I SEMPREVERDE

GUIDO DORSO

Mussolini alla conquista del potere

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

SEGNI PRECOCI

Controversa genealogia dei Mussolini.

Benito Mussolini nacque il 29 luglio 1883 alle 2,45 pomeridiane in Varano de' Costa, nella Villa San Cassiano, al n. 18 B, nel villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio, da Alessandro Mussolini fabbro-ferraio, e da Rosa Maltoni, insegnante elementare inferiore[1].

1 Alessandro Mussolini, figlio di Luigi – questi talora interrompeva il suo ozio esercitando il mestiere di norcino; cfr. I. DE BEGNAC, Vita di Mussolini, I, pp. 65-66, Milano, 1939, – era nato in

La sua nascita venne denunziata all'ufficio di Stato Civile di Predappio il giorno successivo alle sei pomeridiane e gli vennero imposti i nomi di Benito, Amilcare, Andrea.

Il padre, militante nel Partito socialista, prescelse questi nomi per compiere una manifestazione politica. Infatti il nome di Benito fu scelto in omaggio al rivoluzionario messicano Benito Juarez,

---

Montemaggiore l'11 novembre 1854. Rosa Maltoni invece, era figlia di Giuseppe Maltoni, di professione flebotomo (Cfr. F. BONAVITA, *Il padre del Duce*, 1935, p. 71; 1. DE BEGNAC, *op. cit*., vol. I, p. 93) ed era nata in San Martino in Strada il 22 aprile 1858. Era munita di diploma di scuola normale inferiore (cfr. F. BONAVITA, *op*, e pag. cit., e I. DE BEGNAC, *op*. e pag. cit.) e perciò poteva insegnare soltanto nel corso elementare inferiore.

quello di Amilcare in omaggio al rivoluzionario italiano Amilcare Cipriani e quello di Andrea in omaggio al deputato socialista Andrea Costa[2].

Il villaggio di Dovia, detto allora come ora 'Piscanza', non godeva buona rinomanza, perché composto di gente rissosa. Alessandro Mussolini, vi fondò una sezione dell'Internazionale, che, in seguito, venne sciolta da una raffica poliziesca[3].

Il cognome era originariamente quello di Mucciolini, poi trasformatosi in Muccellini, Muccolini,

---

2 I. DE BEGNAC, *op. cit*., I, p. 137; M. SARFATTI, *Dux*, Milano, p. 20.

3 Cfr. lo stesso Benito Mussolini, in un quaderno di ricordi personali, scritti durante la sua prima detenzione, citati da E. BEDESCHI (*La giovinezza del Duce*, 2° ed. Torino, p. 4). A. BELTRAMELLI, *L'Uomo Nuovo*, Milano, 1940, p. 82.

Mussellini, Musselini ed infine in Mussolini[4].

Dopo l'avvento, i biografi fascisti si sono dati gran da fare per nobilitare la famiglia Mussolini e, a loro dire, due rami di essa si sarebbero illustra-

---

4 M. SARFATTI, *Dux*, Mondadori, p. 11. I. DE BEGNAC, *op. cit.*, I, p. 53 e sgg. Lo stesso Benito Mussolini non si è sottratto al fascino di nobilitare il suo parentado e nella sua *Autobiografia*, pubblicata, non si sa perché, soltanto in lingua inglese (*My Autobiography*, Londra), accenna ad un ramo della famiglia Mussolini che s'illustrò in Bologna nel XIII secolo e ad un compositore di musica che si distinse a Londra nel secolo XVIII (p. 18: "Quanto alla mia razza, alla mia origine, molti hanno studiato e analizzato i suoi aspetti ereditari. Non è molto difficile ricostruire la mia genealogia, perché dai registri della parrocchia è facilissimo con una ricerca alla buona scoprire

ti: il primo trasferitosi nel 1200 a Ferrara, poi a Padova ed infine a Venezia dopo aver ottenuto il titolo comitale nel 1480, iniziò la propria discesa. Il secondo ramo invece, sarebbe forlivese, ed

_____

che io discendo da un lignaggio di gente onesta. Essi lavoravano la terra e a causa della sua fertilità guadagnavano il diritto alla loro parte di comodità e di agi.

"Risalendo piú indietro si trova che la famiglia Mussolini era eminente nella città di Bologna nel secolo XIII. Nel 1270 Giovanni Mussolini era il capo di questo comune guerriero e aggressivo: il suo compagno al governo di Bologna ai tempi dei cavalieri armati era Fulcieri Paolucci de' Calboli, anche lui appartenente a una famiglia di Predappio, e anche oggi questa famiglia è una delle piú distinte.

"I destini di Bologna e le lotte interne dei suoi

una figlia di Giacomo Muccolini, a nome Paola, sposò Flavio Biondo. Non si sa se questi Mussolini siano veramente gli antenati del duce ed i biografi fascisti, dopo aver posto, ma non dimostra-

---

partiti e delle sue fazioni conseguenti agli eterni conflitti e cambiamenti in tutte le lotte per il potere, causarono infine l'esilio dei Mussolini ad Argelato. Di lí essi si sparsero nelle province vicine. Possiamo esser certi che a quell'epoca le loro avventure furono varie e talvolta, nel flusso della sorte, li condussero a periodi duri. Non ho mai trovato notizie dei miei predecessori durante il secolo XVII. Nel secolo XVIII c'era un Mussolini a Londra. Gli Italiani non esitano mai ad avventurarsi all'estero col genio del loro lavoro. Il Mussolini di Londra fu un compositore di musica di qualche importanza, e forse è da lui che ho ereditato la passione per il violino, che anche oggi nelle

ta, la discendenza della famiglia di coloni, a cui il duce appartiene, da questa lontana prosapia, finiscono per pubblicare un albero genealogico che ha inizio con un Francesco Mussolini, nato a Calboli nel 1667[5].

---

mie mani mi dà conforto nei momenti di riposo e mi procura dei momenti di sollievo dalla realtà quotidiana... I Mussolini avevano lasciato tracce non passeggere. A Bologna c'è ancora una via che porta il loro nome, e cosí pure, fino a qualche tempo fa, una torre e una piazza. In qualche registro araldico c'è lo stemma dei Mussolini. Sono sei figure nere in campo giallo, simbolo di valore, di coraggio, di forza."

5 Ciò però, non ha impedito allo stesso Benito Mussolini di inaugurare il 28 luglio 1935 la seguente lapide, da lui dettata: "Dal 1600 al 1900 – in questo podere chiamato *Collina* – vissero e la-

"Ero un bambino puntiglioso e violento"

La puerizia del futuro duce dell'Italia fascista trascorse interamente lungo i campi e le strade maestre. Tutti i biografi fascisti, per quanto hanno vorarono – le generazioni contadine dei Mussolini – e qui nacque mio padre l'11 novembre 1854 – Questo ricordo – volle Benito Mussolini – il 28 luglio 1935 – XIII dell'E. F.".

È inutile dire che tutti i giornali e le riviste fasciste, il giorno dopo, additarono l'esempio del duce: "monito per quanti – e sono molti – amano far dimenticare l'umiltà dei propri natali, e, disconoscendo la nobiltà del lavoro dei propri antenati, si attribuiscono titoli, stemmi e blasoni per inventare discendenza dal nobilume" (dalla 'Vita Italiana', 1935, II, p. 235).

Comunque gli studi per attribuire origini nobiliari alla famiglia Mussolini non sono andati al di

tentato di idealizzare i primi anni di vita del duce, non hanno potuto evitare di giungere alla conclusione che egli "fu un fanciullo come tutti gli altri" e che "nessuna particolarità lo distinse dal ragazzo provocatore, sempre desioso di fare a pugni, di

---

là di questi due limiti: *a*) si ha notizia di un Giacomo Mussolini; condannato l'11 settembre 1406 alla pena capitale per aver complottato in Bologna contro il Cardinale-legato (cfr. Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, 1885, p. 186); *b*) si ha notizia di un Moisé Mussolini, ebreo, vivente in Venezia nel 1760 che "corre da per tutto colle novità discorrendone con tal calore, si rivela aver egli una passione predominante in favore dei Prussiani" come riferisce l'agente segreto veneziano G. B. Mannuzzi in Agenti Segreti Veneziani nel 1700, Milano, p. 73. Per quanto, poi, riguarda Mussolini violinista, vedi in seguito: cap. IV.

gareggiare nella corsa e nella scalata degli alberi da frutto, dal ragazzo che cerca la lotta per puro spirito agonistico e sempre vuol dominare, *e quando vince vuol piú del pattuito, e quando perde non vuol pagare la posta in giuoco*[6]".

Del resto queste caratteristiche sono confermate dal duce stesso, che, nel già citato quaderno di ricordi personali[7] così scrive: "Io ero un monello irrequieto e manesco. Piú volte tornavo a casa colla testa rotta da una sassata. Ma sapevo ven-

---

6 I. DE BEGNAC, Vita, I. p. 131.

7 Citato in: E. BEDESCHI, *Op. Cit*., p. 4. Cfr. anche: B. MUSSOLINI, *Diario di guerra*, in *Opera Omnia*, Milano, p. 219 ("Ero un bambino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei coetanei recano ancora sulla testa i segni delle mie sassate. Nomade d'istinto io me ne andavo dal mattino alla sera lungo il fiume e rubavo nidi e frutti.").

dicarmi. Ero un audacissimo ladro campestre. Nei giorni di vacanza mi armavo di un piccolo badile e insieme col mio fratello Arnaldo passavo il mio tempo a lavorare nel fiume". La madre non poteva condurlo nemmeno in chiesa, perché, dopo essere stato fermo per qualche minuto, procedeva subito a tirare le sottane alle donne vicine o a disturbare "i ragazzi della dottrina"[8].

Evidentemente questa tendenza del ragazzo a divenire discolo doveva preoccupare fin d'allora la famiglia e perciò Alessandro Mussolini costringeva il figlio a frequentare l'officina per tirarvi il mantice[9], mentre il maestro Silvio Marani, amico del padre, gli insegnava l'alfabeto.[10]

---

8 I. DE BEGNAC, *Vita*, p. 136-137, I.

9 E. BEDESCHI, *Op. Cit*., p. 4. B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, pp. 23-24.

10 B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 21.

Ma l'ambiente semiselvaggio e l'isolamento non potevano che inasprire la tendenza del nostro eroe a diventare sempre piú ribelle ai freni delle prime coercizioni. Infatti egli viveva in un ambiente assai rurale ove i bambini stupivano all'apparire di un cappello per signora[11]. Non c'è,

---

11 I. DE BEGNAC (*op. cit*., I, p. 130) cosí descrive la sorpresa che il cappello della moglie del segretario comunale destava ogni domenica nei monelli di Dovia, tra cui primeggiava Benito Mussolini: "I fanciulli si dànno convegno ai piedi della scarpata che conduce alla chiesa, e appena vedono la 'signora' spuntare da lontano, è un affrettato darsi la voce: *La vén, la vén, la moi de secretèri* (viene, viene la moglie del segretario), e lí tutti, grandi e piccoli, con gli occhi rivolti alla rarità: l'enorme cappello che passa con le sue svolazzanti penne multicolori".

perciò, da meravigliarsi se egli trasse scarso profitto dall'insegnamento materno e da quello del maestro Silvio Marani, cui fu affidato poi, tanto da trovarsi all'età di nove anni ancora in terza elementare.

Urgeva, quindi, provvedere, ed Alessandro Mussolini e Rosa Maltoni si trovarono d'accordo nell'idea di chiudere il ragazzo in convitto. Dopo le spiegabili esitazioni del padre sulla scelta, lo affidarono alle cure dell'Istituto Salesiano di Faenza, diretto in quell'epoca dal Rev. don Giovan Battista Rinaldi.

Entrato nel settembre del 1892, fu assegnato alla terza elementare, retta da don Travaini e poi dal maestro laico Agostino Bezzi. Anche qui egli si mostrò svogliato e ribelle, cosicché cominciarono a fioccare i rimproveri del Consigliere scolasti-

co ed i castighi del direttore[12], ma la severa disciplina dei Salesiani valse a fargli trarre un certo profitto dall'insegnamento, tanto vero che fu promosso alla quarta elementare.

I suoi compagni notarono fin d'allora la sua tendenza a sopraffare gli altri[13], e cominciarono ad

---

12 E. BEDESCHI, *op. cit.*, p. 12; I. DE BEGNAC, *op. cit*., p. 177.

13 M. SARFATTI, *Dux*, pp. 38-39. A. BELTRAMELLI, *L'uomo nuovo*, p. 101, riferisce questo giudizio di Adelmo Fabbri, coetaneo di Mussolini: “*un discuréva, e piciéva!* (non parlava; picchiava!)”. E. BEDESCHI, *op. cit.*, p. 13: 'Vinceva spesso, ma non avrebbe voluto perdere mai. Nascevano allora dispute ed alterchi; alle parole grosse e dialettali seguivano i fatti, e Mussolini aveva quasi sempre la prevalenza per lo slancio e l'ardore che poneva nella contesa''. I. DE BE-

affiorare alcuni dati fondamentali del suo carattere che non spariranno mai piú.

Nell'anno successivo frequenta la quarta elementare, ma è cosí irrequieto che, nella sala da studio, deve essere messo tra due compagni piú anziani – Vincenzo Liverani ed Edoardo Bedeschi – per evitare che venga alle mani con i suoi compagni[14].

Naturalmente le punizioni si susseguono finché viene per la prima volta espulso per aver dato una temperinata ad un suo compaesano convittore[15]. Accorrono i genitori e, dopo ripetute preghie-

---

GNAC, *Trent'anni di Mussolini*, Roma, 1934, p. 30

14 E. BEDESCHI, *op. cit*., pp. 23-24. I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 186.

15 A. ROSSATO, *Mussolini*, Modernissima, 1919, p. 10. C. DELCROIX, *Un uomo e un popo-*

re, il Rettore acconsente a riprenderlo fino alla fine dell'anno scolastico[16].

Infatti ottenuta la promozione alla quinta elementare, il Padre don Giovan Battista Rinaldi, direttore dell'Istituto, "annunzia con rincrescimento ad Alessandro Mussolini che, a settembre, non potrà piú ammettere tra i convittori il suo figliuolo, poiché il suo temperamento non si è piegato alla disciplina salesiana"[17].

---

lo, Firenze. 1928, p. 42.

16 E. BEDESCHI, *Vita*, pp. 24-25. I. DE BEGNAC, *Vita*, I, pp. 184-185.

17 I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 190. E. BEDESCHI, *op. cit*., documentario n. 4 a pp. 167 e sgg. A, BELTRAMELLI, *L'uomo nuovo*: "Poco tempo vi rimase, vi si comportò come un selvaggio". Il ricordo di Mussolini nell'Istituto dei Salesiani era tale che, recatosi sedici anni dopo a visitare il

Fu giocoforza, perciò, riportarlo a Predappio, ove venne riaffidato alle cure del maestro Marani, il quale con molta pazienza, lo preparò per l'esame di licenza elementare che Mussolini felicemente superò in Forlimpopoli nel luglio del 1895 all'età di dodici anni compiuti[18].

Il problema, però, rimaneva integro per i poveri genitori. Il ragazzo era intelligente e poteva fare, ma doveva essere sottratto al fascino della strada. Ed ecco la povera Rosa Maltoni esporre al prefetto di Forlí che le strettezze della famiglia sono tali da minacciare di far troncare gli studi ad

---

Collegio, il Rettore Rinaldi, appena sentito il suo nome disse: "Andate figliuolo, redimetevi, qui per ora non spira aria per voi" (cfr. I. DE BEGNAC, *op. cit.*, I, p. 192).

18 S. BEDESCHI e R. ALESSI, *Anni giovanili di Mussolini*, p. 58.

un suo bambino dodicenne che a detta dei suoi maestri lusinga di promettere qualche cosa"[19] ed invocare una gratificazione.

Ma il prefetto di Forlí non degnò la supplica nemmeno di una risposta, cosicché fu necessario

---

19 E. BEDESCHI, *op. cit*., documentario n. 17, pp. 184-185. M. SARFATTI, *Dux*, p. 38. Questa frase è invocata continuamente dai biografi fascisti come prova che Rosa Maltoni avesse il presentimento del fortunato avvenire riservato al figlio. Lo stesso Mussolini sembra riferirsi a questa frase quando nella sua autobiografia inglese (*op. cit.*, p. 30) scrive: "Ella aveva predetto la mia ascesa". Ma la verità è tutt'altra e I. DE BEGNAC (*op. cit.*, p. 138) per esempio, tratteggiando il carattere di Rosa Maltoni si lascia sfuggire dalla penna: "Piú vicina ad Arnaldo, quasi certamente esclude la futura affermazione di Benito".

provvedere diversamente. Ed in effetti, a furia di sacrifici, i poveri genitori riuscirono ad iscrivere il piccolo Benito alla prima classe tecnica di Forlimpopoli, istituto preparatorio della R. Scuola Normale della stessa città. Venne quindi posto a pensione presso una famiglia del paese in via Sendi n. 20[20], e cominciò a trascorrere cosí il suo tempo tra la frequenza scolastica, le passeggiate sui circostanti colli ed i viaggi settimanali in famiglia.

Però, di tanto in tanto, il suo carattere violento si risvegliava. Durante il secondo anno di scuola tecnica, venne alle mani, per una questione di giuoco, con tre compagni riducendoli a mal partito. Naturalmente fu sospeso dalle lezioni, e il preside dell'Istituto, prof. Valfredo Carducci, fratello del Poeta, notificò alla famiglia l'avvenuta so-

20 I. DE BEGNAC, *op. cit*. I, p. 200.

spensione. Ma i genitori corsero a Forlimpopoli, e con l'ausilio dell'amico Rino Balducci riuscirono a farlo riammettere[21].

Egli continua cosí il suo *curriculum* scolastico senza infamia e senza lode, studiando soltanto quel poco che è necessario per essere promosso agli esami.

Al principio del 1898 viene costituito il concerto bandistico dell'Istituto e Mussolini vi partecipa come suonatore di tromba a pistone[22].

L'ultimo episodio scolastico di rilievo ha luogo nel giugno 1898 all'approssimarsi degli esami di licenza tecnica. Mancava il professore di storia e l'insegnante d'italiano assegnò agli alunni il tema:

---

21 E. BEDESCHI, *Vita*, p. 32.

22 E. BEDESCHI, *op. cit*., p. 40; I. DE BEGNAC, *op. cit.*, 1, p. 213; S. BEDESCHI e R. ALESSI, *Anni giovanili di Mussolini*, p. 93.

"Il tempo è danaro". Dopo qualche poco Mussolini presentò all'assistente un pezzetto di carta su cui si leggeva: "Il tempo è moneta, perciò vado casa a studiare la geometria, avvicinandosi l'esame. Non le pare piú logico? B. Mussolini[23]".

Il consiglio dei professori si riuní d'urgenza e lo sospese dalle lezioni per dieci giorni.

Pochi giorni dopo ebbero luogo gli esami di licenza tecnica e Mussolini fu approvato.

Anarchico individualista.

Per poter frequentare la R. Scuola Normale fu necessario chiuderlo nuovamente in convitto, e cosí Benito Mussolini entrò nel convitto Giosue Carducci annesso alla Scuola Normale di Forlim-

---

23 E. BEDESCHI, *op. cit*., p. 41 e documentario n. 5, p. 169.

popoli. Strano tipo di convitto, nel quale era stata abolita la divisa, sicché i convittori – quasi tutti figli di maestri elementari – vestivano come volevano e come potevano, portando come unico distintivo un berretto nero da portiere con gallone d'oro.

Mussolini inalberò immediatamente un'enorme cravatta nera, poiché egli in quel tempo si qualificava anarchico individualista[24] e si distinse per l'amore al 'soave licor di Bacco'[25].

Iniziatosi il nuovo anno scolastico 1898-1899 il futuro duce continuò a studiare quel tanto che era necessario per non essere bocciato, ed a

---

24 R. ALESSI, *op. cit*., p. 26, 2ª lettera di Mussolini a Sante Bedeschi del 17 luglio 1901 e nota n. 4 a p. 110.

25 *Ibid.*, p. 35. Cfr. anche la 11ª lettera di Mussolini a Sante Bedeschi nella stessa opera.

fare il proprio comodo in iscuola. I suoi biografi sono d'accordo nel riferire che egli mancava talvolta alle lezioni o si rifugiava negli ultimi banchi per leggere i giornali, scarabocchiare caricature su caricature e redigere proclami "che incominciavano col vocativo imperativo 'cittadini' e finivano quasi sempre con la parola *Rivoluzione!*[26]".

Fin d'allora egli tiene frequenti 'concioni' ai convittori e manifesta tendenze spiccate per l'azione diretta. Capeggia quindi le proteste collettive e si distingue per la violenza del suo linguaggio[27].

---

26 E. BEDESCHI, *op. cit*., p. 56 e I. DE BEGNAC, *Trent'anni di Mussolini*, p. 42; S. BEDESCHI, *op. cit*., p. 59, e R. ALESSI nello stesso volume a p. 32.

27 S. BEDESCHI, *op. cit*., p. 59. E nuovamente a p. 62: "Una mattina in refettorio si constatò che il pane era di pessimo gusto. Troncando le verbo-

Egli si protesta positivista e legge Ardigò[28].

L'impressione che egli suscita, al primo incontro, non è gradevole, anche perché egli non ispira vere amicizie[29].

---

sità inconcludenti Mussolini a capo di una commissione presentò al Rettore formale protesta, ottenendo la promessa che il pane sarebbe stato subito cambiato. Ma a mezzogiorno vi comparve sulle tavole l'identica qualità. Mussolini balzò in piedi, ordinò – Fuori! – e infilò la porta imitato da tutti gli altri. Lo 'sciopero della fame' aveva principio."

28 Cfr. R. ALESSI, *op. cit*., p. 31. Vedi anche nello stesso volume la 4ª lettera di Mussolini a Sante Bedeschi.

29 S. BEDESCHI, *op. cit*., p. 58: "Se mi venisse chiesto quale impressione iniziale mi fece Mussolini (eravamo compagni di classe) rispon-

Durante il secondo corso, la scuola riceve la gradita visita di Giosue Carducci, ospite del fratello Valfredo, ed ecco, a distanza di tempo, la delizia del pezzo di colore: "Uno solo, fra tanti, derei francamente: sgradevole. E sfido! Timido per natura, novizio, disorientato com'ero, alla vista di quel sembiante composto ad una serietà cosí grave che aveva del corruccio, e con quegli occhi, il timore fu tanto che non ebbi voglia neppure di avvicinarmi." Anche Rino Alessi ebbe la stessa impressione (*op. cit*., p. 18). Il tema dell''amicizia' mussoliniana affiora fin da questo periodo in forma negativa per divenire in seguito una delle tare fondamentali del suo carattere. Rino Alessi (*op. cit.*, p. 19) e Sante Bedeschi (*op. cit*., p. 59) sono concordi nell'ammettere che Mussolini non suscitava né concepiva l'amicizia. Ma il tratto definitivo sul concetto che il nostro

raccolti quella mattina sullo spiazzo di Forlimpopoli, non aveva partecipato, esteriormente, alla calda manifestazione tributata al grande ospite; ma era rimasto lí immobile, la tromba in una mano, e il berretto nell'altra, fisso lo sguardo profon-

---

eroe aveva di questo nobile sentimento umano ci è dato da un passo dell'autobiografia inglese (*op. cit.*, p. 35) ove si legge: "Nella politica, la vita italiana ha avuto un panorama di uomini piuttosto limitato. Tutti si conoscono tra loro. Non ho dimenticato quelli che in altri tempi erano miei compagni nella lotta socialista. La loro amicizia rimane, nonostante molti errori e a condizione che essi siano stati capaci di capire che la mia evoluzione politica è stata il prodotto di una costante espansione, di un flusso da sorgenti sempre piú vicine alla realtà della vita vivente e sempre piú lontane dai rigidi schemi dei sociologi teorici."

do sulla fronte ampia del vate, illuminata dal genio, e già baciata dalla gloria piú pura. Dopo la visita di Giosue Carducci, che volle fare la conoscenza personale dello studente Mussolini..."[30].

---

30 Cosí E. BEDESCHI, *op. cit*., pp. 49-50. S. BEDESCHI e R. ALESSI (*op. cit*., pp. 43 e 76-77) dànno un'altra versione ed attribuiscono a Valfredo Carducci l'iniziativa della presentazione. Bedeschi si pone le domande: "L'alma sdegnosa che temprò le *Odi Barbare* fu solcata da un lampo rivelatore? Corse un fremito sublime al contatto del Poeta maremmano che vaticinò Roma Imperiale per la seconda volta, con l'Adolescente 'dalle singolari parvenze' che il vaticinio realizzò, testimone il mondo?" Qualcuno ha chiamato i grandi Poeti *profeti* ma un Giosue Carducci che si fa presentare al futuro duce d'Italia è una di quelle perle che solo il servilismo italiano poteva

Durante il terzo corso i convittori sono presi dalla mania di partecipare ai balli pubblici, e, per tutto il carnevale, Benito Mussolini guida un'allegra combriccola, che lascia di notte il convitto scendendo attraverso il medievale sistema delle lenzuola annodate, e rientra alla chetichella all'alba[31].

Altro episodio degno di rilevo in questo periodo è l'incarico che viene dato a Mussolini a fine del gennaio 1901 di commemorare Giuseppe Verdi[32].

---

offrirci.

31 I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 235. Questo sistema era già in vigore nel convitto per andare a rubare nell'orto, e naturalmente Mussolini eccelleva anche in questo genere di sport (S. BEDESCHI, *op. cit*., p. 64).

32 Anche su tale incarico i biografi fascisti si

In conclusione, dopo un corso di studi abbastanza irregolare, e dopo aver date ripetute prove d'indisciplina, l'8 luglio 1901 Benito Mussolini consegue la licenza della R. Scuola Normale, meritando il diploma d'onore e l'encomio solenne dei professori.

Durante tutto il periodo di preparazione scola-

---

diffondono sotto il doppio profilo della precocità oratoria del duce e delle sua competenza musicale. Ma chiunque è stato a scuola ed ha assistito a simili cerimonie sa di quale specie di oratoria siano simbolo. Quanto poi alla competenza musicale di Benito Mussolini, essa è tanto contestabile oggi! Figurarsi quale doveva essere nel 1901, epoca in cui aveva avuto occasione d'ascoltare lo *Zaclén* di Cesena ed il *Cieco* di Terrabusa (cfr. *Vita d'Arnaldo*, in vol. I dell'*Opera Omnia*, Milano, 1934).

stica egli non ha mai dato l'impressione di essere destinato a grandi cose, ed i biografi fascisti, che pure hanno scritto pagine su pagine per magnificare ogni atto del duce, debbono finire per confessare che il loro eroe in fanciullezza non eccedette l'*aurea mediocritas*[33].

---

33 I. DE BEGNAC, *Trent'anni di Mussolini*, p. 41: "Con quanti io ho parlato maestri o amici, nessuno prima di Beltramelli, vide il futuro Capo nel piccolo ribelle. Cosí nessuno prima del 1908 ebbe la certezza della riescita"; e nuovamente a p. 44: "Come già ricordammo, Rettore dell'Istituto di Forlimpopoli era il fratello di Giosue Carducci, Valfredo, ma il vero Rettore era il prof. Delle Vacche. *Ebbene egli stesso mi confessava, anni or sono, di non aver mai riscontrato nel ragazzo segni tali da poterne immaginare la magnifica riuscita nella vita*." È veramente sintomatico che tali

Il maestro ha il 'pugno di ferro'.

Tornato a Predappio con il diploma, vi si ferma per alquanti giorni, e, venuto a diverbio con un contadino, per poco non lo accoltella[34].

Poi va in vacanza a Cattolica, ospite di Cesare Del Prete, amico e compagno di scuola. Durante tale periodo, in occasione di una malattia del Del

giudizi non figurano ripetuti nella *Vita* di Mussolini finora da noi abbondantemente citata. Una pallida eco, poi, dello sforzo che costò al duce quella famosa licenza normale si ha nel passo di *My Autobiography* (p. 25) ove si esalta la cultura dei maestri elementari: "C'era un lungo cammino di studi davanti a me; divenire un maestro, ottenere un diploma d'insegnante significava sei anni di libri e matite, d'inchiostro e carta."

34 Cfr. 4ª lettera di Benito Mussolini a Sante Bedeschi, in *op. cit*.

Prete, per ringraziare il medico curante, che aveva rifiutato il compenso, Mussolini redige un sonetto[35].

Concorre a posti d'insegnante a Legnano, Ca-

---

35 E. BEDESCHI, *op. cit*., p. 62 e Documenti, p. 174 lett. e. I. DE BEGNAC, *Vita*, I, pp. 320-321. M. SARFATTI, *Dux*, p. 73. Mussolini in quell'epoca poetava spesso. Durante la permanenza in convitto aveva scritto un sonetto 'Vorrei esser Bruto' e l'aveva trascritto sulla parete della camerata a capo del suo letto (cfr. 2ª lettera di Mussolini a Sante Bedeschi del 17 luglio 1901, e nota 2 a p. 110). Nel numero unico *La fira d' San Lurenz* edito a Cervia il 10 agosto 1901, pubblicò dei versi sotto lo pseudonimo di Folco Altumaier (cfr. 4ª lettera di Mussolini a Sante Bedeschi del 3 agosto 1901 e nota 6 a p. 100). Vedi pure 3ª e 4ª lettera di Mussolini a Sante Bedeschi e nota 5

stelnuovo Scrivia, Tolentino ed Ancona, ma senza risultato[36]. Allora pensa di rivolgersi al sindaco di Predappio per avere un posto di scritturale nel Municipio, ma la sua domanda non viene accolta perché, "per le sue peculiari qualità, non è adatto a fare l'impiegato[37]".

Secondo alcuni in questo periodo di attesa egli avrebbe cominciato a studiare il latino sotto la guida del prof. Everardo Avogaro, e suonare il violino prima da solo, e poi sotto la guida del maestro di musica e insegnante d'archi Archime-

---

a p. 110, a proposito di alcuni versi: *Pro cremazione*, che provocarono delle critiche da parte di Domenico Mantellini.

36 Cfr. lettere 4ª e 6ª di Mussolini a Sante Bedeschi in *op. cit.*

37 E. BEDESCHI, *op. cit*., pp. 63-64.

de Montanelli[38].

Comunque, quando ai primi di febbraio, il neo-maestro è ormai rassegnato alla disoccupazione, giunge una lettera del sindaco di Gualtieri Emilia – primo comune rosso in Italia – che gli offre un posto di supplente. Egli accetta ed il 12 febbraio 1902 sull'imbrunire giunge a Guastalla per poi proseguire a piedi per Gualtieri.

Gli vengono assegnate la seconda e la terza classe delle scuole rurali di Pieve di Saliceto, distante dal capoluogo due chilometri.

A Gualtieri Emilia egli resta per tutto l'anno scolastico e la sua vita si svolge monotona e senza eccessive variazioni. La mattina egli si reca a scuola, nel pomeriggio legge i soliti giornali socialisti e la sera o giuoca a tressette o va a ballare. Anche in queste prosaiche attività il suo tempera-

38 *Ibid*., pp. 62-63.

mento ha il sopravvento. Infatti stringe amicizia con alcuni giovinastri e con essi costituisce un'accolita dedita a disturbare i buoni villici durante i balli serali e le feste campestri[39].

---

39 E. BEDESCHI, p. 71; I. DE BEGNAC, *Vita*, pp. 250-251 ("Si decideva, in quelle festose adunanze, di partecipare con la totalità degli inscritti alle feste da ballo dei dintorni e di porre nelle giurie dei balli di gara esclusivamente dei consoci, in modo da vincere sempre, con ogni sicurezza, i premi in palio. Questo andò bene per le prime volte, ma poi ci furono dei buoni villici che protestarono. La nobile setta affidava allora ai pugni di Benito la risoluzione dei contrasti. Questo sistema di giustizia funzionò con successo per qualche altra volta, poiché altri buoni villici s'incaricarono, armata manu, di porre fine ai soprusi di questo *ragazzo* che vinceva tutti, 'staccava' ossia

E di fronte al pericolo che comporta una simile attività egli non trova di meglio che armarsi di un 'pugno di ferro' per poter difendersi dopo aver commesso una soperchieria[40].

---

toglieva a mezzo ballo la ballerina piú bella a qualsiasi giovane, specie se di costituzione gagliarda, e la rifiutava poi arbitrariamente a chiunque gli battesse la mano sulla spalla per chiedergliela [come si usa nel Forlivese]. Benito ai pugni aggiungeva allora qualche calcio e le sedie, cavandosela sempre 'onorevolmente'"). Come appare chiaro il futuro germe che fruttificherà poi nel fascismo!

40 I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 251 ("Una sera alla 'Fratellanza operaia' arrivò la notizia di un gran ballo di gara per la domenica vicina. Menozzi e Benito, nel pomeriggio del giorno di festa, si riuniscono nella trattoria del primo, e lí, seduti ai due

Tutto ciò non gli fa trascurare i suoi doveri scolastici. Egli, infatti, è assai diligente alle lezioni, ma appena saluta gli altri insegnanti e non si fer-

---

capi di una rozza panca [di quelle che le donne adoperano per il bucato al fiume] avendo tra loro una teglia di peperonata preparata dalla madre di Menozzi – aveva Mussolini per costei addirittura una venerazione – decidono, tra un boccone e l'altro, il piano di battaglia. Per la sera della festa avrebbero usato, se fosse occorso, il 'pugno di ferro' acquistato a Reggio Emilia, e Benito lo palpò soddisfatto nella sua tasca. Mamma Menozzi, avvistasi di ciò, senza farsene accorgere, gli tolse l'arma dalla tasca e la gettò nel pozzo vicino. Se al ballo Benito non avesse trovato una sedia per poterla roteare e ottenere il vuoto intorno a sé, non se la sarebbe, col compagno, cavata a buon

ma mai a parlare con essi[41].

Tale natia selvatichezza non gli vieta, però, di partecipare ad un convegno magistrale a Santa Vittoria, ove è presente un altro maestro elementare, che diverrà anch'egli assai noto nell'immediato dopoguerra: Nicola Bombacci. Ma forse lo fa soltanto per il gusto di pronunziare una violenta allocuzione, che è un'anticipata requisitoria del suo futuro *fascismo*: "Dovremmo vergognarci di discutere senza avere la visuale esatta del problema. Il fanciullo è, nelle nostre campagne, il prodotto preciso dell'ambiente in cui vive. Pesa

---

prezzo. Naturalmente al fatto seguí la spiegazione di mamma Menozzi e da allora il giovane maestro le attribuí il nomignolo di 'mamma spulcina'.")

41 E. BEDESCHI, *Op. cit*., pp. 74.75. I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 253.

sulla sua anima il grave destino della sua famiglia proletaria. *Sa, che dovrà sempre dare, dal momento della ragione fino a quello della morte, ad un triplice ordine di istituzioni: il capitale, i capi politici, la vergogna senza nome delle clientele rappresentative. E, dopo aver dato, cosa riceve in cambio? nella totalità dei casi delle vergate sulle mani, quando presenta, lui che abita in una casa piú modesta di una stalla, un quaderno macchiato.* E oltre a questo regalo indesiderato, cosa gli si dona in ricchezza spirituale per la sua vita di domani? Gli si donano semplicemente simili belle parole: '*Sii fiero di appartenere all'Italia, a questa Nazione che, dopo venticinque secoli, ancora illumina il mondo'. E non si ha il coraggio di dirgli chiaramente le nostre vergogne che si perpetuano di padre in figlio e in nipote e cosí via, da parte di una miserabile élite borghese*

contro la quale non siamo capaci di levare le nostre insegne"[42].

Tutti gli autori sono concordi nel dire che "in segno di protesta ad uno ad uno i cari colleghi avevano abbandonata la sala, e alla fine della sua dichiarazione, gli ultimi varcarono anch'essi la soglia per uscire"[43].

Terminato l'anno scolastico non vi sono grandi possibilità che la supplenza gli venga rinnovata, anche perché nella carica di segretario del circolo socialista, piuttosto che cattivarsi le simpatie dei maggiorenti locali, egli se l'è alienate[44].

---

42 I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 254; E. BEDESCHI, *op. cit*., p. 76.

43 Ibid., *Vita*, I, p. 254; E. BEDESCHI, *op. cit*., p. 76.

44 Naturalmente gli scrittori fascisti, dediti ad eroicizzare ogni episodio della vita del nostro per-

E allora decide di emigrare a Ginevra, allettato dalla promessa di un posto quale magazziniere in una ditta di ferrarecce[45] ed ai primi di maggio scrive al padre per ottenere il consenso per il rilascio dei passaporti.

Infatti tale consenso gli perviene, e, dopo aver sostituito il 2 giugno 1902 l'oratore ufficiale, improvvisamente assentatosi, nel discorso commemorativo di Garibaldi, il 9 luglio 1902 si allontana

---

sonaggio, parlano al riguardo di contrasti tra la concezione riformista, allora imperante nella valle padana, ed il cosiddetto rivoluzionarismo mussoliniano. Ma, se Gualtieri Emilia fu il primo Comune rosso d'Italia, è veramente comico parlare di riformismo e di rivoluzionarismo, di transigenza ed intransigenza.

45 Cfr. 11ª lettera di Mussolini a Sante Bedeschi, in *op. cit.*

da Gualtieri Emilia.

II

LE AVVENTURE DI UNO SPIRITO NOMADE

Da Losanna a Berna a Ginevra.

Il 9 luglio 1902 Benito Mussolini attraversa la pianura padana diretto in Isvizzera. Alla stazione di Chiasso apprende dal 'Secolo' che il padre è stato arrestato perché implicato nei disordini accaduti durante le elezioni amministrative di Predappio[46]. Tuttavia egli decide di proseguire il

46 Alessandro Mussolini fu imputato dell'effrazione delle urne elettorali, avvenuta a Predappio il 6 luglio 1902, ma la Corte di Assise di Forlí il 30 dicembre 1902 lo assolse, dopo 167 giorni di

viaggio.

Per consiglio di un italiano, incontrato nel treno, prosegue fino a Yverdon, patria di Pestalozzi, nella speranza di trovare occupazione presso un negoziante di tessuti, ma tale speranza rimane delusa, e l'indomani, con un pittore disoccupato, si reca nella vicina città di Orbe, dove trova lavoro come manovale edile. Rimane, però, in questa città soltanto una settimana, perché il padrone quasi subito lo licenzia.

Il 20 luglio 1902, perciò, si trasferisce a Losanna, ove dopo una settimana di ozio, si riduce al verde. Allora prende alloggio sotto il Grand-Pont di Losanna, ed è costretto a mendicare[47]. Arrestato per vagabondaggio, dopo due giorni viene prosciolto. Finalmente trova lavoro come murato-

---

carcere.

47 I. DE BEGNAC, *Vita*, 1, p. 272.

re[48].

Ma, nell'imminenza dell'inverno deve cambiare mestiere e si occupa come garzone di vinaio in un negozio di Rue du Pré, dove sbriga le faccende e litiga frequentemente con la padrona che lo accusa di mangiar troppo e rubare il vino[49].

Durante questo periodo aiuta un po' l'avv. Bar-

---

48 I. DE BEGNAC, *Op. cit*., 1, p. 273; M, SARFATTI, *Dux*, p. 68.

49 C. DELCROIX, *Un uomo e un popolo*, p. 66: "Quella donna che stava a tirare da tutte le parti, e passava il santo giorno in bottega a far la cura delle oche da ingrasso, non poteva capire che un giovinotto di quella età, con quel freddo e dopo tante ore di strada sotto il barroccio, si sarebbe mangiata anche l'Arca di Noè, ed egli la puniva e si consolava bevendo di quello buono quando restava giú solo."

boni nella compilazione dell''Avvenire del Lavoratore' e frequenta l'Università per stranieri[50].

Ben presto però si stanca anche di ciò e si trasferisce a Ginevra, ma qui nemmeno resiste e va

---

50 I. DE BEGNAC, *Vita*,. I, p. 274, e vol. II, p. 48; A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 124. Mussolini, nella sua permanenza a Losanna, ha frequentato soltanto l'Università per stranieri allo scopo di perfezionarsi nella conoscenza della lingua francese, o ha anche frequentato i corsi di economia politica di Vilfredo Pareto? E soprattutto può egli essere qualificato 'discepolo di Pareto' come fanno i biografi fascisti? (cfr. I. DE BEGNAC, *Vita,* II, p.228. Ad avvalorare questa tesi l'autore pubblica a p. 32 del vol. II della *Vita* il ritratto del celebre docente di Losanna). Per risolvere questo problema storico occorre precisare *a*) anzitutto che Pareto, nel 1904, trovavasi da dieci anni a Losanna,

a Berna ove stringe intimi rapporti con Lucio e Giacinto Menotti Serrati[51].

Secondo alcuni autori proprio in questo momento Mussolini avrebbe preso contatto con le

---

ed aveva pubblicato soltanto il *Cours d'economie politique* e *Les systèmes socialistes*, cosicché, se fosse vero che Mussolini ha ascoltato il corso di quell'anno, non sarebbe vero che egli è discepolo del Pareto nel senso voluto dagli esaltatori mussoliniani, e cioè nel senso di conoscitore, e, quello che piú conta, di realizzatore di tutte le teorie paretiane (il *Trattato di sociologia generale* è stato edito soltanto nel 1916); *b*) se poi Mussolini poteva iscriversi al Corso per stranieri dell'Università di Losanna, non poteva invece iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza – cui apparteneva la cattedra di Pareto – per mancanza di titolo idoneo; *c*) in ogni caso è sempre errato qualificare

dottrine sindacaliste. Ma tra gli influssi anarchici, la fede socialista, la tendenza sindacalista e gli insegnamenti paretiani, è assai difficile dire che cosa egli pensasse.

---

un uomo politico per discepolo di uno scienziato, e di ciò proprio coloro che hanno letto le opere di Pareto non dubiteranno. Comunque l'argomento va approfondito, specialmente perché lo stesso Mussolini ha avuto interesse di accreditare la 'derivazione' della sua frequenza ai corsi del Pareto. Infatti nell'*Autobiography* (p. 27) egli ha cosí scritto: "Con una specie di passione studiai scienze sociali. Pareto stava tenendo un corso di lezioni sull'economia politica a Losanna. Io assistetti a tutte. L'esercizio mentale era un riposo dopo il lavoro manuale. La mia mente cercava questo riposo e trovavo piacere nell'imparare. Poiché quello era un Maestro che tracciava la fondamen-

Ben presto, però, deve abbandonare Berna, perché una sera che era fissata una riunione socialista in una birreria ed oratore doveva essere proprio Mussolini, viene accoltellata una spia.

---

tale filosofia economica del futuro". Oltre di ciò, divenuto presidente del Consiglio, egli per lo meno due volte si è vantato di essere stato allievo del Pareto. La prima nel discorso al Teatro Costanzi del 24 maggio 1924 (cfr. *Opera Omnia*, IV, p. 75): "Questo signore [il prof. Rignano] mi avverte: Badate che ogni regime ha in sé la legge dei propri confini. Oltre un certo limite, il bene che può dare la dittatura diventa male. Ma è appunto per questo che io, tiranno, ho rinunziato ai pieni poteri al 31 dicembre 1923. *Lo stesso consiglio me lo ha dato uno dei miei maestri, il piú illustre, Vilfredo Pareto*." E la seconda volta nel discorso all'Università Bocconi del 5 ottobre 1924 (*op. cit*.,

Mussolini è, perciò, costretto a fuggire, e, dopo aver passato una notte nell'abitazione di una studentessa russa, prende il treno per Ginevra.

Vive qualche giorno clandestinamente in que-

IV, p. 301): "Mi sono ricordato che in tempi lontani io sono stato studioso delle vostre discipline e discepolo di quello che non a torto poteva essere chiamato il principe degli economisti: *parlo di Vilfredo Pareto*" Infine la stessa Università di Losanna, il 29 marzo 1937 si è decisa a rivolgere al sig. Mussolini un indirizzo accademico, nel quale egli viene proclamato alunno di quella Università. Vi sarebbe, perciò, abbastanza per ritenere, con alquanta superficialità, che il duce ha seguito per lo meno uno dei regolari corsi di studi del Pareto presso l'Università di Losanna. Il quesito, però, è piú complicato, ed, a parte il rilievo che non è stato ancora dimostrato che il corso del Pareto

sta città, indi passa il confine e va in Savoia, prima ad Annemasse e poi a Chambéry, torna ad Annemasse, ove, per vivere, indovina la ventura

---

avesse luogo di sera, ha appassionato, prima degli altri, i biografi del Pareto; ed ecco il Bousquet (*Vilfredo Pareto*, Paris, nella nota 1 a p. 186): "En ce qui concerne l'influence de Pareto sur le fascisme, voir V. BECKEZATH, *Wesen u. Werden des fasc. Staates*, p. 43. L'affirmation que Mussolini aurait connu Pareto a Lausanne et surtout étudié chez lui, est peut-être exacte; mais je ne la tiens pas pour telle." La prudenza del Bousquet non ci sembra esagerata e riteniamo anche noi che, se Mussolini ha ascoltato *qualche lezione* del Pareto (sembra assurdo ma è proprio cosí!), probabilmente di quelle contenute nei *Systèmes socialistes* che furono appunto pubblicati durante la

e fa le carte alla sottoprefettessa francese[52].

Ma i compagni hanno scritto ad Amilcare Cipriani e costui lo invita a recarsi a Parigi.

Il 20 febbraio 1903, Mussolini si pone in cam-

---

permanenza di Mussolini in Isvizzera (1903), non è stato né iscritto al relativo corso, né frequentatore assiduo di esso. Si deve, perciò, ritenere che l'Università di Losanna ricordandosi nel 1937 – periodo di alcune minacce alla Svizzera – di proclamare Mussolini antico suo allievo, ha giocato sull'equivoco tra frequenza al 'Cours pour étrangers' e Corso del Pareto. Se cosí non fosse, Ivon De Begnac, che è abbastanza ricco di documenti, avrebbe pubblicato il documento, irrefutabile atto a troncare ogni dubbio al riguardo. Ed invero, come risulta dal racconto che segue nel testo, Mussolini in Isvizzera è stato sempre nomade ed in altre faccende affaccendato. L'unico anno in

mino per recarsi a piedi a Parigi, ma non si sa come finisce a Milano, ove stringe amicizia con Arturo Labriola, Walter Mocchi e Tommaso Monicelli, rappresentanti il movimento intellettuale che

---

cui ha piú lungamente risieduto a Losanna è stato il 1904, ma soltanto a tratti. Recatosi, infatti, in quella città in pieno inverno, e certamente dopo il 20 febbraio, dieci giorni prima della quaresima era già passato a Ginevra. Tornò poi a Losanna il 13 giugno successivo, epoca in cui i corsi universitari erano forse già chiusi. Quindi, se ha frequentato l'aula del Pareto, ciò è avvenuto soltanto per un paio di mesi, troppo poco per proclamarsi allievo del grande maestro. Del resto è questa l'opinione anche di A. FOUJALLAZ (*Energie et volonté – Un chef: Mussolini*, Paris, 1933, n. 19) il quale scrive: "Il est vrai que Mussolini n'avait pas pu suivre très régulièrement les cours

fiorisce in quell'epoca nel socialismo italiano.

Resta cosí in Italia per poco tempo. Infatti nel maggio 1903 è di nuovo a Berna, donde, però, viene espulso per mancanza di documenti. In

---

d'un Pareto ou d'un Boninsegni. Ses apparitions dans les salles universitaires étaient du domaine de la contrebande, s'il est permis d'user de ce terme." Si deve forse attribuire al fatto della sua fugace apparizione nell'aula dell'Università di Losanna la persistenza in quello che Pantaleoni chiamava il "manicomio delle idee socialiste" per lo meno fino al 1915, e, divenuto duce del fascismo, l'avere poi – sembra impossibile – fatto tutto il contrario di quanto gli aveva suggerito il Pareto nel celebre articolo *Libertà* ('Gerarchia', luglio 1923): "Il fascismo non è solamente – questa parola è un eufemismo come risulta da ciò che precede – buono perché è dittatoriale, perché come

questo periodo ed in questa città comincia a frequentare le cellule anarchiche, e, come tale, viene segnato alla Polizia svizzera[53].

Passa, quindi, nel Canton Ticino, ove riprende

---

ogni altro sistema di governo, potrebbe essere reso pessimo da un cattivo dittatore – ma perché finora gli effetti sono stati buoni. Si devono, però, evitare alcuni scogli. E cioè: 1) le avventure guerresche; 2) la restrizione della libertà di opinione: un'ampia libertà della stampa è necessaria; 3) non bisogna schiacciare sotto le imposte i ricchi ed i contadini; 4) non bisogna gettare il fascismo nelle braccia della Chiesa; 5) conviene che la libertà d'insegnamento non abbia alcun limite nelle università, che si possano insegnare le teorie di Newton come quelle di Einstein, quelle di Marx, come quelle della scuola storica,"

51 Gli scrittori fascisti naturalmente infieriscono

a lavorare come muratore. Ma, a metà estate, si mette nuovamente in cammino, e va a Friburgo credendo di trovarvi il fratello Arnaldo, che, nel frattempo, però, si era trasferito a Berna. Non po-

---

contro i fratelli Serrati, che rimasero sempre fedeli al socialismo. Dopo l'espulsione di Mussolini dal Partito socialista nel 1915, seguí una velenosa polemica cosí riassunta da I. DE BEGNAC (*Vita*, III, p. 254): "Passeranno due anni ancora e l'Uomo Nuovo tornerà sulla sua vita svizzera, quando, dopo aver abbandonato l''Avanti' ed essere stato espulso dal socialismo, il 'farabutto' Giacinto Menotti Serrati lo attaccherà sull'esistenza insieme trascorsa nell'Elvetica Repubblica, rimproverandogli di aver usufruito del suo aiuto. Egli allora risponderà: Sino all'aprile 1904 io dimorai a Ginevra. Fu dopo la mia espulsione da Ginevra che io dimorai a Losanna. Qui restai cin-

tendo raggiungere Arnaldo a Berna, a causa dell'espulsione, prosegue per Zurigo, ove, secondo i biografi fascisti, avrebbe iniziato lo studio del tedesco ed avrebbe conosciuto Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Bebel e Vollmar[54].

---

que mesi. *Le gite al Monte di Pietà ci sono state. Io, che non avevo niente da impegnare, facevo la faccia, cioè portavo le cose del Serrati e degli altri amici che non osavano salire quelle scale* (SERVIZIO CONTRO SERVIZIO)."

52 I. DE BEGNAC, *op. cit*., I, p. 278; M. SARFATTI, *Dux*, p. 84.

53 I. DE BEGNAC, *op. cit*., I, pp. 353 e sgg.

54 Naturalmente Mussolini avrebbe conosciuto in Isvizzera tutto il conoscibile (Vandervelde, Jaurès, Bebel, Massimiliano Harden). Cfr. I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 275; Giacinto Menotti Serrati, (*ivi*), Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Bebel, e

In questo periodo di tempo spera di potersi trasferire a New York come redattore del quotidiano 'Il Proletario'[55], ma all'inizio dell'inverno è improvvisamente chiamato in Italia, perché la madre inferma desidera vederlo.

Vollmar (*ivi*, p. 281), Vilfredo Pareto (*ivi*, p. 288), Giuseppe Rensi (*ivi*, p. 294). Ma, data la sua età giovanile, egli era abbastanza sconosciuto per suscitare tanto interesse negli altri. Ci limiteremo, perciò, a menzionare di volta in volta soltanto i fatti accertati, esprimendo al condizionale tutto ciò che appartiene indubbiamente alla propaganda fascista.

55 Cfr. 16ª lettera di Mussolini a Sante Bedeschi, in *op. cit.*

Espulsione dalla Svizzera.

Resta cosí per qualche tempo a Dovia, poi riprende il suo viaggio, in pieno inverno, raggiunge Lugano e Bellinzona, ove si occupa come garzone in una specie di distilleria, e per qualche giorno, presso una fabbrica di trebbiatrici.

Secondo i biografi fascisti nelle lunghe notti di gennaio e febbraio 1904 avrebbe letto su testo tedesco le opere di Federico Nietzsche[56]. Cosí

56 Ho adoperata il condizionale, perché, come risulta dal testo, Mussolini avrebbe iniziato lo studio del tedesco da troppo poco tempo per essere in condizione di leggerlo correntemente. Infatti lo stesso I. DE BEGNAC (*op. cit*., II, p. 97) dice che Mussolini nell'estate del 1908 tornò a leggere Nietzsche che aveva già soltanto sfiorato nel 1904: "Nietzsche, *dopo la fugace apparizione degli anni lontani* ora ritorna a confortarlo."

all'anarchia, al socialismo, al sindacalismo soreliano ed alle dottrine paretiane, si aggiunge, quinta fra cotanto senno, la dottrina del superuomo.

Ma ben presto si stanca e nel febbraio va a Zurigo, ove partecipa al congresso dei socialisti italiani in Isvizzera, come relatore del tema: 'Situazione del partito socialista italiano'.

Ma anche a Zurigo resta poco, e dopo di essere passato per Losanna nell'aprile 1904 si trova a Ginevra. Durante la sua permanenza in questa città arriva Emilio Vandervelde, capo del socialismo belga, per tenere una conferenza sul tema: "Gesú Cristo come liberatore degli schiavi e precursore del socialismo".

"Alla fine della lucida conferenza del Vandervelde – scrive Margherita Sarfatti[57] – egli [Mussolini]

57 *Dux*, pp. 73-74. Cfr. anche: I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 286. Altri autori come V. E. DE FIORI

chiese ed ottenne *non senza scandalo* il contraddittorio per una carica a fondo contro il Vangelo e il Galileo (vedi Carducci e vedi Nietzsche), colpevole di aver fatto crollare il magnifico edificio dell'Impero romano sotto la spallata della *Skla-venmoràl*, indebolendo con le ideologie di dentro la resistenza ai barbari di fuori. Auspici i Russi – tutti un poco teosofi – era appena risalito al Budo attraverso lo Schopenhauer, maestro del Nie-

---

(*Mussolini the man of destiny*, New York, pp. 38-40) e A. BELTRAMELLI (*op. cit*., pp. 125-126) attribuiscono l'episodio a Jean Jaurès, il quale, per giunta, alla fine del contraddittorio, si sarebbe congratulato con Mussolini. Ma la stessa M. SARFATTI (*op. cit*., p. 72) s'incarica di smentire l'episodio: "Non è vero quanto si racconta, che, per debutto oratorio, il giovinetto Davide rivoluzionario abbia sconfitto in Isvizzera Golia Jaurès."

tzsche suo maestro. Che cosa era poi il Messia, coi suoi quattro discorsi e parabolette, in confronto al corpo di dottrine elaborate dal Buddo in quaranta volumi, attraverso quarant'anni di penitenza, di meditazione e di lavori apostolici?

"Placido e caustico, il Vandervelde gli diè ragione: Gesú non aveva perseverato in quarant'anni di tranquilli travagli ascetici. Il *cher camerade* però dimenticava il *piccolo incidente professionale* che verso i trentatré anni aveva danneggiato la sua carriera rivoluzionaria. Tanto lo confuse e turbò la risata unanime della folla, e forse anche il sorrisetto involontario della sua bella compagna russa, Elena M., che Mussolini da allora giurò di non attaccarsi piú a Vangeli o Bibbia; anzi per precauzione si guarda persin dal citarli[58]."

---

58 Questa strana pretesa di trasformare una conferenza in contraddittorio, per poco non pro-

Rimane ancora a Ginevra ove si ferma per quaranta giorni, ma la mattina della domenica delle Palme, è chiamato al palazzo municipale di Ginevra ed arrestato per una zuffa con un compagno di lavoro della Svizzera italiana. Dopo due giorni, però, è assolto, ma la polizia non lo rilascia, anzi lo trasferisce nelle carceri di Lucerna, per l'emissione di imminenti provvedimenti di polizia[59]. Si parla di espulsione dal territorio della Confederazione Svizzera, ma l'intervento del deputato socialista Wyss[60] riesce a trasformare il minacciato provvedimento di espulsione generale in semplice espulsione dal Cantone di Ginevra. Il

---

vocò l'espulsione di Mussolini dalla sala da parte della folla indignata. (Cfr. V. E. DE FIORI, *op. cit.*, p. 39.)

59 M. SARFATTI, *Dux*, p. 80.

60 I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 294.

lunedí *in Albis*, infatti, viene accompagnato a Bellinzona, ove resta ospite del filosofo Giuseppe Rensi.

Intanto a Ginevra sui giornali socialisti si accende la polemica per la "brigantesca espulsione del nostro Mussolini" e quest'ultimo dirige la seguente lettera all'on. Wyss[61]: "Ho letto proprio in que-

---

61 Dai registri della polizia svizzera riportati da I. DE BEGNAC (*Op. cit*., I, pp. 353-355) risulta che Mussolini fu classificato *anarchico* fino alla fine del 1903. Successivamente invece fu classificato *socialista rivoluzionario*. Successivamente, però, il 28 agosto 1914, su 'La Folla' di Milano, lo stesso Mussolini confessò di avere avuto in Isvizzera contatto cogli anarchici. L'articolo è intitolato: *Luigi Bertoni, uno dei piú noti anarchici svizzeri, direttore della rivista `Réveil' di Ginevra.* Mussolini dice: "Nel 1904 a Ginevra ci siamo in-

sto momento nel 'Genevois' che voi intendete presentare al Consiglio Federale una protesta per la mia espulsione, decretata dal commissionario di polizia. Per mettervi meglio in condizione di farlo, mi presento a voi con una breve autobiografia. Sono venuto in Isvizzera all'età di diciannove anni. Ho lavorato guadagnandomi un onesto vivere in Losanna. Tornai in Italia per trovare mia madre, e poi col mio amico Donatini, profugo politico, fissai la mia residenza in Annemasse, sull'opposta sponda francese, dove progettammo

---

contrati parecchie volte... Io ho lavorato pel gruppo de 'Le Réveil'. Ho tradotto nel 1904 quasi l'intero volume del Kropotkin, *Paroles d'un révolté...* Nel 1911 ho voltato in italiano il primo volume di *La grande révolution* sempre del Kropotkin" (cfr. I. DE BEGNAC, *op. cit*., III, Appendice, p. 543).

di fondare una rivista internazionale di cultura socialista. Il 1° marzo 1904 venni a Ginevra con l'intenzione di iscrivermi all'Università. Vi si dirà che sono anarchico. È una bugia. Durante questi ultimi anni ho scritto e parlato molto, contribuendo di mia tasca alla vita del 'Proletario' di New York, dell''Avvenire del lavoratore' di Lugano e dell''Avanguardia' di Milano. Sfido la polizia a trovare in uno qualsiasi dei miei scritti una sola linea anarchica. Sia in Isvizzera che in Italia io sono stato sempre definito come socialista. Al nostro congresso di Zurigo presentai una mozione che, sebbene rivoluzionaria, non può in alcuna guisa essere interpretata come anarchica. Durante i quaranta giorni che io mi fermai a Ginevra passai la maggior parte del mio tempo nella biblioteca dell'Università. Il mio dossier è un pacco di menzogne. Sono stato espulso senza darmi nemme-

no il tempo di restituire le chiavi della mia camera, raccogliere i miei oggetti e consultare i miei avvocati. Le autorità dissero a quest'ultimi che ero tornato ad Annemasse. La verità è che fui obbligato a prendere un treno per Chiasso per essere trasportato in Italia.

"*La mia espulsione è una disgrazia per la Repubblica che vuole conservare le tradizioni della libertà svizzera. Un simile procedimento è indegno anche di una monarchia.* Mi trovo a Losanna ove spero di essere lasciato in pace. Il commissionario di polizia incontrerà alquanta difficoltà per giustificare la sua azione."

La 'recluta rossa' si addestra.

A Bellinzona e a Lugano Mussolini trascorre qualche tempo tenendo conferenze e dando le-

zioni, poi va a Losanna passando, però, per Ginevra, ove, prima di partire, imposta una cartolina illustrata diretta al capo della polizia cantonale con la firma e la qualifica 'socialiste révolutionnaire'[62].

A Losanna vive dando lezioni private. Partecipa il 13 giugno ad un grande comizio ad Ouchy per protestare contro la proposta russa di una convenzione internazionale contro gli anarchici[63], e, poco dopo, si butta a capofitto nel grande sciopero dei muratori promosso dalla Federazione Muraria Unione. Tiene discorsi e contraddittori in due lingue, e sul giornale 'L'avvenire', nominalmente diretto dall'avv. Barboni ma in effetto scritto da capo a fondo da lui, incita gli operai alla ri-

62 I. DE BEGNAC, *Vita*, I, p. 296; M. SARFATTI, *Dux*, p. 75.

63 *Ibid*., I, p. 297.

volta. "Non avremo una rinuncia dettata da motivi altruistici, ma un duello sanguinoso fra le forze della conservazione e quelle del divenire. Una tempesta insurrezionale, episodio preliminare di quella *profonda trasformazione della società umana che verrà realizzata con l'avvento del socialismo*[64]."

Termina lo sciopero dei muratori e comincia quello dei carpentieri. Mussolini è nuovamente sulla breccia, e, per dieci giorni, si prodiga. Poi lavora alla fondazione di un circolo cooperativo *comunista* nel Canton di Ginevra[65], ed infine si tuffa con entusiasmo nello sciopero dei muratori italiani a La Chaux-de-Fonds.

Il governo affida al colonnello Robert la tutela dell'ordine pubblico e lo sciopero dura esatta-

64 *Ibid*., I, p. 298.

65 *Ibid*., I, p. 299.

mente un mese. Quando termina, Mussolini è ormai divenuto tanto celebre che, non appena arriva nuovamente a Zurigo, viene arrestato ed espulso dalla Confederazione[66].

«Vi pentirete un giorno di questa indegnità» egli profetizzò roteando i denti, quando lo sottoposero alle umilianti misurazioni antropometriche.

«Ma, caro signore, ma come, ma lei dovrebbe invece essere molto contento», lo rassicurava il medico specialista. «Sa che vi sono appena ottanta personalità politiche rivoluzionarie in tutto il

---

66 Mussolini stesso ha poi riconosciuto, contro l'opinione dei leccapiattini fascisti, che il provvedimento di espulsione non era del tutto ingiustificato. Infatti nell'*Autobiography* (p. 28) scrive: "Qualche intemperanza di linguaggio mi rese indesiderabile agli occhi delle autorità svizzere."

mondo, ritenute degne dei nostri archivi[67].»

Intanto il R. D. 17 settembre 1904, n. 517, aveva fatto cessare la sua qualità di renitente di leva[68], ed egli verso la metà di dicembre 1904 pensò di rientrare in Italia. Infatti il 3 gennaio 1905 si presenta al Distretto di Forlí e l'8 gennaio successivo è aggregato all'VIII Bersaglieri di Verona[69].

Immediatamente fu nominato la 'recluta rossa' e divenne popolare anche perché superava tutti gli altri commilitoni nel salto in alto[70]. Le sue attitudini bersaglieresche sembrarono tanto spiccate, che ancor oggi risaltano[71].

---

67 M. SARFATTI, *Dux*, p. 85.

68 I. DE BEGNAC, *Vita*, I. p. 302.

69 *Ibid*., II, p. 24.

70 M. SARFATTI, *Dux*, p. 86.

71 C. DELCROIX, *Un uomo e un popolo*, p. 78: "Benito Mussolini è un bersagliere nato, come

Ma dopo qualche mese Rosa Maltoni muore, ed il 26 febbraio 1905 Benito scrive al capitano Simonetti una famosa lettera, citata da tutti i biografi fascisti[72]: "Stimatissimo Sig. Capitano, a nome di mio padre, di mia sorella, di mio fratello, la ringrazio di cuore, e con lei i signori ufficiali e i miei compagni delle buone espressioni a mio riguardo. Dalle decine di lettere che ho ricevuto in questi giorni, molte passarono al fuoco, perché non ripetevano che le solite banali frasi di convenienza, ma conserverò invece la sua, signor Capitano, fra le piú care memorie della mia vita. Ora, come lei dice, non mi resta che seguire i consigli di mia madre ed onorarne la memoria

---

sagoma sembra tagliato apposta, come carattere è quello."

72 I. DE BEGNAC, *op. cit*., II, p. 26. M. SARFATTI, *Dux*, pp. 86-87.

compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino.

"A femmine si addicono lunghi gemiti e pianti – agli uomini forti soffrire e morire – in silenzio piuttosto che lagrimare; – onorare le memorie domestiche e quelle piú sacre della Patria, ma è meglio ancora prepararsi onde non essere discendenti ignavi, ad opporre invece valido baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia a *un'espressione geografica.*"

Per la morte della madre egli riceve una licenza di due mesi, e, a mezzo del sindaco di Predappio, si offre quale insegnante per supplirla[73]. Ma tale sua richiesta non viene accolta dall'Ispettorato Scolastico[74].

Immediatamente dopo presenta domanda per

---

73 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, documentario n. 7 a p. 263.

74 *Ibid*., II, documentario n. 8 a pp. 264-265.

riduzione di ferma per aiutare il babbo ed il 4 settembre 1906, dopo ventun mesi di servizio, viene congedato[75].

In questo periodo i familiari pensarono ad un matrimonio con una maestra elementare di un paese vicino, ma da questo flirt non nacque altro che una romanza: *Bimba non mi guardare*, che fu musicata dal figlio del capobanda locale[76].

Il 15 novembre 1906 parte per Tolmezzo, preceduto da una lettera del prefetto di Forlí consigliante il prefetto di Udine di "sorvegliare la futura attività politica del socialista rivoluzionario Benito Mussolini".

Gli viene assegnato un posticino di maestro elementare a L. 55 al mese a Caneva di Tolmezzo.

---

75 *Ibid.*, II, pp. 27-28.

76 M. SARFATTI, *Dux*, pp. 88-89.

Quivi giunto egli si tuffa nuovamente nella vita scapestrata e si procura piú di un nemico per le sue burle e le sue violenze.

"Lassú ricordano ancora le sue prodezze, le sue stravaganze ed i suoi amori: brutti scherzi giuocati ai semplici, fingendo gli spettri fra le rovine della rocca a forma di panni bianchi; notti passate fra le mura del camposanto declamando versi alle tenebre ed ai sepolcri; lunghe corse a capo scoperto sotto la tramontana e improvvise soste sul fiume per vedere la corrente fuggire e lasciarsi frustare dal vento; sfrenate danze, condotte fino al mattino, in uno scialacquio di vino e di canti con la bionda gioventú delle donne dalla faccia di latte e di sangue, piene di forza e di vita, atte ad amare e ad operare[77]."

Poiché aveva acquistato l'abitudine di bestem-

77 C. DELCROIX, *Un uomo e un popolo*, p. 83.

miare viene denunziato alle superiori autorità scolastiche. Ma è assolto dal sopraintendente grazie all'innocuo carattere culturale e storico delle imprecazioni. Risulta bensí vero che il sig. maestro Benito Mussolini eccede nel verbo, però l'oggetto del discorso è sempre il Buddo – ovvero rossia Maometto[78]."

Altra volta per una critica troppo vivace alle istituzioni si parlò di arresto e Mussolini dovette allontanarsi da Caneva per otto giorni nascondendosi tra i monti[79].

Secondo la Sarfatti, durante questo periodo prendeva lezioni di latino e di greco da monsignor Candotti, dotto prelato del luogo[80].

Terminato l'anno scolastico le autorità locali

78 M. SARFATTI, *Dux*, pp. 96-97.

79 *Ibid.*, p. 98.

80 *Ibid*., p. 98 (anche il greco!).

non credettero di riconfermarlo e Mussolini si allontanò da Caneva senza nemmeno tentare la riconferma del posto[81].

Torna a Dovia e si reca ogni mattina a Forlí per prepararsi, sotto la guida della signorina Mercuri, all'esame per l'abilitazione all'insegnamento della lingua francese[82]. Infatti, nel novembre 1907 ottiene presso l'università di Bologna tale abilitazione con buona votazione.

In questo periodo di tempo pensa di recarsi nuovamente all'estero e si rivolge al sindaco di Predappio, pregandolo di intercedere presso il ministero degli Affari Esteri per far sí che "l'opinione non buona di lui avuta presso la polizia internazionale venga cancellata" e dichiarando di

81 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 38.

82 *Ibid*., II, p. 47.

aver radicalmente cambiate le sue idee[83].

Ma nel marzo successivo, cambia nuovamente proposito e rimane in Italia per dedicarsi all'insegnamento. È Lucio Serrati, che ad Oneglia dirige

---

83 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, Appendice, documento n. 11, p. 266. Ecco il testo della lettera del sindaco di Predappio al ministero degli Esteri: "Municipio di Predappio, foglio 2043-26 aprile 1907 – A S.E. il Ministro degli Affari Esteri, Roma. Il giovane Benito Mussolini, insegnante elementare, mio amministrato, dimorò tempo fa all'estero (Svizzera), ove per le sue idee alquanto calde ebbe continue noie e molestie dalla polizia internazionale nei cui libri è notato con poco lieti colori. Rimpatriato compié il servizio militare obbligatorio segnalandosi per capacità, zelo ed ottima condotta, tanto da averne lodi speciali, ed oggi, cambiate radicalmente, si può dire, le sue idee di

'La Lima', che ottiene dal direttore della scuola tecnica privata Ulisse Calvi la chiamata di Mussolini come insegnante di francese.

Naturalmente egli non è nemmeno arrivato che

---

un tempo piú verde e meno riflessivo, attende a migliorare la sua condizione cimentandosi in prossime prove col diploma d'insegnante di lingue estere nelle scuole medie. Poiché sarà probabilmente costretto a ritornare all'estero, per perfezionarsi nelle nuove discipline, teme di aver nuove molestie, non solo, ma che siagli siffattamente impedito o vietato il suo soggiorno da risentirne un non lieve danno materiale e morale. Impensierito di questo egli si è rivolto a me perché vegga se, coll'autorevolissima opera dell'E. V., possa ottenere che l'opinione non buona di lui avuta presso la Polizia Internazionale sia cancellata, si ponga sul passato l'oblio e siagli lasciato

la polizia di Oneglia si reca dal direttore della scuola per informarlo che Mussolini è un socialista rivoluzionario pericoloso e per chiederne il licenziamento, ma il direttore non si presta.

Ad Oneglia collabora nel giornale di Serrati, facendo una viva campagna antimilitarista ed insurrezionalista. Egli non vede la possibilità di un compromesso e scrive ('La Lima', 14 marzo 1908): “Gli interessi del proletario sono antagoni-

---

libero transito perché possa attendere ai propri affari..." Dopo un breve carteggio nel quale il sindaco di Predappio ripetette il proposito mussoliniano di non volersi piú occupare di politica, il Ministero degli Esteri dette le necessarie assicurazioni affermando "che se il di lei amministrato terrà una condotta corretta all'estero egli non potrà in alcun modo essere molestato dalle locali autorità".

stici a quelli della borghesia. Tra queste due classi nessun accordo è possibile. *Una di esse deve sparire*. La meno forte sarà eliminata. La lotta di classe è dunque una questione di forza. Gli operai devono accumulare questa forza che assicurerà loro la vittoria finale, e, per accumularla, devono unirsi. La lotta finale sarà violenta, *catastrofica*, poiché i capitalisti non rinunceranno volontariamente al loro potere economico e politico. In questo caso un periodo piú o meno lungo di violenza accompagnerà il passaggio dall'uno all'altro modo di produzione". Perciò bisogna combattere tutti gli strumenti dell'organizzazione borghese, e tra essi, la forza armata: bisogna essere antimilitaristi. Solo cosí si potrà realizzare il socialismo: "Coloro che confondono – scrive nella 'Lima' del 18 aprile 1908 – Partito socialista e socialismo, si addimostrano di una fenomenale ingenuità. Il

Partito socialista può morire, ma il socialismnon muore. Gli uomini passano non le idee[84]."

Accusato di antipatriottismo egli risponderà, prima di partire da Oneglia ('La Lima', 11 luglio 1908) "Noi ci vergognamo di essere cittadini italiani, non per il ricordo del glorioso passato che ha fatto di noi un popolo grande, immortale, nella nostra storia, non per la splendida natura che sorride a questa dolce nostra terra, ma per la delinquenza che vi spadroneggia, per la camorra che la infesta, per le brutture che in suo nome ogni giorno si compiono".

Prima di andarsene pubblica nel n. 25 della 'Lima' la seguente lettera aperta[85]: "Lettera aperta al Comando dei RR. CC. di Oneglia, al delegato

---

84 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 69.

85 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, Appendice, documento n. 16, p. 269.

di P. S. e, per girata, al prefetto di Rovasenda.

"Oneglia, 27 giugno 1908.

"Il riserbo che ragioni di ufficio e personali mi imponevano è cessato colla chiusura dell'anno scolastico. Ora posso parlare e sottoporre al giudizio di tutti gli onesti la condotta dell'autorità di P. S. a mio riguardo. Ciò che narro non può essere smentito. Ai primi dello scorso marzo venni in Oneglia come insegnante di francese nella scuola tecnica privata annessa al Collegio 'Ulisse Calvi'. Non avevo ancora aperto le valigie, quando i Carabinieri si recarono alla direzione del Collegio per assumere e dare informazioni sul mio conto. La direzione non si prestò alla bieca manovra poliziesca: ma fui semplicemente avvertito e null'altro. Passati alcuni giorni i Carabinieri si presentarono nuovamente al Collegio e, dopo aver-

mi dipinto a colori assai foschi, chiesero alla direzione *il mio immediato licenziamento.* La direzione non accondiscese e di ciò va lodata. Ora mi sia lecito di fare una semplice domanda: non è delittuoso il tentativo di togliere il pane ad un individuo? Se la direzione, cedendo alle insistenti pressioni di questi egregi tutori dell'ordine mi avesse licenziato, non mi sarei forse trovato sul lastrico? Perché la P. S. non ha proceduto per via amministrativa alla mia espulsione da Oneglia ed ha preferito invece tentare di far compiere da altri un atto di brutale reazione politica? Infine non è rivoltante questa persecuzione delle idee sinceramente professate? Tra pochi giorni me ne vado, e perché possiate segnalarmi vi lascio il mio recapito esatto: casa situata sulla strada provinciale del Rabbi, al Km. 15, frazione Dovia, Comune di Predappio, provincia di Forlí. Prendete atto e

studiate... se non sia possibile licenziarmi anche da casa mia."

Il 2 luglio 1908 Benito Mussolini torna a Dovia ed il 6 luglio è già in azione per attizzare lo sciopero agrario.

Gli stessi leccapiattini fascisti sono costretti a riconoscere che questo sciopero e l'azione degli scioperanti non possono giustificarsi e che Mussolini stesso concepí lo sciopero come un esperimento per studiare la dinamica insurrezionale del socialismo. Ma il lettore ha intelligenza sufficiente per giudicare la perspicuità di queste formule postume[86].

Del resto, lo stesso Mussolini, dopo l'agitazione agraria, tentò nella 'Lima' dell'8 agosto 1908 di giustificare il suo operato con la seguente impostazione teorica: "I braccianti sono esposti a fre-

86 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 90.

quenti periodi di disoccupazione forzata e spesso sentono alle porte delle umili case battere gelida la miseria e la fame. Si sono tentati vari mezzi per risolvere il minaccioso problema e dare uno sfogo a questa sovrapopolazione agricola esclusa dalla stessa forza di mezzadria da un lavoro regolare continuo, e colonie di braccianti romagnole sono sorte ad Ostia nel Lazio e altre vanno fondandosi nel Salernitano, nella Basilicata e perfino in Calabria. Ma gli stessi organizzatori di queste correnti migratorie all'interno non si nascondono la temporaneità del rimedio e forse la sua inefficacia. Troppo esiguo è il numero degli emigranti perché la massa ne risenta duraturo sollievo. *Ond'è che alle leghe dei braccianti non resta che gettarsi sulla mezzadria e chiedere una sempre piú vasta ed ordinata partecipazione ai lavori agricoli*".

Però ciò non esclude che marxisticamente il bracciante ed il mezzadro sono entrambi lavoratori e Mussolini finisce per riconoscerlo: "La mèta ultima a cui tendono i braccianti è l'abolizione della mezzadria e l'eliminazione del padronato. Già nel Ravennate e nel Reggiano abbiamo esempi di affittanze collettive gestite da cooperative agricole. *Il dualismo fra bracciante e mezzadro è fittizio*, e, come tale, destinato a scomparire. Resterà il lavoratore della terra e il proprietario della terra. Fra lavoratore e proprietario s'impegnerà la lotta estrema. Essa è piú vicina di quanto si creda[87]."

Ma nemmeno queste ultime derivazioni risolvono il problema, tanto vero che, nell'immediato dopoguerra, Mussolini, dopo aver inventato il fascismo, parteggerà, nella stessa zona, per i mezza-

87 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 90.

dri contro i braccianti!

Comunque, il 6 luglio comincia quest'agitazione agraria con la pretesa da parte dei braccianti di impedire ai mezzadri di tenere delle trebbiatrici. I mezzadri resistono e gli agitatori passano ad atti di violenza contro le persone e le cose. Allora il governo affida alla cavalleria la tutela dell'ordine pubblico.

Ed ecco il 'temperamento' del nostro eroe che gli gioca un brutto tiro. Il giorno 18 luglio 1908 incontra verso le 4 pomeridiane Emilio Rolli, organizzatore dei crumiri, il quale catechizzava alcuni operai. Immediatamente gli si avvicina minacciando di bastonarlo. Tanto bastò perché la sera stessa fosse arrestato e condotto, sotto buona scorta, al carcere giudiziario di Forlí, sotto l'imputazione di minaccia di grave ed ingiusto danno in offesa del Rolli. Giudicato per direttissi-

ma, fu condannato dal Tribunale di Forlí, con sentenza 22 luglio 1908, a tre mesi di reclusione.

Quello stesso giorno il suo difensore produsse appello e chiese che gli fosse concessa la libertà provvisoria; e la Corte di Appello di Bologna, con ordinanza 30 luglio 1908, accolse tale istanza. Il giorno dopo il sig. Alfredo Violani, amico del Mussolini, versò per lui la prescritta cauzione di L. 50, e il futuro duce venne scarcerato. Questa procedura penale ebbe termine con la sentenza della Corte di Appello di Bologna del 19 novembre 1908, che ridusse la pena a giorni dodici di reclusione, ed accordò al Mussolini il beneficio della non iscrizione nel casellario giudiziale[88].

Terminate queste vicende giudiziarie, Mussolini si dedicò alla attività pubblicistica ed alla propa-

88 F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, pp. 120-123.

ganda rivoluzionaria. Quest'ultima gli procurò una nuova condanna. Infatti, per direttissima, il 10 settembre 1908 il Pretore di Meldola lo condannò a L. 100 di multa, per aver tenuto in Predappio il 7 settembre, una conferenza dal titolo 'Necessità della rivolta', senza preavvisare l'autorità di P. S.

L'attività pubblicistica, poi, si estrinsecò nella pubblicazione dell'articolo *La poesia di Klopstock dal 1789 al 1796*, nelle 'Pagine libere' di Lugano, e nella pubblicazione dell'articolo *La filosofia della forza* nei numeri 48, 49 e 50 del 1908 de 'Il pensiero romagnolo'.

Quest'ultimo articolo non è che un sunto del pensiero di Friedrich Nietzsche, nel quale viene ripetuto l'attacco alla *Sklavenmoral* ed alla religione, ma Mussolini si astiene dall'esprimere il suo pensiero e, soprattutto, si astiene dal prendere in esame i rapporti tra la dottrina del superuomo ed

il socialismo. Devesi ritenere, perciò, esagerato il tentativo dei biografi fascisti di trasformare questo articolo 'informativo' del pensiero di Nietzsche in documento dogmatico dal pensiero di Mussolini, per lo meno nel momento in cui fu scritto[89].

---

89 L'articolo è integralmente riportato nel libro di I. DE BEGNAC (*Vita*, II, pp. 271-284). Ed è, perciò, tanto piú deplorevole il tentativo di costui di far passare come frasi e pensieri di Mussolini le frasi ed il pensiero di Nietzsche. Evidentemente il De Begnac è tanto poco furbo da ritenere che il lettore non avrebbe saputo controllare la sua opera e non si sarebbe posta la domanda: se Mussolini era nel 1908 a tal punto nietzschiano, perché continuava ad essere iscritto al partito socialista? È vero che il nostro Ivon si affanna nel vano tentativo di presentarci un Mussolini 'coerente', ma, come è facile vedere, l'incoerenza si

Ma il suo spirito nomade ancor lo sospinge e nel febbraio 1909 egli si trasferisce a Trento quale segretario del 'segretariato trentino del Lavoro'.

---

sposta, inquantoché un socialista nietzschiano è una di quelle perle che, specialmente nel 1908, non esistevano.

III

A TRENTO

Irredentismo leggendario.

Nel 1909, cinque anni prima dello scoppio della conflagrazione mondiale, in nessun paese del mondo il fenomeno politico che va sotto il nome di 'irredentismo' era tanto irrilevante come nel Trentino.

Per convincersene basta leggere *Il Trentino veduto da un socialista*: libro che, nel 28 febbraio 1911, Mussolini pubblicò per i tipi della 'Voce' fiorentina.

Questo libro, attualmente quasi introvabile, venne fatto sparire posteriormente all'avvento per due ragioni *a*) perché era di ostacolo alla leggenda dell'attività irredentistica del nostro eroe durante la sua permanenza a Trento dall'8 febbraio al 26 settembre 1909; *b*) perché in esso l'autore prendeva nettamente posizione contro la Germania ed il pangermanesimo.

Dobbiamo, però, riconoscere che questo libro, descrivendo con assoluta obiettività la morta gora della vita politica trentina – compresa l'attività del Partito socialista – costituisce un'autorevole fonte per intendere nella sua giusta luce l'attività pubblicistica di Mussolini durante la sua breve permanenza a Trento[90].

Il lettore, perciò, deve tener per fermo ciò che

90 B. MUSSOLINI, *Il Trentino veduto da un socialista*, pp. 66 e 80.

Mussolini acutamente osserva nella citata pubblicazione, e cioè che l'‘irredentismo’ non era mai stato fenomeno politico trentino, che esso, invece, era soltanto un'aspirazione di un'esigua minoranza di Italiani del Regno[91], e che tutti i partiti e le classi del Trentino, né palesemente né occultamente, facevano della pregiudiziale irredentista ragione di politica attiva[92]. Anzi, lo stesso pangermanesimo, cosí imponente dottrinalmente e cosí attivo altrove, nelle valli trentine era costretto alla difensiva dal prepotente impulso della razza italiana, che, intellettualmente ed economicamente piú forte, mirava a ributtare i Tedeschi al di là del confine naturale[93]. L'I. R. Governo di Vienna, poi,

---

91 *Ibid*., pp. 38, 40 e 41.

92 B. MUSSOLINI, *Il Trentino veduto da un socialista*, p. 79.

93 *Ibid.*, pp. 35-38.

in questa situazione di fatto, pur avendo la forza politica per schiacciare un eventuale irredentismo trentino, rispettava una discreta neutralità, sollecitato altresí a mantenersi su questa linea di condotta dal suo carattere supernazionale[94].

Elogio della violenza.

Arrivando in questo paese rigidamente 'conservatore' l'8 febbraio 1909, Benito Mussolini prese alloggio – come apprendiamo da un documento della polizia italiana – in via Ravina n. 20 al secondo piano[95].

Il suo arrivo fu immediatamente segnalato dalla polizia italiana, che si affrettò a rimettere a quella austriaca la scheda biografica del nostro eroe,

---

94 *Ibid*., pp. 60 e sgg.

95 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, pp. 291 e sgg.

imitata in ciò dalla polizia berlinese, che, nell'agosto 1909, informò Vienna che il nuovo venuto doveva essere considerato ‘anarchico?[96].

Non appena arrivato entrò in azione, e naturalmente con uno dei suoi temi prediletti: Giordano Bruno. Infatti, il 17 febbraio commemorò il martire nolano per incarico delle associazioni anticlericali e del Partito socialista trentino.

Il discorso gli procurò qualche lode da parte di Cesare Battisti, che, quale direttore-proprietario del quotidiano 'Il Popolo', subito lo invitò a collaborare. Ciò non impedí, però, di occuparsi attivamente del settimanale del Partito: l'‘Avvenire del lavoratore’ di cui era direttore nella sua qualità di segretario trentino del Lavoro, anche dopo il 2 agosto 1909, epoca in cui venne assunto dal Battisti come redattore-capo del quotidiano 'Il Popo-

96 *Ibid.*, II, p. 316.

lo'.

Le relazioni di Battisti con il Partito, erano, però, turbate da una piccola contestazione relativamente alla proprietà dell''Avvenire del lavoratore'. Infatti Battisti era proprietario del 'Popolo', che, al suo sorgere, appartenne al Partito e poi fu ceduto al Battisti con l'annessa tipografia. Anche l''Avvenire del lavoratore' si stampava nella tipografia di Battisti, e, essendo passivo, il futuro martire desiderava divenirne proprietario, per raccogliere nelle sue mani tutta la stampa socialista di Trento. Ma Mussolini, non appena si accorse del proposito dell'amico, vi si oppose recisamente, senza preoccupazione di destare qualche dissapore[97].

Egli portò subito nella lotta politica la sua caratteristica foga: le acque immediatamente s'incresparono, la polemica si sostituí alla discussione,

97 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, pp. 114 e 139.

lo schiaffo al trafiletto.

Avendo, infatti, Cesare Battisti, poco dopo l'arrivo di Mussolini, schiaffeggiato il giornalista Gadier, il nostro eroe trovò di suo gusto tale sistema polemico e promise sull'‘Avvenire del lavoratore’ di seguire l'esempio "ogni qualvolta si presentasse l'occasione"[98].

E infatti, qualche mese dopo, per polemiche giornalistiche, si recò in casa di un redattore del ‘Trentino’, per schiaffeggiarlo. Ne nacque un tafferuglio, che ebbe termine con l'intervento di un comune amico[99].

Naturalmente l'odio contro la borghesia fu il primo tema toccato, ed il 26 marzo 1909 commemorando sul 'Popolo' la *Commune* di Parigi,

98 *Ibid*., II, p. 131.

99 *Ibid*., II, p. 168.

scrisse[100]: "Quest'uomo [il borghese], che vive nella guerra della vita, senza dolori materiali, senza sofferenze, che sembra un buon cattolico perché va alla messa, e magari è anche ateo, è il cittadino rispettato, osservatore rigido della legge. Ebbene; domani, quest'uomo in apparenza calmo, quando una massa di affamati scende nella piazza e reclama il suo diritto, e si accorge allora che vi sono dei malcontenti che disturbano la digestione, allora quest'uomo diventa feroce per difendere la proprietà, e manda la truppa a far tacere col piombo i sovvertitori e gli scamiciati che sono la forza del mondo."

Lo stesso odio gli ispiravano la monarchia sabauda e il Parlamento italiano, e, parlando della 'lotta elettorale' in Italia sull'‘Avvenire del lavorato-

100 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 135.

re' del 4 marzo 1909, egli scrisse[101]: "Prima di terminare questa rassegna non dobbiamo dimenticare il programma col quale si presentano i deputati della ex futura maggioranza ministeriale. Programma politico? Nelle matematiche vi è una cifra che esprime la negazione dell'unità. Ebbene lo zero riassume la mentalità, la tendenza degli ascari analfabeti che sono almeno trecento dei cinquecentootto della Camera italiana. Eppure a costoro sarà affidato il timone della barca politica e su costoro farà assegnamento la monarchia sabauda! Nessuna meraviglia in un paese dove il governo vende il prefetto e compra il deputato... E qualora i mezzi di legalità si mostrassero insufficienti a svecchiare i sistemi governativi della monarchia sabauda, il popolo italiano che oggi corre alle urne, domani occuperà le piazze, so-

101 *Ibid.,* II, p. 132.

spenderà la vita nazionale, colpirà le fonti della ricchezza borghese con la proclamazione dello sciopero generale e porrà agli uomini alla testa delle istituzioni il dilemma: O rinnovarsi o morire!"

Perciò egli si proclama antidemocratico, ed il 22 aprile 1909, parlando in un comizio, precisa uno dei dati fondamentali del suo temperamento[102]: "Chi dice democrazia dice accozzaglia di mestieranti della bassa politica, dice avvocati che cercano delle clientele, professori che intrigano per delle cattedre, giornalisti che battono allo sportello di fondi segreti, speculatori che comprano il silenzio ed i giudici, coscienze inquiete che fanno dell'anticlericalismo, ma in grembo alla massoneria divenuta oggi una universale associazione di camorristi."

Contro tutto ciò egli non vede altro rimedio che

---

102 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 149.

la violenza. Egli non sospetta nemmeno che sia un problema di educazione politica. Dato il suo temperamento egli pensa subito alla violenza. Ma quale violenza? "Io ho della violenza – risponde nel 'Popolo' del 27 maggio 1909, recensendo il libro di Prezzolini, *La teoria sindacalista*, – una nozione semplicista, ingenua, primitiva, tradizionale se volete. La violenza per me è una manifestazione fisica, materiale, muscolare. Le idee, finché rimangono nelle biblioteche, sono perfettamente innocue. Diventano pericolose solo quando vi siano gli uomini che mirano a tradurre in atto, a convertire l'ideale in realtà[103]."

Perciò, qualche mese dopo ('Popolo' del 25 giugno 1909) egli arriva alla conclusione che il socialismo, "se non vuol morire, deve avere il co-

---

103 Ibid., II, pp. 150 e 273.

raggio di essere barbaro"[104].

Questi atteggiamenti e questa predicazione, naturalmente, non sfuggirono alla polizia, che lo sorvegliava, ritenendolo anarchico, ed alla Procura di Stato, che cominciò a sequestrare i giornali contenenti i suoi articoli.

---

104 Ibid., II, p. 156. L'idea che il socialismo doveva essere ‘barbaro’ occuperà sempre lo spirito di Mussolini (Cfr. A. BELTRAMELLI, *L'uomo nuovo*, p. 175): "Egli è l'apportatore di un ritmo di vita nuova, è l'assertore di un verbo rivoluzionario; si proclama 'barbaro', aderisce ai gesti estremi e li esalta; esalta Stirner, aduna e raccoglie ogni forza che crede accresca la sua forza. È sul principiare. Gli occorre adunare quanta maggior violenza possa a non essere superato e travolto. Vorrebbe far sua la *buona* legge del deserto: *occhio per occhio, dente per dente*".

Infatti dal 20 marzo al 5 agosto 1909 su ventun numeri dell'‘Avvenire del lavoratore’ ben dieci vennero sequestrati.

Quasi parallelamente cominciarono le condanne: tre giorni di arresto dal Tribunale di Trento il 28 maggio 1909 per diffamazione a mezzo della stampa contro il Rev. don Costantino Dallabrida; tre giorni di arresto dal Tribunale di Trento il 9 giugno 1909 a norma del par. 314 C. P., cioè per vietata ingerenza nelle mansioni d'ufficio degli organi di P. S.; trenta corone di multa o tre giorni di arresto con decreto 3 agosto 1909 dal Commissario di P. S. di Trento per schiamazzi notturni nella sera del 22 luglio 1909 avanti l'abitazione del Procuratore di Stato dott. Pio Tessandri; altre trenta corone di multa o tre giorni di arresto, con decreto del Commissariato di Polizia di Trento del 3 agosto 1909 per aver partecipato ad una dimo-

strazione il 10 luglio 1909; cinque corone di multa o 48 ore di arresto dal Tribunale di Trento dell'11 agosto 1909 per contravvenzione all'art. 320 C. P.; una settimana di arresto dal Tribunale di Trento il 13 agosto 1909 a norma dell'art. 496 C. P.; ed infine 100 corone di multa o dieci giorni di arresto dal Tribunale di Trento il 31 agosto 1909 per contravvenzione all'art. 24 della legge sulla stampa.

Ma, in epoche di libertà e di democrazia, le condanne servono a far carriera, e, perciò, Mussolini non ne fu molto dispiaciuto, e, parlando alla Camera del Lavoro di Trento il 6 giugno 1909, disse[105]: "La classe operaia di Trento è fedele alla Camera del Lavoro: ecco la ragione del bieco livore clericale. Noi non dobbiamo preoccuparci di questi impotenti: essi mi querelano per offese

105 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 153.

all'onore e mi rimettono ai tribunali. Piccoli mezzucci che suscitano nel mio animo un senso di pietà per coloro che li adoperano. Ho avuti altri avversari, ben piú temibili: ho combattute altre e ben piú difficili battaglie: sono uscito dalle lotte e dalle persecuzioni poliziesche piú fresco, piú temprato, piú sicuro delle mie convinzioni. *Il carcere non mi fa paura: non ci deve far paura*[106].

---

106 Non sembra, però, che queste parole corrispondessero alla sua intima opinione, se è vero l'episodio riferito da M. SARFATTI (*op. cit.*, p. 66): "Sempre ho fitto nella mente un crepuscolo di primavera che, al ritorno dal giornale, tre o quattro di noi redattori del 'Popolo d'Italia' con il direttore, traversavamo i giardini pubblici di Milano. «Si chiude, signori, si chiude.» Una guardia presso i cancelli agitava le chiavi. Egli scattò rapido, impallidendo. A chi, ridendo, lo voleva trattenere dal

Io stimo che il carcere sia un ottimo sistema di disciplina morale che rinsalda la volontà e rinvigorisce gli animi. Mio nonno ha conosciuto le prigioni papali, mio padre quelle della monarchia sabau-

---

correre verso l'uscita ancora libera, si rivoltò incollerito, con l'ansia della belva in trappola, la belva che teme l'agguato. «No, no, non posso, io, non posso sentirmi chiuso! Queste sbarre, questi cancelli; voi non sapete che cosa sia, che cosa voglia dire, la prigione! Soffoco, io: undici volte in carcere: è una sofferenza che non ci si cava di dosso.»". Altro che efficacia educativa del carcere! Questa è autentica paura fisica. E perciò si spiega la risposta che lo stesso uomo dette ad Emilio Ludwig (*Colloqui con Mussolini*, p. 47): "«Allora forse Lei manda per questo i suoi nemici politici in prigione?» chiesi ironicamente; ed egli sorrise: «Il ricordo delle sue prigioni avvicinato a

da, io quelle di una repubblica e di una monarchia. Conoscerò anche quelle dell'Impero, e intanto la sacra tradizione familiare non si spezzerà."

Ciò, però, non gli impedirà di scrivere sul ‘Popolo’ dopo di essere uscito per la quinta volta dal carcere "Appena uscito, dopo un breve periodo di penitenza da uno dei principali conventi della città, apprendo che da qualche tempo timorati cittadini non dormono piú i loro sonni tranquilli come una volta. La mia fedina penale, questo ormai famoso straccio di carta, sta sospesa sulle loro te-

---

queste condanne non La rende dubbioso?» Egli mi spalancò gli occhi in viso, come se non mi potesse capire. «Niente affatto» disse tranquillamente. «Io trovo ciò completamente logico, Prima andavo dentro io. Ora la vicenda è cambiata. Io compio il mio dovere.»"

ste, come un'oscura minaccia? Chi è questo Mussolini? E che cosa c'è sulla sua fedina penale?... Solo questo: Condannato a cento lire di multa per contravvenzione al paragrafo 1° del regolamento di P. S. per aver tenuto una conferenza senza regolare permesso. È la sola macchia[107]."

Comunque, i suoi biografi sono cosí convinti dell'utilità della reclusione carceraria che gli attribuiscono proficue letture e meditazioni per ogni

---

107 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, pp. 157-158. Ciò, però, storicamente è inesatto, perché, in Italia, Mussolini era stato condannato anche per minacce in danno di Emilio Rolli. Com'è stato detto, però, la Corte di Appello di Bologna (vedi retro) gli aveva accordato il beneficio della non iscrizione nel casellario giudiziario. Perciò la sua fedina penale appariva libera da questa condanna.

periodo di prigione.

Infatti egli lesse le *Réflexions sur la violence* di Sorel nel giugno 1909 dopo la sua seconda condanna e le recensí nel numero del 25 giugno 1909 del ‘Popolo’. A Stirner dedicò subito un altro periodo di prigione.

Secondo Ivon de Begnac, Mussolini in quell'epoca accanto al revisionismo di Sorel poneva la critica idealistica di Benedetto Croce. Ma questa affermazione è, per lo meno, precipitosa, se Mussolini stesso ha poi confessato di non aver mai letto una pagina del filosofo napoletano[108].

---

108 Infatti nel discorso all'Augusteo del 21 giugno 1925, proruppe in questa vanteria: "Ora vi farò una confessione che vi riempirà l'animo di raccapriccio. Sono pensoso prima di farla. Non ho mai letto una pagina di Benedetto Croce" (cfr.

Tutto ciò, però, non poteva durare a lungo, ed è perfettamente naturale che le autorità austriache si fossero poco per volta convinte della necessità di adottare nei riguardi di Mussolini il provvedimento adatto per gli stranieri molesti: l'espulsione.

E, infatti, il 10 settembre 1909, la Procura di Stato, nell'operare una perquisizione nella redazione dell''Alto Adige' rinvenne una lettera di Mussolini al direttore di quel giornale, dott. Mario Scotoni, alla quale era accluso un numero sequestrato dell''Avvenire del lavoratore'.

Immediatamente la perquisizione fu estesa alla redazione del 'Popolo' e Mussolini venne arrestato sotto l'imputazione di contravvenzione al par. 305 C. P. e par. 24 della legge 1862 sulla stampa, per seduzione a commettere reati e diffusione

---

Scritti e discorsi, Milano, IV, p. 111).

di uno stampato sequestrato.

Per maggior cautela venne trasferito nelle carceri giudiziarie di Rovereto, per essere giudicato da quel Tribunale. Infatti il 24 settembre 1909 fu celebrato il processo e Mussolini fu assolto. Ma la detenzione venne mantenuta perché la Procura di Stato interpose appello.

Il giorno dopo 25 settembre 1909, la Procura di Stato intimò al detenuto una vecchia sentenza contenente una condanna a cento corone di multa per reato di stampa, non ancora pagate, costringendo cosí il Partito socialista trentino ad effettuare precipitosamente il pagamento.

Ma, nonostante le proteste della stampa socialista, le dimostrazioni di piazza ed uno sciopero generale, la Luogotenenza di Innsbruck era decisa a liberarsi del nostro eroe e l'indomani, 26 settembre 1909, Mussolini fu sfrattato da tutti i ter-

ritori dell'Impero austro-ungarico ed accompagnato ad Ala dai gendarmi.

Dalla critica del pangermanesimo al romanzo anticlericale

La calma ben presto ritornò a Trento, ed il 'conservatorismo' dell'ambiente ridistese le sue ali accidiose. Ciò giustificò da parte di alcuni amici di Mussolini il sospetto che il terzetto socialista Avancini-Battisti-Piscel avesse avuto piacere del suo sfratto. Forse fu soltanto un'impressione e Mussolini come tale la definí[109].

Tuttavia egli continuò ad inviare, per qualche

---

109 Vedi l'articolo di Giulio Barni e la risposta di Mussolini su ‘La conquista’, quotidiano dei ferrovieri milanesi, del 15 e 18 novembre 1910, riportato in: I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 493-494.

poco, articoli al 'Popolo' di Battisti e nel 1910 vide la luce nell'appendice di quel giornale un suo romanzo storico: *Claudia Particella o l'Amante del Cardinale*.

In questo romanzo, fra gli altri personaggi, vi è don Benizio, dal carattere stranamente perverso, "nel quale – secondo Ivon de Begnac[110] – l'autore ha voluto significare un po' la propria lotta costante per la realizzazione della sua idea rivoluzionaria".

Infine il suo periodo di vita trentina ebbe una coda con la pubblicazione nei mesi di novembre e di dicembre 1910 di due articoli sul pangermanesimo nelle 'Pagine Libere' di Lugano[111]. Questi articoli, poi, rifusi con altri scritti, furono ripubblicati nel 1911, nel famoso libro *Il Trentino veduto*

110 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 251.

111 Ibid., III, p. 486.

da un socialista, il quale, al suo apparire, venne ferocemente stroncato dai nazionalisti della 'Idea Nazionale'[112].

Come abbiamo già detto, questo documento è oggi quasi introvabile perché contiene un'esposizione polemica delle dottrine pangermanistiche.

In esso l'autore, dopo aver scritto che “il pangermanesimo conscio degli intellettuali non è che la spiegazione e la giustificazione e l'apologia del pangermanesimo pratico che conquista i mercati del mondo e ruba le clientele coloniali all'Inghilterra”[113] e dopo aver criticato le dottrine di Gobineau, Lapouge, Houston Chamberlain, Woltmann e Reiner, passa a descrivere le condizioni del Trentino con grande obiettività e riconosce che

112 Ibid., III, p. 486.

113 B. MUSSOLINI, *Il Trentino veduto da un socialista*, p. 7.

quel paese non insorgerà per riunirsi all'Italia[114], che la polizia austriaca è piuttosto liberale, tanto che "potete dire ciò che forse non si tollererebbe in Italia"[115], e che il "regime carcerario a Trento e Rovereto è infinitamente migliore dell'italiano", e perciò “Silvio Pellico non potrebbe piú scrivere le sue lamentose memorie”[116].

---

114 B. MUSSOLINI, *Il Trentino veduto da un socialista,* p. 66.

115 Ibid., p. 72.

116 Ibid., pp. 72-74.

IV

TARASCONA OSSIA ROMAGNA

Ribellione climaterica.

Il massimo enigma politico della vecchia Italia era certamente rappresentato dalla Romagna. Un paese dove tutto era sovversivo, un paese ove la ribellione allo Stato era climaterica. Repubblicani coloro che erano conservatori nel campo sociale, socialisti i rivoluzionari veri, cioè coloro che non si contentavano soltanto della caduta della monarchia, ma invocavano anche l'espropriazione delle ricchezze. È vero che sia i

repubblicani, sia i socialisti aderivano diversamente al regime: i primi non proclamando la repubblica e frequentando assiduamente le aule del Parlamento e dei consessi minori; i secondi affermandosi attraverso la facile prassi del riformismo dei lavori pubblici e dei contributi statali. Ma il fatto esisteva ed era irrefutabile. La Romagna era la regione sovversiva per antonomasia, il paese popolato da uomini rossi per definizione, ed i romagnoli avevano fama di essere 'terribili'. In fondo questa 'terribilità' non era una cosa seria, ma allora nessuno lo sapeva, e, perciò, non c'è da meravigliarsi se le cronache fossero piene di resoconti romagnoli.

Mussolini – che è stato il piú romagnolo fra i romagnoli – lo sapeva assai bene e perciò era il piú indicato per scoprire la vera natura delle cose.

"Tutto quanto succede in Romagna – egli scris-

se nella 'Lotta di classe' in un suggestivo articolo dal titolo: *Tarascona*[117] – fra socialisti e repubblicani assume immediatamente, per un fenomeno spiegato e spiegabile di autosuggestione, proporzioni spettacolose, fantastiche, grottesche.

"Un miserabile incidente che altrove non sarebbe raccolto neppure dal cronista di un giornalucolo di provincia, qui diventa un fatto, anzi un *avvenimento* che fa il giro regolare di tutta la stampa quotidiana.

"E cosí un tafferuglio si trasforma in un *conflitto*; un leggero ferimento è un *assassinio politico*.

"Tutto è politico in questa dolce terra dove non fiorisce l'arancio. E a ogni nuovo episodio si piange, si grida, si sbraita, si protesta, si scrive.

"La leggenda della nostra *terribilità* si alimenta

---

117 Riportato da A. BELTRAMELLI, op. cit., p. 198

di molti di questi fatterelli insignificanti; e al di là di Castel Bolognese da una parte, e al di là di Cattolica dall'altra, si crede veramente che *solo* in Romagna si consumino ancora delitti politici.

"In verità anche questa è una montatura, una amplificazione verbale, è un pallone gonfiato da certi tarasconesi di Romagna.

"In fondo ad ogni romagnolo c'è un po' la psicologia di Tartarino.

"C'è il particolarismo medievale, l'amore esagerato del proprio campanile, la violenza di parole piú che di fatti."

In questo paese, ove ogni linea politica stranamente si altera sotto la spinta di una psicologia di eccezione, Mussolini tornò nell'autunno del 1909, reduce dalle esperienze rivoluzionarie di oltre confine, nelle quali aveva già fatto rifulgere la purezza del suo temperamento tartarinesco. Ed il 2

ottobre 1909 raggiunse a Forlí il vecchio padre, che aveva aperto un'osteria fuori Porta Mazzini[118] e, fino a quando Alessandro Mussolini visse, lo aiutò nella gestione dell'esercizio[119].

Ferveva in quel tempo, a Forlí, un'aspra campagna anticlericale e Mussolini vi si mescolò subito con manifestini volanti e tentativi d'impedire

---

118 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 257.

119 C. DELCROIX, *op. cit*., p. 81: "Il figlio, non potendo abbandonare il suo vecchio, si era rassegnato a una sosta, e gli faceva da aiuto in bottega mettendo a profitto la pratica fatta dal vinaio di Losanna; a maniche rimboccate, andava e veniva, mesceva e riscuoteva, travasava e discuteva, come se non avesse fatto né dovesse fare altro per tutta la vita." F. BONAVITA, *Il padre del Duce*, Milano, 1924, p. 130; M. SARFATTI, *Dux*, p. 91.

cerimonie cattoliche[120].

La sera del 6 dicembre 1909, Padre Gemelli doveva tenere nella chiesa di San Mercuriale una predica su 'Le guarigioni di Lourdes davanti alla scienza'. Moltissimi anticlericali forlivesi, tra cui Benito Mussolini, si recarono in chiesa per chiedere il contraddittorio. Padre Gemelli non era ancora arrivato, e don Nediani dichiarò che "il sacro luogo non consentiva polemiche oratorie". Questa risposta provocò l'invasione del pergamo da una folla di energumeni che restò padrona del campo per oltre un'ora e si abbandonò ad atti di vandalismo bruciando la tenda ed il portone di San Mercuriale.

Dopo qualche tempo fu aperta istruttoria penale fra gli altri contro Benito Mussolini, imputato di violenza privata per avere impedito la conferenza

120 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 18 e sgg.

di Padre Gemelli, conseguendo lo scopo.

Egli negò la sua partecipazione al tumulto: "Mi protesto innocente. Mi trovai alla conferenza e mi posi dietro il palco dell'oratore. Nessun accordo con gli altri. Ero con studenti dell'Università. Chiesi a Don Nediani se si poteva fare un contraddittorio: avuta risposta negativa non insistei, e mi proposi, e proposi a quelli che mi circondavano, di ascoltare in silenzio la conferenza del frate. La chiesa fu sgombrata ed io uscii senza resistenza a quell'ordine".

Con ordinanza in Camera di Consiglio del 31 dicembre 1909 il Tribunale di Forlí lo prosciolse "perché non risulta in modo tranquillante che abbia preso parte o in qualche modo concorso nel reato stesso"[121].

---

121 F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, pp. 124-128.

Questa sua irruente attività lo portò subito in primo piano, sicché divenne capo della minoranza blanquista della Federazione socialista di Forlí, che impose la sua nomina a segretario della Federazione con lo stipendio di L. 90 mensili, e a direttore di un giornale di partito con lo stipendio di L. 30 mensili[122].

Cosí il 1° gennaio 1910 vide per la prima volta la luce 'La lotta di classe', organo della Federazione socialista di Forlí, diretto dal Mussolini, col seguente programma: "Il socialismo e con esso tutte le forze materiali e dialettiche, tutte le sue manifestazioni di rivolta a ciò che esiste e di augurio per ciò che sarà, il socialismo che, sulle orme di Blanqui, baserà sul ferro la sua volontà di ascesa, deve tendere solamente ed unicamente

122 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 13.

alla totale rivoluzione del popolo[123]."

Lanciato, cosí, nella lotta provinciale, la sua attività divenne subito intensissima. Nello spazio di tre mesi parlò in tutta la provincia, commemorò a Forlí Giordano Bruno, con relativo contraddittorio, e la *Commune* di Parigi; a Busecchio e a Civitella Andrea Costa; ed a Villanova Giuseppe Lazzari. Tenne poi conferenze a Carpena sul tema 'Socialismo e socialisti'; a Via Lunga su 'La questione sociale'; a Ronco sul tema 'Perché siamo sociali-

---

123 *Ibid*., III, p. 475. Il famoso motto di Blanqui: "Chi ha del ferro ha del pane" piaceva tanto a Mussolini da indurlo a riportarlo nella testata del 'Popolo d'Italia'. Successivamente, poi, per una specie di usucapione, esso divenne proprietà del nostro uomo, e nel novembre 1941 fu pubblicato un manifesto del Partito nazionale fascista in cui il motto venne *tout court* attribuito a Mussolini!

sti'; a San Martino in Strada su 'I principi del socialismo'; a Meldola su 'L'attuale momento politico'; a Ricò su 'Socialismo e socialisti'[124]. La sua oratoria avveniristica ed incendiaria trovava larga eco nell'anima tartarinesca dei forlivesi, e tutte le occasioni erano buone per rimescolare le acque. Non affetto ancora da delirio antiparlamentare, egli pensava allora che le istituzioni liberali potessero essere potenziate, per lo meno fino a quel grado che giovava alla espansione del proletariato, ed il 16 aprile 1910, al congresso provinciale socialista di Busecchio, aderí alla proposta agitazione in favore del 'suffragio universale', "non già perché da questa riforma si possa sperare il socialismo, ma perché essa porterà nel giro delle competizioni vastissimi strati di popolo assente

124 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 33.

da ogni vita civile"[125]. Si oppose, invece, all'agitazione per la concessione dell'indennità ai deputati, poiché gli sembrava indegno trasformare i rappresentanti del popolo in stipendiati.

E, coerentemente a tali sue idee, nel redigere il manifesto per la festa del 1° maggio 1910, egli invitò i lavoratori di Romagna ad associarsi al Partito socialista per reclamare "il diritto per tutti i cittadini di partecipare alla vita politica della nazione, diritto che trae la sua immediata espressione nel suffragio universale".

Il manifesto, però, finiva con la solita miracolistica invocazione alla rivoluzione ed alla espropriazione universale. "Ma, al disopra di queste agitazioni che sono di attualità, ed esprimono i bisogni dell'età presente in Italia, o lavoratori di Romagna, dichiarate ancora una volta la piena fidu-

125 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 37.

cia nella lotta, di classe – riaffermate che mèta vostra è 'l'espropriazione' della borghesia – promettete di resistere a lusinghe ed imposizioni di politicanti che volessero spingervi a lotte fratricide. Rinnovate oggi – alto e solenne – il patto della vostra solidarietà con gli sfruttati di tutto il mondo. Compagni, avanguardia della rivoluzione, spiegate al vento le vostre bandiere, innalzate l'inno dell''Internazionale'. La preistoria del genere umano sta per finire, e le pagine bianche della nuova storia attendono il segno incancellabile delle vostre vittorie. Lottate e il socialismo sarà[126].”

'E' matt.'

Questa sua frenetica attività, però, se faceva

126 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 487-488.

crescere il suo ascendente sulle masse brute, non era tale da appagare tutti i gusti.

V'era qualcosa nel suo temperamento che lo rendeva non perfettamente accetto a chi lo avvicinava, e ciò spiega perché crescevano continuamente i suoi nemici, perché anche nel Partito socialista non tutti approvavano la sua irruenza[127].

Trascurato nel vestire, ravvolto durante l'inverno in un romantico mantello, con la barba incolta, col bavero rialzato, il cappello sugli occhi e la testa bassa[128], egli attraversava le strade di Forlí assai spesso senza rispondere al saluto dei conoscenti. Di piú le sue idee sembravano prive di base stabile, sicché piú d'uno osservò che egli aveva le idee dell'ultimo libro che aveva letto[129].

---

127 *Ibid*., III, p. 48.

128 A. BELTRAMELLI, *op. cit*., p. 133

129 *Ibid*., p. 132.

Egli, dunque, era oggetto di grande curiosità, ma anche di grandi rancori, e, poiché la sua attività di polemista lo spingeva ora contro l'uno, ora contro l'altro, era inevitabile che i suoi avversari si vendicassero sommergendolo sotto un diluvio di epiteti.

"Il novissimo iconoclasta è – riferisce Antonio Beltramelli[130] – un paltoniere vagabondo – un mantenuto delle società ebraiche – un'anima pretesca – un incosciente – un paranoico – un esaltato che si abbandona follemente alla ridda oscena delle provocazioni – un venduto alla questura – un losco figuro – un matto furioso – un sedicente socialista – un bieco mestatore – un incosciente mentecatto – un vilissimo delinquente seminatore d'odio – un giocoliere – uno scrittorello appena degno del disprezzo dei galantuomini – un

130 *Ibid*., p. 192.

maniaco – un mentecatto da manicomio criminale – uno stupido – un imbecille – un cretino – uno schifoso rettile. E tutta questa roba in un solo articolo di fondo. Figurarsi il resto!"

Perfino alcuni dei suoi amici lo definivano un "caotico geniale"[131]. Sicché non è da meravigliarsi se lentamente si formasse l'unanimità sul nomignolo con cui ancora oggi viene chiamato: *e' matt*, il matto[132].

---

131 A. BELTRAMELLI, op. cit., p. 217.

132 Il BELTRAMELLI [p. 216], traccia questo quadro dei discorsi abituali tra gli intellettuali di Forlí durante la permanenza di Mussolini in quella città. "Fu marxista Mussolini, o piuttosto stirneriano?... Risponda! Fu universale o patriottico?... Risponda! Fu per Ferrer o per Napoleone? Quale la sua vera filosofia? Quale la sua rigidità morale?... Che cosa può e sa opporre alla nostra

Gli avversari crebbero perché egli li provocava. Oggi i repubblicani di Pietro Nenni, domani i monarchici di Ezio Maria Gray, dopodomani i clerica-

---

formulata accusa di empirismo?... Ci ponga innanzi i dogmi della sua religione politica! Non è egli, per caso, un disordinato, un improvvisatore, un illogico? Che cos'è questo suo tramutare e questo suo continuo sbandarsi? Esiste o no, una scolastica?... Crede egli forse di poterne fare a meno o crede di potersi sottrarre al giudizio dei 'profondi', con la spavalderia di un bel gesto?... Non sarebbe egli, verbigrazia, e solamente un 'grande attore'? Quale la sua vigoria intellettuale? Quale la preparazione culturale tecnica e compiuta? È un blanquista individualista? Non ha forse tradito Marx quando ha sostenuto che la società socialista non si sarebbe potuta realizzare

li di don Nediani[133].

Nessuna classe sociale fu da lui risparmiata, nessun istituto politico rispettato. La proprietà privata è da espropriarsi poiché "per fare qualche

---

se non per mezzo di un'*élite* a tutto decisa? Noi neghiamo al Mussolini una coscienza teorica raziocinante, anzi gli neghiamo una qualsiasi coscienza concedendogli solo l'intuizione. E cosa inaudita balzare da Marx a Mazzini! E questo egli ha fatto passando dalla concezione marxista della lotta di classe alla concezione mazziniana delle armonie sociali. Dichiariamo che la sua cultura è meno che mediocre. Egli è riuscito a confondere il concetto di Stato con il concetto di governo. Non conosce a fondo un solo problema concreto. È un individuo mobile e spregiudicato. Niente piú. È un misto di Dio e di Satana." Naturalmente il povero Beltramelli non poteva intendere l'esattez-

cosa di sociale bisogna toccare la proprietà privata. Tutto il resto è frode e menzogna[134]."

La vita politica è dominata dagli avvocati. Egli, dunque, odiava gli avvocati. Fin da quel momento, egli non ammetteva l'ordinata discussione, appunto perché esaltava la violenza, quella violenza fisica di cui aveva già parlato e continuerà a parlare a proposito ed a sproposito. E, perciò, gli avvocati, con la loro mentalità formalistica ed il loro rudimentale istinto di libertà, gli davano fasti-

---

za di questi interrogativi e di queste osservazioni e perciò deride coloro che le facevano, ma... buon per lui che non si è trovato presente al momento del tonfo!

133 Sorvoliamo tutti gli incidenti di natura personale; vedi A. BELTRAMELLI, *op. cit*., pp. 196-197.

134 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 66.

dio: “Tutta questa gente che tortura il codice come i preti torturano il Vangelo (la differenza tra le due professioni è apparente, non sostanziale) ha dato l'assalto allo stato monarchico sabaudo che, da cesareo, come fu ai primi tempi di Umberto, va – sotto la pressione dei legulei – diventando democratico e bloccardo.

"Tutte le branche della mastodontica amministrazione statale inghiottiscono avvocati; quelli che non riescono a diventare *rondes de cuir* ai ministeri o alle prefetture, finiscono nella pubblica sicurezza o nel giornalismo. Non è un paradosso affermare che gli avvocati divorano l'Italia. Il socialismo italiano non è andato immune dal contagio. Quando il Partito socialista era partito di moda – quindici o venti anni fa – e l'azione socialista si svolgeva quasi esclusivamente sul terreno politico, moltissimi dottori in legge entrarono nelle

nostre file.

"Rappresentando nella massa degli iscritti l'elemento intellettuale, finirono per monopolizzare la propaganda orale e scritta. Le conferenze socialiste costituirono una specie di tirocinio pratico per arrivare ad una discreta eloquenza forense, e l'avvocato cercava nella folla degli uditori il probabile futuro cliente. Quindi discorsi a base di parole sonanti, di tirate retoriche, accompagnate da gesti ciarlataneschi con contenuto ideale e dottrinale riducibile alla cifra che nelle matematiche serve ad indicare la negazione dell'unità: zero.

"L'importante era di ottenere l'effetto di strappare l'applauso, e con l'applauso, il voto. Se il Partito socialista si è ubriacato di elettoralismo lo si deve agli avvocati; costoro avevano ed hanno bisogno di fare della politica. Un movimento so-

cialista politico avrà, di conseguenza logica, largo seguito fra gli avvocati. Ma, in un movimento socialista operaio, non vi è posto per i commentatori del codice. Nelle leghe dei produttori, gli intellettuali, i professionisti del pensiero, come dice Sorel, restano fuori. Tagliati via dal movimento sindacale agli avvocati non resta che la lotta politica. Tutto il loro socialismo è una scheda. Basta votare e votare per loro. La particella 'On.' posta dinanzi al nome, è un richiamo per i clienti. La carica pubblica è, quindi, un affare.

"Vedrete che il suffragio universale sarà – almeno nei primi tempi – la cuccagna carnevalesca degli avvocati[135]."

Poco gl'importava di avere aderito all'agitazione pro suffragio universale. In quanto l'estensione del suffragio poteva recar danno alla media

135 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 68-69.

borghesia che, attraverso il suffragio ristretto, ancora deteneva il potere, egli era per il suffragio universale; in quanto, invece, l'allargamento del voto poteva giovare alla carriera politica degli avvocati, egli era contro il suffragio universale, ed inalberava lo spauracchio della repubblica operaia, come se fosse un operaio e non un piccolo borghese[136].

---

136 Successivamente nell'articolo: *Nel vicolo cieco* ('Popolo d'Italia', 26 aprile 1925) Mussolini scriverà: "La guerra libica ha allargato la cittadinanza politica sino a comprendervi quasi tutti i cittadini ed io ricordo gli inni che i candidati ed i candidabili e i galoppini del socialismo elettorale italiano prepararono a questa riforma che redimeva 'le moltitudini consegnando loro l'arma civile della scheda e segnava l'inizio di una nuova epoca nella storia d'Italia'. Io per mia parte non ho

Né si arrestava agli avvocati. Estendeva la sua deprecazione anche agli studenti, e acceso da eroici furori, tracciò dello studente questo ritratto, che allora era una esagerazione, ma che divenne in seguito una triste realtà proprio per opera del fascismo: "Oggi dalle Università non escono piú giovani ribelli nella vita e nel pensiero, ma vecchi precoci terribilmente seri, dalle visuali anguste, rapinatori di clientele e di cariche, pronti a qualunque genuflessione e qualsiasi mercimonio della loro coscienza[137]."

---

mai condiviso tanto entusiasmo; ma i miei ex compagni non vedevano l'universo, dopo il 1912, che con urne e schede e non spiegavano la mia freddezza davanti al battagliare cartaceo *se non attribuendomi alcune, non del tutto ipotetiche, tendenze anarchiche*."

137 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 23. A. BELTRA-

Egli, dunque, era un sovversivo nel senso piú puro della parola e, slargando le sue postulazioni oltre i confini della rivoluzione proletaria, non si peritava di chiedere riforme liberali, che non avevano che vedere col socialismo in genere, e col socialismo italiano in ispecie, e che, una volta ottenute, non era dato prevedere se sarebbero state utili agli interessi storici dei suoi correligionari. L'essenziale però era di agitarsi ed, il 10 febbraio 1911, un ordine del giorno da lui formulato invitava "la direzione del partito ad accordarsi con la Confederazione generale del lavoro, per organizzare, all'inizio delle feste cinquantenarie, *uno sciopero generale senza limiti di tempo e di azione*, per ottenere l'abolizione dei dazi doganali, il suffragio universale, la soppressione dei residui

---

MELLI, op. cit., p. 146.

della reazione crispina[138]."

Né il suo sovversivismo si fermava all'Italia, ma varcava i confini per aggredire, dalla piccola tribuna di Forlí, anche le altre nazioni. Infatti il 27 giugno 1911 organizzò un comizio di protesta contro l'Argentina, che, travagliata da scioperi e da agitazioni anarchiche, aveva proclamato lo stato d'assedio.

L'appello di Mussolini, che Ivon de Begnac[139] qualificava "raggio di rivoluzione nel buio della siesta estiva socialista", diceva: "Saremo pochi, poiché l'elemento operaio repubblicano non si unirà a noi. Ma non importa. Il nostro gesto servirà, non fosse altro, a muovere la morta gora della vita politica locale. I nostri fischi diranno al Console in quale concetto teniamo la liberticida re-

138 *Ibid*., III, p. 87.

139 I. DE BEGNAC, Vita, III, pp. 71-72.

pubblica. Compagni forlivesi, la temperatura politica aumenta. L'ora è propizia. Agitiamoci."

Contro "l'atassia locomotrice" del partito socialista.

E si agitava sempre, ora contro questo, ora contro quell'altro mulino a vento: campagna antimilitarista, agitazione per la lotta agraria, agitazione per il prezzo del latte.

La prima era di rigore. In quella felice epoca di floridezza economica, i socialisti ritenevano di non poter essere tali senza essere antimilitaristi e Mussolini non aveva ragione per derogare alla regola. Un capo socialista che voleva far carriera, doveva esporsi all'alea di un processo per antimilitarismo, se non voleva essere accusato di riformismo. Ed il processo venne, specialmente a se-

guito dell'articolo: *La disciplina militare*[140]. Fu incriminato per rispondere dei reati di cui agli art. 121, 245, 247 C. P. e 1, 2 legge 17 luglio 1894. E, dopo l'incriminazione, venne anche la condanna. La ‘Lotta di classe’ si stampava a Castrecaso in provincia di Firenze ed i giurati fiorentini affermarono la responsabilità penale di Mussolini e gli propinarono dieci mesi di reclusione[141].

Contemporaneamente egli non desisteva dalla tradizionale agitazione in favore del bracciantato, e, malgrado la precedente condanna per minaccia in persona di Emilio Rolli, ed il riconoscimento esplicito che il “dualismo tra mezzadro e brac-

---

140 'Lotta di classe', 26 luglio 1910.

141 F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, p. 130. La condanna, però, non venne mai scontata perché coperta dall'amnistia del 1911.

ciante è fittizio”[142], egli continuava a rimesticolare questo artificioso dualismo accusando il partito socialista di non fare niente per i braccianti, e di agire da ‘piagnone’. Anzi dimenticando il suo articolo su Tarascona, egli già vedeva la rivoluzione in atto. "Laggiú si vive in piena lotta civile, e voi sapete che quando noi romagnoli ci troviamo con le armi in mano le sappiamo usare per pratica[143]."

Quando, poi, l'occasione di passare all'azione diretta gli si offriva, non aveva esitazioni, e, saltando a pié pari tutti i tempi intermedi, proponeva senz'altro l'insurrezione.

---

142 Vedi retro: articolo di Mussolini sulla ‘Lima’ dell'8 agosto 1908.

143 Vedi resoconti del Congresso di Milano dell'ottobre 1910 riportati da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 489 sgg.

Cosí nell'agitazione per il prezzo del latte, che, nell'aprile del 1911, i contadini di Forlí avevano portato da L. 0,20 a L. 0,25 al litro[144].

"Si era tenuto, in piazza Melozzo, un comizio – narra il Bonavita[145] – interrotto dai repubblicani che difendevano l'amministrazione comunale del proprio partito. Un secondo comizio, alla Pescheria. Parla Mussolini: «Bisogna che il prezzo del latte, di questo nutrimento necessario ai deboli, ai malati, ai bambini, ai vecchi, sia alla portata di tutti...». Poi si arresta. «È ora di finirla con le parole. Venite con me.» E scende. La folla lo segue in piazza. I cordoni che circuivano il comizio furono sfondati. Resistettero i cordoni della forza pubblica che proteggevano il municipio. Benito Mussolini propose di entrare in commissione dal

144 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 82.

145 *Mussolini svelato*, pp. 105 sgg.

sindaco. Fu lasciato passare con alcuni compagni. Giunto alla presenza dell'autorità comunale, disse poche parole. *O si prometteva il ribasso immediato del prezzo del latte, o egli avrebbe proposto al popolo di gettare dal balcone del palazzo comunale e sindaco e assessori.* Il balcone, del palazzo comunale era un po' alto: il prezzo del latte fu subito ribassato"!

Allo stesso modo e con la stessa violenza, divenuto duce del fascismo, egli tratterà la stessa lira, applicando ai rapporti economici il suo irrazionale volontarismo. In fondo vi era nel suo temperamento qualcosa di donchisciottesco che gli faceva scambiare il breve, inconcludente tumulto di piazza con la rivoluzione, e lo spingeva ora contro le lattaie, ora contro i panettieri, ora contro... le statue dei santi.

Sorgeva in mezzo alla piazza di Forlí un'alta

colonna in cima alla quale troneggiava la protettrice della città: la Madonna del Fuoco. La colonna deturpava la piazza e non era stato possibile rimuoverla per le ingerenze clericali. "Ma un giorno – narra il Bonavita[146] – un fremito corse per l'anima del popolo: giunse notizia della uccisione di Francisco Ferrer. Tutte le forze rivoluzionarie, benpensanti, massoniche, anticlericali, democratiche, si riunirono a protesta sulla piazza. Parlò per i repubblicani Giuseppe Gaudenzi: parlai io per i socialisti. Ma quando il comizio parve finito, si udí lontano dal palco degli oratori, la voce del realizzatore. «Occorre la protesta dei fatti e non delle parole. Venite con me!» Tutti lo seguirono. Dove andava? Al Vescovado a gridare la ribellione del libero pensiero, ucciso in Francisco Ferrer. E dal Vescovo la folla di amici e... di nemici che

146 A. BELTRAMELLI, *op. cit*., p. 154.

lo seguiva obbediente, tornò alla piazza. «L'assalto alla colonna!» L'impalcatura fu distrutta e bruciata: la colonna demolita dei marmi esteriori e intaccata nel ferreo pernio centrale."

Mussolini, fin d'allora, appariva essere un individualista ed il suo socialismo era incomprensibile. Ribollivano continuamente nel suo spirito idee non selezionate cozzanti tra loro in eterno contrasto. E se la massa lo attraeva come mezzo strumentale di lotta, la sua mente sbandava contemporaneamente verso le concezioni d'élite. "Alla quantità noi preferiamo la qualità. Al gregge obbediente e rassegnato che segue il pastore e si sbanda al primo grido dei lupi, preferiamo il piccolo nucleo risoluto, audace, che ha dato una ragione alla propria fede, sa quello che vuole e marcia direttamente allo scopo[147]."

147 A. BELTRAMELLI, *op. cit*., p. 154.

Spesso ciò lo portava a polemizzare anche col suo partito, che egli accusava di non sapere e non voler fare quella piccola cosa che è la rivoluzione. E non sognava altro che insurrezioni e conquiste violente del potere, convinto soltanto che basti formare il piccolo nucleo risoluto ed audace per aver ragione di ogni ostacolo[148]. È questo indubbiamente il primo germe del fascismo, ed era allora la sua idea dominante che lo portava a cozzare contro la dura realtà. Ma egli già co-

---

148 L'idea del piccolo gruppo risoluto ed audace non lo abbandonerà mai. Per lui "la massa è statica, la minoranza è dinamica!". Il problema politico è tutto qui: "Si tratta di opporre alla minoranza borghese una minoranza socialista rivoluzionaria. Sarà necessaria qualche violenza. Però la nostra non sarà una violenza giacobina (*sic!*)..." (cfr. I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 256).

minciava ad assolvere la sua funzione di distruttore che il destino gli aveva commesso, e non poteva e non sapeva preoccuparsi d'altro. Pur militando nel socialismo negava il determinismo sociale, e si affidava incontrollatamente al suo istinto volontarista. Gli ostacoli non esistono in natura, ma soltanto nella mente degli uomini, e gli stessi pensieri umani non sono ostacoli con cui in politica occorre fare i conti.

Perciò odiava mortalmente chiunque era di opinione contraria ed addirittura detestava i deputati socialisti che non facevano la 'rivoluzione', che salivano e discendevano le scale dei Ministeri in cerca di favoritismi.

"Per noi non si tratta di assenteismo o di incertezza – egli scriveva sulla 'Lotta di classe' del 5 febbraio 1910 – è impotenza, impotenza senile con fenomeni di atassia locomotrice. Il nostro glo-

riosissimo gruppo è sempre all'altezza della sua grande missione. Fra tutti i paralitici che ingombrano gli ambulatori di Montecitorio, i deputati socialisti soffrono le piú gravi forme di paralisi... Persuadetevi che il socialismo non verrà realizzato in Parlamento dalla metà piú uno dei deputati socialisti. Il socialismo lo realizzerete voi, operai: voi o nessun altro[149]."

E al congresso socialista di Milano dell'ottobre 1910 egli, che aveva progettato di tenere un lungo discorso, si limitò a ribadire la sua idea dominante con poche frasi taglienti: "...Agli oratori che mi hanno preceduto rispondo che anche senza deputati il partito vivrebbe egualmente. Quanto al Partito socialista ufficiale, esso è una grande ditta, se volete, farmaceutica, che si avvia al fallimento. I rappresentanti non fanno nulla e noi, in-

149 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 108.

vece di licenziarli, rigettiamo la responsabilità sulle cose[150]."

Egli, però, era poco noto ed il suo intervento nel dibattimento provocò soltanto un successo di curiosità per la sua voce di basso profondo. Tuttavia egli era deciso a farsi valere ed indusse poco dopo la Federazione collegiale di Forlí a staccarsi dal Partito. Con sua gioia poté stampare sulla 'Lotta di classe' del 22 ottobre 1910: "Del Partito socialista ufficiale ce ne infischiamo!" Ma all'inizio del 1911 la Federazione di Forlí tornò nei ranghi e la polemica continuò[151].

---

150 *Ibid*., III, p. 118; A. BELTRAMELLI, *op. cit*., p. 169.

151 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 588.

Soreliano anche in musica.

Pur nel fervore di tante polemiche, la piccola vita provinciale si svolgeva monotona, e, quantunque malvisto da molte persone, egli aveva una piccola cerchia di amici, in massima parte reclutata tra gli artisti, nel cui seno passava le ore di ozio e di riposo. "Pittori, aspiranti pittori, qualche povero imbrattatele pieno di inutili sogni, qualche rara volta un prete scrittore, originale d'aspetto come di carattere, don Nediani; piú rado Aldo Spallicci[152]."

Forse egli riusciva a mantenere discrete relazioni di amicizia con la maggior parte di questi compagni, appunto perché, nella loro qualità di artisti, erano apolitici.

Col poeta Aldo Spallicci, ultra-idealista repubblicano, spesso discuteva di politica, ma non

152 A. BELTRAMELLI, *op. cit*., p. 229.

s'intendevano mai[153]; con gli altri invece la politica rimaneva in soffitta.

Egli stesso – certamente in buona fede – si riteneva artista, ed avendo appreso a suonare il violino quasi senza maestro[154] poteva sfogare sul povero istrumento l'irruenza del suo temperamento.

Anche in questo campo, però, il suo spirito era contraddittorio. La musica non è puro tecnicismo – per quanto è semplicemente assurdo pensare che si possa raggiungere da soli la tecnica necessaria per suonare uno strumento come il violino! – ma è una delle forme in cui si estrinseca lo spirito artistico generale. Ma quale spirito artistico poteva possedere un uomo che non aveva difficoltà di dichiarare: “In fondo, vedete, io sono un

153 *Ibid*., pp. 209-210.

154 C. DELCROIX, *op. cit.*, p. 36.

enorme barbaro, insensibile alla bellezza!”[155]; un uomo che avrebbe messo piede nei musei, “sí o no, due volte in vita sua”[156]?

Le arti sono solidali come la libertà, e Mussolini doveva intendere la musica a modo suo, come intendeva l'architettura; in relazione cioè ad un'esigenza del suo spirito di carattere secondario, e che era in rapporto molto lato con la sensibilità musicale vera e propria.

Osserva la Sarfatti[157] che “l'architettura lo interessa alla guisa che interessava i Latini, per la sua utilità, per il lavoro che impiega, come indice di floridezza e quale espressione della grandezza

---

155 M. SARFATTI, *Dux*, p. 264.

156 *Ibid*., p. 262. F. T. MARINETTI nella prefazione al libro di I. DE BEGNAC, *Trent'anni di Mussolini*, Roma, 1934, paragr. VII.

157 M. SARFATTI, *Dux*, p. 264.

dello Stato. «Perbacco, si lavora» dice contento, quando vede costruire. È un fatto politico, un fatto sociale.”

E, perciò, egli aveva un'idea quantitativa e non qualitativa dell'opera d'arte, un'idea quantitativa che esclude la commozione artistica: "Si parlava non so quando di un monumento che si sarebbe dovuto erigere in Milano ad un caro eroe della Trincea delle Frasche. E Mussolini diceva: «Benissimo, siamo in dicembre. Per il gennaio avremo già i fondi. Per febbraio il monumento sarà fatto. E per marzo, proprio nell'anniversario delle Cinque giornate, noi lo inaugureremo». «Un momento!» osservò un amico. «Credi tu che un lavoro cosí possa essere fatto in un mese? Ci vorranno degli anni. Un monumento è un'opera faticosa...» «Egregio,» ribatté Mussolini, seccato «lo so benissimo. Ma invece di farlo fare a uno scul-

tore solo, glielo faremo fare a due, a tre, a dieci, a venti, purché il monumento sia pronto in un mese»[158].

La musica, invece, gli serviva per uno sfogo esclusivamente nervoso di tutto il suo essere e non per interpretare il pensiero musicale dell'autore. Altrimenti non si saprebbe spiegare il 'modo' con cui egli deformava, direi quasi, aggrediva le partiture.

"Gli intesi decifrare – narra la Sarfatti – ad apertura di spartito appena giuntogli in dono, la *Primavera* del veneziano Vivaldi con indiavolata foga: si udiva, veramente si udiva, la marea d'aprile battere i rami. Ha la cavata e l'espressione, ma è un prepotente anche in musica, non rispetta stile né quadratura. Sia la romanza del

158 A. ROSSATO, *Mussolini*, Milano, 1922, p. 29.

Tannhäuser per le sere di plenilunio, o Corelli o Beethoven, suona tutto a suo modo, e via via che sprigiona la melodia, il volto accigliato si spiana a un'intima, vittoriosa allegrezza[159]."

Potrà anche darsi che, per deficienze didattiche, egli non fosse in grado d'interpretare il pensiero dei vari maestri, di cui imprendeva ad eseguire le partiture, ma è possibile che egli non sospettasse nemmeno quale sia l'opera dell'interprete, anche perché non ne aveva sentito mai qualcuno veramente grande.

Ciò spiega come abbia potuto in un giorno di solleone propinare a Orazio Spighi nientemeno che un tempo della Nona Sinfonia di Beethoven trascritto per violino[160], senza rendersi esattamente conto di quello che faceva.

---

159 M. SARFATTI, *op. cit*., p. 252.

160 A. BELTRAMELLI, *op. cit*., p. 229.

Lo sciopero generale a Forlì.

Frattanto la situazione dei partiti politici in Italia si ingarbugliava. Nel marzo 1911, il gabinetto Luzzatti, che aveva proposto una riforma elettorale alquanto blanda, era costretto a dimettersi e al potere tornò Giolitti, improvvisamente convertitosi al suffragio universale.

Durante le trattative per la composizione del nuovo ministero, il re invitò Leonida Bissolati ad andare al Quirinale per le consultazioni, e Giolitti, dopo aver ripreso atto dei ministri dimissionari, tra cui due radicali, Sacchi e Credaro, per meglio colorire il suo ministero offrí a Bissolati il portafoglio dell'Agricoltura, Industria e Commercio[161].

Bissolati, dopo alquanta esitazione, finí per non

161 F. MEDA, *Il socialismo politico in Italia*, Milano, pp. 51-53; G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, 1922, p. 289.

accettare l'incarico, appunto per timore della disapprovazione del Partito socialista, a cui ancora apparteneva, ma la sua andata al Quirinale scatenò un uragano di proteste.

Per calmare le acque la direzione del Partito socialista pensò di anticipare di un anno il XII congresso nazionale che avrebbe dovuto aver luogo nell'autunno del 1912, e senza attendere le decisioni del Congresso, adottò un altro importante provvedimento: il trasporto del quotidiano del partito ‘Avanti!’ da Roma a Milano.

L'occasione era proprio adatta per assalire la frazione riformista del Partito e Mussolini la colse subito. Infatti il l° aprile 1911 telegrafò alla direzione del Partito: "Liquidate giolittiano Bissolati o cinquanta sezioni federazione forlivese abbandoneranno Partito[162]." E quando la direzione del

162 F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, p. 80; A.

Partito minacciò scomuniche, egli rispose sulla ‘Lotta di classe’ del 15 aprile 1911 "La direzione del Partito ci ha scomunicati con un ordine del giorno cretino e ispirato al piú stupido settarismo". La direzione, però, reagí disponendo un sopraluogo del segretario generale a Forlí, ed egli dovette rassegnarsi[163].

Tuttavia, cominciò subito a prepararsi al futuro congresso con note polemiche ed articoli ispirati al piú puro rivoluzionarismo, invitanti il Partito a liberarsi dell'incomoda compagnia dei ‘destri’.

Ma la situazione internazionale dell'Italia di colpo entrò in crisi verso la fine di settembre, sicché il congresso di Modena non potette piú occuparsi del 'caso Bissolati', e Mussolini dovette differire il suo proposito di realizzare l'espulsione dei 'destri'

BELTRAMELLI, *op. cit.*, pp. 172-173.

163 F. BONAVITA, *op. e loco* citati.

dal Partito.

Infatti, "alla fine di settembre, in conseguenza di eventualità delineatesi durante le lunghe e scabrose trattative tra la Francia e la Germania per la questione del Marocco, il governo italiano improvvisamente si trovò di fronte ad una situazione di eccezionale gravità: trattavasi di eseguire l'occupazione immediata della Tripolitania e della Cirenaica, o di esporsi ad essere prevenuti da un'altra potenza[164]." Il governo non esitò a deci-

---

164 F. MEDA, *op. cit*., p. 57. Vedi anche: il discorso di Giolitti del 4 marzo 1914 alla Camera dei Deputati e *Le memorie della mia vita* dello stesso, II, pp. 287, 328, 334 e 339, ove Giolitti rivela che, fin dalla costituzione del gabinetto, egli aveva preveduto la necessità di risolvere la questione libica.

Cfr. anche: R. MICHELS, *L'imperialismo italia-*

dersi, e, dichiarata la guerra alla Turchia, organizzò le prime spedizioni militari.

"L'avvenimento, salutato da una parte del Paese come la realizzazione di un programma premeditato di espansione coloniale, dalla grande maggioranza come una felice affermazione di energia e di patriottismo, trovò i socialisti piú che mai disorientati.

"Fino all'ultima ora del breve periodo preparatorio essi non credettero che l'occupazione avvenisse; e una volta avvenuta, non dissimularono la speranza che incontrasse ostacoli tali da determinare il governo a rinvenire sui suoi passi[165]."

Tale disorientamento, poi, si accentuò per il fatto che i sindacalisti e moltissimi socialisti stessi,

---

no, 1914, III, p. 12; H. L. FISHER, *Storia d'Europa*, Bari, III, p. 334.

165 MEDA, *op. e loco* citati.

se non palesemente, certo celatamente, erano favorevoli all'impresa[166].

Ma per Mussolini era tutt'altra cosa. Finalmente si presentava la grande occasione, l'occasione di realizzare il "mito dello sciopero generale" ed il 24 settembre 1911, in un pubblico comizio tenuto nel cortile della vecchia Camera del Lavoro, egli si affrettò a proclamare la sua opposizione alla spedizione libica[167].

E, quando il gruppo parlamentare socialista e la Confederazione generale del lavoro si riunirono a Bologna per dichiarare lo sciopero generale, Mussolini, che non aveva mai sospesa la sua eterna polemica contro i dirigenti del Partito, fu lieto dell'occasione che gli si presentava di collaudare le sue capacità rivoluzionarie.

---

166 R. MICHELS, *op. cit*., p. 112.

167 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 506.

Cosí ebbe luogo lo sciopero generale e, due giorni dopo la riunione di Bologna, a Forlí, squadre di scioperanti fecero chiudere le botteghe, i caffè, le osterie, gli alberghi ed i ristoranti, tirarono sassi ai vetri della Prefettura, interruppero il servizio tranviario, e costrinsero la città a rimanere al buio.

Alle 16 grande comizio nei giardini pubblici. Alla presenza di dodicimila proletari, parlarono Armando Casalini, Pietro Nenni, Ubaldo Bianchi. Infine Mussolini. Costui, che aveva iniziato da qualche tempo i suoi dialoghi con la folla, stava dicendo che opporsi ad un atto del Governo voleva dire ricorrere alla violenza.

"«Siete disposti voi a questo?» narra il Bonavita[168].

---

168 *Mussolini svelato*, pp. 106-107. Cfr. anche: I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 150 e 501, e M.

"«Sí, sí,» gridarono migliaia di voci, «Viva la rivoluzione!» Ma, intanto, alcuni ragazzi erano saliti sul palco di legno preparato per la banda cittadina. Quel rumore, quel calpestio inesplicato, impressionarono la folla... «La cavalleria!» E la massa compatta, unanime, densa e vibrante, si sbandò. Molti, moltissimi cominciarono a cercare scampo nella fuga. La paura e la fuga hanno il loro contagio irresistibile. Mussolini si vide innanzi un esercito che scappava. Arrestò il discorso per lanciare la sua apostrofe e la sua perorazione che gli uscivano di gola con uno strano cachinno: «Vigliacchi!... E volete fare la rivoluzione?!...»."

Ciò non impedí né a lui né alla folla di continuare l'agitazione. Furono commessi atti di resistenza alla forza pubblica, rovesciamenti di vagoni della tranvia delle Romagne, abbattimenti di

---

SARFATTI, *Dux*, p. 132.

pali telegrafici e telefonici; si tentò di ostacolare il traffico sulla linea ferroviaria Forlí-Ancona, di far sospendere la manovra di una locomotiva nella stazione di Forlí e di impedire la partenza dei richiamati[169].

In città ebbero luogo vari altri episodi di violenza e la folla tentò di aggredire un tenente, lanciò sassate contro le finestre illuminate, obbligando i cittadini a stare al buio, rubò dello zucchero allo zuccherificio, e vari oggetti nei chioschi di piazza.

Infine il 27 settembre altro comizio in piazza Garibaldi; oratori: Pietro Nenni, Ubaldo Bianchi, Costantino Lazzari, Benito Mussolini e l'on. Gaudenzi[170]. Poi la calma ritornò e la tartarinesca Forlí dimenticò i tumulti tra abbondanti libazioni di

---

169 I. DE BEGNAC, *Vita*, III pp. 501-502, 523; F. BONAVITA, *op. e loco* citati.

170 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 501.

sangiovese.

Il 30 settembre 1911, nella 'Lotta di classe', Benito Mussolini, pur polemizzando con la direzione del Partito e la Confederazione generale del lavoro, che, a suo giudizio, avevano mal diretto la prova di forza del proletariato, si dichiarò soddisfatto della prova fornita dai sovversivi forlivesi.

Egli vedeva sempre nello sciopero generale l'unica arma del proletariato per battere la borghesia, ma protestava contro le limitazioni che il socialismo ufficiale soleva imporre all'azione.

"Noi siamo dunque favorevoli allo sciopero generale politico, ma, intendiamoci, purché non si risolva nelle solite giornate di svago e di ozio, purché non sia solo un'altra o piú domeniche aggiunte alle cinquantadue del calendario gregoriano. Da questo punto di vista riteniamo insinceri gli ordini del giorno votati a Bologna dal gruppo

parlamentare socialista e dalla Confederazione generale del lavoro.

"O si vuole semplicemente e platonicamente protestare, e allora bastano i comizi domenicali operai, con i soliti ordini del giorno, o si vuole rovesciare un regime politico e allora non si può stabilire a priori la durata di uno sciopero generale. Bisogna continuare finché non sia raggiunto lo scopo.

"Lo sciopero generale significa allora insurrezione, e un'insurrezione può trionfare in un giorno o in un mese a seconda delle resistenze che incontra. La Rivoluzione francese ci offre l'esempio tipico di uno sciopero generale politico durato parecchi anni. Alla vigilia di ogni sciopero generale politico bisogna chiedersi: che cosa ci proponiamo? Le dimissioni del ministero? O il rovesciamento della Monarchia? La Repubblica? O la Co-

mune? E agire di conseguenza. Indicare una mèta che dev'essere ad ogni costo raggiunta ma che può essere anche superata.

"Se oggi lo sciopero generale politico ha perduto gran parte del suo prestigio, lo si deve alla sistematica diffamazione ultra-riformista e ultra-sindacalista, alle divergenze teoriche, all'incertezza dell'azione. Occorre perfezionare l'arma prima che l'uso o l'abuso la spunti."

Ciò premesso, e malgrado queste riserve, egli era giubilante per la prova fornita dal proletariato forlivese.

"Forlí proletaria ha dato un magnifico esempio. Lo sciopero generale è pienamente riuscito. Ce ne compiacciamo dal profondo del cuore e il nostro compiacimento è, per vari motivi, legittimo.

"Anzitutto lo sciopero generale ha avuto il merito e la potenza di realizzare, sia pure per brevis-

simo tempo, l'unità di tutto il proletariato, poiché, sebbene lo sciopero generale esuli dalle concezioni economiche ed etiche del repubblicanesimo, ciò non di meno ha in sé tale forza e tale bellezza da imporsi, come mezzo d'azione, anche agli operai repubblicani. Questo sciopero generale ha rivelato una nuova mentalità rivoluzionaria che va scrostando e spezzando il pacifismo riformista e calcolatore.

"Noi siamo stati i primi a familiarizzare gli operai con l'arma del sabotaggio.

"E il sabotaggio è stato praticato. Tentativi, lo sappiamo, ma tentativi significanti. Gli operai hanno dimostrato, con l'assoluta astensione dal lavoro e col sabotaggio, che essi intendono tutta la portata rivoluzionaria dello sciopero generale. Abbiamo raccolto dichiarazioni sintomatiche.

"Gli operai socialisti sono ormai schifati di paci-

fismo. Ancora qualche anno di buona propaganda e questa folla sarà capace dei grandi eroismi, dei sacrifici fecondi.

"Anche i contadini hanno risposto meravigliosamente all'appello. Non uno ha mancato.

"Per due giorni e due notti, il popolo anonimo, sfruttato, disprezzato, è stato il sovrano signore delle vie e delle piazze della città.

"E malgrado le tenebre nessun incidente.

"Il proletariato non abusa della libertà.

"La cronaca non registra atti teppistici, né risse, né furti. Qualche sassata, qualche grido, vivaci discussioni e nulla piú.

"Le giornate del 26 e 27 settembre resteranno impresse a carattere di fuoco nella storia del proletariato forlivese[171]."

---

171 I. DE BEGNAC, *Vita*, II, p. 152. Nel 1915, in piena campagna interventista, rettificò alquan-

Naturalmente ne seguí un processo; e il 14 ottobre 1911 Benito Mussolini fu arrestato sotto l'imputazione "di avere il 24 settembre 1911 in un pubblico comizio eccitato la folla a impedire con

---

to il suo tiro contro il libicismo e nell'articolo *Nel vicolo cieco* (‘Popolo d'Italia’, 26 aprile 1915) scrisse: "Non mi soffermo sulla solita eterna requisitoria antilibica. Io non sono sospetto di libicismo, ma dico che se v'è partito che dovrebbe giudicare con una certa equità l'impresa libica, è precisamente quello socialista. È una verità innegabile che il Partito socialista ha saputo ‘sfruttare’ meravigliosamente la guerra di Tripoli. Senza la guerra di Tripoli, l'Italia non avrebbe oggi il suffragio universale, e senza il suffragio universale, non ci sarebbe stato il famoso strombazzatissimo milione di votanti che mandarono alla Camera due dozzine di caroti in piú, indennizzati con L.

ogni mezzo la spedizione militare in Tripolitania, a scendere in piazza ed opporsi colla violenza ed anche colle barricate alla forza pubblica, fare la guerra civile, bandire le proteste platoniche e venire all'azione immediata ed energica per uno sciopero generale con carattere insurrezionale, determinando cosí la esecuzione dei seguenti delitti: 1) resistenza alla forza pubblica e lesioni personali a danno dei pubblici ufficiali nei termini sopra riferiti, avvenute a Forlí il 25 settembre 1911;

"2) violata la libertà dei richiamati sotto le armi

6000 annuali, e forse lo smercio delle tessere avrebbe conservato le modeste proporzioni che aveva sotto la ditta riformista di prima. Se il partito socialista avesse qualche lucido intervallo di sincerità, dovrebbe ammettere che... *se la guerra di Libia non ci fosse stata, bisognava inventarla.*"

e resistenza delle autorità e lesioni personali a pubblici ufficiali; reati avvenuti in Forlí, come sopra è detto, presso la stazione ferroviaria, il 26 settembre 1911;

"3) violenta chiusura di esercizi e stabilimenti industriali, con conseguente cessazione del lavoro e delle industrie, avvenuta in Forlí il 26 settembre 1911;

"4) violenta cessazione delle tranvie delle Romagne, con rovesciamento di vagoni merci e guasto dei binari, seguita in Forlí il 26 settembre 1911;

"5) danneggiamento della linea telefonica Forlí-Faenza mediante abbattimento di pali di sostegno ed asportazione di circa 400 metri di filo, seguito nei giorni 26 e 27 settembre 1911;

"6) danneggiamento della linea telegrafica dello Stato mediante abbattimento di pali di sostegno e

rottura di fili, seguito in Forlí la notte dal 25 al 26 e dal 26 al 27 settembre 1911;

"7) violenta imposizione di cessare la manovra di una locomotiva, fatta al macchinista Borzati nelle adiacenze della stazione ferroviaria di Forlí il 26 settembre 1911;

"8) apposizione di palo telegrafico sulla linea ferroviaria Forlí-Ancona con pericolo di disastro del treno diretto N. 64 seguita nella notte dal 25 al 26 settembre 1911.

"(Articoli 63, capov. 1°, in relazione agli art. 190 capov. 20, 372, 1°, 373 parte prima, 312, 313, 315, 316 C. P.)[172]."

---

172 F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, p. 133; M. SARFATTI, *Dux*, pp. 132-133. Egli fu difeso dagli avv. Gino Giommi, Francesco Bonavita ed on. Genuzio Bentini. Ma, per un momento, tentò di ottenere il patrocinio dell'on. Alessandro Stop-

Furono anche arrestati Pietro Nenni ed Aurelio Lolli.

Rinchiuso nel carcere di Caterina Sforza in Forlí, ne uscí il 18 novembre 1911 per presentarsi al

---

pato, eminente parlamentare cattolico. La cosa sembrò *enorme* all'avv. Giommi che cercò di evitarla. Scrive, infatti, A. BELTRAMELLI, (*op. cit*., pp. 140-141): "Desiderava sempre un avvocato tecnico, il quale studiasse la causa dal punto di vista del diritto. All'opposto ‘i compagni’ non gli avrebbero permesso che avvocati socialisti e di pura marca rivoluzionaria. Una mattina, in carcere, disse all'avvocato Gino Giommi: «Tu hai studiato con Stoppato. Io devo essere assolto perché i tali e tali articoli non mi riguardano. Va' da Stoppato e digli che venga con te a dare questa dimostrazione, semplicemente giuridica, al Tribunale. La politica non c'entra. Io non ho violato il

Tribunale. La causa durò dal 18 al 23 novembre, e, come risulta dal verbale del dibattimento, Mussolini si difese scolorendo la sua partecipazione ai fatti addebitatigli e protestando il carattere pu-

---

Codice, quindi debbo uscire e subito.» Era vero. Il ragionamento calzava. Ma Gino Giommi rimase sbalordito. A quei tempi! Mussolini difeso dal clericale Stoppato!... E i *compagni?*

"E poiché Giommi rimaneva là, davanti a lui, senza dir parola, pien di sorpresa e di timore, Mussolini lo fulminò con un: «Perché?... Che c'è?» che finí per sconvolgere Giommi.

"Stoppato sarebbe certamente andato a difendere Mussolini, ma...

"E Benito fulminava coi suoi occhi magnetici il povero Giommi. Ad un tratto nacque a quest'ultimo un'idea luminosa: «Senti Benito, vado da Stoppato... Però, se non lo trovassi... Sai? Un

ramente ideologico della sua predicazione rivoluzionaria.

"La dichiarazione di sciopero generale a Forlí fu indipendente dall'azione da me svolta. Il proletariato forlivese non ha invece per me nessuna simpatia. Non solo non si legge il mio giornale, ma si fa tutto il contrario di quello che io dico. Lo sciopero generale scoppia non perché uno lo suggerisca ma perché lo vuole la massa. Io nessuna preparazione feci perché si fosse verificato lo sciopero generale perché erano tanto contraddittorie le notizie per la spedizione di Tripoli tanto che io ritenevo che non si andasse a Tripoli, e di Tripoli non mi sono mai occupato, ed il 24 set-

---

grande giurista!... Un professore anche lui!...»

"Mussolini un poco guardò Gino Giommi senza dir niente, poi sorrise e disse: «Va' diretto a Parma senza fermarti a Bologna!»"

tembre ancora nulla si sapeva della spedizione tripolina. Il comizio in detto giorno fu melanconico, feci una conferenza illustrativa, durata circa cinquanta minuti, di carattere nazionalista. Aggiunsi di essere favorevole allo sciopero generale ed al sabotaggio. L'ordine del giorno di cui doveva dar lettura un presidente, non fu da me presentato, io non lo formulai ma lo lessi solamente e non vi erano presenti ciclisti. Lo sciopero generale invece si deve all'ordine del giorno di Bologna che una persona andò colà a prendere.

"Nel comizio del 25 settembre io non parlai, sebbene quello fosse stato un momento buono data l'enorme folla che vi assisteva. Non parlai perché ivi io non rappresentavo che un giornalista. Alle dieci della sera dello stesso giorno 25 mi diressi verso la piazza ove era stata la dimostrazione, ma non presi parte ad essa perché il popo-

lo non ha bisogno di sobillatori.

"Nelle manifestazioni che ebbero luogo non vi fu unione fra le due Camere del Lavoro e nego di aver partecipato agli incidenti che si verificarono alla stazione, al tram ed in altri posti.

"Se dichiaro di essere favorevole al sabotaggio, intendo secondo le mie teorie il sabotaggio economico, che non bisogna confondere col vandalismo: posso approvare il taglio del filo telegrafico, come azione di protesta, ma stigmatizzo il fatto del palo attraverso il binario per far deviare il treno, perché il treno che doveva passare era neutro. Il sabotaggio deve avere per me uno scopo morale. Lo sciopero generale lo ha voluto il proletariato e non noi tre imputati. Io sono solo imputato di aver tenuto un discorso; i miei reati sono puramente teorici. Nego di aver commesso

qualsiasi fatto[173]."

Ma il Tribunale, colla sua sentenza del 23 novembre 1911, lo ritenne responsabile soltanto di eccitamento a delinquere (art. 246, n. 2, C. P. del 1889) e lo condannò ad un anno di detenzione.

Appellarono gl'imputati e il Pubblico Ministero; e la Corte di Appello di Bologna, con sentenza del 19 febbraio 1912, rigettò il gravame. Ridusse però la pena di Mussolini a cinque mesi di detenzione, e il 24 febbraio 1912 fu scarcerato.

---

173 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 519-520. Vedi anche A. BELTRAMELLI, *op. cit*., pp. 201-204.

V

DAL CONGRESSO DI REGGIO EMILIA ALLA DIREZIONE DELL''AVANTI!'

Il XIII Congresso del Partito socialista.

Il 24 febbraio 1912 Benito Mussolini terminò di scontare la pena ed uscì dal carcere.

Il congresso di Modena, al quale egli non aveva potuto partecipare, aveva lasciato il Partito socialista nel marasma. La lotta tra riformisti, integralisti e rivoluzionari continuava, ed il gruppo parlamentare socialista era diviso tra il desiderio di collaborare col ministero Giolitti per assicurare

l'approvazione della legge sul 'suffragio universale' e la necessità di combattere il governo per mantenere intatte le premesse rivoluzionarie del Partito[174].

Ben presto, però, l'anima del Partito venne turbata da un incidente anche piú grave. Il 14 marzo 1912 l'anarchico D'Alba attentò alla vita di Vittorio Emanuele III. Bissolati espresse le sue felicitazioni al sovrano con un telegramma, e partecipò, con Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini, al corteo dei deputati che recò al Quirinale il messaggio della Camera.

La misura era colma, e di fronte alla bufera di polemiche e di minacce, che si scatenò nella stampa socialista, la direzione del Partito dovette anticipare il XIII congresso socialista, fissandone

174 F. MEDA, *Il socialismo politico in Italia*, pp. 61-62.

la convocazione per il luglio del 1912 a Reggio Emilia.

Naturalmente Mussolini fu subito con gli estremisti ed invocò l'espulsione di Bissolati e dei 'destri', ed a Turati, che tentava di salvare l'unità del Partito, invocando la formulazione di un programma di azione futura, rispose nella 'Lotta di classe' del 20 aprile 1912: "Solo quando avremo liquidato il passato – situazione ed uomini – solo allora raccoglieremo l'invito turatiano per un programma d'azione futura.

"Espulsione! ecco la parola davanti alla quale arretrano tanti socialisti, e sinistri e destri. Ma se è un fatto cosí frequente, cosí naturale nella vita dei partiti! Chiamatela pure intolleranza, noi vi dimostreremo che tale non è, e che, comunque, è siffatta intolleranza che salva i partiti. Può essere un'operazione dolorosa per chi la provoca e per

chi la subisce, ma è dolore che purifica e libera. Il saggio chirurgo afferra il coltello delle amputazioni quando constata la inutilità di ogni altra cura e vuol evitare la cancrena[175]."

Intanto la propaganda estremista faceva nuovi proseliti nel Partito, e la conversione verso sinistra delle masse appariva evidente. Ciò aumenta la speranza del nostro eroe che il 27 aprile 1912 (nella 'Lotta di classe') scrive: "Domani riusciremo anche noi ad incidere il segno della volontà sulle pagine bianche della storia. Vivremo anche noi una grande ora. C'è qualche cosa che tramonta e qualche cosa che risorge[176]".

Tutto ciò non esclude che Mussolini, di tanto in tanto, esprima idee piú sensate: “V'è chi crede ad una graduale successiva democratizzazione de-

175 I. DE BEGNAC, *Vita*, III p. 191.

176 *Ibid*., III, p. 193.

gli istituti politici della borghesia: democratizzazione che sbocca fatalmente nel socialismo. V'ha chi crede invece che il passaggio avverrà per via economica, agente unico il proletariato raccolto nei suoi propri organismi: le leghe, le federazioni di mestiere, le confederazioni generali, nazionali ed internazionali del lavoro.

“Per gli uni quindi il suffragio universale ha un valore altissimo, in quanto permette alle grandi masse la partecipazione diretta alla vita politica degli Stati, gli altri invece considerano lo sciopero generale come lo sforzo massimo cui devono prepararsi le energie del proletariato.

"La verità, come sapete, è nel mezzo. La lotta politica non conduce al socialismo, la lotta economica neppure. Bisogna fare l'una e l'altra. Questa duplice necessità aveva provocato una benefica divisione di lavoro tra partito ed organizzazione

economica[177]."

Ma subito dopo si pente ed osserva che "l'organizzazione economica è divenuta in Italia qualcosa di piatto e di mercantile. Le mille pecore sbandate sono oggi sotto la ferula di pochi pastori ma sono sempre pecore. L'unione per se stessa non fa la forza. L'unione diventa la forza quando l'unione è cosciente. Altrimenti no. *L'operaio semplicemente organizzato diventa un piccolo borghese che non obbedisce che alla voce degli interessi.* Ogni richiamo ideale lo trova sordo[178]."

In queste parole è, forse, *in nuce* la critica all'essenza del corporativismo fascista, ma per Mussolini tutto fa brodo e, di fronte all'apocalisse politica che egli promette, è naturale che le conquiste economiche dei lavoratori ci facciano una

177 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 190-191.

178 *Ibid*., III, p. 197.

ben magra figura.

Perciò egli scomoda la rinascita idealista ed il 6 luglio 1912 su 'Lotta di classe' scrive:

"Il congresso di Reggio Emilia deve essere interpretato come un tentativo di rinascita idealistica.

"L'anima religiosa del Partito (*ecclesia*) si è scontrata ancora una volta con il pragmatismo realistico dei rappresentanti l'organizzazione economica, che non è una 'comunità d'idee' ma una 'comunità d'interessi'. Ci sono i termini dell'eterno conflitto tra l'idea e l'utilitarismo, tra la fede e la necessità. Che importa al proletariato di capire il socialismo come si capisce un teorema? Noi vogliamo crederlo, noi dobbiamo crederlo, l'umanità ha bisogno di un *credo*[179]."

A Reggio Emilia, culla del socialismo italiano,

179 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 194.

cominciò la decomposizione del Partito.

Il capo decisivo dell'ordine del giorno riguardava la espulsione dal partito di Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca, accusati di tripolismo e monarchismo.

Gli ordini del giorno erano tre. Quello di Benito Mussolini diceva: "Il Congresso, presa visione della povera, scheletrica relazione del gruppo parlamentare; constata e deplora l'inazione politica del gruppo stesso, che ha contribuito a demoralizzare le masse: e riferendosi agli atti specifici compiuti dai deputati Bissolati, Cabrini e Bonomi, dopo l'attentato del 14 marzo, ritiene tali atti costituire gravissima offesa allo spirito della dottrina e della tradizione socialista; e dichiara espulsi dal Partito i deputati Bissolati, Cabrini e Bonomi; la stessa misura colpisce il deputato Podrecca per i

suoi atteggiamenti nazionalisti e guerrafondai[180]." Quello di Modigliani era pure per l'espulsione dei 'destri' ma con premesse integraliste; quello di Reina, invece, per la semplice deplorazione.

Benito Mussolini salí alla tribuna il 7 luglio 1912 per aggredire il riformismo ed i suoi uomini. Egli cominciò con una carica a fondo contro il parlamentarismo e il suffragio universale. "L'Italia è certo una nazione in cui il cretinismo parlamentare – quella tal malattia cosí acutamente diagnosticata da Marx – ha raggiunto le forme piú gravi e mortificanti... Il parlamentarismo italiano è esaurito. Ne volete la prova? Il suffragio universale quasi elargito da Giovanni Giolitti è un abile tentativo fatto allo scopo di dare ancora un qualsiasi contenuto, un altro periodo di funzionalità, al parlamentarismo. Il parlamentarismo, però, non è

180 F. MEDA, *op. cit*., p. 65.

necessario al socialismo... La decadenza innegabile del parlamentarismo italiano ci spiega perché tutte le frazioni parlamentari – dalle scarlatte alle nere – abbiano votato compatte per l'allargamento del voto. È il sacco d'ossigeno che prolunga la vita dell'organizzazione. *Per queste ragioni io ho un concetto assolutamente negativo del valore del suffragio universale*, mentre per i riformisti il suffragio universale ha un valore positivo."

Poi passò ad attaccare la relazione del gruppo parlamentare socialista: "cosí scheletrica e povera cosa che non vale la pena di discuterla". Per lui il gruppo non funzionava, e, perciò, bisognava sopprimerne l'autonomia. "A nulla gioverebbe, dicono i relatori, limitare l'autonomia del gruppo. Io la voglio invece sopprimere. Il gruppo non deve avere che una sola autonomia, l'autonomia tecnica, ma l'autonomia politica non la deve avere,

non bisogna concedergliela. Bisogna che i deputati escano da questo equivoco.

"...Assenteismo, indifferenza, inazione, ecco le parole che riassumono l'operato del gruppo parlamentare socialista. Le masse sono oggi disingannate. Perché nei circoli di campagna dove si crede nel socialismo senza discuterlo, si aveva e si ha ancora una cieca fiducia nei deputati socialisti. Sono i santi che figurano appesi ai muri, nei quadri allegorici del Nerbini. Si può essere iconoclasti, ma il popolo ama le idee attraverso gli uomini, e, forse, ha ragione. I deputati socialisti dovevano essere – nel concetto dell'umile gente – i combattenti inflessibili come lame di Toledo, dalla vita alla morte. Le delusioni non si contano piú."

A questo punto egli fa uno strabiliante parallelo tra i riformisti italiani e i sindacalisti soreliani:

"Tanto i riformisti italiani quanto i sindacalisti

puri o soreliani fanno completa astrazione dal problema politico. Non è questo l'unico punto in cui s'incontrano le due concezioni antitetiche del divenire sociale. Ve n'è un altro. Entrambi ritengono inutile il partito, entrambi mirano a sopprimerlo. Giorgio Sorel che copre del suo dileggio le associazioni politiche dominate e utilizzate a scopi elettorali dai *professionels de la pensée* e ritiene che il passaggio dal vecchio al nuovo mondo, dalla civiltà borghese alla civiltà socialistica avverrà per via economica e non per via ideologica, avverrà cioè nella fabbrica e non nel parlamento, collo sciopero generale e non coi provvedimenti di un'assemblea di legiferatori, Giorgio Sorel è molto vicino al Bissolati del 'ramo secco'.

"Perciò occorre riportare l'idea alle sue origini, ed essere inflessibili contro gli uomini... Ora si dice: non bisogna colpire gli uomini. Ma, egregi

amici, e le idee? Noi siamo i malinconici Don Chisciotte dell'idea. Ma l'idea è irreperibile come la Dulcinea del Toboso. Bisogna identificare l'idea. C'è in quanto c'è l'uomo che la cerca, che l'esprime, che a questa idea uniforma le sue azioni. Un processo alle idee è eminentemente domenicano...[181]"

Gli accusati debbono, quindi, essere espulsi, e l'eresia riformista dev'essere estirpata.

Primi successi politici.

Il discorso di Mussolini ebbe un esito trionfale nella votazione: 12 556 voti contro 5633 dell'ordine del giorno Reina e 3250 dell'ordine del giorno

---

181 Per questi ed altri brani del discorso di Reggio Emilia vedi: I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 531-532.

Modigliani. I riformisti di destra si contarono con 2072 astensioni. Essi vennero estromessi dal Partito con un procedimento sommario e con una discussione senza garanzie di sorta[182].

Mussolini entrò a far parte della direzione del Partito, e quattro mesi dopo fu chiamato alla direzione dell'‘Avanti!’, mentre, l'indomani, all'Albergo dello Scudo di Francia i quattro deputati espulsi e una ventina di deputati che si erano astenuti dal voto e di organizzatori fondarono il Partito socialista riformista italiano.

Il Congresso socialista continuò i suoi lavori ed a stento fu evitata una nuova scissione sulla que-

---

182 M. TERZAGNI, *Guerra e Socialismo*, Firenze, p. 14: "L'espulsione dei riformisti a Reggio Emilia avvenne piú che mediante un dibattito suggestivamente solenne, con un sommario procedimento da Pretura urbana."

stione della Massoneria, che i rivoluzionari di sinistra, tra cui Mussolini, volevano far dichiarare incompatibile col socialismo. In fretta e furia fu approvato un ordine del giorno Mazzoni, che affermava tale incompatibilità, e demandava "alla nuova direzione del Partito l'incarico di ripresentare in un modo serio alla matura discussione dei socialisti la questione".

Tornato trionfatore da Reggio Emilia, continuò la sua polemica contro i 'destri' ed i reliquati riformisti esistenti nel Partito.

"Guai a noi, se avessimo ceduto all'impeto del sentimento. La salvezza del Partito ci impedí di essere clementi. Ed ora siamo serenamente soddisfatti di avere adempiuto al nostro dovere con cuore fermo. Ed i destri? Hanno costituito un nuovo partito. Ma è chiaro che esso non avrà alcun seguito apprezzabile fra il proletariato. I lavo-

ratori diffidano – ed hanno ragione – di coloro che annunciano la fine del dominio di classe e, frattanto, fanno comunella con i dominatori. Ma c'è ancora da fare. Lo abbiamo visto a Reggio. Infatti nella massa intransigente vi sono ancora molti transigenti, coscienze dubitose, esprimenti propositi non chiari e decisi, esitanze pavide ed oscillanti[183]."

Idee queste che continuò a ripetere, gloriandosi di aver combattuto il riformismo ed il sorelianismo: "I partiti sovversivi in Italia hanno ancora molto da fare. Ecco perché io ho combattuto il riformismo ed il sorelianismo, che entrambi conducevano alla eliminazione del Partito socialista[184]."

---

183 Nella 'Lotta di classe' del 20 luglio 1912, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita,* III, p. 200.

184 Nella 'Lotta di classe' del 30 novembre 1912, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita,* III, p.

Per quanto abbia sostenuto e continui a sostenere la teoria del "piccolo nucleo risoluto ed audace" non è ancora giunto all'aberrazione del partito unico[185], e, polemizzando con Massimo Nicola Fovel che aveva proclamato la inutilità e la prossima fine dei partiti, osservò: "Del resto se i partiti debbono essere combattuti e demoliti, come farà il nostro radicalismo sociale, o Fovel, ad assolvere il còmpito che gli venne affidato di con-

---

219.

185 Tale idea non tarderà ad affacciarsi alla sua mente, e, parlando il 4 giugno 1914 nella scuola di Porta Romana dirà: "I partiti intermedi devono sparire. Gli uomini oggi vogliono uscire dal grigio e seguire una sola bandiera che abbia un solo colore e che non sia variopinta come quella dell'arlecchino democratico." Cfr. I. DE BEGNAC, Vita, III, p. 263.

temperare e compensare le esigenze dei partiti stessi? Come eserciterebbe la sua opera di mediazione se voi mi accoppate quelli che dovrebbero essere i contraenti[186]."

Il Partito socialista, perciò, deve continuare ad esistere ma deve spogliarsi di ogni spirito mercantilista. E messosi su questa via egli attaccò i giornalisti dell'‘Avanti!’ che a ogni cambiamento di direzione pretendevano le indennità come i giornalisti borghesi[187].

Una settimana dopo si scagliò contro i Rabagas che "gettano la truccatura rossa col gesto di superuomini insoddisfatti", mentre "la plebe imbe-

---

186 Riportato da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 219.

187 Nella 'Folla' dell'11 agosto 1912, p. 19, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 539-541.

stialita non sa gridare il *conspuez* dell'esecuzione[188]."

Questa polemica durò fino a quando non prese possesso della direzione dell'‘Avanti!’, ma quello che scrisse è veramente degno di meditazione[189]: "Io odio la professione. L'odio perché amo il rischio. Odio la professione perché la professione crea la casta. Odio la professione perché la professione livella gli uomini e ne esaspera gli egoismi. Odio la professione perché impedisce la selezione. Odio la professione perché è diventata una specie di tabú.

"Da quando le professioni si sono corporativizzate, non vedo che delle mediocrità trionfanti. La

---

188 Nella 'Folla' del 1° settembre 1912, p. 21, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 541-542.

189 Nella 'Folla' dell'8 settembre 1912, p. 7, riportato da I. DE BEGNAC, Vita, III, pp. 546-550.

produzione materiale non è la produzione spirituale. Kautsky stesso lo dice.

"La prima è comunista, la seconda è anarchica. Nel campo del pensiero, non conosco né doveri né diritti. È un campo senza siepi. Nel sindacato mi organizzo, nella professione invece non voglio vincoli di responsabilità collettive e non mi organizzo. Voglio gettare come un prodigo i miei beni cerebrali dalla finestra senza neppure aspettare il grazie della folla che li raccoglie, o voglio farli pagare al prezzo degli usurai del vecchio ghetto. È affar mio. Nel regno dello spirito sono un individualista. Qui non ci sono orari, tariffe. Non ci sono campanelle tediose o sirene fischianti. Non c'è il *contre-maître*, il *baumeister*, che vi impone tanti metri cubi di muro. Oggi io riempio cento cartelle perché mi trovo in uno stato di ebbrezza dionisiaca che mi dà ali alla penna, domani sono depres-

so. Non scrivo. Il mio cervello non mi dice niente. Non voglio sforzarlo. Leggo. Vado a spasso. Sto al sole. Se voi credete che il cervello sia una *bonne à tout faire*, se voi pensate che il cervello sia una macchina, vi ingannate. Siete rancidi come può esserlo un Patriarca del vecchio testamento. In nome dei supremi diritti dell'individuo pensante io mi ribello al vostro antipatico tabú professionale."

Intanto la campagna libica continua e Mussolini, dopo aver confessato che non legge piú i giornali perché la guerra lo ha stancato, "la prosa guerresca dei corrispondenti straordinari è fastidiosa"[190], ed il *bluff* sistematico ispira soltanto ribellione, e dopo aver sentenziato che "le guerre sono il disastro delle nazioni", scopre "delle ana-

190 Nella 'Folla' del 1° settembre 1912, p. 7, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 544.

logie strane tra la guerra del '70 e la guerra italo-turca", per cui può concludere che "la situazione della monarchia italiana ricorda la situazione dell'Impero francese tra il '64 e il '70[191]."

Ma il suo odio maggiore è per i nazionalisti ed i guerrafondai che egli aggredisce in malo modo: "È comodo far l'eroe in Patria, ai tavoli dei caffè, all'ombra dei loggiati. Ma in Africa soffia il ghibli infuocato, che vi acceca, ma in Africa c'è il sole che vi brucia il cervello, in Africa non c'è acqua. Si mangia e si dorme in terra, come dice la vecchia popolare canzone; per resistere, a lungo ci vogliono le fibre proletarie, già temperate alle fatiche dei campi e delle officine. I pallidetti figli di papà, i vagellanti che hanno nei magnanimi lombi il sangue blu degli antenati, avariato, però, dalla

191 Nella 'Folla' del 1° settembre 1912, p. 11, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, 544-546.

sifilide dei moderni, cadrebbero estenuati alle prime marce, e finirebbero nelle ambulanze senza mai vedere in faccia il nemico. Perché il nazionalismo non dà un esercito di volontari? Perché i giornali nazionalisti non hanno segnalato il decreto che apre gli arruolamenti? Dove sono andati i trentamila volontari che postulavano al ministero della Guerra?[192]"

Egli polemizza contro tutti ed estende il suo bersaglio anche ai rivoluzionari rossi: "Ci sono dei rivoluzionari che – coscienti o no – non perseguono altro scopo che quello di rendere buffa, grottesca, caricaturale, ciarlatanesca, l'idea sacra e terribile della Rivoluzione. La loro penna ci dà una rivoluzione isterica, verbosa, *criarde*, impotente. Ci dà un senso di ripulsa e di nausea... Bi-

192 Nella 'Lotta di classe' del 24 agosto 1912, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 211.

sogna avere il pudore della rivoluzione, pudore che manca ai filistei della maschera rossa. Le loro terribili *grimaces* alimentano lo spirito fredduri-sta dei borghesi. Gli smargiassi non sono presi sul serio. Affogano nel ridicolo. Calano le brache. Passano al campo nemico. Finiscono non si sa come, non si sa dove. Quasi sempre alla greppia. Accanto al tartarinismo nazionalista è sbocciato – ben piú antipatico e fanfarone – il tartarinismo ri-voluzionario[193]".

Poco dopo, però, va in Puglia a tenere una se-rie di conferenze contro la guerra[194], ed il 17 no-vembre 1912 partecipa al grande comizio milane-se contro la guerra[195].

---

193 Nella 'Folla' del 15 settembre 1912, riporta-to da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 550.

194 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 205.

195 *Ibid*., III, p. 214.

Non è nemmeno tornato ed è di nuovo in azione. Non avendo potuto a Reggio Emilia fare espellere dal Partito i massoni, si contenta di un piccolo surrogato: il 15 ottobre li fa espellere dalla Federazione collegiale di Forlí[196].

Ma è giunta l'epoca in cui deve abbandonare Forlí, per assumere la direzione dell''Avanti!'; ed il 1° dicembre 1912 egli pubblica su questo giornale il suo saluto ai lettori ed ai compagni: "Io muovo in cammino col fardello intatto delle mie idee e spero di toccare le mète; spero cioè di non essere indegno della fiducia in me riposta dalla direzione del Partito.

"Agli avversari di tutti i partiti, che hanno annunziato con lusinghiere e discrete parole la mia nomina, il saluto cortese delle armi; ai compagni che daranno opere ed idee al giornale, ai colleghi

196 *Ibid*., III, p, 211.

di redazione e collaboratori, che divideranno con me la quotidiana fatica, il saluto della fede e della solidarietà.

"Ed ora, o socialisti d'Italia, mettiamoci con rinnovata energia all'opera.

"Promettiamo solennemente di dimostrare ai filosofi della borghesia reazionaria, al blocco dei partiti avversari, ai piccoli governanti della monarchia sabauda che la vitalità del socialismo italiano è perenne[197]."

Alla direzione dell''Avanti!'

A Milano egli s'insedia, sentendosi trionfatore. "Egli non vi è andato con propositi remissivi; o lo seguiranno o se ne andrà. Tale è sempre la sua norma. Non ha mai cercato né servi, né schiavi,

197 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 220.

ma uomini che vivessero del suo ardore. Per merito suo la frazione rivoluzionaria del partito è stata portata alla direzione del partito stesso. I riformisti sono battuti in pieno. La sua figura emerge e s'impone. Il partito è nelle sue mani[198]."

"Il lottatore selvaggio: trascurato nel vestire, misantropo e sdegnoso, un poco si trasforma[199]." Ma non tanto da evitare gli urti con gli altri; essi domandano: "È un pazzo? È un avventato? Troverà serio seguito nelle masse?[200]"

Il primo urto lo ha con Claudio Treves, che ha un contratto di collaborazione con l'‘Avanti!’. Mussolini cestina il primo, il secondo articolo e ne nasce una vertenza sottoposta ai probiviri. Egli ha torto, ma Treves consente a transigere rinunzian-

198 A. BELTRAMELLI, *Op. cit*., p. 236.

199 *Ibid*., p. 235.

200 *Ibid*., p. 236.

do al diritto acquisito[201]. Successivamente lacera tutti i contratti di collaborazione del giornale per restare, solo, padrone del campo[202].

Ha portato con sé come vice–capo redattore

---

201 F. BONAVITA, Mussolini svelato, pp. 82-83: "Claudio Treves continuò a mantenere il suo impegno di collaboratore, ma il nuovo direttore cestinò il primo articolo. E cestinò il secondo. Era la violazione di un regolare contratto. A me, che facevo parte dei probiviri dell'‘Avanti!’ fu dato incarico di appianare la vertenza. Amico dell'on. Treves, amicissimo di Benito Mussolini, mi parve facile appianare ogni equivoco. E mi recai sicuro del buon successo dal nuovo direttore. Esposi le lagnanze di Claudio Treves, mostrai i termini dell'impegno collaborazionale... ma non ebbi fortuna. Benito Mussolini mi rispose: «Quando la direzione del giornale era affidata a Giovanni Bac-

Angelica Balabanov da lui conosciuta in Isvizzera, che lo domina e con cui si accapiglierà continuamente, finché, stanco, la licenzierà[203].

E la polemica continua, ora contro la Camera

---

ci, la collaborazione, estranea alla redazione, poteva essere utile e necessaria. Oggi il direttore sono io, l'‘Avanti!’ non può permettersi il lusso di stipendi straordinari e io... straccio tutti gli accordi anteriori...». Cercai di fargli comprendere che il contratto era un'obbligazione legale; che si poteva anche temere una causa, ma egli persisté irremovibile. «Facciano una citazione codesti signori, io li denunzierò dalle colonne del giornale... Vedremo chi ne andrà colla testa rotta!» La vertenza fu risolta da me e da Celestino Ratti con una onorevole rinunzia di Claudio Treves al proprio diritto acquisito."

202 M. SARFATTI, *Dux*, p. 78.

dei deputati, che chiama la 'Fattucchiera' ed accusa di essere "chimera vana, gran girone dei corrotti e dei corruttori, falso specchio del paese[204]"; ora contro il governo che ha rinnovato la Triplice Alleanza in piena guerra balcanica.

Questa volta le sue parole sono profetiche: "Noi neghiamo che la Triplice abbia giovato all'Italia. Neghiamo che, in avvenire, la situazione possa modificarsi a favore dell'Italia: dovremo dunque subire tutti i pesi e le complicità che alle alleate piacerà caricare su di noi per i fini della loro politica, senza avere alcun nostro preciso e concreto interesse in ballo? Sono egualmente d'accordo le due potenze per ciò che concerne gli italiani della monarchia? Ha il governo ricorda-

---

203 F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, pp. 81-82.

204 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 221.

to che dai nostri connazionali si agitano interessi di carattere nazionale che trovano concordi tutti gli italiani dell'Austria, senza distinzione di partito, e cioè: l'autonomia del Trentino e l'Università di Trieste?

"Non ci illudiamo di ricevere risposta a qualsivoglia di tali quesiti. Se risulterà dai fatti che il governo italiano si è legato al destino degli imperi centrali in tutta perdita e con l'unica preoccupazione di obbedire ai comandi o di cedere ad abili coercizioni, si dovrà concludere che la nazione, lungi dall'essere governata è stata tradita.

"...E non sarebbe l'ultima volta[205]."

Infatti non fu l'ultima volta, perché egli stesso, divenuto duce del fascismo e dittatore d'Italia, aggiogherà in maniera decisiva al carro del panger-

---

205 Nell'‘Avanti!’ del 9 dicembre 1912, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 223-224.

manesimo il Paese, senza speranza di corrispettivo!

"È un'alleanza per la pace o per la guerra? – si domanda cinque giorni dopo. – Ci porterà contro Francia e la Russia sulla terra e contro l'Inghilterra – la formidabile padrona dei mari – sull'Oceano?

"Dove mai ci condurrà la politica di Vienna e di Berlino, *le cui Cancellerie irrequiete guardano con occhio di lince, spiando tutte le ragioni ed i pretesti del conflitto*?[206]"

Intanto la guerra balcanica continua e l'Austria manifesta propositi aggressivi. Mussolini, che crede ancora nella forza internazionale del proletariato, anzi ritiene che il socialismo possa, a suo

---

206 Nella 'Lotta di classe' del 14 dicembre 1912, riportato da I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 225 sgg.

libito, arrestare la vita della nazione con lo sciopero generale, prende nettamente posizione (‘Avanti!’ del 30 dicembre 1912): "Nel caso deprecato che per sciogliere il nodo gordiano si ponesse mano alla spada, e l'Italia dovesse seguire l'Austria, nella guerra tra le due Triplici, il dovere dei proletari italiani – dimenticate per un attimo le miserabili beghe che li dilaniano – e dei socialisti che oggi ritrovano la vecchia anima e gli antichi entusiasmi, è uno solo: rispondere alla mobilitazione dell'esercito con la mobilitazione fulminea, violenta di tutto il popolo[207]".

E quando i tentativi austriaci di rompere la pace continuarono[208] egli che è convinto che "collo

---

207 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 230-231.

208 Mussolini precorreva i tempi perché i due tentativi austriaci di rompere la pace avvennero nell'aprile e nel luglio del 1913, ma essi vennero

scatenare una conflagrazione di popoli, la borghesia gioca la sua carta suprema ed evoca sulla scena del mondo la sesta potenza: la Rivoluzione" (‘Avanti!’ del 26 febbraio 1913)[209], si affretta a spiegare in che consista questa 'sesta potenza' preconizzata da Marx: "La sesta potenza è la Rivoluzione, la quale, dopo lungo silenzio ed un lungo ritiro, è ora richiamata all'azione dalla crisi commerciale e dalla scarsezza degli alimenti. Da Manchester a Roma, da Parigi a Varsavia e a Pest, essa è onnipresente, alza la testa, si sveglia dal sonno. Sono tanti sintomi del suo ritorno alla vita, da per tutto visibili nell'agitazione e

---

rivelati soltanto dopo la pubblicazione dei passi riprodotti nel testo. Cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1927, p. 283; e G. GIOLITTI, *Memorie*, II, pp. 480-483.

209 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 243.

nell'inquietudine da cui sono prese le classi proletarie. Un solo segnale si aspetta e la sesta potenza, la piú grande dell'Europa, verrà fuori, folgorante di armature e con la spada in pugno, come Minerva dalla testa dell'Olimpico. Questo segnale sarà dato dalla imminente guerra europea" (‘Avanti!’ del 21 febbraio 1913)[210].

Ma l'allarme è transitorio e l'Europa non ha ancora voglia di iniziare la carneficina. Si possono ritrarre gli occhi dalle minacciate frontiere, e poiché la sesta potenza, che secondo il mito marxista, dovrebbe affrontare e scatenare la guerra, è di là da venire, si possono riportare gli occhi sugli affari di casa e ricominciare la polemica contro il Parlamento, che non è piú 'falso specchio del Paese' ma ne riproduce i mali e le deviazioni[211] e

210 *Ibid*., III, pp. 241.242.

211 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 238: "Gli è che

contro la politica della strage brutalmente esplicatasi nei fatti di Roccagorga[212].

Di fronte allo smarrimento del paese per il ripetersi degli eccidi proletari, egli che predica ogni giorno la violenza, e che perciò non dovrebbe meravigliarsi se tale violenza provoca la reazione dei tutori dell'ordine esplode: "Ma verrà il giorno in cui la folla imporrà essa stessa quei freni inibitori reagendo con la violenza omicida, vendicando, non solo metaforicamente... e con la scheda, i suoi morti, la loro strage e la crudele irrisione

---

il Paese soffre gli stessi mali del Parlamento. È stracco, esausto, sfiduciato. Per rianimarlo non basta protestare platonicamente contro i fatti compiuti dalla dittatura giolittiana, ma bisogna porre sul tappeto il problema fondamentale della politica italiana" (‘Avanti!’, 22 dicembre 1912).

212 ‘Avanti!’ del 7 gennaio 1913.

della menzogna governativa e della complicità giudiziaria[213]."

E il 17 gennaio 1913 torna nuovamente sull'argomento con maggiore decisione: "Quando gridiamo: a morte i massacratori del popolo, noi intendiamo di rivendicare al popolo il diritto di legittima difesa, il diritto cioè di rispondere con le armi alle armi, il diritto di uccidere prima di farsi uccidere. Dal momento che quella d'Italia è, dal '91 ad oggi, una politica della strage, noi vogliamo che il proletariato non la subisca piú, come ha fatto sin qui, rassegnato e indifeso[214]."

Un nuovo diritto di legittima difesa è cosí sanzionato, ed a Mussolini non passa nemmeno per la mente che egli possa avere una parte di responsabilità nel ripetersi degli eccidi.

---

213 F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, p. 142.

214 *Ibid*., p. 144.

Contro il cattolicesimo e il Vaticano.

Intanto si è ambientato a Milano e può realizzare alcune sue vecchie idee. Fonda cosí 'Utopia', una rivistina pubblicata dalla casa editrice dell'‘Avanti!’, ed istituisce un corso di 'cultura socialista'[215]. Ecco, dunque, spiegate le lontane scaturigini di 'Gerarchia' e del corso di 'cultura fascista'.

Cambiano i nomi, e gli aggettivi, ma il sistema spirituale non cambia. Mussolini non comprenderà mai la cultura senza aggettivi. Egli è un partigiano che si nutre di 'derivazioni' e battaglia non per la verità, ma per il trionfo della sua 'parte'.

Tuttavia l'‘Avanti!’ sotto la sua spinta aumenta di tiratura. Le iniziative editoriali di Mussolini prosperano. Egli si sente a suo agio e può finalmente parlare da una tribuna nazionale. Può anche

215 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 246.

approfondire le sue intuizioni rivoluzionarie nella storia.

Il 13 maggio 1913 la casa editrice Podrecca e Galantara di Roma pubblica nella Collezione dei Martiri del Libero Pensiero il n. 7 *Huss il veridico* di Mussolini, requisitoria a fondo contro il cattolicesimo ed il Vaticano.

L'Autore esalta Giovanni Huss, "figura pura e radiosa", in nome della libertà di coscienza, e si scaglia contro la versione che la Chiesa ha creduto di dare agli avvenimenti della rivolta hussita. Ma egli osserva che "domandare agli storici della Chiesa romana obiettività di giudizio e di critica è perfettamente superfluo[216]."

Egli spiega con sufficiente chiarezza il sorgere dell'eresia hussita e mette in luce il valore nazionale, criticando l'ultimo re nazionale boemo, Gior-

216 B. MUSSOLINI, *Huss il veridico*, p. 82.

gio Podiebrad, che, per procurarsi l'appoggio dei cattolici, combatte l''unione dei fratelli boemi'; ma ha parole acerbe per il Vaticano, che chiama carduccianamente "lupa vaticana, lupa cruenta"[217], e nel chiudere la prefazione prorompe in questo apoftegma: "Consegnando questo piccolo libro alla stampa, formulo l'augurio che esso susciti nell'animo del lettore l'odio per ogni forma di tirannia spirituale o profana: sia essa teocratica o giacobina".

Il libro ebbe la sorte degna del suo soggetto. Quando Mussolini, divenuto duce del fascismo e dittatore d'Italia, iniziò la sua politica di riavvicinamento alla Chiesa cattolica, le copie superstiti di *Huss il veridico* perirono in un *autodafé* e oggi il libro è quasi introvabile[218].

---

217 B. MUSSOLINI, *Huss il veridico*, p. 56.

218 P. GENTIZON, *Rome sous le faisceau*, Pa-

L'11 giugno 1913, nella 'Biblioteca del socialismo rivoluzionario', che si pubblicava a Faenza sotto la direzione di Mussolini vide la luce il libro di Charles Albert *Il socialismo rivoluzionario: il suo terreno, la sua azione, il suo scopo*, con prefazione del direttore.

E la vita continuava a scorrere nel suo ritmo tra uno sciopero ed una serie di manifestazioni di piazza, sempre incoraggiata dall'‘Avanti!’.

Il 25 luglio 1913 Mussolini si reca in Isvizzera, a Berna, accolto con grandi feste dai socialisti locali, ed al ritorno è subito chiamato a sostenere il grande sciopero che durò dal 3 al 12 agosto 1913.

Poi, tornata la calma, comincia l'agitazione per le elezioni generali politiche e Mussolini si presenta nel collegio di Forlí candidato del Partito

---

ris.

socialista. Ma la sorte delle urne gli è contraria e, malgrado la vantata forza del socialismo forlivese, ottiene soltanto 3312 voti.

Malgrado l'insuccesso egli continua a credere nel prossimo trionfo del socialismo, per quanto non gli sfugga il dilagare del militarismo.

Salutando, perciò, il sorgere del 1914, egli scrive sull'‘Avanti!’ del 1° gennaio 1914: "Il 1914 vedrà acuirsi ancor piú il conflitto tra militarismo e socialismo: è il conflitto che domina la storia e la coscienza contemporanea. Solo critici superficiali – i critici che non hanno mai fatta la storia, ma nella maggior parte dei casi si sono limitati ad interpretarla *après coup* – possono distinguere innanzi al possente sviluppo del militarismo, ritenere dileguato il pericolo rosso e deprecata la rivoluzione catastrofica della questione sociale.

"S'ingannano. Certi problemi non ammettono

che soluzioni violente, come certi nodi non si sciolgono che con un colpo di spada. E poi parallelo allo sviluppo del capitalismo è, malgrado soste apparenti, lo sviluppo del socialismo. Questo ucciderà quello."

Idee che egli ripeté nella conferenza tenuta nel Politeama di Firenze il 7 febbraio 1914 parlando sul tema: 'Valore del socialismo'.

Infatti, dopo breve rassegna del movimento socialista da Owen a Saint-Simon e un'aspra critica del riformismo e del sindacalismo, che egli definisce "socialismo degenere", egli passò a parlare delle 'possibilità' della rivoluzione socialista.

Naturalmente, egli riaffermò il concetto che la rivoluzione non sarebbe mai nata dalla concezione riformista, poiché egli credeva che "la riforma non sia che uno svolgimento della società borghese nei confini ben segnati dalla società bor-

ghese"; e, dopo essersi domandato: "Chi può oggi sostenere che la proprietà sia frutto del lavoro, dal momento che coloro che lavorano non hanno nessuna proprietà?", prorompe in questa affermazione, che è la negazione del socialismo: "La massa è stanca, la minoranza è dinamica!" Perciò "il problema della rivoluzione socialista si trasforma in un altro che forse è piú rispondente ai dogmi della teoria politica, ma che potrebbe anche non essere socialista: creare una minoranza che faccia o dica di fare la rivoluzione socialista." Per cui il problema è qui: "Si tratta di opporre alla minoranza borghese una minoranza socialista rivoluzionaria. Sarà necessaria qualche violenza. Però la nostra non sarà una violenza giacobina... La nuova civiltà che si matura faticosamente, sarà, nel suo complesso, piú libera, piú forte, piú

umana. Non si torna indietro nella storia[219]."

Naturalmente queste idee suscitarono un mare di polemiche e fin d'allora si pose in dubbio che esse rientrassero nella concezione classica del socialismo.

Intanto l'istruttoria penale per gli articoli sull'eccidio di Roccagorga era giunta al suo termine ed il 26 marzo 1914 Benito Mussolini comparve dinanzi alla Corte di Assise di Milano insieme a Francesco Ciccotti, Silvano Fasulo, Eugenio Guarino, Aurelio Galassi e al celebre caricaturista Giuseppe Scalarini per rispondere di eccitamento all'odio di classe.

Il processo fu bene inscenato. Furono prodotti come testimoni i parenti, le vedove e gli orfani dei

---

219 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, pp. 257, 258. Sull'importanza della conferenza di Firenze vedi anche: B. CROCE, *op. cit*., p. 345 n.

colpiti, nei loro caratteristici costumi sociali, furono tentate tutte le corde dell'animo dei giurati. Mussolini, dopo le arringhe degli avvocati, si alzò a parlare per pronunziare una breve allocuzione: "La prigione è in fondo un regime tollerabile. Un proverbio russo dice che per essere un uomo compiuto bisogna fare quattro anni di ginnasio, due di università e due di carcere. Chi ha un troppo frequente commercio con gli uomini sente di quando in quando il bisogno di solitudine. Ed ora, un'ipotesi che non prospetterei dinanzi a magistrati togati, i quali non hanno l'obbligo di essere intelligenti, o meglio intelligenti fino a quel grado di spregiudicatezza per cui si può concepire tutta la verità e tutta la bellezza di affermazioni che sembrano paradossi. Io vi dirò che voi dovete assolverci non già perché non abbiamo commesso il delitto, ma perché lo abbiamo commesso e per-

ché promettiamo di ricadere ancora. Immaginate un'Italia in cui 36 milioni di cittadini pensassero tutti alla stessa guisa come se il loro cervello fosse stato fuso in un identico stampo, ed avreste, o un manicomio, o piuttosto il regno della noia e dell'imbecillità.

"Che importano i dissensi, le antitesi, le lotte? La unanimità, l'uniformità, è l'acefalia, è la morte.

"Signori giurati, rendete omaggio al filosofo antico Eraclito, il melanconico di Efeso, che dichiarava: la lotta è l'origine di tutte le cose. Ebbene, lasciateci lottare, dateci la libertà di lottare, e voi renderete omaggio ad un grande filosofo, ad un grandissimo principio: il principio della libertà![220]"

---

220 M. SARFATTI, *Dux*, p. 143; F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, pp. 146-147; I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 258.

Ed i giurati resero omaggio al principio dell'eterna lotta e della libertà, bandito dal "malinconico di Efeso", pronunziando sentenza di assoluzione, mai immaginando che, assicurando all'imputato principale la sua libertà, avrebbero un giorno messo in pericolo la libertà degli altri!

Contro la Massoneria.

La prima conseguenza delle elezioni generali dell'ottobre 1913, in cui, come abbiamo visto, Mussolini cadde nel collegio di Forlí, fu l'aumento del numero dei deputati socialisti che passò da 41 a 53. Anche le altre frazioni dell'estrema sinistra furono rinforzate da una maggiore simpatia degli elettori.

Ciò portò il gruppo parlamentare socialista all'opposizione piú decisa, e la frazione rivoluzio-

naria che aveva nelle mani la direzione del Partito ne fu soddisfatta, tanto soddisfatta che il vecchio Costantino Lazzari, nella sua relazione al congresso di Ancona, mandò un affettuoso e deferente saluto a Filippo Turati, in quel tempo infermo[221].

Cosicché non era a dubitarsi che il congresso di Ancona avrebbe registrato un ulteriore trionfo del rivoluzionarismo, di cui Mussolini era uno dei capi piú ascoltati.

Egli, infatti, in quell'epoca, si dimostra abbastanza soddisfatto della tendenza che impera nel Partito, ed il 19 aprile 1914, nel parlare ad Ostiglia sul tema: 'Dal nazionalismo al socialismo', afferma: "Il Partito, il nostro Partito, che parve divenire un groviglio di miserabili clientele in nulla diverso o migliore degli altri, torna ad essere una

221 F. MEDA, *Op. cit*., pp. 77-78.

milizia ideale nella quale è un onore entrare, un orgoglio il combattere[222]."

Ma vi è una questione che Mussolini ritiene bruciante: quella della Massoneria. Ed egli non saprebbe darsi pace se non riuscisse ad imporre al Congresso nazionale ciò che ha ottenuto dalla Federazione collegiale di Forlí: l'espulsione dei massoni.

Preceduto da un suo articolo sull'‘Avanti!’, dal titolo: Contro la Massoneria, egli il 1° maggio 1914 interviene nel dibattito, rinforzando con una correzione l'ordine del giorno Zibordi, che non era esplicito e pronunziando un violento discorso: "Il partito non è un campo per gli uomini illustri, sono gli uomini gli strumenti del partito, non il partito degli uomini. Suprema intelligenza è quella di conoscere la propria ora, e di lasciare, a

222 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 260.

tempo opportuno, la via aperta alle nuove generazioni. La massoneria è un rifugio nelle ore tragiche della storia. L'on. Raimondo ha detto che è inutile combattere, io invece voglio combattere. Questo è il momento solenne. La decisione deve essere presa senza preoccupazioni di sorta. Poggi è venuto a prospettare qui, una specie di affinità filosofica fra socialismo e massoneria. Nego che ci sia.

"Un uomo che entra nella massoneria è soggetto ai piú strani cambiamenti. È dimostrato che certi animali, posti al buio, perdono il pelo. Questo fenomeno è spiegabilissimo. Mettete un eroe fra mille pusillanimi e ne farete un vile. Mettete un vigliacco fra mille eroi e scuoterete la sua pusillanimità. Specialmente quando si sono superati i quarant'anni e non si vedono piú le cose con l'occhio dell'entusiasmo, ma con quello dello

scetticismo.

"La Banca e la Massoneria sono sinonimi. Occorre opporre alla massoneria un diga insormontabile. Liberiamocene[223]."

Attraverso una votazione, caratterizzata dal fatto che tutti i delegati avevano mandato imperativo[224], l'ordine del giorno Mussolini prevalse con 27.328 voti contro l'ordine del giorno Matteotti, che aveva fatto proprio il precedente ordine del giorno Zibordi e che ottenne 2296 voti, l'ordine del giorno Montanari che proponeva il disinteressamento ed ottenne 2485 voti, e l'ordine del giorno Poggi, che sosteneva la compatibilità ed ot-

---

223 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 261.

224 M. TERZAGNI, *op. cit*., p. 14: "L'espulsione dei massoni ad Ancona fu decretata senza libertà di discussione poiché quasi tutti i delegati avevano mandato imperativo."

tenne appena 1819 voti[225].

La settimana rossa.

Tutta questa propaganda rivoluzionaria, questo spreco di violenze verbali e di eccitamento alla rivolta, non dovevano restare senza conseguenze, ed ecco esplodere nelle Romagne un moto sedizioso che sembrò essere la prova del fuoco delle nuove dottrine rivoluzionarie: la settimana rossa.

Già da tempo, in quella regione, l'autorità dello Stato si era andata indebolendo al punto che osservatori conservatori avevano ritenuto essersi formato 'uno stato nello stato'. Le leghe socialiste erano riuscite ad imporre l'esclusività ed il monopolio nel collocamento della mano d'opera; nell'Imolese non si pagava piú con danaro, ma

225 F. MEDA, *op. cit*., p. 69.

con buoni delle cooperative, ed alcuni municipi rossi pagavano ai loro impiegati la metà e talora i due terzi degli stipendi in siffatto modo. Erano stati istituiti e già funzionavano i tribunali rossi.

Non è, perciò, a meravigliarsi che il terreno fosse propizio per una esplosione rivoluzionaria, caotica ed incoerente, provocata piú da smanie di novità che da bisogno di sistemazione sociale.

Infatti, il 7 giugno 1914, nel pomeriggio della festa dello Statuto, ad Ancona, una colonna di socialisti, anarchici e repubblicani, reduci da un comizio antimilitarista tenuto alla Villa Rossa, si scontrò con la forza pubblica. Ne nacque un conflitto con tre dimostranti morti e diciannove carabinieri feriti.

Immediatamente gli anarchici s'impadronirono del movimento, ed Errico Malatesta, che a Milano aveva avuto un colloquio con Mussolini, incitò il

popolo alla rivolta. Il giorno dopo la Confederazione generale del lavoro proclamò lo sciopero generale di protesta in tutta Italia e per una settimana le Romagne furono in fiamme.

Ad Imola ed a Foligno sono distrutte le stazioni ferroviarie. Ad Ancona e Falconara sono asportati i binari. Il ponte sull'Arda presso Firenzuola viene minato. Fra le sette città di Romagna: Ravenna, Imola, Faenza, Forlí, Cesena, Rimini e Lugo ogni comunicazione viene interrotta, abbattuto lo stemma dei Savoia e sprangate le Esattorie delle imposte. A Ravenna viene linciato dalla folla il delegato di P. S. Niniagio; al Savio i rivoltosi sequestrano per cinque ore il generale dei bersaglieri Agliardi. Molte chiese parrocchiali vengono devastate. A Godo si orina nel sacro ciborio, a Forlí s'incendia la porta di San Mercuriale, a Fusignano la folla s'impadronisce di un prete e denudato-

lo lo obbliga a capitanare un corteo sonando una tromba. Un po' dovunque si verificano atti di rapina ai danni dei borghesi, ai quali si proibisce di mangiare e si tolgono le pentole dal fuoco.

La folla si accampa nelle strade, e, come avviene in tutti i casi simili, impone ai commercianti di cedere le merci a sottocosto e stabilisce calmieri esosi. Senza capi, senza programmi, senza organizzazione la rivolta stagna nella sua inutilità, finché si esaurisce spontaneamente[226].

Dilapidate e divorate le scorte esistenti, interrotto il sistema delle comunicazioni, l'anarchia improvvisamente determinatasi, si esaurisce, e la calma ritorna spontaneamente, senza che fosse stato necessario ricorrere a misure di eccezione,

---

226 G. GIOLITTI (*op. cit*., II, p. 511) definisce la settimana rossa "una specie di agitazione semianarchica".

senza sospendere le garanzie costituzionali, senza sottrarre i colpevoli ai loro giudici naturali.

Dimostrazioni vi furono un po' dovunque in tutta Italia, lo sciopero imperversò anche nelle altre regioni, ma l'epicentro del movimento fu la Romagna, la zona, cioè, in cui il nuovo verbo rivoluzionario era piú ascoltato.

Gli organi dirigenti del Partito socialista rimasero sorpresi dalla violenza dello scoppio e non seppero far altro che polemizzare tra loro finché la Confederazione generale del lavoro, profittando dello sbandamento dei rivoluzionari, non ordinò la cessazione dello sciopero[227]. Ma Benito

---

227 M. TERZAGNI, *op. cit*., p. 19: "Si può ora affermare, a più che un anno di distanza, che la settimana rossa avvenne al di fuori ed anche contro la volontà e la previsione dei dirigenti il movimento socialista. A un certo momento del 10

Mussolini giubilò. Finalmente si produceva la 'giornata storica'; avveniva il 'salasso' attraverso il quale il sangue del popolo italiano doveva ringiovanire. Il proletariato era destinato ormai ad ac-

---

giugno (2ª giornata) i comitati locali per la vigilanza e la disciplina dello sciopero, rimasero come tagliati fuori dalle comunicazioni con gli organi centrali, i quali erano, come si seppe dopo, in dissidio tra loro e stavano recriminandosi reciprocamente per telefono tra Roma e Milano, mentre nel popolo c'era chi credeva di fare la rivoluzione! La direzione rivoluzionaria del Partito socialista fu esautorata dalla riformista Confederazione del lavoro, la quale ordinò la cessazione di uno sciopero che minacciava sboccare in un'insurrezione a cui nessuno aveva pensato, della quale nessuno si era accorto e che nessuno si sentiva in grado di fronteggiare."

quistare coscienza della sua forza materiale, e, perciò, solo, era destinato alla vittoria[228].

Ed anche quando il movimento rivoluzionario precipitava nella farsa egli non volle sconfessarlo. Lo celebra come puro meccanismo di dinamismo sociale, lo esalta come espressione di idealismo rivoluzionario.

Nel famoso articolo dell''Avanti!' del 12 giugno 1914, *Tregua d'armi*, egli constata che "il proletariato esiste ancora, dentro e contro la nazione dei nazionalisti" e che "la 'settimana rossa' non è stata uno sciopero di difesa, ma di offesa. Ha avuto un carattere aggressivo". In sostanza è

---

228 Ciò, però, non gli ha vietato di scrivere nell'autobiografia inglese (*op. cit*., p. 33): "Il tentativo di rivoluzione – la settimana rossa – non fu una rivoluzione ma piuttosto un caos. Non vi furono capi né mezzi per continuare."

stata un'altra prova generale della rivoluzione di là da venire.

Ma la scossa è stata troppo forte e lo stesso Partito socialista ne è preoccupato. Da varie parti si pongono in discussione i diritti della 'teppa'. Claudio Treves scrive due articoli sulla 'Critica sociale' in cui contesta tutta la concezione rivoluzionaria mussoliniana[229] e si scaglia contro il "facilonismo rivoluzionario che professa l'odio alla cultura, che deride le università popolari, che va abolendo la propaganda socialista a vantaggio di una troppo comoda ed analfabetica propaganda

---

229 Il primo articolo: *La teppa e la rivoluzione socialista*, in 'Critica sociale' dell'1-15 luglio 1915, vol. XXIV, pp. 193-195; il secondo, *Involuzione rivoluzionaria*, in 'Critica sociale', del 16-31 luglio 1914, vol. XXIV, pp. 209-211; entrambi riportati in *Polemica socialista*, Bologna, 1921, pp. 243-365.

di ribellione politica, in cui repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici sbraitano tutti ad un dipresso le stesse cose" e deride la degenerazione del "mito dello sciopero generale, idea semplicistica che coacerva tutti quelli che sperano di pescare qualche cosa nel bailamme: la protesta doverosa per gli assassinamenti della forza pubblica, o il collettivismo; un po' di repubblica o una fiera rappresaglia contro i carabinieri, la caduta di un ministero o la sospensione del Codice penale, una riforma legislativa o la demolizione del Parlamento, o anche, infine, semplicemente, lo sciopero generale, lo sciopero generale per esercizio di allenamento, per propedeutica rivoluzionaria".

Ma Mussolini naturalmente non è dello stesso avviso, ed avendo altra volta esaltato la funzione della 'teppa'[230] osserva sull'‘Avanti!’ del 28 giugno

230 Il 6 dicembre 1909 durante le polemiche

1914 che "sarebbe invero relativamente facile, comodo e igienico lasciarsi alle spalle una porticina aperta: accattare, ad esempio, ciò che è opera del proletariato, e respingere ciò che è opera della teppa. Ma è assurdo distinguere".

---

anticlericali forlivesi (vedi retro), Mussolini compilò un manifestino volante intitolato *Santa Teppa*, risposta ai tredici cattolici forlivesi, in cui si legge: "La teppa – aguzzate le orecchie o uomini terribilmente seri – la teppa ha scritto molte pagine nella storia umana. Gesú Nazareno era un teppista, ha avuto il gesto teppistico, quando, entrato nella sinagoga di Gerusalemme, ha rovesciato i banchi di venditori di colombe e fustigato senza remissione i mercatori che profanavano il tempio..." (cfr. I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 19-20).

VI

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

E L'INTERVENTO ITALIANO

"Abbasso la guerra!"

Una prassi, come quella inaugurata con la 'settimana rossa', non poteva fare altro che condurre la *frazione rivoluzionaria* del Partito socialista a perdere ogni contatto con le masse deluse dai conati rivoluzionari sterili e dai ripetuti insuccessi[231], quando il destino, che regge le sorti del

231 M. TERZAGNI, *op. cit.*, p. 15: "L'insediamento della *frazione rivoluzionaria* al potere ha rappresentato una gravissima delusione e non ha

mondo, produsse improvvisamente l'evento piú decisivo della storia: la guerra.

Se ne era fin troppo parlato nei mesi precedenti, e Mussolini aveva presuntuosamente evocato lo spettro della "sesta potenza", convinto che il proletariato europeo sarebbe insorto, come un

---

creato davvero in seno al Partito ‘il letto di rose per la prolificazione delle idee’”; e nuovamente a p. 17: "Il rivoluzionarismo uscito vittorioso tre anni fa al congresso di Reggio da una convulsa frenesia di esecuzioni capitali, è rimasto quasi del tutto allo stato di buona, pia e lodevole intenzione, aggravato dalla impreparazione dei suoi dirigenti, pari soltanto alla sorprendente presunzione, dalla inconcludenza dei suoi atti, dall'oblio piú assoluto dei problemi dell'ora che volge e dello studio dei fenomeni sociali che piú interessano il divenire socialista."

sol uomo, alla notizia della mobilitazione generale. Ma, appunto perciò, troppa energia nervosa era stata sciupata, e, quando il deprecato evento si produsse, non è a meravigliarsi se la "sesta potenza" rimase nel limbo dei desideri.

Lentamente, ma inesorabilmente, prima i socialisti tedeschi, ed austriaci – in evidente combutta con le classi dirigenti dei loro paesi – poi i socialisti francesi e belgi e i laburisti inglesi indossarono la divisa militare, e la direzione rivoluzionaria del Partito socialista italiano non trovò di meglio che provocare un convegno italo-svizzero come surrogato del fallito internazionalismo[232].

Piú fortunata, invero, del Partito nazionalista italiano che, pur di fare la guerra, si fece banditore dell'intervento a fianco degli imperi centrali[233],

232 M. TERZAGNI, *op. cit*., p. 72.

233 *Ibid*., p. 84; I. DE BEGNAC, Vita, III, pp.

la direzione rivoluzionaria del Partito socialista ebbe subito a portata di mano l'indirizzo politico che poteva sembrare di pretta marca socialista: la neutralità. E, il 27 luglio 1914, l'‘Avanti!’, sperando che il conflitto austro-serbo avesse potuto essere localizzato, scrisse: "L'Italia non può e non deve fare di piú anche se l'incendio divampasse piú vasto in tutta l'Europa... Con questa parola d'ordine proletariato e Partito socialista sono pronti a battersi con tutti i mezzi".

Ma la guerra mondiale precipitò ed il 28 luglio 1914, Benito Mussolini, commentando sull'‘Avanti!’ l'ordine del giorno del gruppo parlamentare socialista, che ammoniva "che nessun patto segreto di coronati potrebbe trascinare il proletariato ad impugnare le armi al servizio dell'alleata per

---

463-464; B. CROCE, *op. cit*., pp. 291-292; G. GIOLITTI, *op. cit.*, p. 518.

sopraffare un popolo libero...", postillò: "A prescindere dalle ragioni di principio che giustificano il nostro atteggiamento, è indubitato che con un intervento armato in favore dell'Austria l'Italia rinnegherebbe tutto il suo passato piú recente e glorioso e le pagine migliori della sua storia, prima dell'impresa di Tripoli[234]."

Ed il giorno dopo, parlando al comizio milanese contro la guerra, terminò la sua concione con queste parole: "Abbasso la guerra! sia il grido erompente, alto, imperioso delle vostre labbra e dei vostri cuori".

Atteggiamento, dunque, neutralista, ma a sfon-

---

234 Nel pensiero mussoliniano di allora l'impresa di Tripoli aveva offuscato il buon nome d'Italia. Chi avrebbe mai detto che proprio quell'impresa doveva costituire il presupposto di tutta la strategia italo-tedesca nel 1940-1942!

do austrofobo, poiché, in quel momento, l'unico pericolo di guerra che poteva minacciare l'Italia era quello derivante dal trattato della Triplice Alleanza. Ma, poiché le correnti tripliciste nel Paese erano assai esigue, e, per giunta, l'impreparazione militare italiana era quasi assoluta, questo atteggiamento neutralista non aveva quel contenuto rivoluzionario che Mussolini si sforzava d'imprimergli attraverso le parole e ciò apparve ancora più evidente dopo il 2 agosto 1914, quando l'Italia ebbe proclamata ufficialmente la sua neutralità.

Ma l'‘Avanti!’ vi insistette ed il 3 agosto, pur riconoscendo che "l'atteggiamento del governo forniva – per una strana ironia delle cose[235] – la pa-

235 M. TERZAGNI, *op. cit*., p. 90: "Il Partito socialista non comprese che proprio quella non era l'occasione di rallegrarsi dell'armonia di classe fra

rola d'ordine al Proletariato", continuò ad agitare lo spettro dell'intervento a fianco dell'Austria per meglio escluderlo, rassicurando contemporaneamente il Paese circa le conseguenze della neutralità: "Prospettiamo alcune semplici ipotesi. Prima. Il blocco tedesco perde la partita e allora l'Italia non ha nulla da temere. Secondo. Il blocco tedesco vince su tutta la linea contro la Francia, la Russia, contro la Serbia. Ora, se la neutralità dell'Italia è giustificata, come noi crediamo, da formidabili ragioni di diritto e di fatto, se ciò malgrado l'Austria – ubriacata dalle sue eventuali vittorie – intendesse (l'ipotesi è inverosimile) di perpetrare una *spedizione punitiva* attraverso il Veneto, allora... è probabile che molti di quelli che sono accusati di... antipatriottismo, saprebbero

---

proletariato e governo e che *l'ironia delle cose* era molto piú *strana* di quello che sembrasse."

compiere il loro dovere."

Mussolini era, quindi, sulla stessa linea del governo, e non solo non protestava per il richiamo alle armi di cinque classi, ma facendo eco al prorompente sentimento dell'opinione pubblica, partiva in guerra contro gli imperi centrali con titoli sensazionali: 'L'orda teutonica scatenata su, tutta l'Europa'; 'Una nuova aggressione della Germania'; 'La sfida germanica contro latini, slavi ed anglosassoni'; e con la matita del celebre caricaturista Scalarini.

E quando venne pubblicato il *Libro Bianco*, ne trasse partito per attaccare le classi dirigenti italiane con un articolo dal titolo: *Venti anni di politica italiana alla gogna*: "I nostri governanti avevano fatto credere per tanti anni che il popolo d'Italia fosse mobilizzabile da Berlino come un vassallo: ecco perché l'ammiraglio Schonn, quello

della *Goeben* e della *Breslau*, si trovava, non per caso, nel Mediterraneo: era venuto per assumere il comando supremo di tutte le forze navali della Triplice. A Berlino si era sicuri delle nostre stesse navi e che il nostro ufficio fosse quello dei mozzi: come erano certi che in casa nostra noi non eravamo se non dei riservisti dello Stato Maggiore tedesco[236]."

Contemporaneamente, poi, nel dare notizia di

---

236 'Avanti!' del 9 agosto 1914. La *Goeben* e la *Breslau* si trovavano allo scoppio della guerra mondiale nel Mediterraneo. Esse bombardarono il 3 agosto 1914 Bona e Philippeville ed il 4 agosto ripararono nel porto. di Messina. Costrette ad uscirne dopo 24 ore per effetto della dichiarazione della neutralità italiana, poterono sottrarsi alla crociera della flotta inglese, e si rifugiarono nei Dardanelli ove si disse fossero state disarmate.

un ordine del giorno della Confederazione generale del lavoro che minacciava di "ricorrere a tutti i mezzi" per impedire l'intervento dell'Italia al fianco dell'Austria, Mussolini scriveva sull'‘Avanti!’: "Qualora l'Italia intendesse rompere la neutralità per aiutare gli imperi centrali, il dovere dei proletari italiani – lo diciamo sin da questo momento – è uno solo: insorgere."

Atteggiamento statico, quindi, senza idee e senza slanci, dettato dal solo scopo di contrastare i nazionalisti che attingevano "dal loro odio antidemocratico verso la Francia fino all'ultimo momento, una eroica ostinazione nella loro pavida e servile devozione per Francesco Giuseppe e Guglielmone[237]."

237 ‘Avanti!’ del 9 agosto 1914.

Referendum neutralista.

Questo atteggiamento socialista era, però, alquanto pericoloso, perché troppo vicino a quello dei socialisti riformisti e dei massoni, recentemente espulsi dal Partito, e dei democratici, i quali dal loro piú aperto antitriplicismo si vedevano condotti a postulare partecipazioni piú attive in favore della Triplice Intesa.

Infatti, il 23 agosto, durante il cambio della guardia al Quirinale, erano avvenute dimostrazioni irredentistiche, ripetute anche nelle sere successive, ed il 6 settembre il Gran Maestro della Massoneria aveva diretto a tutti i membri dell'Associazione una circolare nella quale affermava che era venuto il momento di completare l'unità nazionale.

A queste prime avvisaglie era succeduto altro

ordine del giorno del 14 settembre del Partito radicale italiano invocante l'intervento italiano contro l'Austria e un accordo con la Romania e nuove dimostrazioni irredentistiche a Roma il 20 settembre, promosse dai nazionalisti, che, in tal modo, cercavano di far dimenticare il primitivo atteggiamento triplicista.

Sorse, quindi, la necessità di correggere la mira anche in questa direzione, e dopo una comunicazione del segretario del Partito "contro tutte le correnti che il nazionalismo e il militarismo, col pretesto di rettificare i confini, rivendicazioni od altro, tentano di esaltare con evidente pericolo dello stato di pace che l'Italia socialista intende difendere e mantenere", Mussolini s'incaricò di chiarire che la guerra all'Austria significava la guerra alla Germania, con la quale "non avemmo mai motivi di grandi discussioni" e che "certi stati

d'animo erano pericolosi[238]".

E tale atteggiamento continuò anche dopo la venuta in Italia del deputato socialista Sudekum, il quale era stato inviato a perorare la causa dei socialisti tedeschi, ma che trovò pane per i suoi denti specialmente nella dichiarazione che gli rivolse a nome del Partito socialista italiano Alceste Della Seta[239].

Infatti, in polemica con Sergio Pannunzio, il quale sosteneva la conciliabilità del socialismo con le necessità impellenti della guerra, Mussolini sull'‘Avanti!’ del 12 settembre 1914, rispondeva: "Ad esecrare la guerra basterebbe pensare che essa rappresenta una enorme violazione della li-

---

238 ‘Avanti!’ del 15 agosto 1914.

239 Il verbale dell'importante seduta è riportato da F. PAOLONI, *I sudceumizzati del socialismo*, 1917, pp. 19 sgg.

bertà e dell'autonomia umana. Né giova farsi illusioni sui risultati della guerra. Prima che le classi – cosí amalgamate e confuse – riprendano i loro specifici connotati, passerà molto tempo. Si potranno avere delle rivolte e non una rivoluzione.

"La liquidazione della guerra avverrà fuori di ogni influenza sovversiva e proletaria e, come sempre, le rivalità e gli intrighi degli Stati avranno il sopravvento. Finito il macello degli eserciti avrà luogo il mercato dei diplomatici. Mercato chiuso per i proletari, che, dopo aver rischiato la loro vita sui campi di battaglia... torneranno dolenti e delusi al martirio oscuro della loro schiavitú secolare."

Ma le correnti interventistiche si facevano piú attive e la direzione del Partito non trovò di meglio che lanciare il 22 settembre 1914 un manifesto al Paese, la cui redazione fu opera prevalente

di Mussolini[240]: "Si vuole la guerra all'alleata di ieri e quindi anche alla Germania. In testa alla schiera guerrafondaia marciano i nazionalisti, i quali dopo essere stati propensi ad un intervento dell'Italia a favore della Triplice Alleanza, ora vorrebbero, con un cinismo disinvolto da avventurieri, gettarsi sull'Austria, che ritengono incapace o quasi di difendersi dopo le disfatte di Galizia. Vengono poi i riformisti di destra e i radicali massonici esibizionisti che vogliono difendere la democrazia francese e realizzare l'avvento del blocco governativo in Italia; chiudono infine i repubblicani i quali affidano alla monarchia di Savoia quel còmpito storico al quale essa, durante il Risorgimento, si mostrò sempre inferiore. Solo contro tutti costoro, il Partito socialista è immune dal

240 F. PAOLONI, *op. cit*., p. 59; M. TERZAGNI, *op. cit.*, p. 106; I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 385.

contagio che dilaga e contro il quale chiama i proletari alle necessarie sollecite difese... Il Partito socialista riafferma altamente l'esistenza di un'antitesi profonda ed insanabile fra guerra e socialismo in quanto a prescindere da altre formidabili ragioni, la guerra rappresenta la forza estrema perché coatta della collaborazione di classe, l'annientamento dell'autonomia individuale e della libertà di pensiero sacrificata allo Stato ed al militarismo che iniziano, dirigono, concludono la guerra al di fuori di ogni diretto controllo dei popoli; in quanto la guerra è un diversivo che, portando al primo piano le forze retrive e parassitarie della società, sommovendo l'odio di classe e gli istinti belluini dell'uomo primitivo, allontana invece di affrettare l'avvento di un regime migliore. Nessuna concessione, dunque, alla guerra, ma

opposizione recisa ed implacabile[241]."

Successivamente il Partito socialista per rinforzare ancora di piú il suo atteggiamento neutralista credette opportuno indire per i giorni 26 e 27 settembre 1914 un *referendum*

"Di fronte alla campagna guerrafondaia cui dànno impulso i pochi transfuga sovversivi e le frazioni della democrazia radicale e riformista, la tacita approvazione [alla condotta della direzione del Partito] non basta piú. Ci vuole qualcosa di piú esplicito, di piú solenne, di piú decisivo. Noi crediamo che il Proletariato italiano non voglia saperne di guerra, ma è necessario che tale sua volontà sia manifesta nelle forma piú possibilmente categorica. Noi invitiamo le organizzazioni politiche sovversive socialiste e non socialiste:

---

241 Riportato da M. TERZAGNI, *op. cit*., Appendice, pp. III e V.

tutte le organizzazioni economiche, leghe, cooperative, mutue; tutti i gruppi operai che intendono esprimere una loro opinione collettiva, a riunirsi, nelle sere di sabato e domenica 26-27 corrente e a mandarci immediata notizia delle loro deliberazioni. Non lunghi ordini del giorno, che non potremmo pubblicare, ma la risposta affermativa o negativa se convenga o meno mantenere la neutralità assoluta dell'Italia. Niente 'considerando' ma un *sí* o un *no*. Il Proletariato ha parlato? Ebbene, parli ancora! e presto! A confusione nostra o a confusione di coloro che hanno rinnegato gli ideali di ieri[242]."

Tale *referendum* fu dovuto all'opera personale di Mussolini[243], ed aveva evidentemente lo scopo di provocare in facile modo l'approvazione

242 M. TERZAGNI, *op. cit*., pp. 101-102.

243 F. PAOLONI, *op. cit*., p. 59.

dell'indirizzo adottato dal Partito socialista.

Tale indirizzo veniva combattuto da tutte le correnti della democrazia italiana che accusavano il Partito socialista di incertezze nel pensiero e nell'azione. Ed ecco Mussolini – che non può mai dimenticare la politica interna – prorompere contro la democrazia.

"Ed ora due paroline sulla condotta della democrazia italiana che offre lo spettacolo piú clamoroso della sua impotenza e della sua vigliaccheria. Questa democrazia che non osa assumere responsabilità dirette; questa democrazia che è per la guerra, ma non osa dirlo e proclamarlo ad alta voce, impegnandosi – per tale scopo – in una campagna audace di scritti e di parole; questa democrazia, malgrado i suoi giornali diffusi, i suoi deputati, il suo danaro, le sua affinità con la massoneria, ci offre – oggi – la prova della sua insuf-

ficienza storica e della sua decomposizione politica[244]."

E quattro giorni dopo, capovolgendo i termini del problema: "La verità è che la società borghese si trova al piú tragico *impasse* della sua storia, e nel cul di sacco delle sue contraddizioni e delle sue colpe: non sa come uscirne, si afferra anche alle tavole che le offrono i suoi nemici di ieri. Né si avverte da una parte o dall'altra l'inverecondia della situazione. Intanto per consolarsi e dimenticare: *dàlli al socialista*[245]."

Intanto si sparse la voce che Mussolini non era convinto della tesi della neutralità assoluta che con tanta violenza propugnava sulle colonne dell'‘Avanti!’ ed il prof. Giuseppe Lombardo-Radice accennò in un articolo del 'Giornale d'Italia' a

244 ‘Avanti!’ 30 settembre 1914.

245 *Ibid*., 4 ottobre 1914.

tale fatto. Ciò obbligò Mussolini a rispondere. Egli, infatti, dopo aver distinto tra intervento a favore degli imperi centrali, contro il quale il Partito socialista aveva dichiarato di arrivare fino all'insurrezione, e intervento a danno dell'Austria, contro il quale il Partito si sarebbe limitato a proclamare la sua neutralità, piú esplicitamente chiarí il suo pensiero: "Ecco perché io ho scritto privatamente al Radice e ripeto pubblicamente qui, che, in caso di guerra all'Austria-Ungheria, il Partito socialista non tenterà una opposizione pratica di fatto, pur scindendo le sue dalle altrui responsabilità. La neutralità assoluta ha il valore di una dichiarazione ideale di principio. Significa l'opposizione ideale alla guerra[246]."

---

246 *Ibid*., 5 ottobre 1914, L'articolo era notevole anche perché Mussolini si decideva a buttare a mare il mito dello sciopero generale: "Se lo scio-

Ma nemmeno questa risposta parve soddisfacente, e Libero Tancredi (Massimo Rocca) tornò sull'argomento sul 'Resto del Carlino', rivelando un'aperta contraddizione tra Mussolini uomo e

---

pero generale, fatto per evitare la guerra, non è bilaterale fra i proletari delle nazioni in conflitto (il che è quasi impossibile perché i proletariati delle diverse nazioni non si trovano allo stesso livello di coscienza e di spirito di sacrificio), il proletariato dell'unica nazione che rispondesse alla mobilitazione con lo sciopero generale, avrebbe dinanzi due eventualità egualmente tragiche: insuccesso, fallimento dello sciopero. Ed allora: repressione feroce all'interno, indebolimento della nazione di fronte all'esercito del nemico che non ha scioperato. Oppure lo sciopero trionfa, il vecchio regime cade, ed il nuovo governo – o il governo provvisorio – quando si trovi col nemico alle frontiere,

Mussolini direttore dell''Avanti!'. Perciò questi tornò a rispondere: "E non mi vergogno di confessare che nel corso di questi due mesi tragici, il mio pensiero ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni", ed aggiunse: "Quanto all'intervento dell'Italia è questione da esaminarsi ormai da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale. Reazione o Rivoluzione non c'entrano piú, o per lo meno assai indirettamente. Quello che turbava la mia coscienza di uomo si rifletteva per

---

deve, o chiedere la pace a condizioni durissime tali da suscitare probabilmente la controrivoluzione, o affidarsi ad un dittatore militare che riorganizzi l'esercito e faccia la guerra. Lo sciopero non può dunque evitare in nessuno dei due casi prevedibili la guerra: nella migliore delle ipotesi il movimento può condurre alla dittatura."

necessità di cose nella mia opera di pubblicista[247]."

Queste avvisaglie ferirono immediatamente la suscettibilità della direzione del Partito, ed il segretario generale pensò di convocare la direzione a Bologna per il 20 ottobre.

E Mussolini si preparò a tale convocazione pubblicando il famoso articolo: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, nel quale, dopo aver fatto la storia della neutralità socialista fino a quel momento, riconosce l'esistenza dei problemi nazionali: "Il caso del Trentino è tale che forza alla meditazione i neutralisti piú assoluti fra gli assoluti. Se questo popolo italiano fosse insorto contro l'Austria, con quale coraggio noi socialisti, che abbiamo avuto fremiti di solidarietà per gli insorti armeni, candioti, ecc...

247 ‘Avanti!’ dell'8 ottobre 1914.

avremmo impedito un intervento italiano? Ora, il Trentino è virtualmente e moralmente insorto[248]. Noi socialisti italiani possiamo anche non accettare il punto di vista dei socialisti francesi, belgi, inglesi. Possiamo ammettere che i loro giudizi siano il risultato delle situazioni eccezionali in cui si trovano quei nostri compagni. Ma non possiamo nemmeno per un momento chiudere le orecchie alle voci che ci giungono d'oltr'Alpe[249]."

E, dopo aver citato Marx, il quale opinava che chi compone un programma per l'avvenire è un reazionario, incitava il Partito socialista a rivedere il suo atteggiamento ed a sostituire la formula della neutralità assoluta con quella della cosid-

---

248 Quest'affermazione non era nemmeno parzialmente vera e perciò il valore di tutta l'argomentazione si riduce ad un puro effetto polemico.

249 ‘Avanti!’ del 18 ottobre 1914.

detta neutralità attiva ed operante.

Il 20 ottobre la direzione del Partito socialista italiano si riuní a Bologna al gran completo: Barberis, Bacci, Balabanov, Della Seta, Lazzari, Marabini, Morgari, Ratti, Smorti, Serrati, Sangiorgi, Vella, Zerbini erano presenti.

Benito Mussolini propose il seguente ordine del giorno: "La direzione del Partito socialista italiano, pur riaffermando la sua opposizione di principio alla guerra, ritiene per vario ordine di ragioni prospettate in questi giorni sull''Avanti!' che la formula della neutralità assoluta sia divenuta troppo impegnativa e dogmatica davanti ad una situazione internazionale sempre piú complessa ed irta d'incognite preoccupanti. Si riserva perciò di determinare e coordinare nell'eventualità di una guerra l'azione futura del Partito a seconda degli avvenimenti."

Contro la tesi di Mussolini parlarono Vella e specialmente la Balabanov, gli altri si associarono. L'ordine del giorno fu respinto all'unanimità colla sola astensione di Zerbini. Mussolini, pur osservando che egli aveva ricevuto il mandato di direttore dell'‘Avanti!’ da un congresso e che ad un congresso avrebbero potuto appellarsi, restituí il mandato alla direzione del Partito e si dimise.

Gli fu proposto dal Vella di accettare un congedo per tutta la durata della guerra, ma egli rifiutò[250].

"Il Popolo d'Italia" quotidiano interventista.

La scissura era, dunque, in atto, ed il giorno

---

250 F. PAOLONI, *op. cit*., p. 68; CONCETTO VALENTE, *La ribellione antisocialista di Bologna*, Bologna, p. 31.

dopo Mussolini prese la parola in una riunione della sezione socialista di Milano per annunziare un suo prossimo discorso giustificativo. L'indomani poi (22 ottobre) a Milano nella sede di via Circo, n. 6, un gruppetto di socialisti interventisti si riuní per votare il seguente ordine del giorno: "I socialisti milanesi plaudono all'opera assidua e tenace prestata dal compagno Benito Mussolini nella sua qualità di direttore dell'‘Avanti!’, dichiarando di rendersi solidali nel concetto espresso nell'ordine del giorno presentato da Mussolini nella riunione di Bologna, ed invitando la direzione stessa a convocare un congresso nazionale nel piú breve tempo possibile."

Ma già appariva chiaro che la possibilità di convocazione di un congresso non poteva avere successo. Mussolini avrebbe potuto pretenderla e forse anche ottenerla se fosse stato piú abile, o

per lo meno piú prudente[251]. Egli invece si fece subito intervistare dal 'Corriere della Sera' (24 ottobre 1914), per dichiarare: "L'Italia interverrà, dovrà intervenire. Se no, la monarchia si vedrà

---

251 M. TERZAGNI, *op. cit.*, p. 106: "Ci voleva un congresso. L'idea fu aprioristicamente scartata. E questo fu il torto di Mussolini e della direzione del Partito. Quest'ultima si fece forte del *re*ferendum votato senza motivazioni, quasi con la testa nel sacco. Benito Mussolini non ebbe la sensazione – egli che presumeva di essere educatore di masse! – che certi gesti vanno compiuti con un po' di garbo estetico, altrimenti si risolvono in un pessimo insegnamento e in un pericolo gravissimo." E a pag. 108 nuovamente: "Alla perseveranza nell'errore contribuí non poco il contegno successivo del Mussolini. Oggi si può cominciare a considerare il ‘caso Mussolini’ con maggiore

sorgere in faccia lo spettro della Rivoluzione. Sicuro, sarà inevitabile un *pronunciamiento* militare. Ma lo sanno anche i governanti che, alla Conferenza della pace, chi sarà rimasto con la

---

obiettività di quella che non fosse consentita nei momenti piú aspri della polemica. Benito Mussolini aveva un mezzo molto semplice e legale di battaglia e di difesa. Aveva avuto il giornale da un congresso: doveva imporre la convocazione di un congresso per restituirlo." Ed ancora a p. 110: "Mussolini è stato un impulsivo della specie piú pericolosa, che perse ogni senso di freno e di misura in ragione della ingenua leggerezza con cui rinunziò a combattere per le sue idee in seno al Partito, e della conversione fatta imperdonabilmente in ritardo, o dopo che aveva montato – proprio lui! – l'ambiente per la tesi diametralmente opposta." Anche F. PAOLONI, *op. cit*., p. 63 è

mani nella cintola, indifferente a tanto scempio, non potrà avanzare pretese. E l'Italia ha il suo còmpito ben tracciato. Contro l'Austria. Contro l'Austria senza raggiri. Direttamente. Apertamente."

La direzione del Partito socialista non poteva dello stesso avviso: "Mussolini politicamente è *quanto di piú inabile* si può immaginare: facilmente suggestionabile, ingenuo. Mussolini era indeciso." E nuovamente a p. 71: "Certo Mussolini non fu *abile*." Ed infine a p. 73: "Ecco il torto di Mussolini, di fronte al Partito: egli aveva il dovere di tutelare il diritto di sovranità del Partito di fronte alla direzione e perciò, pur dichiarandosi dimissionario, egli doveva pretendere la convocazione del Congresso, ed a questo soltanto consegnare il giornale, patrimonio comune in tutti i significati della parola."

fare altro che irrigidirsi nel suo atteggiamento e correre alle pompe per spegnere l'incendio. Perciò Mussolini fu accusato di essere l'estensore dei manifesti sulla neutralità assoluta e l'ispiratore del *referendum*, ed invero ne uscí malconcio, quando per giustificarsi, dovette assumere la parte del ‘redattore materiale’.

E la polemica continuò aspra per qualche giorno. Il 5 novembre alla sezione milanese del P. S. cominciò un torneo oratorio tra socialisti neutralisti ed interventisti, che durò cinque giorni. Vi presero parte, tra gli altri, Turati e Mussolini, che pronunziarono dei discorsi.

Mussolini, che ardeva del piú acuto desiderio di vendetta, annunziò che avrebbe prossimamente pubblicato un nuovo giornale, e Bacci, che presiedeva l'assemblea, gli disse: "Una cosa mi ha profondamente addolorato ed è stata la tua di-

chiarazione, compagno Mussolini: Io farò un nuovo giornale, hai detto. Hai il giornale del Partito! Tu sei ancora un compagno! Puoi servirtene... La guerra ha gettato nello smarrimento diverse coscienze socialiste: ma tu perché non ci hai rivelato fin dall'inizio della guerra le tue preoccupazioni? Il nostro Partito, caro Mussolini, non è del presente, ma dell'avvenire."

Il lungo ed estenuante dibattito venne quindi chiuso con la votazione del solito ordine del giorno di approvazione dei deliberati del Partito.

L'annunzio dell'imminente pubblicazione dal giornale mussoliniano fece precipitare gli avvenimenti. Dapprima si sussurrarono varie ipotesi circa la provenienza dei fondi. Chi parlò di 'oro francese', chi, invece, di 'oro nazionalista', chi, infine, di finanziamento da parte dell'odiato capitalismo borghese.

Alla continua insistente richiesta di specificare la provenienza dei fondi, Mussolini rispose con asserzioni di buona fede e di galantomismo, tanto che Costantino Lazzari sull‘‘Avanti!’ del 21 novembre 1914 poté scrivere: "Ieri Mussolini ha regalato al pubblico una colonna di prosa pirotecnica... per non dire chi gli ha dato i danari per la pubblicazione del suo giornale. Siamo perciò sempre allo stesso punto. E siamo sempre decisi a non nascondere nel drappeggiamento di una questione politica e disciplinare una domanda sulla quale abbiamo il diritto di insistere: Chi paga?"

Poi si passò dall'una e dall'altra parte agli insulti e finalmente si arrivò all'atto solenne: l'espulsione.

Infatti, il 24 novembre 1914, al Teatro del Popolo di Milano si tenne un'assemblea della sezione

milanese del Partito socialista. Mussolini tentò di giustificarsi affermando che la guerra è un avvenimento tanto straordinario da provocare lo sbalordimento universale e che perciò il socialismo vi deve partecipare, e concludendo: "Ma io vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, che non avrò pietà alcuna per tutti coloro che in questa tragica ora non dicono la loro parola, per paura dei fischi, per paura degli abbasso. Non avrò remissione, non avrò pietà per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili! E voi mi vedete ancora al vostro fianco. Non dovete credere che la borghesia sia entusiasta del nostro interventismo. Essa ringhia, ci accusa di temerarietà e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi. Non crediate che strappandomi la tessera, mi interdirete la fede socialista, m'impedirete di lavorare

ancora per la causa del socialismo e della rivoluzione."

Fu espulso per indegnità morale con fortissima maggioranza.

Intanto il 15 novembre 1914 vide la luce il primo numero del ‘Popolo d'Italia’ con il sottotitolo: quotidiano socialista, e nella testata riportati due motti: *Chi ha del ferro ha del pane* di Blanqui[252] e *La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette* di Napoleone. In prima pagina, poi, vi era una vignetta raffigurante un soldato tedesco con la leggenda: "La minaccia ai confini delle nazioni. – Il bandito dall'elmo chiodato."

Il 26 novembre 1914, su quel giornale, Mussolini ebbe agio di commentare la sua espulsione: "La mia ricompensa l'avrò piú tardi. Quella gente

---

252 Vedi p. 64, nota 3. [Nota 123 di questa edizione elettronica Manuzio]

che mi ha espulso mi ha nel sangue e mi ama. Mi ha demolito perché non mi ha compreso. Ma essa mi dirà un giorno: *Voi siete stato un pioniere ed un precursore*."

Il 30 novembre 1914 la direzione del Partito socialista ratificò l'espulsione di Benito Mussolini per indegnità morale. Pur aderendo al provvedimento di espulsione per indegnità politica, Della Seta, Marabini, Zerbini e Morgari si opposero all'espulsione per indegnità morale, ma rimasero in minoranza[253].

La cosa ebbe ancora uno strascico, perché a seguito delle dimissioni del Mussolini da consigliere comunale di Milano, il sindaco Caldara prese l'iniziativa per la nomina di una Commissione d'inchiesta, composta dagli avvocati Oreste Pog-

253 I. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 414; F. PAOLONI, *op. cit*., pp. 79-80.

gio e Cesare Sarfatti e dal dott. Giuseppe Forlanini, che il 24 febbraio 1915 votò una relazione nella quale si asserisce che il finanziamento del ‘Popolo d'Italia’ venne effettuato attraverso le persone del sig. Filippo Naldi, direttore del 'Resto del Carlino', e del dott. Jona, fondatore dell''Agenzia Italiana di pubblicità’. Queste persone procurarono al Mussolini un contratto con le Messaggerie Italiane per la rivendita del giornale, ed un contratto con l''Agenzia Italiana di pubblicità’ per le inserzioni a pagamento che permisero al giornale di venire alla luce e di 'durare'.

Perciò la Commissione d'inchiesta, dopo aver preso in esame sia i rapporti finanziari creati col dott. Jona, che quelli intrecciati col dott. Naldi, poteva concludere: “Fatti obiettivamente questi rilievi, che servono a spiegare la psicologia di Benito Mussolini nel momento in cui iniziava le cita-

te trattative con Filippo Naldi, la Commissione osserva che un'indagine su questo argomento non potrebbe ad ogni modo non essere contenuta in terreno puramente politico, e che i suaccennati rapporti – comunque dal punto di vista politico non favorevolmente giudicati da una parte della Commissione – non potrebbero mai costituire elemento per affermare che il prof. Mussolini siasi per essi reso colpevole di alcuna indegnità morale professionale[254]."

Frattanto infuriava la polemica tra Mussolini e l'‘Avanti!’, polemica a base di personalismi e d'insulti, nella quale Mussolini si dimostrò piú artista dei suoi ex compagni, e che doveva disgustare non pochi socialisti, anche potenzialmente

---

254 L'intero rapporto della Commissione d'inchiesta è riportato da I. DE BEGNAC, in appendice al vol. III della *Vita*, pp. 603-609.

favorevoli all'intervento contro l'Austria[255]. Il 1° dicembre 1914 l''Avanti!' si illudeva di aver seppellito il suo avversario sotto una valanga di adesioni riportate con la seguente testata: "*Questa è la pietra sepolcrale di colui che si è illuso di portare il socialismo ai piedi del militarismo.*" Tra queste adesioni vi era quella della 'Lotta di classe' di

---

255 M. TERZAGNI, *op. cit*., p. 111: "Se Mussolini non si fosse alienato, con la sua irruenza a base di personalità – deplorevole per un uomo come lui che aveva l'aria di fornire armi agli avversari, anche suoi, di ieri, per odio al Partito che lo aveva consacrato alla notorietà – proprio coloro che, in seno al Partito socialista, la pensavano come lui anche prima di lui, forse si sarebbe determinata una larga corrente desiderosa di discussione e di orientamento preciso, che la direzione non era riuscita a trovare."

Forlí, il giornale di Mussolini, che scriveva: "Ora il Partito si è epurato, l'uomo è miseramente caduto, e, senza di lui, la bandiera immacolata del socialismo, affidata a mani sicure, piú in alto e piú gloriosa sventolerà per la redenzione del proletariato."

In mezzo a questi clamori, il governo italiano, presieduto da Antonio Salandra, aveva già cominciato a tessere l'orditura per sostenere le rivendicazioni italiane, e per prepararsi alla guerra, che, dal punto di vista nazionale, appariva fatale.

Infatti non appena fu dichiarata la neutralità, basata sull'ineccepibile interpretazione dell'art. 7 del Trattato della Triplice Alleanza, il governo italiano si affrettò a chiedere al governo austriaco il compenso per lo spostamento dello *statu quo* nei Balcani, e poco dopo, dichiarò che non avrebbe tollerato nemmeno per un giorno l'occupazione di

Valona da parte di una terza potenza. Inoltre, poiché urgeva provvedere alla preparazione militare e finanziaria del paese, nei primi giorni dell'ottobre 1914, si provvide alla sostituzione del generale Grandi, col generale Zupelli, e successivamente ad un piccolo rimpasto ministeriale per sostituire il ministro del Tesoro on. Rubini, resosi dimissionario.

Nel frattempo l'Italia procedette all'occupazione prima dell'isola di Saseno (30 ottobre 1914) e poi di Valona (25 dicembre 1914) e l'indirizzo diplomatico del governo italiano apparve chiaro non soltanto attraverso questi fatti, ma altresí attraverso il discorso pronunziato dall'on. Salandra il 18 ottobre ai funzionari del ministero degli Esteri del quale è rimasta famosa la frase conclusiva sul "sacro egoismo per l'Italia".

In tutto questo periodo di tempo le relazioni di-

plomatiche con la Germania non subirono peggioramenti, anzi il 4 dicembre 1914 il governo tedesco annunziò che aveva incaricato l'ex cancelliere dell'Impero, principe di Bülow, di venire a Roma in missione straordinaria.

Il principe di Bülow giunse a Roma il 17 dicembre 1914 e pose la sua sede a Villa Malta, ove ebbero luogo frequenti riunioni di uomini politici favorevoli al perdurare della neutralità. Egli fin dal suo primo colloquio col ministro degli Esteri italiano, on. Sonnino, riconobbe il buon diritto dell'Italia ad ottenere compensi in applicazione dell'art. 7 del trattato della Triplice Alleanza, e si adoperò perché il governo austriaco desistesse dal suo atteggiamento negativo.

Frattanto l'agitazione per l'intervento contro l'Austria si sviluppava nel paese, ed il 19 novembre 1914 le direzioni dei partiti radicale, democratico-costituzionale e socialista-riformista deliberarono di svolgere concordemente un'azione di opposizione alla propaganda neutralista e di affermazione della necessità imprescindibile di tutelare gl'interessi politici ed economici dell'Italia, e liberare le terre irredente.

D'altro canto, Mussolini non dette tregua. Egli riteneva che la libertà dell'Europa era in pericolo per il tentativo egemonico prussiano[256], e che

256 È questo un tema prediletto da Mussolini. Vedi articolo *Audacia* nel n. 1 del 'Popolo d'Italia' del 15 novembre 1914: "Se domani ci sarà un po' piú di libertà in Europa, un ambiente, quindi, politicamente piú adatto alla formazione delle capaci-

perciò tutti coloro che amavano la libertà dovevano collaborare per fiaccare una buona volta la classe dirigente prussiana. Per lui non v'era dubbio che la causa della libertà era tutt'intera affida-

---

tà di classe del proletariato, disertori ed apostati non saranno stati tutti coloro che al momento in cui si trattava di agire, si sono neghittosamente tratti in disparte. Se domani, invece, la reazione prussiana trionferà sull'Europa – dopo la distruzione del Belgio – col progettato annientamento della Francia – abbasserà il livello della libertà umana, disertori ed apostati saranno stati tutti coloro che nulla hanno tentato per impedire la catastrofe" riportato anche in *Opera Omnia*, vol. I, p. 8. E piú risolutamente nell'articolo: *L'adunata*, sul 'Popolo d'Italia' del 23 gennaio 1915: "Inoltre dobbiamo vincere per fiaccare una buona volta questa egemonia prussiana che infastidiva ed oppri-

ta alla Triplice Intesa, mentre il blocco austro-ungarico rappresentava il militarismo e la reazione, e perciò nel discorso di Parma del 13 dicembre 1914, incitò i presenti a chiedere l'intervento a favore dell'Intesa[257], protestando con vibrate

---

meva il mondo intero."

257 "Tutto fa credere invece che l'Europa di domani sarà profondamente trasformata. Piú libertà, o piú reazione? Piú militarismo o meno militarismo? Quale dei due gruppi di potenze ci assicura, con la sua vittoria, condizioni migliori per la liberazione della classe operaia? Il blocco austro-tedesco o la Triplice Intesa? La risposta non è dubbia, E come volete cooperare al trionfo della Triplice Intesa, forse cogli articoli di giornale e cogli ordini del giorno dei comizi? Bastano queste manifestazioni sentimentali a far risorgere il Belgio? A sollevare la Francia? Questa Francia che

parole contro coloro che avevano criticato l'atteggiamento di resistenza del Belgio: "Ah, lo so bene – egli disse – ci sono degli ignobili vermi che rimproverano al Belgio di essersi difeso. Potevano, dicono, intascare l'oro dei tedeschi e lasciare libero il passaggio, mentre resistendo fu sottoposto alla sistematica e scientifica distruzione delle sue città. Ma il Belgio vive e vivrà perché si è rifiutato all'ignobile mercato. Se avesse accettato, il Belgio sarebbe morto per tutti i secoli!!![258]".

---

si è svenata per l'Europa nelle rivoluzioni e nelle guerre dall' '89 al '71 e dal '71 al '14? Alla Francia dei Diritti dell'Uomo offrirete dunque e soltanto delle frasi?" (B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, 1921, p. 29).

258 Tra questi "ignobili vermi" si iscrisse volontariamente nel 1940 anche il nostro eroe quando la Germania, per la seconda volta in meno di un

L'intervento italiano – secondo lui – non era una guerra di aggressione, ma di difesa, che non doveva essere ulteriormente ritardata, nemmeno a primavera, come si andava sussurrando[259] e che avrebbe avute conseguenze assolutamente fauste per l'Umanità, poiché avrebbe contribuito a convertire la bellicosa Germania al rispetto ed al culto dei sentimenti umanitari[260].

---

secolo, s'accingeva a violare la neutralità del Belgio per schiacciare piú facilmente la Francia Immortale, la Francia dei Diritti dell'Uomo, la Francia che si è svenata ecc. ecc...

259 "Noi invece vogliamo la guerra e subito. *Non è vero che manchi la preparazione militare*. Cos'è questo attendere la primavera?..." (B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, p. 26).

260 "Volete che la Germania ubbriacata da Bismarck, la Germania meccanizzata e americaniz-

Contemporaneamente si adoperò per la costituzione di un comitato per la creazione di un Fascio d'azione interventista rivoluzionaria di Milano, per il quale redasse un manifesto, pubblicato il 1° gennaio 1915, nel quale dopo aver detto che gli Stati dell'Intesa rappresentavano la libertà (la Francia, culla di cento rivoluzioni; l'Inghilterra, presidio di ogni libertà politica; il Belgio, generoso ed eroico) e che "la lotta di classe è una formula

---

zata ritorni la Germania libera e spregiudicata della prima metà del secolo scorso? Desiderate la repubblica tedesca dal Reno alla Vistola? Vi sorride il pensiero del Kaiser prigioniero relegato in qualche lontana isola dell'Oceano? La Germania rinnoverà la sua anima soltanto colla sconfitta. Colla sconfitta della Germania sboccerà la nuova vermiglia primavera europea." (*op. cit*., p. 31).

vana, non una forza attuosa e feconda ove ogni popolo non siasi integrato in propri confini naturali di lingua e di razza, e definitivamente risoluta la questione della nazionalità, non siasi formato il clima storico necessario allo sviluppo normale del movimento di classe, al progresso e al trionfo delle stesse idee dell'internazionalismo, operaio"... incitava i lavoratori ad insistere per la cessazione della neutralità, poiché l'intervento dell'Italia "a fianco delle potenze che combattono per la libertà e l'indipendenza dei popoli, renderebbe piú sollecito e decisivo l'esito della guerra, attenuandone gl'immani disastri". Questo manifesto era seguito dal testo dello statuto-programma da cui si apprendeva che: "Art. 2) I Fasci non costituiscono un partito. Sono libero aggruppamento di quei sovversivi di tutte le scuole e dottrine politiche che ritengono di trovare nell'attuale mo-

mento, e in quello che immediatamente a questo succederà, un campo propizio alla fecondazione delle idealità rivoluzionarie e non intendono però lasciare sfuggire l'occasione di un movimento in comune"; e che essi si propongono di trascinare l'Italia verso l'intervento, *a*) per cosí denegare tutta la politica ufficiale italiana; *b*) abbreviare la guerra e colpire il militarismo nella sua piú tipica espressione di organismo dominatore e sopraffattore di popoli; *c*) affrettare la risoluzione dei problemi di nazionalità che una volta a posto sgombreranno il terreno della lotta fra le classi di un grave elemento di confusione tra i vari ceti sociali, spianando la via a tutte le rivendicazioni politiche ed economiche[261].

---

261 Sia il manifesto che lo statuto-programma del 1° gennaio 1915, sono integralmente riportati dal. DE BEGNAC, *Vita*, III, p. 610 sgg.

Mussolini, in questo periodo di tempo, si proclamava ancora socialista, anzi affermava che i destini del socialismo erano strettamente legati ai risultati della guerra[262], e ciò perché il socialismo, avendo bisogno di un minimo di libertà, non può prescindere dall'interessarsi della causa di quelle nazioni che lottano per resistere a conati egemoniaci e per mantenere l'Europa libera. Perciò l'intervento dell'Italia era necessario sia per risolvere il problema della nostra unificazione nazionale, sia per creare le necessarie premesse per

---

262 "I destini del socialismo europeo sono in relazione strettissima coi prossimi risultati di questa guerra: disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita, significa lavorare per la *reazione* e non per la rivoluzione sociale" (‘Popolo d'Italia’, 15 novembre 1914, riportato in *Diuturna*, p. 2).

la ripresa della lotta di classe[263]. E questa connessione tra il particolarismo delle rivendicazioni nazionali italiane e l'universalismo della lotta sociale, costituiva un ideale per il quale era neces-

263 "Il nostro intervento ha un duplice scopo: nazionale ed internazionale. Per una singolare circostanza storica la nostra guerra nazionale può servire alla realizzazione di fini piú vasti di ordine internazionale ed umano. La nostra guerra, dico, e non già quella che ci possono preparare i ceti governativi d'Italia. Fini nazionali, e cioè, liberazione degli irredenti del Trentino e dell'Istria; il che significa contribuire allo sfacelo dell'Impero Austro-Ungarico oppressore di troppe nazionalità e baluardo della reazione europea. Ma la guerra contro l'Austria-Ungheria per la realizzazione di queste finalità di ordine nazionale, significa guerra contro la Germania militarista; si-

sario combattere[264]. "Anche la guerra può essere un mezzo di rivoluzione – egli scriveva il 7 febbraio 1915 –, si spiega in tal modo l'entusiasmo di Marx per le vittorie prussiane del '70. Il prole-

---

gnifica affrettare la scomparsa del piú grave pericolo per i popoli liberi; significa l'aiuto fattivo e concreto al popolo belga che deve tornare libero ed indipendente; significa – forse – la rivoluzione in Germania, e per contraccolpo inevitabile, la rivoluzione in Russia; significa, insomma, un passo innanzi nella causa della libertà e della rivoluzione" (‘Popolo d'Italia’, 24 gennaio 1915, riportato in *Diuturna*, pp. 13-14). Ed ancora: "...la fine dell'egemonia teutonica, oltre a risolvere il nostro ed altri problemi di nazionalità, ci darà piú vasto respiro e garanzia di piú lunga pace... Solo con la risoluzione dei problemi di nazionalità e con lo schiacciamento del militarismo pangermanista,

tariato tedesco – vittorioso – realizzava la sua unità all'interno e liberava la Francia dalla dinastia dei Bonaparte. La guerra del '70 rientra per Carlo Marx nel piano delle necessità preliminari per l'attuazione del socialismo[265]."

---

sarà possibile ritessere la trama dell'internazionale di domani e riprendere il lavoro di elevazione e di redenzione della classe operaia" (‘Popolo d'Italia’, 4 febbraio 1915, riportato in *Diuturna*, p. 25).

264 "Forse non saremmo interventisti se si trattasse soltanto di ottenere migliori condizioni di sviluppo e di vita per l'Italia, ma insieme v'è di piú: il meglio: tutto il resto: il reale e l'ideale: la nazione e il socialismo" (‘Popolo d'Italia’, 11 gennaio 1915).

265 ‘Popolo d'Italia’, editoriale: *Il partito del Ni*, riportato in *Diuturna*, pp. 29-30. Tre mesi e quattro giorni dopo (11 maggio 1915) Mussolini ritor-

La dottrina dell'intervento italiano, quindi, secondo lui, non era contraddittoria col marxismo. Ed, anche se lo fosse stata, non per questo avrebbe dovuto essere considerata erronea, perché, in tal caso, bisognava considerare erroneo

---

na sull'episodio dell'adesione di Marx alla guerra del '70 in tono diametralmente opposto: "Anche il 'Vorwaerts' dunque unisce la sua voce al coro diffamatorio e ingiurioso della stampa tedesca. È naturale. È marxista. È prussiano. È social-democratico. Carlo Marx nel 1870 faceva voti per lo schiacciamento della Francia e gli pareva che i francesi non fossero stati ‘bastonati’ abbastanza. Nulla di piú naturale che i suoi discepoli ostentino la loro avversione – socialistica – alla civiltà latina che ha il grave torto di voler resistere alla pressione e all'oppressione della Kultur d'oltre Reno!!!".

proprio il marxismo, e ciò in base ai criteri della piú lata libertà. "Libertà, dunque, libertà infinita... libertà di ripudiare Marx, se Marx è invecchiato e finito; libertà di tornare a Mazzini, se Mazzini dice alle nostre anime aspettanti la parola che ci esalta in un senso superiore dell'umanità nostra; libertà di tornare a Proudhon, a Bakunin, a Fourier, a Saint-Simon, a Owen e a Ferrari e a Pisacane, e a Cattaneo... agli antichi ed ai recenti: ai vivi e ai morti, purché, insomma, il verbo sia capace di fecondare l'azione...[266]"

La neutralità, dunque, era sinonimo di conservazione[267], e come tale, appannaggio dei preti

---

266 ‘Popolo d'Italia’, 28 gennaio 1913.

267 "La neutralità è sinonimo di conservazione. In queste condizioni il Partito, intimamente rivoluzionario, non tarda a conoscere qual è la sua posizione teorica e pratica. Se la borghesia è

temporalisti e dei gesuiti, dei borghesi contrabbandieri e dei monarchici insigniti del laticlavio[268].

All'inizio della sua predicazione la prudenza consigliò Mussolini a dichiarare: "Non ho intenzioni aggressive contro il Partito socialista o contro gli organi del Partito nel quale intendo di restare[269]." Ma ben presto apparve chiaro che tale posizione non poteva essere piú mantenuta e Mussolini non si pentí di accusare il partito di essere conservatore[270], di non aver piú alcun idea-

---

neutrale, il proletariato socialista dev'essere per l'intervento" ('Popolo d'Italia', 7 febbraio 1915, riportato in *Diuturna*, p. 29).

268 ‘Popolo d'Italia’, 15 novembre 1914, riportato in *Diuturna*, p. 3.

269 ‘Popolo d'Italia’, 15 novembre 1914.

270 "Con questo suo atteggiamento il Partito socialista entra nel campo dei ‘conservatori’,

le, di essere avviato verso la fase del disfacimento[271].

Il 25 gennaio 1915 ebbe luogo in Milano la prima adunata dei Fasci d'azione interventisti, criticata da tutta la stampa italiana[272] e Mussolini

---

s'imbranca fra i fautori dello *statu quo* a qualunque costo; suggella la sua alleanza scandalosa coi clericali austriacanti e temporalisti" ('Popolo d'Italia', 22 febbraio 1915, riportato in *Diuturna*, p. 33).

271 "Un partito che non sente piú palpiti di solidarietà umana, un partito che si chiude in se stesso e respinge ogni appello dei popoli vinti e straziati dall'invasore, ed è sordo ad ogni grido di pietà, è un partito morto, e piú che morto, putrefatto. Fra poco echeggerà il grido: si salvi chi può" ('Popolo d'Italia', 12 gennaio 1915).

272 ‘Popolo d'Italia’, 28 gennaio 1915, riportato

pronunziò un discorso, nel quale accanto ai soliti argomenti in favore dell'intervento, affiorò un nuovo tema, quello della monarchia che fa la politica del carciofo[273] – prima formulazione della tendenzialità repubblicana del dopoguerra – ed in cui si consigliava ai politici di lasciare la direzione della guerra ai militari.

"Secondo me credo che in caso di guerra si debba lasciare la piú ampia libertà allo Stato maggiore. Gli avvocati che fanno della politica

---

in *Diuturna*, p. 16.

273 "Altri sintomi dimostrano che si trama qualche cosa contro l'interesse del popolo italiano, che si tenta di ripetere un giuoco che è risultato sempre, in parte almeno, alla vecchia monarchia di Savoia, la quale ha fatto, secondo la vecchia immagine repubblicana, la politica del carciofo, cioè a dire dello sbafo" (*Opera Omnia*, I, p. 29).

dovranno tacere, *perché si perdono tutte le guerre durante le quali esiste una rivalità fra l'autorità politica e l'autorità militare*[274]." Consiglio questo di cui il Maresciallo dell'Impero Mussolini dovette apprezzare l'esattezza a sue spese venticinque anni dopo!

Ed il 28 gennaio 1915, sul 'Popolo d'Italia', nell'articolo *Dopo l'adunata*, dopo aver chiesto ancora una volta la denunzia della Triplice Alleanza, prima osservò che "la non avvenuta denunzia della Triplice può spiegarsi in un sol modo: che l'Italia ritenga ancora possibile correre in aiuto – se ne avrà bisogno – degli imperi centrali; il che significherà per l'Italia – e in caso di vittoria e in caso di sconfitta – aver lavorato alla propria rovina", e poi uscì in questa stupefacente e non richiesta distinzione: "Tutti i popoli che soffrono di

274 B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, I, p. 31.

una oppressione esteriore devono essere liberi: questa è la dichiarazione di principio: nel caso pratico il nostro è irredentismo antiaustriaco e non – ad esempio – antifrancese per Nizza e la Corsica, antiinglese per l'isola di Malta, in quanto che solo ad oriente vi sono popolazioni italiane sottoposte al dominio austriaco e che di tale dominio sopportano le atroci sofferenze da lungo volger di anni... L'irredentismo verso tutti i confini – quando non sia giustificato da ragioni di giustizia e di libertà – si risolve nel nazionalismo o nell'imperialismo. Non è il nostro![275]."

Frattanto Giolitti si schierò per la tesi del mantenimento della neutralità ed il 1° febbraio 1915 pubblicò sulla 'Tribuna' una lettera del 24 gennaio, diretta all'on. Peano, nella quale dichiarava

275 Riportato in B. MUSSOLINI, *Diuturna*, p. 19.

che, pur non essendo fautore della neutralità assoluta, riteneva che l'Italia, nelle condizioni del momento, avrebbe potuto ottenere parecchio senza partecipare alla guerra.

Naturalmente questa tesi fu subito oppugnata da Mussolini che, invece, affermava che la guerra sarebbe durata poco e che l'Italia doveva far presto ad intervenire per evitare di arrivare tardi. "Ma l'Italia non deve temere e non teme le minacce austro-tedesche. Appoggiata alla Triplice Intesa, l'Italia può essere l'arbitra della situazione. L'Inghilterra ha compiuto il suo sforzo mirabile: un milione di soldati sono pronti. Se a questi si aggiungono i tre milioni d'italiani ed il mezzo milione di rumeni, tutte le vantate riserve della Germania non resisteranno all'urto immane. L'entrata in scena della Grecia eliderà l'eventuale appoggio della Bulgaria alla Germania. *Forse la guerra*

potrebbe essere decisa nella primavera[276]."

Questa fretta poi divenne addirittura morbosa dopo la presa di Przemysl e la disfatta austriaca in Galizia. "La guerra è un male – dicono i sociali-

---

276 ‘Popolo d'Italia’ del 4 febbraio 1915: riportato in *Diuturna*, p. 25. Ciò, però, non vieterà allo stesso Mussolini di affermare nel ‘Popolo d'Italia’ del 28 ottobre 1921 (v. *Diuturna*, p. 124) che la guerra fu "ritenuta breve soltanto dagli sciocchi e non da coloro che avevano qualche conoscenza della potente organizzazione militare austriaca". La tesi della brevità della guerra forse era condivisa anche dal Gabinetto Salandra, se si deve credere a quanto afferma G. GIOLITTI nelle *Memorie della mia vita* (vol. II, p. 521). Lo statista piemontese afferma di non aver mai condiviso tale illusione ed aver creduto che la guerra sarebbe durata oltre tre anni (p. 522). Perciò si può perdo-

sti – ma se la guerra italiana contribuisce a finire la guerra europea; se il sacrificio – supponiamo – di centomila italiani giova a risparmiare milioni di altri uomini, è antisocialistico, antinazionalistico, antiinternazionalistico, antiumano, opporsi all'intervento dell'Italia. L'on. Turati poteva – due mesi fa – mettere ancora in dubbio la possibilità che l'azione bellica dell'Italia segnasse la fine dello spaventevole massacro europeo. Ma oggi – con la resa di Przemysl e con la situazione economica disperata della Germania – è positivo e non ipotetico credere che il milione di soldati italiani – anche senza l'aiuto dei balcanici – farebbe traboccare il piatto della bilancia. Io penso che gli

---

nare a Mussolini la sua facile credenza. Ciò che non gli si può perdonare, invece, è la facilità con cui egli passa da un'opinione all'altra dimenticando i suoi precedenti atteggiamenti!

stessi soldati tedeschi e austriaci, stanchi ed esauriti da otto mesi di battaglia, auspichino, in cuor loro, l'intervento di un ‘terzo’ che ponga termine alla guerra. Questo 'terzo' deve essere l'Italia[277].”

Perciò, il 4 marzo 1915, appena tredici giorni dopo l'inizio delle operazioni della flotta anglo-francese contro i Dardanelli, egli già vedeva le corazzate dell'Intesa dinanzi al Corno d'Oro e premeva per l'intervento. "Può l'Italia guadagnare ancora tempo ed attendere per muoversi che le corazzate della Triplice Intesa siano in vista del Corno d'Oro?... La coscienza pubblica italiana ha la nozione piú o meno chiara, che l'attacco dei Dardanelli è il *fatto nuovo* d'importanza capitale che può segnare la fine della nostra neutralità.

277 ‘Popolo d'Italia’, 30 marzo 1915, riportato in *Diuturna*, p. 41.

Come sempre gli avvenimenti sono piú forti dei governi: la guerra è inevitabile, forse è vicina."

Ma il governo italiano non si faceva adescare da simili ragionamenti, e mentre tesseva le fila per preparare la guerra diplomaticamente, aspettava dalla evoluzione dell'opinione pubblica – tanto piú necessaria in quanto appariva certo che la enorme maggioranza del popolo italiano era per il mantenimento della neutralità – quel minimum di consensi, senza di cui nessun paese può avventurarsi in una guerra.

Infatti, il 12 febbraio 1915 una nota ufficiale del governo austro-ungarico informava l'opinione pubblica mondiale, che il governo italiano, poiché le trattative per i compensi da attribuire all'Italia non davano risultati positivi, aveva dichiarato di considerare come contraria alla Triplice Alleanza qualunque azione che l'Austria iniziasse nei Bal-

cani senza il consenso dell'Italia. E quando nel 18, 21 e 25 febbraio in moltissime città italiane si svolsero dimostrazioni interventiste, il governo italiano, volendo evitare che il negoziato diplomatico avesse potuto essere influenzato dai clamori di piazza, proibí tutte le riunioni e dimostrazioni pubbliche. Questo provvedimento, però, non era destinato a far piacere a Mussolini, che avendo già tentato il 24 gennaio di mettere in causa la Corona con un procedimento di cui abuserà in seguito[278], proruppe in un'esplosione di rancore e

278 "Per contrastare all'egoismo del basso possono bastare i semplici mezzi della propaganda con la parola e gli scritti, ma per smuovere il ‘sacro egoismo’ delle sfere dirigenti occorrono mezzi persuasivi. O la guerra o la Corona! è una parola d'ordine che ha un significato, se ci si prepara contemporaneamente alla guerra e alla rivo-

minacciò quello che poi costituirà sempre il suo sogno: la guerra civile. "La guerra civile scoppierà inevitabile e travolgente se questa neutralità nasconderà nelle sue more troppo lunghe il mercato ed il tradimento[279]."

---

luzione. Dire che noi faremo la rivoluzione perché l'Italia scenda in campo, è prendere un impegno superiore alle nostre forze; ma non possiamo, però, affermare troppo tranquillamente che sarà impossibile e nemmeno troppo difficile lo scoppio di un moto rivoluzionario se la monarchia 'non farà la guerra'" ('Popolo d'Italia', 24 gennaio 1915, riportato in *Diuturna*, pp. 14-15).

279 'Popolo d'Italia', 28 febbraio 1915. Ed ancora l'11 marzo 1915: "D'altra parte, il prolungarsi della neutralità – col suo inevitabile corteo di miserie, d'inquietudini, di sacrifici – provocherà la rivolta... La situazione diventa di giorno in giorno

Ma il governo italiano non si lasciò impressionare e continuò per la sua strada aspettando la inevitabile evoluzione della situazione. Ed infatti il 9 marzo 1915 il governo austro-ungarico si dichiarò pronto ad entrare in trattative per la cessione di territori all'Italia, ed il giorno dopo ebbero luogo a Roma importanti colloqui tra l'on. Salandra e von Bülow.

Ma Mussolini, che già vedeva le corazzate franco-inglesi dinanzi al Corno d'Oro, divenne sempre piú impaziente, e dopo il grave rovescio austriaco in Galizia e la resa di Przemysl, non avendo piú fiducia nella minaccia della guerra ci-

---

piú insostenibile; bisogna uscirne. Se la neutralità non conduce alla guerra, sboccherà – fatalmente – in una insurrezione di popolo. Noi siamo preparati all'uno e all'altro evento" (riportato in *Diuturna*, p. 37).

vile, fece ricorso alla minaccia dell'attentato ed il 26 marzo 1915 sul ‘Popolo d'Italia’ proruppe: "...È necessario veramente che qualcuno esca dalla massa sempre piú fitta degli impazienti e rompa gl'indugi con un gesto di sangue?"

Il negoziato diplomatico, però, volgeva verso il suo termine e il giorno dopo il governo austro-ungarico informò il governo italiano di essere disposto a cedere all'Italia, alla conclusione della guerra, in cambio della sua neutralità, la parte meridionale del Trentino, senza specificarne i confini; ma che tale cessione doveva avvenire in cambio della piena libertà d'azione nella penisola balcanica e dell'anticipata rinunzia dell'Italia a qualsiasi altro compenso per i vantaggi territoriali o politici che l'Austria avrebbe potuto acquistare nella penisola balcanica.

Naturalmente queste proposte erano inaccetta-

bili e mentre nel Paese prevalenti dimostrazioni interventiste si alternavano a piú rare dimostrazioni neutraliste, l'8 aprile 1915, il governo italiano comunicò al governo austriaco le richieste minime del nostro paese e cioè: 1) la cessione del Trentino con i confini che aveva il Regno d'Italia nel 1811; 2) una correzione del confine orientale con una striscia lungo l'Isonzo; le città di Gorizia e Gradisca e una parte del Carso; 3) la cessione delle isole Curzolari; 4) l'autonomia di Trieste e territori annessi; 5) il riconoscimento della sovranità italiana su Valona, Saseno e il *hinterland* necessario alla difesa di Valona. In cambio l'Italia avrebbe pagato all'Austria la somma di 200 milioni di lire oro, avrebbe dovuto mantenere la neutralità fino alla fine della guerra ed avrebbe rinunziato ad ogni ulteriore pretesa per gli ingrandimenti austriaci nei Balcani.

Ma il governo austriaco il 16 aprile dichiarò in gran parte inaccettabili le proposte italiane, e il governo Salandra, rotti gl'indugi, il 26 aprile 1915 sottoscrisse il trattato di Londra, legando cosí le sorti del nostro paese alla Triplice Intesa, ed il 3 maggio 1915 denunziò la Triplice Alleanza.

La guerra, dunque, era imminente e grandi dimostrazioni interventiste si accesero nel Paese, rinfocolate dall'arrivo dell'on. Giolitti a Roma e dal fatto che il 10 maggio 1915 il governo austriaco offrí di migliorare le sue condizioni. Si determinò quindi una situazione politica che consigliò l'on. Salandra di rassegnare le dimissioni[280]. Dopo

---

280 È veramente ad *usum delphini* il racconto che di questa crisi fa Benito Mussolini in *My Autobiography* (p. 50), in cui si afferma che il gabinetto Giolitti era al potere e fu sostituito da un gabinetto Salandra: "L'insurrezione di Milano a

aver offerto l'incarico a Giolitti, Marcora, Carcano e Boselli, che rifiutarono, il re decise di non accettare le dimissioni del gabinetto Salandra, che, presentatosi il 20 maggio dinanzi al Parlamento, invocò ed ottenne i pieni poteri.

Tre giorni dopo l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria.

In tutto questo ultimo periodo l'azione di Mussolini fu addirittura fremebonda. Egli negò che Giolitti fosse spinto da amor di patria a ripresentare al Paese – in massima parte neutralista – la

---

favore della guerra, i forti sentimenti dello stesso genere a Roma, a Padova, a Genova e a Napoli decisero Sua Maestà Vittorio Emanuele III a chiedere a Giovanni Giolitti allora Primo Ministro, di dimettersi, e quindi egli incaricò Salandra di organizzare un nuovo ministero.

tesi della neutralità[281] ed assalí con inaudita violenza di linguaggio i sostenitori delle tesi contrarie alle sue. Il vecchio ritornello antiparlamentare fece di nuovo capolino nei suoi scritti e l'11 maggio 1915 si dichiarò "sempre piú fermamente convinto che per la salute d'Italia bisogna fucilare, dico fucilare, nella schiena qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre piú profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue

---

281 G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, II, pp. 539-541, si è difeso assai bene da simili accuse osservando che egli non ebbe notizia del Patto di Londra, poiché il gabinetto in carica si era impegnato a tenerlo segreto, e che, in tale ignoranza, egli credette di fare gli interessi del Paese sostenendo la tesi della neutralità.

della nazione. Occorre estirparlo[282]."

E quando, alcuni giorni dopo, una colonna di dimostranti cercò d'invadere Montecitorio, egli che già sognava di precipitarsi nell'aula sorda e grigia a capo di manipoli di violenti, non nascose il giubilo e solo deprecò che il caso avesse impedito il successo dell'impresa. "L'insurrezione dei cittadini romani nei sacri recinti della Camera è un segno dei tempi. Si deve al puro caso se oggi Montecitorio non è un mucchio di macchie nere[283]."

---

282 ‘Popolo d'Italia’, 11 maggio 1915, riportato anche in *Diuturna*, pp. 49-50. Anche Gabriele d'Annunzio si esibí in escandescenze simili ed in un discorso al Costanzi incitò il popolo ad ammazzare Giolitti. Cfr. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, II, p. 543.

283 ‘Popolo d'Italia’, 17 maggio 1915, riportato

VII

LA POLITICA INTERNA DURANTE LA GUERRA

Contro gli allarmisti, gli incontentabili e i pacifisti.

Iniziatasi la guerra, tacquero come d'incanto i dissensi di parte ed il Paese attese con ansia lo svolgimento delle operazioni militari. Si aveva la vaga coscienza che la nostra preparazione militare fosse stata affrettata e che perciò parecchie difficoltà si sarebbero fatte sentire lungo il cammino, ma si nutriva fondata la speranza nel valore

anche in *Diuturna*, p. 52.

delle nostre truppe e nell'abnegazione degli ufficiali.

Nessuno però – tanto meno Mussolini, dimostratosi cosí fiducioso nella risolutività del nostro intervento – avrebbe detto, in quegli ultimi giorni del maggio 1915, che il cammino sarebbe stato tanto lungo e lo sforzo cosí penoso.

Cominciarono allora le famose ‘spallate carsiche’ o ‘battaglie dell'Isonzo’, che, per piú di due anni, sottoposero la nostra macchina bellica ad uno sforzo terribile, senza riuscire a darci l'occasione risolutiva per costringere l'avversario secolare alla resa.

Undici 'battaglie dell'Isonzo', tutte gloriose per il valore dimostrato dai nostri soldati, tutte memorande per l'accanimento della lotta e l'elevatezza delle perdite, ma tutte fallite nelle lontane finalità strategiche, sicché gli storici si sono trovati già

d'accordo nel raggrupparle in un'unica definizione: guerra di logorio.

Specialmente le prime quattro, combattute dal 24 maggio all'11 novembre 1915, furono abbastanza costose (17500 uomini fuori combattimento) e non si raggiunsero gli obiettivi che il Comando supremo si era prefissi.

Le ragioni tecniche di tale insuccesso sono abbastanza note e derivarono tutte da deficienze di preparazione, per cui l'esercito italiano fu costretto a sviluppare offensive senza il necessario corredo di armamenti, e, per superare le munitissime posizioni austriache, dovette fare esclusivo affidamento sulla forza di penetrazione delle fanterie[284].

---

284 Anche Mussolini, nel corso della guerra, finí per riconoscere questo doloroso stato di cose ed il 12 novembre 1917 ('Popolo d'Italia') scrisse:

Durante tale faticoso inizio non era facile rendersi conto – ed il Paese non si rese certamente conto – della vera natura delle difficoltà incontrate, ma indubbiamente doveva accentuarsi la ten-

---

"Per tutto il 1915 il soldato italiano ha fatto la guerra in condizioni di assoluta inferiorità. Battaglioni su battaglioni sono andati qualche volta all'assalto, aprendosi il varco nei reticolati con le vanghette, coi fucili e con le mani. Reggimenti e reggimenti sono stati per mesi e mesi aggrappati a costoni di montagne dove il macigno rotolato dall'alto, bastava agli austriaci per la loro difesa."

Sullo stesso concetto tornò poi nel discorso pronunziato all'Augusteo il 24 febbraio 1918: "Nel maggio 1915 la Nazione tutta offerse un materiale umano meraviglioso... Noi consegnammo questo materiale per una guerra che dopo venti secoli era la prima guerra del popolo italiano, a gen-

denza alla critica, specialmente in quei larghissimi strati dell'opinione pubblica che, essendo stati favorevoli al prolungarsi della neutralità, non potevano essere a pieno convinti della necessità

---

te che non poteva comprenderla" (B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, p. 34).

Questa verità fu riconosciuta dallo stesso presidente del Consiglio on. Salandra, nel suo discorso elettorale per le elezioni del 1919: "Basta ricordare che noi avremmo dovuto mobilitare 34 divisioni di prima linea, mentre non ne potevamo mobilitare che 24, che i nostri Corpi d'Armata non avevano che 96 cannoni da contrapporre ai 156 di ogni corpo d'armata austro-ungarico, che deficientissimi erano i quadri, vecchio e disadatto a battere le moderne fortificazioni il nostro parco d'assedio, che mancavamo quasi completamente di artiglieria di medio calibro".

del grave sacrificio di sangue, che l'impreparazione tecnica esigeva.

Per Mussolini, invece – che ha sempre concepito anche la politica estera in funzione di politica

---

Anche G. GIOLITTI (*Memorie della mia vita*, II, p. 548) parlando di Caporetto elogia il soldato italiano: "E le cose migliorarono, non solo nell'opinione pubblica, ma anche nell'esercito, con la sostituzione del Comando Supremo del generale Diaz al Cadorna, che aveva lanciata la indegna accusa di viltà ai nostri soldati, *i quali pure avevano risposto con così esemplare abnegazione e cruenti sacrifici per due anni e mezzo a tante sue richieste*".

E tutto ciò è ineccepibile, ma quale profitto ha saputo egli trarre da questa dolorosa esperienza se non di riprodurla peggiorata durante la campagna di Grecia del 1940-41?

interna – le difficoltà di questo primo periodo della nostra guerra, non avevano altra origine che nell'azione di neutralità, ed, anche prima di essere mobilitato, non trovò di meglio che inveire contro i recenti avversari politici, accusandoli addirittura di disfattismo. Infatti, il 14 settembre 1915, in una lettera al 'Popolo d'Italia' egli scrisse: "Non ci debbono essere, qui, i sabotatori delle nostre energie, gli speculatori sul nostro sangue. Se ci sono, bisogna assassinarli. La putredine, sulla quale passammo nel maggio scorso, non è stata ancora completamente spazzata via, e dispersa. Questo cómpito io lo affido a voi, amici carissimi. Vigilate sempre! Picchiate disperatamente! Non date un minuto di tregua alle jene che si apprestano a divorare la macabra imbandigione dei morti! Ci sono ancora in Italia dei mistificatori della buona fede delle masse operaie, ci sono anco-

ra i sordidi ed i sornioni zelatori della Germania; ci sono ancora delle vecchie cariatidi nel socialismo e fuori che bisogna una volta per sempre frantumare; c'è ancora una repellente germinaia pluricolore nella quale voi dovete irrompere con lo stesso impeto assiduo e spietato, con la stessa crudele e necessaria intrepidità che guiderà le nostre baionette all'assalto delle trincee nemiche."

E questo tema costituí in seguito per parecchio tempo il *leit-motiv* della sua opera giornalistica.

Il 27 dicembre 1915, sul 'Popolo d'Italia', nell'articolo *Profilassi interna*, egli suddivide gl'Italiani, a suo giudizio, pericolosi, in tre categorie: gli allarmisti, gli incontentabili e gli zelatori piú o meno disinteressati della pace... metafisica. La prima categoria, secondo lui, comprendeva "le centinaia e centinaia di Tedeschi autentici o di falsi

Svizzeri" e quasi tutti i funzionari statali (prefetti, sotto prefetti e funzionari alti e bassi di tutte le gerarchie, non esclusa la militare), imbevuti di giolittismo. La seconda categoria, invece, comprendeva tutti coloro che in buona o malafede si dichiaravano insoddisfatti dell'andamento delle operazioni militari, disconoscendo il carattere offensivo del nostro sforzo bellico e la reale natura delle difficoltà incontrate. La terza categoria comprendeva "le pecore mansuete dell'ovile cattolico" con a capo Benedetto XV, che "ci propina le sue encicliche", ed "i caproni testardi della congrega socialufficiale".

E, dopo aver affermato che "domani, quando avremo occupato Trieste" tutti gl'incontentabili "troveranno ancora una giustificazione al loro malcontento per il fatto che non saremo entrati... a Vienna", egli incitava il governo a reagire contro

queste pericolose correnti[285].

Ma la guerra continuò con lo stesso ritmo. Mussolini fu mobilitato ed andò al fronte. La sua penna si riposò per qualche tempo. Ma, non appena fu possibile, il tema dominante apparve nuovamente.

Infatti, un anno dopo, l'antitesi violenta che era alla base della lotta politica in Romagna, e che ogni tanto esplodeva in un episodio sanguinoso,

---

285 Nello stesso periodo di tempo i fanti della III Armata nelle marce di avvicinamento, cantavano questo ritornello:

Il General Cadorna ha scritto alla Regina:
Se vuoi veder Trieste te la mando in cartolina...

Là dove si ammira che l'umile fante aveva idee piú esatte del futuro Maresciallo dell'Impero!

richiamò la sua attenzione[286] ed egli ne trasse nuovamente incentivo per invocare provvedimenti di rigore contro socialisti e clericali, responsabili di non sentire la guerra ed accusati di tendere al massacro degli interventisti.

Nel frattempo, l'esercito italiano aveva migliorato il suo armamento, e, dopo il fallimento della *Strafeexpedition* austriaca nel Trentino, l'apparizione delle bombarde permise l'esito vittorioso dell'offensiva su Gorizia, facendo sperare che fosse trovato il mezzo tecnico per uscire dalla guerra di posizione. Questa speranza, in verità fu di breve durata, perché la 7ª, 8ª e 9ª battaglia dell'Isonzo, pur avendoci apportati lievi miglioramenti territoriali, non consentirono la rottura del fronte austriaco; ma, in complesso, l'esercito italiano appariva saldo ed il paese lo sosteneva nel-

286 ‘Popolo d'Italia’, 22 novembre 1916.

la dura lotta senza preoccupanti segni di stanchezza.

L'aere, dunque, era alquanto sereno e quando il 21 novembre 1916 morí l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, Mussolini potette scrivere l'articolo commemorativo (*Sua Maestà la Forca*)[287], rievocando la responsabilità del defunto monarca per il sacrificio di "migliaia di martiri caduti sul glorioso ed ancora insanguinato Calvario del principio di nazionalità". Freddo, insensibile come una cosa "per oltre sessant'anni, Franz Joseph è stato in Europa il simbolo della Santa Alleanza strangolatrice dei diritti dei popoli. Era il pre-'89. Egli si accampava negatore ostinato di quei principi che la *Enciclopedia* e Parigi avevano fatto trionfare in Francia e diffuso nel mondo." Principî che, in quel tempo, Mussolini ardente-

287 ‘Popolo d'Italia’, 23 novembre 1916.

mente propugnava, e che non pensava di dovere un giorno egli stesso conculcare.

Terzo anno di guerra. Grandi avvenimenti mondiali il 3 febbraio 1917 gli Stati Uniti d'America ruppero le relazioni diplomatiche con la Germania, ed il 13 marzo 1917 scoppiò la rivoluzione in Russia e lo zar fu costretto ad abdicare. La potenza militare della coalizione antigermanica momentaneamente si indebolí, poiché l'intervento americano – nella prima fase soltanto dimostrativo – non poteva certamente controbilanciare il crollo russo. È vero che il nuovo Governo provvisorio russo dichiarò immediatamente di voler continuare la guerra, sicché non si ebbe un'improvvisa defezione del colosso moscovita, ma è vero altresí che, col progredire della ondata rivoluzionaria, il potenziale bellico russo declinò lentamente fino a precipitare nel nulla verso la fi-

ne del 1917.

Era, dunque, chiaro che la guerra non poteva in quell'anno risolversi e che gli austro-tedeschi avrebbero fatti nuovi sforzi per tentare di strappare la vittoria prima che fosse troppo tardi.

L'equilibrio delle forze venne quindi lentamente a flettersi anche sul fronte italiano. Dopo l'insuccesso strategico della 10ª battaglia dell'Isonzo e dell'azione dell'Ortigara, l'11ª battaglia dell'Isonzo, con lo sfondamento operato nel settore della Bainsizza, parve per un momento rinverdire la nostra speranza. Ma tale speranza fu di breve durata, perché la deficienza di riserve non ci permise di sfruttare la prima occasione di manovrare che si era presentata dall'inizio della guerra.

Non v'è da meravigliarsi che la stanchezza cominciasse a prendere il Paese per la gola, che gli elementi pacifisti si facessero piú attivi, e che

molti socialisti, terrorizzati dall'idea di uno o di piú anni di guerra, parlassero apertamente di pace.

Proprio in un momento cosí delicato la Germania che, a seguito della defezione russa, aveva disponibilità di effettivi, decise di rinforzare l'esercito: austriaco con un'armata e di tentare sul fronte italiano un colpo decisivo.

Si ebbe cosí quel doloroso episodio militare, restato famoso sotto il nome di rotta di Caporetto, nel quale giocarono insieme fattori militari e fattori politici, che, sotto la reazione del Paese, dopo quella fugace apparizione, sparirono senza piú lasciare traccia di sé.

Infatti l'invasione di territori nazionali infuse nel Paese il proposito della piú accanita resistenza, ed il grave scacco militare aprí gli occhi al Comando Supremo sul malgoverno che prima di allora si era fatto delle naturali qualità offensive del

soldato italiano.

"Il prossimo inverno non piú in trincea."

La naturale tendenza di Mussolini ad accusare gli avversari di avvenimenti, che, in parte soltanto, erano dovuti alle loro reazioni psicologiche e politiche, era, perciò, destinata ad accentuarsi, e, quantunque egli, nel commemorare l'anniversario dell'esecuzione capitale di Cesare Battisti[288], si sforzasse di sollevare il suo spirito, confessando che "l'internazionalismo facile degli ultimi cinquant'anni di storia europea avesse ormai cacciato fra le anticaglie ideologiche la nozione di Patria" ed esclamando: "Bisogna accostarsi alla guerra con purità di pensieri e di opere. La guerra, per tutto lo strazio che impone ai popoli, non

288 'Popolo d'Italia', 12 luglio 1917.

deve essere oggetto della speculazione macabra dei partiti politici, quale si sia la bandiera che essi sanno sventolare e non può essere motivo di esibizione letteraria", tuttavia non appena mutarono le fugaci impressioni del momento, mutò il suo stile. Infatti non appena la vittoria della Bainsizza aprí la speranza di evadere dal duro carcere della guerra di posizione, egli rivolse nuovamente lo sguardo all'interno del Paese, ed incitò il governo a non sciupare il patrimonio morale dell'agosto 1917 come era stato sciupato "l'immenso patrimonio spirituale del maggio 1915".

L'attimo che fugge fu il titolo del suo articolo[289]. Ed egli esclamò: "Afferratelo, signori del governo, afferratelo. La vittoria ha schiacciato col suo coturnato piede l'ultimo e piú grande e piú criminoso tentativo dei disfattisti. Signori del governo,

289 *Ibid*., 30 agosto 1917.

l'Italia si offre ancora una volta a voi, ricca di tutte le sue energie, animata da tutta la sua speranza, fortissima nel suo eroismo e nella sua tenacia. Non sciupate il tesoro. Siamo dinanzi al prodigio. L'Altipiano della Bainsizza è una conquista territoriale. La disfatta austriaca è un avvenimento militare. Il prodigio è altrove. È nella fine di un dogma, nella fine di un luogo comune, che cominciava ad agghiacciare le anime. L'ipotesi di un ritorno alla guerra di movimento era ormai esclusa anche dai cosí detti competenti che imperversano sui giornali. Guerra chiusa. Guerra d'assedio. Spallate a colpi, non sfondamento, non manovra. Pareva che un rapporto di infrangibile rigidità si fosse stabilito fra preparazione di artiglieria e ordini successivi di trincea. I neutralisti, dal socialismo al Vaticano, si giovavano della loro propaganda di questo 'dato' d'indole militare.

La guerra non risolve la guerra. Gli ordini di trincee sono infiniti come la serie dei numeri. Né vinti né vincitori. Gli eserciti moderni non possono essere battuti perché si appoggiano alle trincee. La Quintuplice Intesa può tendere ad affamare i suoi uomini o ad esaurirne le loro riserve umane, ma in quanto tempo? Guerra d'esaurimento, dunque; o lenta agonia di tutti i popoli. Questo il linguaggio del neutralismo socialista. Questo il linguaggio del Vaticano. Quando il Papa parla della guerra che rivela sempre piú il suo carattere di 'inutile strage', vuole riferirsi al 'dato' militare negativo della rigidità dei fronti. Con la caduta dell'Altipiano della Bainsizza è caduto questo dogma."

Egli invitava, quindi, il governo, a prenderne atto ed a rinforzare il fronte interno, lasciando le pratiche di ordinaria amministrazione per volgere

uno sguardo al Paese ed ai combattenti: "I miliardi dei Tedeschi alle famiglie dei cambattenti! La terra ai contadini![290] Le riforme, per quanto radicali, non sono sempre insufficienti in confronto al vasto e continuato sacrificio di tante vite umane? Dopo gli obiettivi esterni, fissate gli obiettivi interni."

Ma il Paese non si accorse nemmeno del tramonto del dogma della guerra di posizione perché la vittoria della Bainsizza restò senza conseguenze, e Mussolini non incitò piú il governo a promettere, ma accusò di debolezza l'on. Orlando, ministro dell'Interno[291]. Il pericolo è grave; il

---

290 Chi sa poi, per quale strana idea di pudore Benito Mussolini durante la guerra 1940-43 non ha creduto di promettere la terra ai contadini ed i miliardi anglo-americani ai combattenti!

291 'Popolo d'Italia', 3 settembre 1917.

socialismo dal neutralismo evolve verso il leninismo.

"La parola d'ordine c'è: il prossimo inverno non piú in trincea", mentre i Tedeschi prima dell'inverno tenteranno di vincere la guerra. Il governo, dunque, è divenuto impari alla situazione.

"I cafoni che assassinarono i socialisti idealisti di Sapri[292] sono oggi emigrati verso il nord d'Italia e – ironia delle ironie – molti di essi si fregiano del tricolore al braccio. I sanfedisti si chiamano oggi socialisti ufficiali. Hanno la stessa anima, con un raffinamento, un'esaltazione di bestialità. Credono di fermare il corso della storia coi bastoncelli dei loro dogmi tarlati, col digrignare di denti, col loro ricatto continuo, e non si accorgono che si separano dalla Nazione e si esiliano dalla Storia. Non riusciranno, certo, a far diser-

292 *Ibid*., 20 settembre 1917.

tare l'Italia dall'alleanza di tutto il mondo civile contro i barbari[293]."

Il senso di stanchezza del Paese, invero, si diffondeva ancora piú. Il crollo della Russia faceva

---

293 I passi nei quali Mussolini, in questo periodo, chiamò 'barbari' gli austrotedeschi sono numerosissimi, e sarebbe faticoso e pedantesco elencarli tutti. Basterà citare questo passo del discorso all'Augusteo del 24 febbraio 1918: "Dunque, se c'è qualcuno che non vuole la pace, che impedisce di parlare di pace, che vuole continuare la guerra, questo qualcuno non dovete ricercarlo fra i popoli, ma a Berlino, nella cricca di Hindenburg e di Ludendorff. Là sono i nemici del genere umano, e contro questi nemici non si sta in ginocchio! Noi, stirpe latina, stiamo in piedi!" (B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, 1921, pp. 40-41).

presagire un altro inverno di guerra e nuovi sacrifici militari[294]. Mussolini era, perciò, indotto a tornare sugli argomenti prediletti: "Noi abbiamo già avuto un grandissimo torto: quello di aver conse-

---

294 Mussolini stesso mise il dito sulla piaga quando piú tardi ('Popolo d'Italia', 24 ottobre 1918) riconobbe che Caporetto si era prodotta attraverso un lungo processo di evoluzione: "Chi di noi non ha sentito cadere e morire qualche cosa nel profondo del cuore, durante la settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre? Diciamo oggi, che non fummo sorpresi. Nelle retrovie e all'interno dominava l'ottimismo degli incoscienti, nutriti di frasi. Ma chi era stato lassú, chi aveva vissuto lassú – soldato tra i soldati – aveva notato da tempo le fenditure della compagine. Era un lento processo di erosione. Qualcosa si sfaldava. I soldati! Chi se ne ricordava piú?"

gnato la 'nostra' guerra, quella che per noi era passione, spasimo, ideale a uomini che per temperamento, per idea, per tradizione non potevano sentirla come noi l'avevamo sentita e voluta, a uomini che ne fecero una 'pratica' ministeriale pesante ed incolore[295]."

Ma questo errore poteva ancora essere corret-

---

295 'Popolo d'Italia', 27 settembre 1917. Sullo stesso concetto Mussolini tornò nel discorso all'Augusteo del 24 febbraio 1918: "Ma allora noi commettemmo un grande errore che abbiamo poi duramente espiato. Noi, che avevamo voluta la guerra, noi dovevamo impadronirci del potere." (B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, 1921, p. 33), e nel discorso al Comunale di Bologna del 24 maggio 1918 (*op. cit*., p. 46). Fortunatamente la 'sua guerra' non fu consegnata a Mussolini, altrimenti avrebbe fatto la stessa fine di quella 1940-1943!

to, e l'interventismo, aveva ancora una funzione da assolvere. "Credere che l'interventismo sia un fenomeno superato dalla guerra, è un errore, poiché la situazione determinata dall'intervento non è ancora esaurita. Il valore storico e ideale dell'interventismo rimane in tutta la sua grandezza. Ora, un governo che voglia veramente la guerra fino alla vittoria, non può nascondersi dietro una formula di neutralità, fra il neutralismo e l'interventismo, come per qualche tempo volle fare – e si vide con quali risultati – l'on. Orlando. O con gli uni o con gli altri; e con le conseguenze che ne derivano. Lasciamo le parole grosse di libertà e di reazione. Ve n'è una che alla vigilia del terzo inverno di guerra può e deve essere lanciata al popolo italiano dal banco dei ministri, ed è questa: *disciplina*. È una necessità di vita o di morte. Il dilemma chiaro ha queste due corna: o

la disciplina oggi, per la vittoria *e per la piú grande libertà di domani*; o la schiavitú conseguenza necessaria ed inevitabile della sconfitta[296]."

Ma la grande ora, l'ora della prova decisiva stava per suonare, e pochi giorni dopo, infatti, suonò. Il fronte italiano fu sfondato a Caporetto. L'esercito italiano fu costretto a ritirarsi prima sul Tagliamento e poi sul Piave.

Durava già da quattro giorni la battaglia, con andamento assolutamente avverso alle nostre truppe, quando Mussolini tentò di diminuire la dolorosa impressione con una serie di paralleli fondati sul fatto che tutti i belligeranti erano stati invasi e tutti avevano superato la crisi[297]. Egli riteneva allora che il resistere non dovesse "costarci un grande sforzo" e che il nostro Comando non

296 'Popolo d'Italia', 17 ottobre 1917.

297 *Ibid*., 27 ottobre 1917.

fosse stato colto di sorpresa, per cui occorreva attendere la contromanovra.

Ma queste impressioni e questa aspettativa erano fallaci ed il giorno dopo egli dovette adottare altri argomenti. *Unità di animi* fu il titolo del suo articolo[298], e l'invocazione alla concordia la sua conclusione. "Ebbene, noi siamo pronti ancora una volta a dimenticare le polemiche di ieri, le controversie politiche e personali nelle quali, oltre alle nostre idee e alla nostra fede, portiamo il nostro temperamento; siamo pronti a stendere la mano aperta a quanti vogliono che l'Italia si presenti al nemico che ha violato i confini, con un cuore solo e intrepido, come un fascio solo di energie inflessibili."

Egli, però, non aveva perduto ancora ogni spe-

298 *Ibid*., 28 ottobre 1917.

ranza e due giorni dopo[299] auspicò nuovamente il miracolo. "La perdita di una breve zona di territorio nazionale non deve essere sopravvalutata per un sentimento nobile ed alto che tutti proviamo. Sono le necessità d'indole militare che devono prevalere e prevalgono, nel determinare i piani del Comando. Piani che nessuno conosce. Piani che nessuno può prevedere, nemmeno i cosidetti competenti, se non in modo del tutto approssimativo... L'Italia combatte tenacemente sull'Isonzo."

Ma già da due giorni l'Italia non combatteva piú sull'Isonzo; ed in quel momento le avanguardie austro-tedesche vincevano la resistenza delle retroguardie italiane sulle colline di San Daniele del Friuli, lungo il canale di Ledra, a Pasian Schiavonesco ed a Pozzuolo del Friuli[300], mentre la III Ar-

299 *Ibid.*, 30 ottobre 1917.

300 P. MARAVIGNA, *Guerra e Vittoria*, Torino,

mata aveva quasi interamente passato il Tagliamento; ed ecco Mussolini abbandonare i piani del Comando italiano per quelli del Comando interalleato, che aveva annunziato l'istituzione del Comando unico e l'aiuto all'Italia. "Ora un aiuto degli Alleati non può essere limitato ad una rappresentanza di solidarietà, che potrebbe lusingare il nostro sentimento, ma riuscirebbe assolutamente inadeguata ai bisogni della situazione. Noi vogliamo il soccorso, vogliamo il concorso degli Alleati! Per questo noi confidiamo che il grande colpo sarà vibrato e prestissimo, prima ancora che i *boches* si siano ingrottati. L'aiuto dei Franco-Inglesi non può avere che questo scopo. La battaglia del Friuli diventerà l'urto immane, e, forse decisivo, delle due coalizioni nemiche[301]."

---

pp. 289-290.

301 'Popolo d'Italia', 31 ottobre 1917.

Egli non vedeva le difficoltà logistiche per trasportare grandi eserciti dal fronte occidentale nel Friuli, non calcolava il tempo occorrente per realizzare un piano cosí grandioso, no, egli già vedeva un enorme esercito italo-franco-inglese affrontare gli invasori nella pianura friulana e ricacciarli con la spada alle reni al di là del l'odiato confine. L'occasione perduta sulla Bainsizza egli sognava – in quelle condizioni! – di riacciuffarla sul Tagliamento o tra il Tagliamento ed il Piave. Bisogna veramente convenire che per un futuro Maresciallo dell'Impero non c'era male!

I diritti del Paese.

L'Italia; però, anche senza queste ipotesi romanzesche, tenne duro per suo conto, e lo schiaffo non ebbe altro effetto che quello di ten-

dere l'arco della nostra volontà. La rotta che aveva coinvolto una parte dell'esercito, non si propagò al rimanente. Mussolini stesso lo constatò con gioia: "Ebbene, ci può essere stato un momento di debolezza e di vergogna. Sí, ci è stato. Ma badate, è di tutti gli eserciti, di tutti i popoli, di tutti i tempi. È accaduto qualche volta ai legionari di Roma di sbandarsi in seguito all'improvviso apparire nel cielo di uno stormo di malefici uccelli. Anche nel nostro cielo si aggiravano i corvi....[302]" S'era, dunque, trattato di un episodio e lo scatto del Paese lo aveva già cancellato. Le speranze potevano, dunque, risorgere, e chi sa se non era scritto nel libro del destino che la vittoria finale era più vicina di quanto si credeva! "Avverrà, dunque, nella pianura del Tagliamento il nuovo grande urto tra i mediterranei ed i teutoni, fra la

302 'Popolo d'Italia', 2 novembre 1917.

civiltà e la barbarie. È forse scritto nel libro del destino che la disfatta del pangermanesimo cominciata sulle rive d'un fiume di Francia debba conchiudersi sulle rive di un fiume d'Italia? Lo sapremo fa poche settimane o fra pochi giorni."

Ma passarono i giorni e poiché il sogno non si traduceva in realtà, tornò al concetto delle 'cause' e questa volta fece un passo avanti e chiese a gran voce che il governo dicesse al Paese la verità. "Fra le mille versioni che passano da bocca a bocca – versioni qualche volta fantastiche – il governo deve darci la sua versione. Dire come è avvenuto che alcuni reparti abbiano opposto una 'deficiente resistenza'. Il governo deve avere il coraggio di sottoporre all'attenzione e alla coscienza degli Italiani, il fenomeno del nostro rovescio, soprattutto nel suo aspetto 'morale'. Il popolo italiano non si accascerà nell'inerzia di un fata-

lismo rinunziatario e suicida, se gli si dirà che il problema della vittoria è un problema morale, esclusivamente morale... Il governo non può lasciare il Paese sotto il turbamento provocato dal primo bollettino Cadorna. Noi ci sentiamo maturi anche per le verità piú ingrate e piú tristi. Sono i popoli deboli che hanno bisogno di essere illusi[303]."

E, tornato pochi giorni dopo sullo stesso argo-

---

303 'Popolo d'Italia', 8 novembre 1917. Il bollettino del Comando Supremo cui si riferisce quest'articolo è quello del 28 ottobre 1917, nel quale si annunziava al Paese che "per la violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni reparti della II Armata" l'ala sinistra del fronte giulio era stata rotta, e gli sforzi valorosi delle altre truppe non erano riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria.

mento[304], giustamente osservò: "I governanti non debbono fare come certi medici pietosi che nascondono la verità al paziente – ed è umano! – I governanti possono liberamente parlare a quel grande eroico 'paziente' che è il popolo italiano, dirgli tutto e chiedergli tutto."

Ma il governo italiano non fu dello stesso avviso, e, temendo che il rimedio avesse potuto rivelarsi peggiore del male, pensò di riunire il Parlamento in comitato segreto.

Ed ecco Mussolini nuovamente patrocinare 'i

---

304 *Ibid*., 12 novembre 1917. Mussolini aveva certamente ragione nel pretendere che al Paese non fosse nascosta la verità. Ma quanto appare oggi strana questa sua pretesa dopo che egli stesso – assunta la veste di 'medico pietoso' – ha fatto in ventun anni di governo cosí largo abuso della 'menzogna ufficiale'!

diritti del Paese'.

"Durante questo periodo di tempo, nel quale fiumi d'inchiostro venivano consumati nella stampa di tutto il mondo ad esaminare le cause del nostro disastro, il governo non ha aperto bocca. La versione italiana degli avvenimenti manca. La versione ufficiosa degli avvenimenti non c'è ancora. Si riapre la Camera. L'opinione pubblica pensa che finalmente potrà essere soddisfatta la sua angosciante sete di verità ed ecco che si parla di un 'Comitato Segreto'. Sembra una irridente turlupinatura! La Camera ha l'aria di dire al pubblico: Ah, voi milioni di madri e di padri che avete dato il sangue dei vostri figli alla Patria, voi, milioni d'italiani combattenti e non combattenti che soffrite, sperate, lavorate, resistete, siete presi dal 'capriccio' di sapere come è andata? No. Non saprete nulla. Voi non avete diritti. Io – Camera –

chiuderò i portoni di Montecitorio, isolerò poche centinaia di uomini dai quaranta milioni d'Italiani e discuterò in segreto. Voi nazione non esistete: esiste soltanto Montecitorio; voi quaranta milioni d'Italiani siete nulla; quattrocento deputati sono tutto. È di un grottesco spaventevole!... La nazione – oggi – non ha paura della verità. La cerca, anzi, la vuole. Bisogna andare incontro alla nazione. Dire tutto. I popoli, per diventare forti, devono essere educati cosí. Devono essere messi con la fronte e con l'ansia innanzi alle loro debolezze. La verità è sempre un tonico altissimo, e il fatto che il popolo italiano la cerchi, con ansia acuta, indica che ha raggiunto un grado piú alto di maturità civile... NON UMILIATE LA NAZIONE![305]"

Due giorni dopo, il governo pose la questione

305 'Popolo d'Italia', 10 dicembre 1917.

di fiducia sulla costituzione della Camera in comitato segreto ed ottenne la maggioranza. Mussolini, perciò, non poté piú occuparsi dell'offesa recata ai diritti del Paese.

Il fronte del Piave si era nel frattempo stabilizzato, e l'esercito italiano ormai rinfrancato e rinsaldato, opponeva una strenua resistenza ai disperati tentativi austro-tedeschi di sfondare. La parentesi dolorosa era chiusa, e Mussolini potette considerare con animo più sereno le future prospettive.

"Ormai l'equilibrio ritorna, una situazione si ristabilisce, una nostra controffensiva non può essere lontana, e la rivoluzione leninista in Italia è mancata, gli inglesi marciano su Cambrai e su Gerusalemme, l'America annunzia che per la primavera prossima un milione di soldati saranno in Francia, i sottomarini non affamano l'Intesa, men-

tre il nostro Blocco fa sempre piú duramente sentire i suoi freni: ecco le ombre nel quadro austro-tedesco![306]"

Egli potette, quindi, volgere nuovamente lo sguardo all'interno del Paese per deplorare che le città non avevano ancora assunto quel 'volto di guerra' che la situazione imponeva. Sembra di leggere Barbusse nel *Fuoco*: "Mettetevi nei panni di un soldato che ha al suo attivo due anni di trincea. Rendetevi prima di tutto conto di quel che sia la trincea. La vera trincea. Il fosso terribile dove ci si infanga, ci si impidocchia, ci si insanguina. Un giorno dopo l'altro, cosí per mesi e per anni. Al soldato che tornava in licenza, quale spettacolo hanno offerto le nostre città dove lo 'svolgimento della vita' continuava ad essere normale? Lo spettacolo dei divertimenti, della leggerezza,

306 'Popolo d'Italia', 26 novembre 1917.

dell'imboscamento elevato a sistema, tanto che nell'animo del combattente veniva radicandosi la convinzione che la guerra la facevano soltanto gli imbecilli, mentre gli altri – molti, troppi! – non l'avvertivano, o peggio, la sfruttavano..."

Bisognava, dunque, assumere questo famoso 'volto di guerra': "Le orchestrine devono tacere. L'invasione del territorio è un lutto nazionale. La musica leggera dei caffè-concerto e dei grandi ristoranti, mentre milioni d'italiani vanno raminghi e squallidi da città a città, è un'irrisione. Anche i teatri debbono rimanere chiusi. Non è tempo di spiritosaggini, di freddure pochadesche. Non è tempo di distrazioni. Le riunioni ippiche vanno mandate a miglior tempo. Tutto ciò, insomma, che stona colle necessità del momento, tutto ciò che conduce a una dispersione di forze morali, sia

bandito[307]."

Occorreva, dunque, un dittatore e forse Mussolini già pensava a se stesso. "Io chiedo uomini feroci. Chiedo un uomo feroce che abbia dell'energia, l'energia di spezzare, l'inflessibilità di punire, di colpire senza esitazione, e tanto meglio, quanto piú il colpevole è in alto[308]."

---

307 'Popolo d'Italia', 9 novembre 1917. Con quella coerenza che lo ha sempre distinto, Mussolini, durante la guerra 1940-1943 bandí in maniera assai piú radicale il 'volto di guerra' non solo permettendo le orchestrine, i teatri, i caffè-concerto, le riunioni ippiche e il campionato di calcio, ma facendo continuare i lavori della famigerata E. 42, il cui unico scopo è stato quello di assicurare ai gerarchi del regime il piú colossale carrozzone finanziario dell'èra nuova!

308 Discorso all'Augusteo del 24 febbraio 1918

Contemporaneamente Mussolini si fece banditore della costituzione di un'armata di volontari[309] ed insistette perché si usasse maggiore rigore verso i sudditi nemici[310]. Piú tardi, durante i primi mesi del 1918, patrocinò la costituzione di una legione cecoslovacca nei ranghi del nostro esercito[311] e spezzò una lancia a favore della 'guerra

---

(B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, 1921, p. 38).

309 'Popolo d'Italia', 10 novembre 1917.

310 *Ibid*., 22 novembre 1917.

311 *Ibid*., 22 febbraio 1918. Nel discorso al Comunale di Bologna del 24 maggio 1918 egli vantò di aver patrocinato la costituzione dei reggimenti boemi. "Io sono molto felice di aver contribuito alla creazione di reggimenti boemi. Sono ancora piú contento di sapere che si sono già formati parecchi di questi reggimenti e non mi stupisco di apprendere che si tratta di magnifici soldati che

qualitativa' unica risorsa per combattere e vincere la 'guerra quantitativa', corrispondente ai metodi di guerra che la Germania non solo ha adottato, ma è riuscita anche ad imporre agli altri[312].

---

sull'esempio loro giovano al morale dei nostri" (B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, p. 48). Tali reparti boemi furono impiegati sul fronte del Garda e vennero citati all'ordine del giorno dal bollettino del Comando Supremo del 20 giugno 1918 per il loro valoroso comportamento.

312 *Ibid.*, 13 giugno 1918: "La nozione della guerra qualitativa o integrale, della guerra che cerca ed attua con esasperazione ostinata tutte le novità grandi e piccole che possono avvicinare il giorno della vittoria, non è apparsa che molto tardivamente e vagamente alla intelligenza dei governi. Molti degli uomini che ci governano hanno una mentalità statica. Il 'rischio' non li attira.

Non tutte queste idee, però, trovarono il consenso del governo e della grande massa dell'opinione pubblica e perciò Mussolini talora s'inacerbiva ed il suo linguaggio diveniva piú tagliente.

_____

Anche la convinzione che la guerra sarebbe stata breve ha 'pesato' sul modo col quale la guerra è stata condotta. Io vorrei fare questa affermazione di massima: *vincerà la guerra quel gruppo di belligeranti che piú presto e piú profondamente tramuterà il carattere della guerra e convertirà. in guerra di guerrieri pronti a tutto, ciò che è stato fino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate...* Io SONO D'AVVISO CHE INVECE DI SATURARE LE TRINCEE con elementi negativi fisiologicamente e spiritualmente, sia piú utile e redditizio ai fini della guerra, di moltiplicare gli strumenti meccanici, affidati a uomini che facciano la guerra con convinzione e con passione." Egli

Non soltanto allora egli voleva interdire ai suoi avversari il diritto alla esistenza e nel discorso all'Augusteo del 24 febbraio 1918 esclamò[313]: "Dopo Caporetto sono rispuntati degli uomini che

---

aveva già svolti questi concetti nel discorso pronunziato al Comunale di Bologna il 24 maggio 1918: "Il romanziere che primo ha intuito i problemi della guerra 'qualitativa' è stato Wells. Leggete il suo volume *La guerra su tre fronti*. E in questo libro che egli consiglia di sfruttare le qualità della razza latina e anglosassone. Perché se i Tedeschi agiscono soltanto se inquadrati, dànno un alto rendimento soltanto attraverso l'esasperato automatismo della massa, i Latini sentono la bellezza dell'audacia personale, il fascino del rischio, hanno il gusto dell'avventura" (B. MUSSOLINI, *Discorsi politici,* 1921, p. 47).

313 B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, 1921, pp.

noi credevamo di aver spazzati via per sempre! Dopo Caporetto è rispuntato da Dronero l'apportatore di sciagure e con lui molti altri sono usciti alla luce di questo nostro crepuscolo. Ma noi li

---

39 e 41. Il tema del tentativo di resurrezione dei neutralisti ed il vanto di essere stato interventista sono ripetuti anche nel discorso al Comunale di Bologna del 24 maggio 1918: "Abbiamo vinto noi, ed anche oggi siamo orgogliosi di quelle giornate e ci compiacciamo che il ricordo delle moltitudini che occupavano le strade e le piazze delle nostre città, turbi molto coloro che furono sconfitti e quelli che ancora oggi tentano coi mezzi piú insidiosi di spegnere la sacra fiamma e la fede del nostro popolo. Questa guerra l'hanno accettata come si accetta una corvée pesante, ed il loro duce, inseguito dalle maledizioni di tutto un popolo, si è ritirato come un vecchio feudatario, nel

abbiamo ricacciati ancora una volta nella terra, perché siamo ancora in piedi." Ma si vantava apertamente di aver voluto la guerra, disprezzando i calcoli demagogici dei neutralisti: "Noi che

---

suo remoto paese; e non possiamo fargli che questo augurio: che ci rimanga per sempre." (*op. cit*., pp. 45-46). "Ebbene, io ammetto che ci sia stata una fatalità, ammetto questa costrizione che proveniva da un complesso di cause sulle quali è inutile insistere, ma io aggiungo che a un dato momento in questa concatenazione di fenomeni noi abbiamo inserito l'impronta della nostra volontà, e oggi, a tre anni di distanza, noi non siamo dei frati pentiti di quello che abbiamo fatto. Noi lasciamo questo basso atteggiamento spirituale a coloro che vanno in cerca di applausi, di collegi e di soddisfazioni personali; ma quando si disprezza, come disprezzo intimamente io, il par-

volemmo la guerra, ci vantiamo di averla voluta, noi che non andiamo mendicando collegi elettorali, noi non seguiremo la viltà demagogica di chi vuole ingraziarsi la plebe. Democrazia non significa scendere al basso. Democrazia significa salire."

In complesso, però, a mano a mano che la convalescenza del nostro esercito continuava sotto felici auspici, il suo giudizio diveniva piú ottimistico. Cosí nel discorso commemorativo del terzo anniversario della guerra, tenuto al Comunale di Bologna il 15 maggio 1918, dopo aver tracciato un quadro delle ultime vicende russe[314] ed aver riconosciuto che l'esperimento russo ci aveva giovato, tracciò questo quadro ottimistico

---

lamento, e la demagogia, si è ben lontani da tutto ciò" (*op. cit.*, p. 44).

314 B. MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 53-55.

della situazione: "Siamo in piedi con la Francia, con i suoi soldati che sono stati meravigliosi di eroismo. E quella Francia che noi conoscevamo cosí male, semplicemente perché la vedevamo soltanto ai *cabarets* di Montmartre, i quali non erano frequentati da francesi ma da avventurieri che piovevano da tutte le parti del mondo, ci ha dato oggi le piú belle pagine di eroismo... Siamo in piedi cogli Inglesi che ripetono la frase di Nelson: 'L'Inghilterra attende con fiducia che ogni cittadino compia fino all'ultimo il proprio dovere'. Siamo in piedi cogli Stati Uniti. Ecco l'Internazionale. La vera, la profonda, la duratura. Anche se non ha le formule ed i dogmi e i crismi del socialismo ufficiale... Voi mi permetterete di essere ottimista circa l'esito della guerra. Vinceremo perché gli Stati Uniti non possono perdere, perché l'Inghilterra non può perdere, perché la Francia

non può perdere. Gli Stati Uniti hanno centododici milioni di abitanti: una sola leva può dare un milione di reclute. L'America, come l'Inghilterra, sa che sono in gioco tutti i valori, tutti i piú grandi interessi, i beni fondamentali della civiltà. Finché saremo in questa compagnia non c'è pericolo di una pace rovinosa... Io sono ottimista e vedo l'Italia di domani sotto una luce rosea. Basta col rappresentare l'Italia col berretto di locandiera, mèta di tutti gli sfaccendati muniti del loro odioso *Baedeker*; basta collo spolverare vecchi calcinacci: siamo e vogliamo essere un popolo di produttori. Saremo un popolo che si espanderà senza propositi di conquista: ci imporremo colle nostre industrie, col nostro lavoro."

Questo ottimismo ricevette una pronta conferma nel giugno 1918, quando la prima battaglia del Piave si conchiuse vittoriosamente per le nostre truppe. Mussolini, perciò, ebbe giusto motivo di esaltare il 'morale' dell'esercito italiano[315]'. E

315 'Popolo d'Italia', 18 giugno 1918: "Non v'ha dubbio che in questi ultimi tempi il 'morale' dei soldati italiani era altissimo. Le testimonianze dal fronte sono unanimi nell'affermarlo. Sette mesi appena sono stati sufficienti per mettere in piena efficienza un esercito che aveva subito la tremenda crisi dell'ottobre. Ma questa volta – tesoreggiando gli insegnamenti della disfatta –, si è proceduto ad una vera e propria cura d'anime... Prima di Caporetto, si era creata una vera scissione profonda tra esercito combattente e Paese: soldati da una parte e cittadini dall'altra non si com-

questo 'morale' gli sembrò tanto piú rilevante, quanto piú appariva depresso il morale nemico. "È forse una Caporetto austriaca che si sta preparando? È azzardato l'affermarlo e perciò metto un piccolo punto interrogativo; ma è certo che elementi per provocare un avvenimento del genere esistono, soprattutto, nell'interno dell'impero nemico che sta attraversando una crisi di disperazione. Scioperi che scoppiano nelle due capitali, fame alla lettera nelle province, specialmente in quelle non magiare e non tedesche, ministri che se ne vanno, dopo inutili tentativi di risolvere una situazione impossibile, fermento delle razze anti-austriache che ha culminato nelle grandiose manifestazioni anticostituzionali e insurrezionali

---

prendevano piú: erano due mondi estranei l'uno all'altro. Oggi esercito e nazione sono una identità sola."

di Praga. Non dimentichiamo: razione quotidiana di pane 90 grammi[316]."

Intanto il suo pensiero, sempre vigile, aderiva a tutte le 'novità' ed il 20 ottobre 1918, parlando in Milano all'Associazione per la Società delle Nazioni, egli illustrò l'ordine del giorno per la costituzione di una Associazione italiana per la Lega delle libere Nazioni[317]. Dopo aver premesso che "la società delle nazioni si sta realizzando" spontaneamente tra i popoli, e che anche in questo campo il pensiero italiano ha un primato indiscutibile (Cattaneo e Mazzini), osservò che la guerra doveva essere divisa in due tempi: il primo dallo scoppio della guerra all'intervento americano ed il secondo dall'intervento americano alla fine. E,

316 'Popolo d'Italia', 24 giugno 1918.

317 Riportato in B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, p. 147 e sgg.

mentre il primo tempo era caratterizzato dalla preponderanza delle questioni territoriali, il secondo, invece, eccelleva per l'impostazione delle questioni universali, tra cui la piú luminosa era quella della creazione di una Società delle Nazioni. E questa idea era tanto luminosa che perfino i nemici fingevano di sentirsene attratti. "I nemici parlano troppo di Società delle Nazioni. Vi sono dei ferocissimi wilsoniani dell'ultima ora in Austria ed anche in Germania. Ora, vi confesso che fa una certa impressione vedere costoro belare come agnelli. L'immagine è di un giornale repubblicano tedesco, che si stampa a Berna. Sono gli stessi che hanno incendiato le città del Belgio, che hanno affondato o dato l'ordine di affondare, senza lasciar traccia. Sono gli stessi che deportano uomini e donne mentre si ritirano. Essi gridano: *Società, Società delle Nazioni!* Ma noi non

possiamo essere confusi con loro. In loro c'è evidentemente un pensiero che si nasconde. Saranno smascherati dagli eserciti vittoriosi dell'Intesa."

E questa intuizione ricevette una pronta conferma poiché il wilsonismo della duplice austro-tedesca aveva ben altro scopo, e Mussolini lo identificò subito quando, pochi giorni dopo, i nostri nemici tentarono di sfuggire alla nostra vittoria 'militare' e di attribuire ad altre cause la loro disfatta. "È necessario insistere sulla parola 'militare'. Per una ragione essenziale. Perché è solo coll'imporre il riconoscimento esplicito clamoroso della loro disfatta, che la fama dell'invincibile *boche* riceverà un colpo mortale. Se questa fama si salva e rimane, il pericolo di future guerre non sarà del tutto scomparso... È insomma il *Deutschland über alles* che deve morire nella strozza

tedesca[318]."

Perciò egli protestò immediatamente contro il tentativo del governo austriaco di trattare l'armistizio ricorrendo alla mediazione di Wilson. "Che cosa significa il fatto che i nostri nemici per la loro richiesta di armistizio hanno adottato una procedura cosí tortuosa e indiretta? Perché invece di mandare delle note a Washington non inviano i parlamentari ai Quartieri Generali dell'Intesa? Perché il sig. Andrássy si rivolge a Lansing, invece che a Diaz o a Franchet d'Esperey? Una ragione dev'esserci e c'è infatti: con questa procedura i nostri nemici evitano di confessare in faccia al mondo la loro disfatta MILITARE[319]."

Ma il tentativo nemico fallí e Mussolini, nel rallegrarsene, uscí in questa interessante afferma-

---

318 'Popolo d'Italia', 31 ottobre 1918.

319 'Popolo d'Italia', 31 ottobre 1918.

zione: "Io non ho mai cosí vivamente deplorato, come in questi giorni, la disposizione che vieta la pubblicazione in Italia dei bollettini nemici. Vero è che tali bollettini finiscono per essere noti a coloro che ricevono i giornali neutri, e inglesi, che li riportano; ma questi 'fortunati' sono relativamente pochissimi. La grande massa del pubblico ignora[320]."

Intanto lo sfondamento del fronte austriaco e la grande manovra del nostro comando frantumavano l'esercito nemico ed appariva ormai chiaro

---

320 *Ibid*., 1° novembre 1918. Naturalmente, con quella coerenza che lo ha sempre distinto, Benito Mussolini, durante la 'sua' guerra 1940-1943 vietò l'entrata in Italia anche dei giornali neutrali, privando anche i 'pochissimi fortunati' del piacere di leggere le nostre vittorie sui bollettini stranieri!

che la guerra volgeva verso la fine. Mussolini era perciò indotto a negare qualsiasi valore ad elementi psicologici, sui quali, invece, aveva fatto affidamento quattro mesi prima, e, di fronte alla sorprendente rapidità con cui si produceva il crollo della monarchia absburgica, non trovò di meglio che distinguere tra esercito austriaco e Paese, pur di mantenere il carattere strettamente 'militare' che egli attribuiva alla rotta nemica: "...L'esercito austroungarico è finora non tocco dalla crisi interna. È verissimo che a Praga, a Zagabria, a Leopoli è stato celebrato il *Delenda Austria*. Ma è altrettanto vero che i soldati slavi non hanno abbandonato i ranghi e che nemmeno un plotoncino di *Honved* ha lasciato il Friuli per tornarsene in Ungheria[321]."

Gli avvenimenti rapidamente precipitarono e

321 *Ibid*., 5 novembre 1918.

Mussolini potette intonare il peana definitivo con parole agitate dalla piú intensa commozione: "L'urto secolare tra la nazione italiana e la monarchia absburgica si conchiudeva vittoriosamente per la prima. Il cadavere della seconda non ammorberà piú l'atmosfera. I liberi popoli stanno purificandola. È la vita, la piú grande vita che sorge dalla morte! Cosí, come noi avevamo sperato, sognato, creduto sempre[322]."

E quando, pochi giorni dopo, anche la Germania depose le armi, il suo tripudio non ebbe confini: "Ma quando ci rappresentiamo che cosa sarebbe stato il mondo, sotto lo scettro del criminale di Berlino, quando ricordiamo tutto ciò che la razza nemica ha compiuto in cielo, e in terra e in mare, noi sentiamo nella tranquillità della nostra coscienza, che il prezzo – per quanto grave e

322 'Popolo d'Italia', 5 novembre 1918.

sanguinoso – è stato adeguato al riscatto. Cinque anni! Cinque anni di guerra mondiale. Ma ecco la Pace come noi la volemmo: vittoriosa. Ecco la Pace come noi la vorremmo: giusta. Ecco la Pace che reca in mano l'olivo e nell'altra l'edera repubblicana. La Germania che aveva dichiarato guerra al genere umano è percossa a morte. È in ginocchio. La costruzione bismarckiana è tutta una rovina. Dov'è il Kaiser? Forse su una delle piú deserte strade dell'Olanda. Dove sono gli altri re e principi del vivaio tedesco? Scomparsi. Fuggiti. Non dall'interno, ma dall'estero è venuta e verrà la salute al popolo tedesco. Coi cannoni e colle baionette dei popoli liberi, quello che si riteneva il popolo eletto, si contenterà d'ora innanzi di essere eguale, se non inferiore agli altri. Ecco, oltre alle rivendicazioni nazionali, l'obiettivo piú

alto della guerra[323]."

Ma, in tanto tripudio, il suo pensiero non può non ricordarsi dei 'nemici interni', che egli riteneva sconfitti insieme ai 'nemici esterni', e gli sfuggí dalla penna un accenno che certamente non è consono alla solennità dell'ora ed è foriero di piú vasti sviluppi: "La guerra è finita perché abbiamo vinto. Né poteva accadere altrimenti malgrado la miserabile propaganda di coloro sui quali non voglio incrudelire, in quest'ora, ma contro i quali ci teniamo prontissimi[324]."

Il giorno dopo, però, ci ripensa meglio, e in un articolo dal titolo: *Non secondo i loro piani*[325], attacca violentemente i neutralisti accusandoli di aver desiderato la sconfitta e descrivendoli con

---

323 *Ibid*., 12 novembre 1918.

324 'Popolo d'Italia', 5 novembre 1918.

325 *Ibid*., 6 novembre 1918.

"gli occhi spenti, testa bassa e gesto rassegnato". Essi hanno 'subíto' la vittoria e ora non sanno piú che fare. "Alcuni cercano di darsi un contegno, di imbrancarsi nella massa; altri tacciono, altri, infine, vanno perorando le attenuanti per l'esercito nemico..."

Finché prorompe: "Ah, non per questo durante quattro anni, i preti della Santa Madre Chiesa neutralista hanno lavorato il loro gregge, nella pretesa folle e balorda di rappresentare la massa! Poiché tutto ciò che si poteva tentare e fare, perché le cose andassero secondo i 'loro piani', è stato fatto e tentato.

"Io farò a tempo debito la documentazione di quanto affermo e la farò in modo assolutamente schiacciante[326]. Oggi mi limito a dire che i dati

---

326 Questa dimostrazione non fu mai data, e, del resto, non poteva essere data.

fondamentali, le tesi basilari della predicazione di quei preti, sono stati questi: nella guerra non ci saranno né vinti, né vincitori, perché i fronti sono immobili e inespugnabili, e soprattutto perché la Germania è invincibile; la guerra sarà, dunque, anche nel caso di vittoria dell'Intesa, sterile di risultati, negativa e infeconda, perché non risolverà nessuno dei problemi dai quali fu provocata."

E parafrasando l'ultimo bollettino Diaz, conclude: "Come all'inizio cosí all'epilogo della guerra, nelle giornate di maggio, come in queste non meno radiose di novembre, i nemici d'Italia sono in piena rotta. I resti di quello che fu il socialismo ufficiale italiano risalgono, senza speranza, le valli dalle quali discesero con orgogliosa sicurezza nell'illusione stolta e tedesca e criminosa di capo-rettare la magnifica gesta dell'Italia nuova."

VIII

NEL CAOS DEL DOPOGUERRA

"E siamo conservatori."

Un paese che abbia vinto una grande guerra, all'indomani della vittoria, può cosí riprendere con passo fermo il suo cammino ed avviarsi verso altre mète, come accusare i segni della fatica, e sentire il bisogno di raccogliersi in se stesso per un piú o meno lungo periodo di riposo.

Dopo la grande vittoria di Vittorio Veneto, invece, l'Italia piombò nel caos, dimostrando cosí di aver troppo generosamente prodigato le sue

energie, e di difettare di forza di recupero. Forse il fenomeno è da attribuirsi alla giovinezza della nazione italiana, ma ciò che maggiormente colpisce l'osservatore imparziale è che essa, invece di raccogliersi in un lungo periodo di riposo, continuò a sperperare caoticamente le sue energie in una serie di convulsioni che, a distanza di tempo, appaiono senza scopo.

Perciò la storia del periodo che segue l'armistizio di Villa Giusti è alquanto laboriosa e piú laborioso ancora è lo sforzo per seguire Mussolini nelle sue continue evoluzioni fino alla conquista del potere.

Problemi di politica interna si accavallarono a problemi di politica estera, nuovi partiti furono fondati e nuovi uomini si affacciarono alla ribalta della vita politica, agitazioni economiche e scioperi politici fecero temere il dissolvimento della

nazione, finché lentamente si determinò nel Paese un profondo spirito di reazione, che trascinò l'Italia nella guerra civile, cui non potevano non seguire la dittatura e la guerra esterna.

Balzato su a cavalcioni delle nuove idee, e dei nuovi stati d'animo, Benito Mussolini fu il protagonista della storia della nuova Italia fino alla sua ultima logica conseguenza: la sconfitta militare ed il crollo della dittatura.

Il Patto di Londra del 26 aprile 1915 non assegnava all'Italia la città di Fiume, e questa esclusione dovette essere in seguito deplorata dagli stessi autori di quel negoziato diplomatico[327]. È

---

327 L'on. Salandra nel suo discorso agli elettori di Capitanata del 1919 si espresse testualmente cosí: "Io non mi dolgo amaramente e intendo farne pubblica confessione, se non della clausola per la quale il porto di Fiume fu compreso nelle

vero che al Patto non aveva partecipato la Serbia, sicché non vi era nessun formale impegno da parte delle Potenze dell'Intesa di assegnare la città agli Slavi, ma è vero altresí che nessun obbligo avevano la Francia e l'Inghilterra di assentire all'assegnazione della città all'Italia. Tuttavia l'Italia poteva trovare un correttivo alla carenza di titolo contrattuale nel principio di nazionalità, che Wilson aveva elevato a dogma supremo per la legittimazione della pace giusta.

"Scoppiata la pace", come argutamente disse

---

zone assegnate come sbocchi necessari alle finitime popolazioni slave." Come si vede, per l'on. Salandra, la mancata sottoscrizione della Serbia, non escludeva che fosse comune intenzione dei contraenti del Patto di Londra di assegnarle il porto di Fiume. Cfr. anche G. GIOLITTI, *op. cit*., II, p. 549.

lo stesso Mussolini, la questione di Fiume insorse immediatamente e già il 13 novembre 1918 una delegazione fiumana si recò a Roma per consegnare in Campidoglio un messaggio invocante l'annessione. Quasi contemporaneamente la città venne occupata dalle truppe del generale San Marzano, mentre reparti di marinai dell'ammiraglio Millo sbarcarono a Zara.

L'atteggiamento ufficiale del governo italiano naturalmente non era ancora definito, ma il 26 novembre 1918 si riuní il Consiglio di guerra ed apparvero le prime discrepanze. Infatti l'ammiraglio Thaon de Revel, capo di Stato Maggiore della Marina, sostenne che la Dalmazia del patto di Londra era necessaria per la difesa strategica dell'Italia, mentre il gen. Diaz, capo di Stato Maggiore dell'esercito, negò tale necessità, sostenendo che la Dalmazia, utile soltanto in caso di guer-

ra offensiva, come cospicua testa di ponte, era una passività in caso di guerra difensiva.

Alla tesi Diaz accedette anche l'on. Bissolati, il quale sollevò, per la prima volta, la questione di Fiume, consigliando di negoziare l'annessione di questa città in cambio di un abbandono parziale delle pretese sulla Dalmazia. Ma il ministro degli Esteri allora in carica, barone Sidney Sonnino, fece osservare che, per ragioni diplomatiche, occorreva insistere nell'integrale applicazione del patto di Londra, e perciò il presidente del Consiglio on. Orlando, chiuse il dibattito con queste parole: "Ed allora si rinunzi a Fiume".

Due giorni dopo, però, si ebbe il primo colpo di scena, perché l'on. Bissolati rassegnò le sue dimissioni con una lettera al presidente del Consiglio, nella quale si doleva che il suo punto di vista non fosse stato sufficientemente valutato e che il

governo italiano si fosse impegnato a proseguire una condotta diplomatica che poteva pregiudicare i superiori interessi dell'Italia. "Pareva a me, e lo dissi nel corso della discussione, che il superiore interesse dell'Italia (superiore anche all'irritante contegno di molti Jugoslavi) dovesse spingerla a concessioni su quanto il trattato le assegna, concessioni che potrebbero trovar compensi desiderati dall'animo italiano."

Fu questa la prima scissione dell'interventismo italiano e mentre le manifestazioni pubbliche in favore dell'annessione di Fiume continuarono con la grande dimostrazione a Fiume all'arrivo dell'ammiraglio Umberto Cagni nella città (10 dicembre 1918), con l'invio di una delegazione fiumana a Venezia (3 dicembre 1918), e con un affollatissimo comizio all'Augusteo (29 dicembre 1918), Bissolati tentò di esporre le sue idee in un

comizio alla Scala di Milano (11 gennaio 1919), ma non potette proseguire fino in fondo il suo discorso per le continue interruzioni e proteste degli interventisti-annessionisti presenti.

Mussolini fu subito con gli annessionisti contro Bissolati, che egli accusò di eccesso polemico per aver formulato l'ipotesi di un imperialismo italiano inesistente. "Tutto ciò è di una stupidità enorme. L'imperialismo italiano non esiste. Non esiste nemmeno l'imperialismo inglese, nemmeno quello francese. Bisogna intenderci una buona volta su questa parola 'imperialismo'. L'imperialismo è la legge eterna ed immortale della vita. Esso in fondo non è che il bisogno, il desiderio e la volontà di espansione che ogni individuo, che ogni popolo vivo e vitale ha in sé. È il mezzo con cui viene esercitato l'imperialismo, ciò che distingue, sia negli individui, come nei popoli, l'uno im-

perialismo dall'altro. L'imperialismo non è, come si crede, necessariamente aristocratico e militare. Può essere democratico, pacifico, economico e spirituale[328]."

Ed alla stregua di questa distinzione egli osservò che "la Francia non solo vuole conservare la sua posizione nell'Europa e nel mondo, ma vuole, attraverso la vittoria, valorizzarla e fortificarla. Non rinuncia a nulla. L'ideale 'democratico' *soi-disant* democratico italiano, come appare meschino di fronte a questo imperialismo della Francia *Repubblica*, che non rinnega il famoso trinomio *liberté, égalité, fraternité*, ma vuole garentire a se stessa le ragioni e le fonti della vita!"; e che l'Inghilterra, la quale aveva clamorosamente votato "per quel Lloyd George e per quei suoi amici che non vogliono saperne di libertà di mari, inte-

328 'Popolo d'Italia', 10 gennaio 1919.

sa nel senso *boche*, che non vogliono saperne di restituire le colonie ai Tedeschi, che meno ancora intendono rinunziare alla egemonia navale inglese e si preparano a reclamare una discreta indennità di guerra", non faceva altro che conservare le posizioni acquistate senza pretese imperialistiche.

La guerra perciò aveva raggiunto i suoi obiettivi "democratici e ultra-democratici. Gli imperi centrali, che erano il baluardo della reazione europea, sono crollati e al loro posto sorgono le repubbliche. Sommovimenti piú radicali e 'democratici' di questi non erano possibili". Il regno della democrazia universale stava, dunque, per spuntare, e la parola 'imperialismo' poteva essere definitivamente cestinata.

Il problema adriatico, invece, doveva essere giudicato sulla base della seguente preoccupa-

zione: "Quelli che credono di cattivarsi le simpatie dei Croati, MOLLANDO città e regioni che furono e sono italianissime sbagliano di grosso. Se voi cedete la Dalmazia, i Croati vi saranno ostili per Fiume. Se cederete Fiume vorranno Trieste, e se foste disposti a cedere Trieste, non illudetevi di aver satollato quella tribú: essa vorrà scendere dal Carso Giulio, accampare a Cividale e a Udine, spingersi fino alla riva del Tagliamento, se non a quelle del Piave."

Questo atteggiamento antibissolatiano, però, non poteva restare senza conseguenze e ne derivò una scissione anche con alcuni redattori del 'Popolo d'Italia', che lo abbandonarono per fondare un altro giornale[329].

---

329 C. DELCROIX, *Un uomo e un popolo*, p. 219: "Intanto il contagio rinunciatario aveva fatto le sue vittime in via Paolo da Cannobio: per dis-

Intanto l'attività dei partiti politici riprendeva in pieno, ed il Partito socialista italiano il 12 dicembre 1918 lanciò un manifesto al Paese nel quale propugnava i seguenti capisaldi: *a*) socializzazione dei mezzi della produzione e dello scambio; *b*) distribuzione dei prodotti fatta esclusivamente alla collettività a mezzo degli enti cooperativi e comunali; *c*) abolizione della coscrizione militare e disarmo universale; *d*) municipalizzazioni civili e del servizio ospedaliero, trasformazione della burocrazia, attribuzione dei servizi alla gestione diretta degli impiegati; *e*) istituzione della repubblica socialista e della dittatura del proletariato. E un mese dopo, la Confederazione generale del

---

sensi col direttore alcuni redattori avevano lasciato il giornale, e, rovesciando lo stesso titolo del 'Popolo d'Italia', avevano battezzato un nuovo foglio che visse di breve vita."

lavoro pubblicò sull‘‘Avanti!’ un appello al proletariato, incitandolo ad agitarsi per ottenere le otto ore di lavoro e lo scrutinio di lista.

Contemporaneamente le prime conseguenze economiche della guerra cominciarono a farsi sentire con l'aumento progressivo dei generi di prima necessità, sicché il fronte unico formatosi durante la guerra cominciò a sgretolarsi a contatto con le difficoltà della pace. D'altra parte, il passaggio brusco dallo stato di guerra a quello di pace, metteva in crisi le industrie riverberandosi così, attraverso l'inevitabile disoccupazione, sullo stato d'animo delle masse operaie.

Mussolini, quindi, fu indotto dalle insorgenti difficoltà del momento a tornare sul tema dei reduci, ai quali la Patria doveva non solo accoglienze trionfali, ma altresí assistenze di ordine materiale. Egli, invero, riconosceva che necessità di bilancio

ostacolavano ogni tentativo al riguardo, ma si dichiarava soddisfatto anche se ad ogni reduce fosse stato assegnato un premio di smobilitazione di dieci lire per ogni mese passato in zona d'operazione, affermando che in tal modo "i reduci non sarebbero tornati a casa come tornano in istato d'indigenza totale!...[330]"

Questi pannicelli caldi, però non furori adottati ed il governo, occupato com'era a seguire il gioco diplomatico che s'iniziava assai serrato a Versailles, non riusciva piú a dominare la situazione interna che si sviluppava per suo conto. Le masse s'indirizzavano sempre piú verso l'estremismo e naturalmente nelle masse numerosissimi erano anche gli ex combattenti.

Tutto ciò evidentemente, non era nei 'piani' di Mussolini, il quale vedeva la 'sua' guerra fruttifi-

330 'Popolo d'Italia', 16 gennaio 1919.

care in favore dei suoi più acerrimi nemici, i socialisti. Egli aveva promesso la rivoluzione, ed invece erano i socialisti che sembrava si accingessero a farla; egli aveva accusato i socialisti di conservatorismo, ed invece era costretto a dichiararsi conservatore. "E siamo CONSERVATORI! Ehi, tu, non abbozzare quella tua smorfia beffarda di scimunito che crede di sapere... Sí. C'è qualche cosa da conservare nelle vecchie civiltà occidentali; c'è da conservare l'individuo, la libertà dell'individuo, la libertà dello spirito che non vive di solo pane, la libertà che non può essere schiacciata dai dittatori della caserma leninista, come non fu schiacciata dai caporali della caserma prussiana[331]."

---

331 'Popolo d'Italia', 18 febbraio 1919. E non è stata schiacciata nemmeno dall'olio di ricino e dal manganello!

Occorreva, dunque, correre ai ripari, e mentre Mussolini iniziava quella polemica contro il leninismo, che non ha avuto piú tregua, il suo rancore s'indirizzava a coloro che, a suo giudizio, tradivano la causa dell'interventismo per assumere un orientamento piú rispondente alle esigenze dell'ora.

E postosi in questa posizione polemica arrivò perfino a dir bene del 'socialismo civile'[332] di Ca-

---

332 *Ibid*., 27 febbraio 1919. "Nei Congressi, quando i reggiani votarono e la lunga lista dei loro circoli che sfilavano nella voce un po' chioccia del povero Pompeo Giotti, non finiva mai; i feroci della frazione intransigente, capitanata da quel vulcanico personaggio che risponde al nome di Arturo Vella (e perché no? anche da Benito Mussolini), sottolineavano l'appello con dei *bee bee* di un sarcasmo feroce."

millo Prampolini, sol perché quest'ultimo aveva parlato contro le illusioni bolsceviche che cominciavano a prendere piede nel Partito, senza accorgersi, però, di assumere proprio la posizione del deprecato riformismo. "La nozione paurosa ed apocalittica del socialismo, il concetto che tutto sia già pronto e maturo, informa la predicazione dei massimi pontefici del socialismo ufficiale. Essi bevono la vodka a barili. Spargono a piene mani illusioni. Aprono, con la fantasia, i paradisi immediati. Esaltano la violenza ed il terrore rosso. Io che il primo, nell'anteguerra, ho parlato di 'giornata storica' e di 'bagno di sangue' risento in queste note gli echi di una vecchia canzone. La mia era una reazione al quietismo dominante. Ma oggi, riconosco che l'economia del mondo, formidabilmente complessa, non si modifica coi 'colpi di mano'. A colpi di mitragliatrice si può sciogliere

una 'costituente' di deputati inermi, non si fa funzionare un'officina. Un socialismo che non può impadronirsi del fatto economico per modellarlo a sua immagine e simiglianza è un socialismo immaturo o impotente: non è socialismo. Il socialismo è soprattutto una trasformazione dei rapporti economici, ma questa trasformazione non avviene a 'volontà', è sempre il risultato di un gioco lungo e complicato di forza."

Ma non soltanto contro i bolscevichi s'indirizzava il suo odio. Egli si scagliava anche contro "i Maddaleni pentiti o semipentiti" dell'interventismo, che divideva in tre categorie: Maddaleni stanchi, Maddaleni furbi e Maddaleni delusi. E contro questi ultimi infieriva maggiormente perché non voleva ammettere che la guerra era stata una delusione. "Chi può, se sia in buona fede, affermare che la guerra democratica ha tradito

quella cosa che si chiama democrazia? Dovunque il guardo io giro, non vedo che della democrazia, della superdemocrazia... In meno di una settimana, venti corone di re e di principi cadono nella polvere, dove nessuno si china a raccoglierle. Non mai fu immaginato crepuscolo degli dèi piú wagneriano di quello cui abbiamo assistito... È forse la sciabola quella che comanda in Francia, in Italia, in Inghilterra, che comandava a Berlino, a Vienna e Pietrogrado? No. Anche in occidente la democrazia trionfa. Il suffragismo si dilata e abbraccia tutti, comprese le donne. Le istituzioni politiche tendono a trasformarsi... Dal punto di vista delle innovazioni social-economiche, la guerra ha appagato le piú audaci speranze, le piú lontane aspirazioni. La guerra non ha ricacciato le masse popolari nel buio dell'ante-vita e dell'ante-storia. Ha spezzate le loro catene. Le ha

straordinariamente valorizzate. Una guerra di masse si conclude col trionfo delle masse... Non è l'ora delle preoccupazioni miserabili in vista – magari – delle elezioni. Chi teme di essere sommerso cerchi di ritrarsi alla riva, ma non imprechi, ma si astenga dal diventare grottesco posando a deluso in faccia al mare che va placando la sua tempesta. Noi la volevamo la tempesta. La invocammo nel 1914. È il nostro orgoglio nel 1919[333]."

Egli era, dunque, piú che mai deciso a tentare la sua carta rivoluzionaria, ed il 17 marzo 1919 fece organizzare dall'Unione italiana del lavoro, guidata da sindacalisti mussoliniani, il famoso sciopero e l'occupazione degli stabilimenti Franchi e Gregorini di Dalmine, prima occupazione delle fabbriche in Italia. Gli operai aprirono "le

333 'Popolo d'Italia', 5 marzo 1919.

ostilità contro la ditta in modo originalissimo, cioè chiudendosi tutti nello stabilimento, obbligandosi al lavoro per non far mancare la produzione normale, ma promettendo pure di non uscire dallo stabilimento senza prima aver ottenuto soddisfazione completa[334]".

Il 20 marzo, Mussolini piombò a Dalmine per arringare gli operai ed elogiarli per non aver fatto uno sciopero vecchio stile, ma aver inaugurato "lo sciopero creativo".

"Voi vi siete messi sul terreno della classe ma non avete dimenticato la nazione... Voi insegnate a certi industriali, a quelli specialmente che ignorano tutto ciò che in questi ultimi quattro anni è avvenuto nel mondo, che la figura del vecchio industriale, esoso e vampiro, deve sostituirsi con quella del capitano della sua industria, da cui può

334 *Ibid*., 17 marzo 1919.

chiedere il necessario per sé, ma non imporre la miseria per gli altri creatori della ricchezza[335]."

La fondazione del Fascio milanese di combattimento.

E per essere piú attrezzato nelle battaglie che si annunziavano imminenti, egli pensò di far rivivere i Fasci di azione interventista rivoluzionaria che non erano riusciti a svilupparsi nel primo semestre del 1915[336]. Infatti, il 23 marzo 1919, nel salone concesso dal Circolo degli Interessi industriali e commerciali di Milano in piazza San Sepolcro n. 3, si riunirono 119 persone e fondarono

---

335 Riportato in: B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, pp. 177 sgg.

336 Vedi retro.

il Fascio milanese di combattimento[337], votando una dichiarazione dettata da Mussolini, composta di tre punti: "1) L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati ed invalidi, a tutti i combattenti, ex combattenti, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle asso-

---

337 Questa cifra è fornita da G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, vol. I. Ma Benito Mussolini in *My Autobiography*, p. 73, dice che: "Dopo due giorni di discussione, cinquantaquattro persone firmarono i nostri programmi e presero l'impegno di essere fedeli alla base fondamentale del nostro movimento."

ciazioni dei combattenti. 2) L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia. 3) La adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti".

Naturalmente il nostro partito formulò il suo statuto fissando i seguenti capisaldi programmatici: 1) Costituente nazionale, intesa come sezione italiana della Costituente internazionale dei popoli per procedere alla radicale trasformazione delle basi politiche ed economiche della vita sociale, assicurando senza stasi lo sviluppo della civiltà.

2) Proclamazione della repubblica italiana. Decentramento del potere esecutivo, autonoma amministrazione delle regioni e dei comuni a mezzo dei propri organi legislativi. Sovranità popolare esercitata per mezzo del suffragio universale e uguale diritto dei cittadini di ambo i sessi col diritto al popolo d'iniziativa, del *referendum* e del veto. Estirpazione della burocrazia irresponsabile e riorganizzazione *ex novo* degli organismi amministrativi statali. Funzione dello Stato limitata alla direzione civile e politica della vita nazionale. 3) Abolizione del Senato e di ogni forma artificiosa ed arbitraria di limitazione della sovranità popolare, abolizione della polizia politica, costituzione di una guardia civica comunale e nazionale. Magistratura elettiva indipendente dal potere esecutivo. 4) Abolizione di tutti i titoli di casta, dei principi, duchi, marchesi, commendatori, cavalie-

ri, ecc. Solo titoli d'onore e di nobiltà dell'ingegno e dell'onestà del lavoro. 5) Abolizione della coscrizione obbligatoria, disarmo generale e divieto per tutte le nazioni di fabbricare armi di guerra. 6) Libertà di pensiero e di coscienza, di religione, di associazione, di stampa, di propaganda, di agitazione, individuale e collettiva. 7) Sistema di educazione con scuole di cultura e professionali aperte a tutti. Librerie gratuite, scelta scrupolosa e garanzia degli insegnanti. 8) Cura massima e perfezione dell'igiene sociale, assistenza d'ogni forma, ecc. 9) Scioglimento delle società anonime, industrie finanziarie, soppressione di ogni specie di speculazione, delle banche e delle borse. 10) Censimento e falcidia delle ricchezze personali. Confisca dei redditi improduttivi. Pagamento del debito del vecchio Stato da parte degli abbienti. 11) Esclusione dal lavoro dei ragazzi in-

feriori ai 16 anni. Otto ore lavorative con base legale. Bando ai parassiti che non si rendono utili alla società. 12) Riorganizzazione della produzione sulla base assicurativa e la diretta partecipazione di tutti gli elementi del lavoro agli utili. La terra affidata ai contadini, in coltivazione ai contadini associati. La gestione delle industrie, dei trasporti e dei servizi pubblici affidata a sindacati di tecnici e di lavoratori. Eliminazione di ogni forma di speculazione personale, stabilendo il principio sociale del benessere comune e nazionale. 13) Abolizione della diplomazia segreta. 14) Politica internazionale aperta ed ispirata alla solidarietà dei popoli ed alla loro indipendenza nella Confederazione degli Stati.

Naturalmente, Mussolini chiese la parola per illustrare i diversi capi dell'ordine del giorno e precisare la tendenzialità repubblicana del nuovo

partito: "Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra l'insufficienza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtú del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti. Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo essere degli imbecilli. Dobbiamo agire. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occuparne il posto. Perciò chiamo i Fasci, questi organi di reazione ed agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il Paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria!

"Dal punto di vista politico, abbiamo nel nostro programma delle riforme: il Senato deve essere abolito. Mentre traccio questo atto di decesso de-

vo però aggiungere che il Senato in questi ultimi tempi si è dimostrato di molto superiore alla Camera.

"*Una voce*: «Ci voleva poco».

"*Mussolini*: «È vero, ma quel poco è stato fatto. Noi vogliamo dunque che quell'organismo feudale sia abolito; chiediamo il suffragio universale, per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà una assemblea nazionale alla quale noi chiederemo che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia, e noi che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: Repubblica! Noi non andremo a rimuovere i protocolli ed a frugare negli archivi, non faremo il processo retrospettivo e storico alla monarchia. L'attuale rappresentanza politica non

ci può bastare; vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi, poiché, io come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo poter votare secondo le mie qualità professionali. Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna verso le corporazioni, non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categoria che integrino la rappresentanza sinceramente politica[338].»"

Il nuovo movimento, dunque – poiché si trattava soltanto di un movimento, dato che, in quel primo fiorire, i suoi affiliati erano in massima parte già iscritti ad altri partiti[339] – veniva a porsi co-

338 'Popolo d'Italia', 24 marzo 1919, riprodotto nell'articolo: *Parole chiare alle reclute*, in 'Popolo d'Italia' del 24 maggio 1921. Cfr. anche: *Diuturna*, pp. 334-336.

339 Anche in *My Autobiography*, p. 73, ripete

me un movimento rivoluzionario in concorrenza con gli altri movimenti rivoluzionari del Paese, e particolarmente col Partito ufficiale socialista. Esso non richiamò la pubblica attenzione, e visse quasi clandestinamente[340] i suoi primi giorni di vita, ma non si peritò di dichiarare e stampare che

---

l'abusata distinzione tra 'movimento' e 'partito': "Parlo di 'movimento' e non di 'partito', perché la mia concezione fu sempre che il fascismo dovesse assumere la caratteristica di anti-partito!" Ma già nel 1928 – epoca di pubblicazione dell'*Autobiografia* e della massima espansione al di là dell'Atlantico della fama di Mussolini – perfino il lettore americano era in grado di giudicare la menzogna contenuta in quest'affermazione.

340 B. MUSSOLINI, *ibid*., p. 77: "È divertente per me ricordare che questa riunione passò quasi inosservata."

il Partito socialista era l'unico partito reazionario d'Italia[341], perché aveva avversato l'intervento e la guerra. Il monopolio della rivoluzione, quindi, era, secondo lui, passato al movimento interventista che evidentemente non era disposto a mollarlo.

"Da allora, noi ci siamo, per fatalità di cose e non solo per volontà di uomini, tenuti sul terreno rivoluzionario! Che la guerra da noi acclamata e imposta sia stata una grande rivoluzione, è luminosamente provato dagli avvenimenti. Può darsi che sia necessaria un'altra rivoluzione per 'fare' la pace. Cioè per trasformare e rinnovare tutto ciò che, dalle istituzioni agli uomini, non è piú del nostro tempo. Siamo noi che 'avendo incominciato' nel 1915 abbiamo il diritto e il dovere di 'concludere' nel 1919."

---

341 'Popolo d'Italia', 28 marzo 1919.

Il Partito socialista ufficiale naturalmente ritorceva l'argomento accusando i fascisti di reazionarietà e additandoli al proletariato come i suoi nemici capitali. Mussolini, perciò, era costretto a difendersi anche su questo terreno. "Noi ci siamo sempre rifiutati e ci rifiutiamo di identificare il proletariato, con quella speciale organizzazione politico-ecclesiastica che si chiama il Partito socialista. Noi ci siamo sempre rifiutati e ci rifiutiamo di riconoscere il diritto del Partito socialista alla tutela delle classi lavoratrici... Dal momento che il proletariato stesso, attraverso le sue manifestazioni di classe, ripugna dalla dittatura, è semplicemente grottesco che questa dittatura diventi il programma d'azione di un'associazione che raccoglie un numero assolutamente insignificante di proletari autentici. Ostilità, dunque, al Partito socialista ufficiale, per il suo atteggiamento che ha

fatto correre un rischio spaventevole alla nostra nazione e al mondo e per i suoi odierni propositi liberticidi, ma nessuna ostilità contro le masse lavoratrici, delle quali riconosciamo i postulati e per le quali siamo disposti a lottare."

Questa posizione anti-dittatoriale e libertaria di Mussolini era cosí basilare per lui che, pochi giorni dopo, rivolgendosi nuovamente agli operai, egli esclamava: "E convincetevi ancora, prima di seguire ciecamente gli eccitatori leninisti che poi vi piantano nel piú brutto, che noi siamo molti, e soprattutto siamo decisi. Abbiamo fatta la guerra. Ci siamo macerati nelle trincee. E per la nostra libertà siamo disposti a tutti i sacrifici. E contro tutte le dittature, siano quella della tiara, dello scettro, della sciabola, del denaro, della tessera, siamo pronti ad insorgere. Vogliamo il progresso indefinito delle folle lavoratrici, ma le dittature dei

politicanti, no, mai!![342]"

E contemporaneamente, in un'intervista al 'Giornale d'Italia', ribadiva la sua posizione ed il suo programma: "Non siamo dei reazionari, come dicono dei malinconici imbecilli legati alle tradizioni, ma dei rivoluzionari che hanno il senso della responsabilità e soprattutto della possibilità. Noi vogliamo il popolo grande economicamente e moralmente in una grande nazione. Non è con la dittatura di quattro politicanti da bottega che si lavora per le masse operaie. Ecco il programma che noi presenteremo al governo: 1) presentare un progetto di legge che sancisca per tutti i lavoratori italiani la giornata di otto ore; 2) accogliere tutti gli emendamenti operai del progetto Ciuffelli sull'assicurazione globale, soprattutto dei limiti di età; 3) sistemare il personale ferroviario.

342 'Popolo d'Italia', 18 aprile 1919.

Nell'ordine politico interno: 1) non opporsi alla riforma elettorale che è già passata in Francia, quindi scrutinio di lista a base proporzionale; elezioni a smobilitazione compiuta; 2) revisione di quei processi militari che furono condotti senza sufficiente garanzia per gl'imputati e il rifacimento di quelli contumaciali. Nell'ordine economico-finanziario: imposta progressiva straordinaria sul capitale per fronteggiare i bisogni del dopo guerra, specialmente per ciò che riguarda le provvidenze in favore dei mutilati, invalidi, combattenti e famiglie di caduti[343]."

Naturalmente, la dittatura che, in quel tempo, piú attirava le sue ire era quella della tessera. Non che la tessera del Partito socialista potesse lontanamente paragonarsi a ciò che divenne poi quella fascista, e per le sue conseguenze mate-

343 'Giornale d'Italia', 18 aprile 1919.

riali, e per il rispetto in cui il pubblico fu costretto a tenerla, ma, alimentandosi allora di spiriti libertari, Mussolini credeva sul serio di elevarsi contro "gli isterismi dittatoriali del Partito socialista".

"C'è un elemento di grottesco che si delinea plasticamente. Chi sono questi cosiddetti socialisti che fanno da pastori del gregge? Perché presumono essi, ed essi soli, di essere gli interpreti genuini, i rappresentanti autentici della massa lavoratrice e quali titoli di sapienza, di saggezza, di virtú possono vantare in confronto del resto degli umili mortali? Dov'è il diritto e la ragione della loro dittatura? Non nel loro cervello, che in media non supera di capacità quello degli altri; non nel loro cuore che non può contenere piú *humanitas* di quanta non ne contengano gli altri innumerevoli delle innumerevoli creature umane: il titolo della loro dittatura è un semplice cartoncino che si

chiama tessera, e che l'ultimo idiota, pazzo, fannullone, parassita borghese di questo mondo, può procurarsi iscrivendosi nel Partito e pagando la tenue moneta di una lira. Quando un signore qualunque è munito di quella tessera, da un giorno o da mezzo secolo, ed è in regola colle marchette, egli cessa issofatto di appartenere alla nostra povera comune umanità, diventa un prescelto, un eletto, un veggente, un apostolo, un santo, un dio: tutte le sapienze, tutte le virtú, tutti gli eroismi gli appartengono. Quello che dice, decide, fa o non fa, rappresenta il massimo della saggezza: il cartoncino della tessera ha un magico potere per cui gl'imbecilli diventano geni, i conigli leoni, e la massa operaia deve ubbidire, ciecamente ubbidire, a ciò che viene stabilito da un sinedrio di uomini, che non hanno mai lavorato e non lavoreranno mai, perché hanno trovato nel

'socialismo' il loro mestiere, il loro pane, la loro soddisfazione, come altri trova il pane e il resto in una scuola, in un ufficio, in un campo o in un'officina. C'è una nuova divinità nel mondo: la tessera. E come tutte le divinità, anche questa richiede non solo incensi, ma sacrifici; non solo preci, ma sangue[344]."

---

344 'Popolo d'Italia', 1° maggio 1919. Questa deprecazione della tessera occupò in seguito il suo pensiero, ed il 24 maggio 1920 parlando al Teatro Lirico di Milano disse: "Non intendiamo osteggiare il movimento delle masse lavoratrici, ma intendiamo di smascherare l'ignobile turlupinatura che ai danni delle masse lavoratrici fa un'accozzaglia di borghesi, semi-borghesi e pseudo-borghesi, che per il solo fatto di avere la tessera credono di essere diventati salvatori dell'Umanità" (cfr. B. MUSSOLINI, *Discorsi politi-*

Perciò rivolgendosi al proletariato, Mussolini aggiungeva: "È tempo di stabilire nelle organizzazioni, un regime di vera democrazia. È tempo di dire che prima di inscenare qualsiasi movimento economico e politico, gli operai devono essere interpellati...", poiché "non sono fantocci privi di capacità ragionante..."

Come si vede, dunque, corte spietata alle masse ed alla loro massima rappresentanza, la Confederazione generale del lavoro e concorrenza sleale al Partito socialista ufficiale nel vano tentativo di soppiantarlo nella direzione politica delle masse. Queste, però, vedevano nel fascismo soltanto un oscuro fenomeno di reazione e la tensione cresceva ogni giorno finché cominciarono le esplosioni.

Il 15 aprile 1919 i fascisti aggredirono e disper-

---

ci, p. 97).

sero a colpi di rivoltella un corteo socialista a Milano e devastarono gli uffici dell''Avanti!'. Mussolini naturalmente fu assai lieto di questo primo atto della guerra civile ed in un'intervista col 'Giornale d'Italia' disse: "Noi dei Fasci non abbiamo preparato l'attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell'episodio[345]".

Il giorno dopo scrisse: "Tutto ciò che è avvenuto sulle spiagge del Naviglio, anche se non è partito da noi, anche se l'iniziativa non fu nostra, non è da noi rinnegato, o rimpianto, o deplorato, perché è stato umano, profondamente umano. Non siamo dei coccodrilli democratici e dei vigliacchi. Abbiamo sempre il coraggio delle nostre responsabilità... In fondo *à la guerre comme à la guerre*. Se fosse capitata a noi la stessa sorte

345 'Giornale d'Italia', 18 aprile 1919.

non leveremmo lamentazioni melanconiche o proteste inutili. Chi si propone di attaccare, può essere prevenuto nell'attacco. La 'sorpresa' è la carta piú ricca del gioco. Quel foglio [l'‘Avanti!’] partiva ogni giorno in guerra. Ogni giorno esso montava l'ambiente. La tensione nervosa era diventata insopportabile in queste ultime settimane. Non si respirava piú. Si era diffuso un panico imbecille simile a quello che prendeva certi ambienti all'annunzio delle offensive nemiche. Ogni giorno era una vigilia. Dominava l'incertezza del domani. Data questa situazione psicologica non è piú da stupirsi su quello che è avvenuto[346]".

La questione di Fiume.

Frattanto si era sviluppata ed inasprita la que-

346 'Popolo d'Italia', 19 aprile 1919.

stione fiumana. Ai disordini locali erano succedute le proteste dell'opinione pubblica italiana, contrastate dai socialisti, che nei loro comizi declamavano contro tutti gli imperialismi, compreso quello italiano. Poi si era sviluppato un contrasto diplomatico alla Conferenza della pace, poiché il Presidente Wilson, appoggiando parzialmente le pretese jugoslave, ostacolava energicamente il programma massimo italiano che si spingeva a chiedere l'applicazione integrale del trattato di Londra, piú la città di Fiume. Finché si ebbe la crisi del mese di aprile 1919, originata dal messaggio del Presidente Wilson al popolo americano, nel quale non solo si negava l'assegnazione di Fiume all'Italia, ma si combatteva altresí il Patto di Londra, come contrario al principio di nazionalità. Avvenuta la pubblicazione di tale messaggio, Orlando, con una lettera a Clemenceau e a

Lloyd George, annunziò la sua partenza da Parigi e rispose con una confutazione al messaggio presidenziale. Tornato in Italia, accolto da clamorose dimostrazioni pubbliche, il governo italiano convocò il Parlamento, ed il 29 aprile 1919 fece votare il seguente ordine del giorno: «La Camera, tutrice della dignità ed interprete della volontà del popolo italiano, si dichiara solidale col governo e gli riafferma piena fiducia per difendere i supremi diritti della nazione e per conseguire una pace durevole e giusta".

Mussolini, che, come abbiamo visto, aveva già preso posizione a favore dell'accoglimento delle aspirazioni fiumane, riconobbe subito che l'Italia si era venuta a trovare in un 'circolo vizioso' perché senza l'accoglimento delle sue pretese non poteva tornare a Parigi, e, d'altra parte, poiché la Francia e l'Inghilterra non erano disposte a se-

condarla, trincerate com'erano sulla tesi dell'applicazione integrale del trattato di Londra, tornando a Parigi, si sarebbe venuta nuovamente a trovare isolata. Ma, d'altra parte, egli pensava che l'Italia poteva minacciare di annettersi Fiume per costringere gli altri firmatari del Patto di Londra ad aderire alle sue pretese, senza dover temere una guerra con la Jugoslavia perché questa non era in condizione di farla[347].

Ma, come al solito, questa idea fu di breve durata, perché, avendo il governo italiano, il giorno dopo, deciso di tornare a Parigi per non essere assente al momento della firma del trattato di pace con la Germania, Mussolini finí per riconoscere che "davanti a questo invito-*ultimatum*, contornato da qualcuna delle solite frasi saccarinate che dànno la nausea, è chiaro che ai nostri dele-

347 'Popolo d'Italia', 9 maggio 1919.

gati non rimaneva che prendere il treno per Parigi[348]".

Egli era molto deluso per la mancata costituzione di 'un blocco latino', e criticò aspramente la Francia per la vagheggiata alleanza anglo-franco-americana, ma finí per riconoscere che in quel momento l'Italia non aveva altra politica da fare. "Ormai è evidente che, con o senza società, noi saremo e siamo i sacrificati. Fin da questo momento e sugli elementi di fatto dei quali siamo in possesso, bisogna orientare la nostra politica nazionale nel domani: se l'occidente plutocratico e l'alleanza di tre nazioni squisitamente plutocratiche e borghesi, ci umilia e ci ignora, noi dovremo rivolgerci verso gli altri punti cardinali: a nord, all'est, al sud. È proprio di ieri la notizia che l'Inghilterra si dispone a rinforzare le sue guarni-

348 *Ibid*., 9 maggio 1919.

gioni in Egitto e nelle Indie, perché l'insurrezione vi cova latente e irrefrenabile. La 'grande proletaria', che ha dato il sangue di dieci delle sue piú fiorenti generazioni, può prendersi la sua rivincita sul terreno della lotta di classe[349]."

Ma con questi sogni dell'avvenire non si poteva certamente fare la politica spicciola, e poiché l'opinione pubblica nazionalista continuava ad agitarsi capitanata da D'Annunzio, Mussolini che, se ci teneva a fare la concorrenza ai socialisti sul terreno della lotta di classe, ci teneva ancor piú a non perdere contatto coi nazionalisti sul terreno delle rivendicazioni nazionali, non trovò di meglio che continuare a battere sulla testa di turco del governo, accusandolo di indecisione e di vigliaccheria.

"Tutto ciò che è avvenuto dal 24 aprile al 24

349 'Popolo d'Italia', 9 maggio 1919.

maggio, dal ritorno, che fu in realtà una fuga dell'on. Orlando in Italia, alla mancata commemorazione di guerra, è semplicemente mostruoso e indegno. Quel gruppo di uomini appestati e sifilizzati di parlamentarismo, molti dei quali appartengono per temperamento e per idee alla malfamata tribú giolittiana, e che oggi hanno nelle mani arteriosclerotizzate i destini d'Italia, quel gruppo di uomini che si chiamano ministri, non meritano altra definizione se non questa: di bastardi, di deficienti, di mistificatori[350]."

E, dopo aver definito la censura: "il *fifhaus* dove si nasconde e ripara la vigliaccheria del governo", accusò quest'ultimo proprio di non aver fatto quella piccola cosa che era l'annessione di Fiume, destinata, secondo le premesse già fatte, ad aumentare l'isolamento dell'Italia.

---

350 *Ibid*., 28 maggio 1919.

Ma anche questa accusa fu di breve durata, poiché l'articolo termina con questi propositi piú modesti:

"Noi non sappiamo ancora, quantunque non ci sia difficile intuirlo, quale pace troveremo a Parigi. Noi lo dichiariamo qui una volta per sempre, non scateneremo l'opposizione al governo in base al 'quantum' ottenuto e a quello che si poteva ottenere, ma è il 'modo' quello che ci offende e che ci porta dall'altra parte della barricata. Il governo ha ancora un mezzo per evitare la nostra opposizione, che siamo decisi a condurre a fondo sino alle ultime conseguenze, anche se il regime tutto e non un ministero dovesse ad un dato momento saltare: il mezzo è questo: parlare, dire la verità, tutta la verità, al popolo italiano."

Mentre la crisi diplomatica si appesantiva sempre piú, la situazione interna del Paese precipita-

va, e la crisi si profilava sotto il doppio aspetto politico e finanziario, in funzione d'interdipenden-za. Gli scioperi si succedevano agli scioperi e le agitazioni contro il caro viveri non avevano fine. Alla base di queste manifestazioni vi era certa-mente il disagio economico, ma la propaganda socialista riusciva assai spesso a colorarle di sa-pore bolscevico. E non soltanto protestavano e si agitavano gli operai delle industrie ed i lavoratori dell'agricoltura, ma anche gl'impiegati privati e statali e perfino gli agenti di custodia (2 agosto 1919) ed i preti (sciopero dei preti della Santa Casa e della Basilica di Loreto del 16 giugno 1919).

Tutto ciò non poteva non influire sulla stabilità del governo, ed il 19 agosto 1919, avendo la Ca-mera dei Deputati respinto la proposta del gabi-netto Orlando di riunirsi in comitato segreto, per

discutere la questione fiumana, il ministero dette le dimissioni e fu sostituito da un gabinetto Nitti.

Mussolini, che non era stato favorevole ad Orlando – "anima di avvocato e di deputato che non ha sentito la guerra, non solo perché non l'ha fatta, ma perché è rimasta fondamentalmente estranea al suo spirito cattedratico e professorale[351]" – non poteva essere favorevole a un gabinetto Nitti, che si presentava al Paese con una piú palese coloritura di sinistra e si dette a tutt'uomo a valorizzare il fascismo, che allora era ancora in fasce e non sembrava destinato ad un radioso avvenire. "Il fascismo è antiaccademico. Non è politicante. Non ha statuti, né regolamenti. Ha adottato una tessera per la necessità del riconoscimento personale, ma potendo ne avrebbe fatto volentieri a meno... Ha limitato il suo programma a po-

351 'Popolo d'Italia', 28 maggio 1919.

chi punti essenziali e di immediata attuazione: la riforma elettorale, l'espropriazione delle ricchezze, i consigli nazionali economici. Questa è la novità interessante del programma fascista: la rappresentanza integrale. Per le rivendicazioni di ordine proletario, il fascismo italiano è sulla linea del sindacalismo nazionale, rappresentato dall'Unione italiana del lavoro. Anche qui delle due l'una: o noi siamo reazionari e allora lo è anche l'Unione italiana del lavoro, della quale accettiamo il programma, o l'Unione italiana del lavoro non è reazionaria e allora – questa constatazione lapalissiana c'intenerisce! – non lo siamo nemmeno noi. Aggiungiamo ancora che il fascismo non solo non osteggia, ma fiancheggia sul terreno professionale anche l'azione della Confederazione generale del lavoro, poiché il fascismo è antipussista, ma essendo produttivista, non può

essere e non è antiproletario... Raggiunta la soluzione nel nostro senso dei fondamentali problemi che oggi travagliano la nazione italiana, il fascismo non si ostinerà a vivere, come un'anacronistica superfetazione di professionali di una data politica, ma saprà brillantemente morire senza smorfie solenni[352]."

E quando a Milano si costituí il Comitato di concentrazione delle forze di sinistra, composto di un numeroso miscuglio di associazioni combattentistiche e di partiti sovversivi, con scarso seguito e poca risonanza nelle masse, egli si dette gran da fare per formulare un programma minimo. Parlando, infatti, nell'aula magna del R. Liceo Beccaria di Milano il 22 luglio 1919[353], egli disse che

352 *Ibid*., 2 luglio 1919.

353 L'intero discorso in B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, pp. 69 e sgg.

il programma minimo della nuova costellazione politica italiana si doveva organizzare sulla base della lotta al Partito socialista ufficiale, sulla protezione del lavoro, sulla revisione del trattato di Versailles, e la stipula di un onorevole compromesso per Fiume e sulla necessità di una Costituente italiana per l'adozione delle opportune riforme costituzionali.

Evidentemente ciò che lo preoccupava in quell'ora era la forza sempre crescente del Partito socialista ufficiale, che attirava alle sue idee un sempre maggior numero di proseliti.

"Il Partito socialista ha scroccato fino ad ieri la fama di organismo puro, di organismo rivoluzionario, di tutelatore e rappresentante esclusivo, autentico della massa operaia. Niente di tutto ciò! Bisogna guardare in faccia questo fantoccio e prendendo le cifre alla mano si vedrà che sopra

42 milioni di italiani, i socialisti iscritti al Partito nel luglio del 1919 sono appena 60 mila, dominati da una cricca composta di mediocrissima gente borghese nel senso piú filisteo della parola. Nel caso inverosimile ed assurdo di una trionfante rivoluzione leninistica, questi dieci scimuniti sarebbero domani i dieci ministri della nazione italiana. Un conto è il Partito socialista, un altro è la massa operaia organizzata; un altro ancora la massa operaia disorganizzata che supera di sette volte tutto il resto."

Certo la situazione nazionale, in quel momento, non era rosea, ed egli opinava che se era critica era ben lungi dall'essere disperata.

"Schematicamente, ecco. Dal 1° luglio siamo debitori morosi dell'Inghilterra. Col 31 luglio scadranno altri accordi finanziari con gli Stati Uniti. Per salvare la situazione occorre concludere un

prestito di un miliardo di dollari (7-8 miliardi di lire)[354]. Le ferrovie hanno una scorta di carbone per soli 15 giorni ancora. Le provviste di viveri sono sufficienti per altri venti giorni ancora, cioè fino alla fine del mese. Occorre immediatamente fare acquisto di due milioni di tonnellate di viveri per salvarci dalla fame. Ma questi accordi finanziari ed economici sono subordinati agli accordi politici che si debbono concludere a Parigi. Ci si presenta la possibilità quasi certa di avere larghe con-

---

354 Questo piccolo particolare può dare un'idea sufficiente di Mussolini finanziere. Il dollaro, in quel momento, era quotato 7-8 lire, appunto perché non erano scaduti gli accordi finanziari con gli Stati Uniti, ma era già chiaro che tale quotazione non avrebbe avuto vita che per poco tempo ancora, certo sarebbe stata un semplice ricordo al momento del pagamento del Prestito!

cessioni in Asia Minore, con le miniere carbonifere di Heraclea... Potremo anche avere bacini petroliferi in Armenia. Tali acquisti orientali sono alla loro volta subordinati agli accordi adriatici. La soluzione del problema di Fiume è già pregiudicata dalle trattative della delegazione precedente, la quale aveva già accettato il principio di uno Stato libero. Senonché il progetto Tardieu presentava pericoli futuri per la salvaguardia della italianità di Fiume, in quanto la maggioranza italiana della città sarebbe stata sommersa dalla massa slava della campagna. Si tratta di ridurre ai minimi termini possibili questi pericoli con un altro progetto che al concetto di Stato libero sostituisca quello di città libera con confini limitati. Per la Dalmazia ci è possibile salvare solo i centri a maggioranza italiana, con garanzie per la salvaguardia di quelle minoranze italiane disperse in altri centri. La

eventuale perdita di Sebenico, che aveva valore strategico e non nazionale, sarebbe compensata da altro punto strategico da attribuirsi all'Italia."

Ma invano voi cercherete la conclusione di queste preziose ammissioni realistiche, perché tutto il ragionamento va a terminare in una nuova violenta invettiva contro il Partito socialista ufficiale.

Non meno gassoso era allora il suo pensiero sul terreno della politica interna. Si annebbiavano nella sua mente anche i confini tra rivoluzione e reazione ed egli confessava di non sapersi definire. "Si è sempre reazionari e rivoluzionari per qualcuno. Fritz Adler, rivoluzionario ai bei tempi di Stürgkh, è reazionario, oggi, di fronte ai comunisti. Io non temo le parole. Sono rivoluzionario e reazionario. In fondo la vita è tutta in questo ritmo. Io temo la rivoluzione che distrugge e non

crea. Temo la corsa al piú rosso, la politica della follia, in fondo alla quale può essere lo sprofondamento di questa fragile civiltà meccanica – priva di solide basi morali – e l'avvento di una schiatta terribile di dominatori che ci ricondurrebbero la disciplina nel mondo e ristabilirebbero le necessarie gerarchie a colpi di frusta e di mitragliatrice."

Tuttavia, e poiché l'ora non volgeva propizia ai reazionari, egli condensava il suo pensiero nei seguenti postulati: "*a*) assoluta indipendenza da tutti i partiti, sètte e congreghe[355]; *b*) federalismo

---

355 La concentrazione delle forze interventiste di sinistra era per se stessa un vero campionario di partiti, sette e congreghe: Unione socialista milanese; Fasci di combattimento; Associazione Combattenti; Associazione Arditi; Unione smobilitati; Associazione volontari; Associazione garibal-

e autonomia; *c*) abolizione sino ai limiti del possibile del funzionarismo stipendiato; *d*) nessun movimento senza aver prima, regolarmente, a mezzo di *referendum*, consultata la massa degli interessati. Formula programmatica: I mezzi per ottenere questo, possono variare a seconda del luogo e del tempo. *La organizzazione farà della collaborazione di classe, della lotta di classe, dell'espropriazione di classe.* Non sarà sempre collaborazionista, ma nemmeno sempre classista e quando esproprierà, lo farà per socializzare non la miseria, come avverrebbe oggi, ma la ricchezza. Per la conquista di un mercato coloniale, per certe questioni doganali borghesia e proletariato possono collaborare insieme. Quando c'è da spartire del bottino, allora: lotta di classe; ma

---

dina; Partito Repubblicano; Unione socialista italiana; Circolo Corridoni, ecc., ecc...

lotta di classe in epoche di sottoproduzione è un non senso distruttivo".

Tutto ciò richiedeva trasformazioni politiche assai profonde e Benito Mussolini le invocò. "La riforma elettorale passerà. Passerà lo scrutinio di lista e la rappresentanza professionale. Ciò determinerà, per ragioni intuitive, delle grandi coalizioni. Una socialista-leninista, una clerico-popolare e finalmente la nostra che potrebbe chiamarsi: Alleanza per la Costituente, Alleanza repubblicana o concentrazione delle sinistre interventiste. Programma: portare dei candidati che si impegnino nella prima sessione della nuova Camera a porre il problema della revisione costituzionale e a lottare per la sua soluzione in senso repubblicano."

Egli si dichiarava, perciò, non ostile alla tattica elettoralistica ed aggiungeva: "non vogliamo go-

vernare poggiandoci esclusivamente sulle baionette, poiché allora la nostra sarebbe quella dittatura che deprechiamo... La rivoluzione che noi volemmo e facemmo nel 1915, tornerà nostra, colla pace vittoriosa, nella fase conclusiva e si chiamerà: *Benessere*; e si chiamerà *Libertà* e in sintesi, e soprattutto, si chiamerà: *Italia*."

Le elezioni del '19.

Mentre gli scioperi continuavano con ritmo crescente la questione fiumana non faceva un passo avanti. Dichiarazioni di uomini politici si susseguivano a proposte di compromesso, e queste provocavano controproposte. Quando improvvisamente la controversia diplomatica subí una violenta complicazione per opera di Gabriele d'Annunzio, che nella notte tra l'11 ed il 12 set-

tembre 1919, messosi a capo di un battaglione di granatieri e di vari reparti di fanteria e di altre armi, che erano di stanza nella zona d'armistizio, procedette all'occupazione armata di Fiume.

Al suo arrivo a Fiume, il Comandante del XXVI Corpo d'Armata gen. Asclepio Gandolfo pubblicò un proclama minacciando di applicare il Codice penale militare ai Legionari[356].

La Camera dei deputati stava in quel momento discutendo l'inchiesta sulla rotta di Caporetto, a suo tempo invocata da Mussolini[357], quando il

---

356 Il gen. Gandolfo fu uno dei generali che prepararono e diressero la marcia su Roma, e già nel 1921 figurava come uno dei capi dello squadrismo fascista (I. BALBO, *Diario* 1922, Milano, 1932, p. 23).

357 Vedi sopra, p. 48. Un anno dopo il doloroso avvenimento ('Popolo d'Italia', 24 ottobre

presidente del Consiglio, on. Nitti, si alzò per comunicare ai deputati la notizia. Egli evidentemente preoccupato dalla possibilità di scontri armati tra i volontari dannunziani e le truppe francesi ed

---

1918), Mussolini ritornò sull'argomento con le seguenti parole: "Un anno è passato, dodici mesi ricchi di eventi come dodici secoli, ma noi, cittadini italiani, non sappiamo ancora come fu. Sulla rotta oscura di Caporetto, la Commissione d'inchiesta non ha gettato alcun fascio – né grande, né piccolo – di luce. Era da prevedersi! Le inchieste in Italia sono fatte perché c'è l'abitudine di farle. È un mezzo per mettere in tacere le cose, specialmente ingrate. Le inchieste italiane non scoprono, ma affogano le responsabilità. Ebbene, non ce ne importa. L'on. Orlando può sciogliere quella commissione di valentuomini. Tanto non ci farà sapere piú di quanto si sappia. Siste-

inglesi di stanza nella città, pronunziò parole aspre di deplorazione all'indirizzo di quegli ufficiali dell'esercito che avevano partecipato alla spedizione e dichiarò che il governo italiano non solo

---

ma tristissimo, degno della vecchia Italia, che non ha avuto il coraggio di pubblicare i bollettini nemici e la lista delle nostre perdite." Naturalmente ed in perfetta logica, Mussolini accusò violentemente F. S. Nitti di aver dato in pasto al pubblico l'inchiesta sulla rotta di Caporetto. "Fu rimestata fino alla nausea quella inchiesta sul disastro di Caporetto, che un ministro, infamabile, da infamarsi, aveva dato in pasto alla esasperazione ed ai giusti dolori di gran parte del popolo italiano" (Discorso di Bologna del 3 aprile 1926), *Discorsi politici*, p. 124. Cfr. anche: B. MUSSOLINI, *My Autobiography*: "...E, per colmare la misura, nell'agosto 1919 la relazione della Commissione

era all'oscuro dei preparativi fatti per effettuare la spedizione, ma separava le sue responsabilità da quelle dei suoi autori[358]. Successivamente il presidente del Consiglio, chiarendo meglio il suo

---

di inchiesta sul penoso episodio di Caporetto venne pubblicata. Dissi tra me: questo è olio sul fuoco!"

358 "Duemilacinquecento uomini sono entrati a Fiume. Questi sono i fatti. Non posso negarvi la mia amarezza e il mio dolore. Quanto è avvenuto mi ha riempito di tristezza, perché, per la prima volta, è entrata nell'esercito la sedizione. L'esercito ha il dovere della disciplina. Si tratta di un tentativo che io devo dichiarare dinanzi ai nostri alleati, deplorevole. Il soldato che rompe la disciplina viene meno al suo dovere: obbedire. Chi lo induce, anche per tendenze idealistiche, ad atti sediziosi, lo mette contro la Patria. I nostri diritti

pensiero, invitò l'opposizione parlamentare ad assumersi le responsabilità dell'ora ed a proporre al Parlamento l'annessione di Fiume. Ma, data la complessità della situazione diplomatica, nessu-

---

sono contestati, perché si crede ad un imperialismo italiano. Peggior servizio non si poteva rendere alla nostra causa. La virtú non è nell'eccitare il popolo, ma nel saper resistere. L'Italia deve veder tutto con sincerità. Non si determina con imprese letterarie la sorte di Fiume... Noi abbiamo fatta la guerra alla Germania ed all'Austria. Molti di quelli che hanno piú spinto alla guerra oggi preparano altre guerre... Io non ho sottoscritto alcun patto che dava Fiume alla Croazia. Io feci sentire che noi non potevamo perdere l'Italia, per follie o sport di vanesi. Il governo d'Italia non le ha tollerate. Siamo davanti ad un evento doloroso del quale non abbiamo nessuna colpa"

no ardí accogliere l'invito[359].

Questa presa di posizione del governo italiano non poteva piacere a Mussolini, il quale, pur avendo riconosciuto che la questione adriatica

---

(Resoconto della Camera dei deputati, seduta del 13 settembre 1919). Anche Giovanni Giolitti deplorò la marcia di Ronchi (*Memorie della mia vita*, II, p. 582): "Ma quell'atto aveva però un lato oscuro e deplorevole per le infrazioni che aveva portato alla disciplina dell'esercito, inducendo dei soldati a venire meno al loro giuramento ed al loro dovere: e qui va ricordato che il piú glorioso condottiero popolare della nostra storia, Garibaldi, anche quando credette, nel fervore della ricostruzione nazionale dell'Italia, di dover compiere un'azione distinta ed anche contraria a quella cui il Governo era obbligato per i suoi impegni e le necessità internazionali, non fece mai appello

era già pregiudicata, e pur avendo detto esplicitamente che l'Italia doveva negoziare il salvabile, perché isolata diplomaticamente ed oppressa economicamente, insorse contro le ferme parole

---

all'esercito, e non volle mai che la compagine morale dell'esercito fosse in alcun modo offesa."

359 "Noi chiediamo apertamente e lealmente agli onorevoli capi dell'opposizione, che dichiarino qui nettamente, recisamente (poiché ognuno deve assumere la propria responsabilità di fronte all'avvenire, di fronte ai nostri figli, poiché ognuno deve pensare alla salvezza dell'Italia), di voler dire senza eufemismi, senza nessuna prudenza parlamentare, chiaramente, recisamente, se vuole con un atto di Governo o di Parlamento fare l'annessione. Se vi è qualcuno dei capi parlamentari, seguito dalla maggioranza o da un forte gruppo che si assuma questa responsabilità, gli

di Nitti intimandogli di andarsene dal governo. "Noi intimiamo – in nome di tutte le forze che ci seguono e sono molte e sono audaci e sono decise – noi intimiamo a Saverio Nitti di andarsene lascerò immediatamente il posto." Sintomatica la risposa dell'on. Raimondo, uno dei piú autorevoli capi del Fascio parlamentare: "Dice l'on. Nitti: osate proporre l'annessione di Fiume. Egli ha lanciato una sfida della quale conosceva anticipatamente il risultato se non fosse altro per l'esperimento che si era fatto nel piccolo, per quanto angusto consesso del Consiglio della Corona, se dobbiamo credere alle divulgazioni che ne hanno fatto i giornali, i quali hanno per il presidente del Consiglio una grande e del resto meritata simpatia. No, onorevole Nitti, io non credo che il Parlamento debba votare l'annessione" (Resoconto della Camera dei deputati, seduta del

via, di abbandonare immediatamente la carica ch'egli indegnamente ricopre. Il suo discorso è spaventosamente vile... Noi possiamo anche comprendere che il governo, colto all'impensata, deplori o dichiari che l'avvenimento non è stato voluto o permesso dalle sfere ufficiali. Ma Nitti non si è limitato a questo... La collera acre e bestiale di Nitti è provocata dalla paura folle degli Alleati. Quest'uomo presenta continuamente un'Italia vile e tremebonda dinanzi al sinedrio dei lupi, delle volpi, degli sciacalli di Parigi. E crede, con questo, di ottenere pietà. E crede che facendosi piccini, che diminuendosi, prosternandosi, si ottenga qualche cosa. È piú facile il contrario. È piú facile disarmare i nostri 'terribili' alleati mostrando loro i denti, dal momento che essi ci deridono e non ci prendono sul serio quando faccia-

---

28 settembre 1919).

mo i 'piagnoni'[360]."

Ma il governo italiano continuava a pensare che fosse piú saggio consiglio evitare ogni ulteriore complicazione in modo da conferire alla questione fiumana il carattere di questione interna italiana, e perciò mandò il gen. Badoglio a Trieste come commissario straordinario, riaffermò l'italianità di Fiume e continuò, sfruttando la spedizione dannunziana, le trattative diplomatiche.

Mussolini, però, era nuovamente per l'annessione e, dimenticando quanto aveva detto il 22 luglio, si dette a tutt'uomo ad affermare che non vi era pericolo d'isolamento diplomatico e d'isolamento economico.

"I pericoli agitati per impedire l'annessione possono raggrupparsi in due categorie: l'isolamento diplomatico e l'isolamento economico. Può darsi.

---

360 'Popolo d'Italia', 15 settembre 1919.

Ma in un primo e brevissimo tempo. Se l'Europa si fosse stabilizzata in alcune definite posizioni, questo pericolo d'isolamento potrebbe essere reale; ma tutto è ancora in fermento e in movimento ed è assai probabile che l'Italia non sarebbe sfuggita, ma piuttosto ricercata da quelle stesse potenze che si illudono di averla eternamente vincolata alla loro politica. Resta l'isolamento economico. Chi potrebbe bloccarci? L'Inghilterra e la Francia, no. Gli Stati Uniti? È assai difficile, se non assurdo. Bisognerebbe dimostrare: 1) che Wilson si spingerebbe a chiedere e ad ottenere contro un popolo alleato che ha, fra parentesi, alcuni milioni dei suoi figli in America, il blocco della fame; 2) che il popolo americano seguirebbe Wilson. Ora, per quello che si capisce della situazione politica americana, risulta che Wilson è minacciato da un'opposizione fortissima che non gli

permetterebbe, specialmente nella questione di Fiume, di assumere atteggiamenti dittatoriali e provocare misure draconiane contro di noi. Per queste chiare ragioni noi continuiamo a sostenere che l'unica via d'uscita è l'annessione e che l'ordine del giorno accettato da Nitti è pleonastico[361]."

Mentre queste polemiche si svolgevano, l'Italia veniva a trovarsi in periodo pre-elettorale, poiché il 5 settembre 1919 il Parlamento aveva approvata la riforma elettorale adottando lo scrutinio di lista e la proporzionale, riforma che il 'Popolo d'Italia' aveva annunziato trionfalmente col seguente titolo: *La fine di un sistema politico. La riforma elettorale approvata con 277 voti contro 38. La seconda vittoria della Nazione sulla vecchia Ca-*

361 'Popolo d'Italia', 30 settembre 1919.

mera giolittiana[362]. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che il fascismo in vista della consultazione popolare serrasse le sue file e si preparasse al nuovo cimento.

Infatti, il 9 e 10 ottobre i rappresentanti dei 148 fasci già costituiti si riunirono a Firenze per precisare le direttive d'azione. Erano rappresentati 45 mila iscritti, ma questa cifra ha un valore molto relativo, poiché tutti i fascisti erano iscritti anche

---

362 *Ibid*., 1° agosto 1919. Tuttavia, successivamente, Benito Mussolini ha avuto sempre la disinvoltura di accusare la proporzionale di tutti i mali d'Italia! E in *My Autobiography*, a p. 80, ha scritto: "Il governo stava osservando la svolta della ondata psicologica, mentre nel campo pratico non sapeva che fare, se non preparare e rivedere il meccanismo di una legge elettorale, con un difettoso sistema proporzionale."

ad altri partiti, non essendo in quell'epoca stabilita alcuna incompatibilità.

Naturalmente, il Congresso fu tutto pervaso di spirito rivoluzionario e, mentre la relazione Fabbri invocava la riforma costituzionale, l'abolizione del Senato e la riforma della burocrazia, Marinetti propose l'espulsione del Papa e lo svaticanamento di Roma[363].

---

363 B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, pp. 93-94: "La riunione di Firenze diede il massimo rilievo al reale problema del governo. Il 9 ottobre, per cominciare a mettere la questione all'ordine del giorno, io pronunziai un discorso lineare. Feci un chiaro appello alle forze rivoluzionarie della nazione. L'indomani, dopo un netto e tagliente discorso del poeta F. T, Marinetti, il segretario, Pasella, presentò un ordine del giorno nel quale i Fasci di combattimento miravano direttamente a

Mussolini pronunziò in tale occasione uno dei suoi discorsi piú frammentari ed inconcludenti. "Noi siamo degli antipregiudizialisti, degli antidottrinari, dei problemisti, dei dinamici; non abbiamo pregiudiziali, né monarchiche, né repubblicane. Se ora diciamo che la monarchia è assolutamente inferiore al suo cómpito, non lo diciamo certo in base ai sacri trattati. Noi giudichiamo dai fatti e diciamo: In questi mesi di settembre ed ottobre si è fatta in Italia piú propaganda repubblicana che non si fosse fatta negli ultimi cinquant'anni, perché quando la monarchia chiama al Quirinale Giovanni Giolitti; quando la monarchia mantiene

---

formulare un programma di radicale trasformazione dello Stato italiano. Era un programma chiaramente definito di convenienza e di opportunità politica, atto a creare uno Stato sociale ed economico assolutamente nuovo."

al potere quello che ormai passa bollato col marchio d'infamia trovato a Fiume; quando essa scioglie la Camera e tollera che Nitti pronunci un discorso in cui si fa un chiaro appello alle forze bolsceviche della nazione; quando essa tollera al potere un uomo che non è Kerenskij, ma Károly; quando infine ratifica la pace per decreto reale, allora io vi dico francamente che il problema monarchico che ieri non esisteva per noi in linea pregiudiziale, si pone oggi in tutti i suoi termini. La monarchia ha forse compiuto la sua funzione cercando ed in parte riuscendo ad unificare l'Italia. Ora, dovrebbe essere cómpito della repubblica di unirla e decentrarla regionalmente e socialmente, di garantire la grandezza che noi vogliamo di tutto il popolo italiano[364]."

364 Riportato in B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, 1921.

Egli non credeva al *babau* della dittatura militare e dichiarò che "è stato inventato da Nitti con la complicità dell'alta banca e dei giornali pseudo-democratici che sono legati notoriamente all'alta e parassitaria siderurgia italiana"; pensava invece che da un momento all'altro poteva aprirsi la falla, in cui tutte le forze sarebbero precipitate. Ora, in tale ipotesi, egli temeva la concorrenza socialista. È vero che i socialisti "si distinguono per una fisiologica vigliaccheria. Essi non amano battersi, non vogliono battersi, il ferro e il fuoco li spaventa"; ma, in caso di crisi, la concorrenza socialista non poteva non verificarsi. Ed allora? Allora "noi siamo molto piú precisi di loro [i socialisti] e vi diciamo subito che noi dobbiamo porre un *ultimatum* al governo, dichiarando che se non abolisce la censura, noi fascisti non parteciperemo alle elezioni. Bisogna protestare contro una

censura ripristinata in regime elettorale, altrimenti dimostreremo di poter accettare qualunque arbitrio. A questa protesta noi ne possiamo aggiungere un'altra positiva e di azione."

Ma rimane ancor oggi un mistero di che natura dovesse essere tale protesta perché Mussolini si guardò bene dal precisare ulteriormente il suo pensiero al riguardo. In sostanza il suo odio si dirigeva verso i dirigenti del Partito socialista ufficiale che egli giudicava incapaci di fare la rivoluzione, ma non odiava le masse, anzi desiderava accattivarsele. "Noi siamo dei sindacalisti, perché crediamo che attraverso la massa sia possibile di determinare un trapasso dell'economia, ma questo trapasso ha un corso molto lungo e complesso. Una rivoluzione politica si fa in 24 ore, ma in 24 ore non si rovescia l'economia di una nazione che è parte dell'economia mondiale... Io credo

che con il nostro atteggiamento sia possibile avvicinarsi alla massa. Intanto la Federazione dei lavoratori del mare si è staccata dalla Confederazione generale del lavoro; i ferrovieri hanno dimostrato nello scioperissimo di essere italiani e di voler essere italiani, e mentre l'alta burocrazia delle amministrazioni pubbliche è piuttosto nittiana e giolittiana, il proletariato delle stesse amministrazioni tende a simpatizzare con noi."

Queste 'speranzelle' cominciavano a farlo diventare superbo e perciò egli chiuse il suo discorso annunziando l'intransigenza elettorale.

"Ed allora noi fascisti dobbiamo affermarci da soli, dobbiamo uscire distinti, contati, e se saremo pochi, bisognerà pensare che siamo al mondo da sei mesi soltanto."

Questa tesi oltranzista non fu accolta, e mentre in tutta Italia gli scarsi gruppetti aderivano alla

concentrazione delle sinistre, Mussolini varò a Milano una lista fascista che includeva i nomi di Benito Mussolini, Filippo Marinetti, Vincenzo Ferrari, Cristofaro Baseggio, Alfredo Banfi, Arturo Toscanini, Guido Podrecca, Giacomo Macchi, Arturo Romanini, Pietro Bolzon, Giuseppe Aversa, Sebastiano Bellinato, Emilio De Magistris, Camillo Bianchi, Edmondo Mazzucato, Agostino Lanzillo, Sileno Fabbri, Amleto Galimberti, Riccardo Pozzi[365].

---

365 È sintomatico che di tutti questi valentuomini solo Filippo Marinetti e Pietro Bolzon emersero successivamente nelle supreme gerarchie del Regime. Cristofaro Baseggio abbandonò ben presto il fascismo ed ebbe un duello con Mussolini, e l'illustre direttore d'orchestra Arturo Toscanini, schiaffeggiato a Bologna da alcuni fascisti arpinatiani per non aver voluto dirigere l'inno 'Giovi-

La spiegazione di tale atteggiamento elettorale fu fornito dallo stesso Mussolini, ma le confessioni che egli fu costretto a fare costituiscono uno dei più preziosi documenti della sua psicologia.

"Siamo giunti all'intransigenza fascista per necessità di cose e per volontà di uomini. Il fascio milanese che è – lo si voglia o no – il raggruppamento politico piú importante di Milano, immediatamente dopo la sezione del Partito socialista ufficiale – è stato trattato da alcuni sinistri con una specie di 'sufficienza' sconveniente ed irritante... a destra abbiamo trovato della gente arrendevole nei programmi ed anche nei candidati, ma ciò che da quelle brave persone ci divide è la nostra mentalità, il nostro stato d'animo, un insieme di

---

nezza' all'inizio di un concerto martucciano, espatriò e ha fatto ritorno in Italia solo in questi ultimi tempi [1946].

sentimenti, d'impulsi, di ribellioni che non si pesano col bilancino e che tuttavia scavano fra uomini e uomini un solco profondo come un abisso... In fondo bisogna pensare che noi eravamo andati – a prescindere da altre questioni – verso forze inconsistenti o quasi... I liberali piú che un partito sono una tendenza. Molti quadri, pochi soldati, niente masse di popolo. La Democrazia Lombarda è un'associazione che ha fatto il suo tempo. In due assemblee, in questo periodo di accesa tensione politica, non è mai riuscita a raggranellare piú di 70 soci... Il blocco di destra verso il quale si inclinava era un matrimonio di convenienza: noi apportavamo la nostra giovinezza, il nostro impeto, il nostro fegataccio e quelli là ci offrivano la loro dote, le loro 'posizioni'."

L'intransigenza elettorale fu, dunque, una necessità e non una libera scelta e Mussolini sareb-

be andato anche con i liberali se avessero disposto di maggiori forze elettorali.

Il risultato delle elezioni fu disastroso per i fascisti, che raccolsero soltanto 4064 voti. I socialisti invece ottennero il 32,3% dei voti e videro salire i loro seggi da 48 a 156. Egualmente schiacciante fu la vittoria dei popolari, che ottennero il 20,5% dei voti e videro salire da 33 a 100 i loro seggi. Ma il significato di queste vittorie socialiste e popolari era ancora piú impressionante poiché le votazioni piú forti questi partiti le ottennero nell'Italia del Nord. Infatti i socialisti ebbero il 60% dei voti dell'Emilia; il 40% del Piemonte; il 46% dell'Umbria, il 46% della Lombardia ed il 43,9% della Toscana; ed i popolari il 35,8% del Veneto, il 30,2% della Lombardia e il 27,4% delle Marche. Cosicché in Emilia i due partiti totalizzarono l'80% ed in Lombardia il 76%.

Il giorno dopo l'‘Avanti!’ pubblicò una breve notizia: "Un cadavere in istato di putrefazione fu ripescato stamane nel Naviglio. Pare si tratti di Benito Mussolini[366]."

Nel festeggiare, poi, la loro vittoria, i socialisti organizzarono un funerale e passarono salmodiando sotto le finestre chiuse della abitazione di Mussolini[367].

La sconfitta era troppo grave e per qualche tempo intorno a Mussolini si fece il vuoto. Alcuni redattori del 'Popolo d'Italia' lo abbandonarono, accusandolo di aver malversato i fondi raccolti per Fiume[368]. Egli stesso fu preso da una delle sue abituali crisi e progettò di cambiar mestiere. "Faccio il giornalista da troppo tempo: ho tanti al-

366 B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 86.

367 *Ibid*., p. 86.

368 *Ibid*., p. 96.

tri mestieri. Prima di tutto posso fare il muratore: sono bravissimo! Poi sto imparando a fare il pilota aviatore. Oppure posso girare il mondo col mio violino; magnifico mestiere, il rapsodo errante! Alla famiglia lascio quel che ricavo dal mio giornale; da vivere per me, trovo sempre. Del resto Bocca mi fa eccellenti proposte per il *Mito* e *l'Eresia*. Quindici giorni di ritiro in un eremo e lo scrivo subito. Ho anche parlato con Talli: divento attore ed autore. Il mio dramma in tre atti, *La lampada senza luce*, è già pronto; non ho che da scriverlo[369]."

"Abbasso lo Stato!"

Questo scoraggiamento, però, fu di breve durata, perché pochi giorni dopo, Mussolini si convinse che la vittoria socialista non era poi quel gran

369 M. SARFATTI, *Dux*, p. 230.

male che si credeva. "Il risultato delle elezioni è penoso da un punto di vista morale, in quanto può dare l'impressione che abbia segnato la condanna dell'intervento, della guerra e della vittoria ed il trionfo del bolscevismo, ma in realtà le cose non stanno in questi termini. Piú che la condanna dell'intervento, moltissimi dei votanti socialisti hanno voluto condannare il "modo' con cui è stata condotta la guerra e il 'modo' per cui non è stata ancora combinata la nostra pace[370]."

D'altra parte, l'enorme sproporzione tra le forze del Partito socialista (100 mila iscritti) ed il numero dei voti ottenuti (circa 2 milioni) anziché deporre in favore della sua consistenza, secondo Mussolini, deponeva della fragilità della conseguita vittoria. "Ci sono delle vittorie che schiacciano come le sconfitte. Queste sotto il peso delle rovine,

370 B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 86.

quelle sotto il peso, talora piú ingente, delle responsabilità."

Questi rilievi ricevevano, poi, piú ampia conferma, prendendo in esame il gruppo parlamentare socialista: "non omogeneo nella sua composizione, non unanime per ciò che riguarda i metodi ed anche diviso per ciò che ha attinenza cogli obiettivi supremi".

Mussolini, infatti, distingueva tre gruppi di deputati socialisti.

"Il primo è composto dai vecchi deputati cessanti e rieletti, i quali usati, abusati e consumati da molti lustri nel gioco, nelle schermaglie e nelle combinazioni parlamentari, rappresentano un elemento 'sedativo', niente affatto propenso a gesti melodrammatici e meno ancora a scalmane stradaiole. Ci sono in mezzo i deputati organizzatori o sindacali, i quali si avvicinano ai primi per-

ché attraverso la dura esperienza delle competizioni economiche, si sono convinti che il tessuto delle economie nazionali è intricato e complesso e che se è facile lacerarlo, gettando il famoso 'sasso' nella macchina, non è altrettanto facile ricomporlo... Finalmente c'è il terzo gruppo: dei bombacciani o leninisti. Costoro – non sappiamo quanti siano – si propongono realmente di essere i selvaggi del nuovo gruppo parlamentare o accadrà invece che salendo il non erto colle di Montecitorio, adorno il panciotto dell'aureo fatidico dischetto, si ridurranno a piú miti consigli? Le metamorfosi rappresentano le necessità piú elementari della vita sotto tutte le sue manifestazioni. Chi non si muove, muore. Il guaio è che questi cari selvaggi (selvaggi per modo di dire, perché Nicola, il capintesta, è una bestia assolutamente innocua che appartiene alla specie di quegli eterni

malati che seppelliscono i sani), si sono un po' troppo compromessi davanti alle turbe elettorali. Hanno promesso troppo e a troppo breve scadenza: hanno gridato troppo: *Viva Lenin! e Viva la Russia!*: hanno agitato troppo dinanzi alle masse il programma del comunismo immediato, da realizzarsi il mercoledí successivo alle elezioni (siamo già al venerdí e... nulla si vede), per poter fare macchina indietro. Se il massimalismo italiano non paga la sua cambiale, il popolino la protesterà e allora saran pasticci, come si diceva in trincea. È evidente che il massimalismo si esaurirà nello sforzo di sostituire la facile 'frase' rivoluzionaria all'impossibile 'fatto' rivoluzionario."

Disamina – come si vede – abbastanza acuta, ma tuttavia in netto contrasto con le esagerazioni antibolsceviche, di cui è intessuta la successiva propaganda fascista, e soprattutto in contrasto

con la ripetuta accusa al governo Nitti di essere responsabile della nuova situazione politica italiana. "Sul governo Nitti ricade la tremenda responsabilità di aver creato, mantenuto, acutizzato una situazione rivoluzionaria; di aver provocato una duplice opposizione: la nostra, e, in parte, quella socialista. Accade che sul bersaglio delle istituzioni siamo in due a tirare oggi: noi, in nome della nazione e del popolo, i cui ideali e i cui interessi sono stati vilipesi e trascurati, e i socialisti in nome della classe proletaria[371]."

La verità è che il governo Nitti non aveva grandi possibilità di scelta, appunto perché premuto da ogni parte, appunto perché schiacciato tra l'impossibilità di dare la pace all'Italia all'esterno e la difficoltà di temperare il disordine interno.

Ma Mussolini era all'opposizione, e quando si è

371 'Popolo d'Italia', 21 novembre 1919.

all'opposizione tutto diviene facile.

Si sta per proclamare lo sciopero dei ferrovieri ed è stato già proclamato lo sciopero dei postelegrafonici? Ebbene, la ricetta è facile: una distinzione storico-logica ed una deduzione, ed il biasimo al governo è sicuro.

"La verità è che la massa non esiste. Ce ne sono almeno due di masse e non sappiamo in quale proporzione numerica stiano fra di loro. C'è la massa che segue il signor Ottolenghi, il *pus*, la Confederazione generale del lavoro; e ce n'è un'altra – sia pure minoranza – che rivendica la sua autonomia e ha il coraggio di innalzare lo stendardo della rivolta contro le tirannie nuove rosse. C'è la massa che sciopera e quella che lavora[372]." Questa la distinzione storico-logica. La deduzione è, dunque, di rigore. "Ora che succe-

372 'Popolo d'Italia', 25 novembre 1919.

de? Succede precisamente questo ed è l'assurdo in termini; che invece di confortare colla nostra piú fraterna solidarietà queste minoranze che tentano di sgiogarsi dal Partito socialista ufficiale, ci sono quelli che si accodano a quel Partito per pugnalare, diffamare le minoranze sindacali che vogliono vivere e lottare 'automaticamente' sul terreno sindacale e nazionale. Invece di appoggiare l'organizzazione fascista, c'è chi trova urgente e necessario schierarsi a lato di Ottolenghi, che è un perfido socialista ufficiale e nemico nostro acerrimo. Un atteggiamento di questo genere è squisitamente imbecille."

Naturalmente al governo di un Paese queste considerazioni non giovano perché il problema politico da risolvere è lo sciopero, e gli scioperi si regolano con gli scioperanti, e non con i crumiri, salvo che questi ultimi siano cosí numerosi da

determinare il fallimento dello sciopero. Mussolini in quel momento si proclamava individualista, e l'individualismo non è sempre un buon punto di vista per giudicare i fenomeni sociali.

"Noi abbiamo stracciate tutte le verità rivelate, abbiamo sputato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi, schernito tutti i ciarlatani – bianchi, rossi, neri – che mettono in commercio le droghe miracolose per dare la 'felicità' al genere umano. Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli: non crediamo soprattutto alla felicità, alla salvazione, alla terra promessa. Non crediamo ad una soluzione unica – sia essa di specie economica o politica o morale – a una soluzione lineare dei problemi della vita, perché – o illustri cantastorie di tutte le sacrestie – la vita non è lineare e non la ridurrete mai ad un segmento chiuso fra bisogni primordiali. RITORNIAMO

ALL'INDIVIDUO. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita, combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo. Due religioni si contendono oggi il dominio degli spiriti del mondo: la nera e la rossa. Da due Vaticani partono, oggi, le encicliche: da quello di Roma e da quello di Mosca. Noi siamo gli eretici di queste due religioni. Noi, soli, immuni dal contagio[373]."

E il suo individualismo è cosí forte, cosí assoluto da confinare con l'anarchia. Egli stesso se ne accorge in occasione della controversia sull'applicazione dell'ora solare che si accende improvvisa nel campo proletario verso la fine di marzo 1920.

Torino e Napoli sono le antesignane della protesta contro l'arbitrio dell'ora legale e gli operai

373 'Popolo d'Italia', 17 gennaio 1920.

della Fiat a Torino e della Miani e Silvestri a Napoli scioperano per pretendere il ripristino dell'ora solare. Il movimento si estende anche a Milano ed in altre città, e specialmente a Torino gli industriali sono costretti a chiudere gli stabilimenti. L'agitazione, per ogni altro verso innocua, interessa Mussolini, lo esalta, lo spinge a denudare il suo animo in un accesso di collera.

"La faccenda dell'ora legale che ha suscitato quella illegale che è poi la legale (secondo le leggi dell'universo, interpretate dagli astronomi) è molto seria, piú di quanto non appaia a coloro che ci scherzano sopra. Io dico – scusate la solennità di quest'io – che ci troviamo dinanzi alla prima grande rivoluzione del popolo italiano contro i suoi reggitori. Non rivolta, ma vera e propria rivoluzione.[374]"

374 'Popolo d'Italia', 6 aprile 1920.

E, dopo aver esposto le tre tendenze dominanti: la prima dei socialisti che protestano contro l'ora legale perché la considerano residuo della guerra; le seconda di coloro che affermano che l'ora legale non importa o importa solo scarse economie; e la terza dei nazionalisti che la oppongono perché la considerano una stupida imitazione di altri popoli, passa ad esporre la sua tesi: "Quarta tendenza: la mia. Anch'io sono contro l'ora legale perché rappresenta un'altra forma d'intervento e coercizione statale. Io non faccio questione di politica, di nazionalismo o di utilità: parto dall'individuo e punto contro lo Stato. Il numero degli individui che sono in potenziale rivolta contro lo Stato, non già contro questo o quello Stato, ma contro lo Stato in sé, sono una minoranza che non ignorano il suo destino, ma esistono.

"Lo Stato, con la sua enorme macchina burocratica, dà il senso dell'asfissia. Lo Stato era sopportabile, dall'individuo, sino a quando si limitava a fare il soldato o il poliziotto; ma oggi lo Stato fa tutto: fa il banchiere, fa l'usuraio, il biscazziere, il navigatore, il ruffiano, l'assicuratore, il postino, il ferroviere, l'impresario, l'industriale, il maestro, il professore, il tabaccaio e innumerevoli altre cose, oltre a fare, come sempre, il poliziotto, il giudice, il carceriere e l'agente delle imposte.

"Lo Stato, Moloch dalle sembianze spaventevoli, oggi vede tutto, fa tutto, controlla tutto e manda tutto alla malora: ogni funzione dello Stato è un disastro. Disastro l'arte di Stato, la navigazione di Stato, i rifornimenti – ahimè! – di Stato e la litania potrebbe durare all'infinito. Ora le prospettive del domani sono raccapriccianti. Il socialismo non è che l'ampliamento, il moltiplicamento,

il perfezionamento dello Stato. Lo Stato borghese controlla i nove decimi della nostra vita e della nostra attività; domani lo Stato socialista vi controllerà in ogni minuto, in ogni funzione o movimento: oggi siete obbligati a denunciare il numero dei vostri figli, ma domani vi si costringerà a denunziare anche il numero esatto dei vostri capricci amorosi. Anche l'amore sarà – in regime di Stato socialista – standardizzato, tailorizzato, diagrammizzato a uso e consumo e diletto dei centomila Alessandro Schiavi che sbocceranno in regime di socialismo di Stato. Se gli uomini avessero soltanto una vaga sensazione dell'abisso che li attende, il numero dei suicidi sarebbe in aumento: SI VA VERSO L'ANNIENTAMENTO TOTALE DELL'INDIVIDUALITÀ UMANA.

"Lo Stato è la macchina tremenda che ingoia gli uomini vivi e li rivomita cifre morte. La vita

umana non ha piú nulla di segreto, di intimo, d'ordine materiale o spirituale che sia: tutti gli angoli sono esplorati, tutti i movimenti cronometrati, ognuno è incasellato nel suo 'raggio' e numerato come in una galera. Questa, questa è la grande maledizione che colpí la razza umana negli incerti cominciamenti della sua storia: creare, nei secoli, lo Stato, per rimanerci sotto, annientata!...

"Abbasso lo Stato, sotto tutte le sue specie e incarnazioni. Lo Stato di ieri, di oggi, di domani. Lo Stato borghese e quello socialista. A noi che siamo i morituri dell'individualismo non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda, ormai, ma sempre consolatrice, dell'ANARCHIA."

L'occupazione delle fabbriche.

Frattanto la situazione dell'Italia non migliorava né all'interno né all'estero. Tutte le situazioni di politica estera, infatti, rimanevano stazionarie e principalmente la questione fiumana, che tra proposte e controproposte, continuava ad amareggiare l'opinione pubblica. Anzi, Gabriele d'Annunzio dava continui fastidi al governo con le sue requisizioni di piroscafi[375] e con l'arresto del gene-

375 Tra le varie requisizioni operate da D'Annunzio è meritevole di ricordo quella del piroscafo *Cogne* che, partito da Catania il 4 settembre 1920 con un carico del valore di parecchi milioni, diretto a Buenos Aires, appena preso il mare fu costretto da sette legionari fiumani, nascosti nella stiva, ad invertire la rotta e dirigersi a Fiume. La cattura ebbe come conseguenza un curioso giudizio svoltosi successivamente dinanzi

rale Nigra (27 gennaio 1920), comandante della 45ª Divisione di Fanteria, arresto che provocò proteste e minacce da parte del generale Enrico Caviglia, Commissario straordinario del governo

---

alla magistratura di Torino, tra la Società di Navigazione, proprietaria del piroscafo, e la Compagnia assicuratrice dello stesso. La prima, fondandosi su di una lettera di Gabriele d'Annunzio, firmata *Il gran pirata*, sosteneva che l'atto dei sette legionari fiumani era da qualificarsi atto di pirateria e perciò il relativo rischio era compreso nella polizza; la seconda, invece, sosteneva che l'atto dei legionari doveva considerarsi come un atto di baratteria, poiché gli stessi erano in combutta con la ciurma, e perciò la compagnia di assicurazione non doveva sopportare il rischio. Cfr. anche: G. GIOLITTI, *op. cit*., II, p. 583: "...Mentre, per rifornirsi di mezzi e di armi avevano di fatto

a Trieste.

Le questioni di politica interna, poi, per quanto lo stesso Mussolini, commemorando al Teatro Lirico di Milano l'anniversario della entrata in guerra dell'Italia avesse detto: "Noi non ci illudiamo di riuscire a silurare completamente la ormai naufragante nave bolscevica, ma io noto già dei segni di resipiscenza", non miglioravano perché appariva sempre piú instabile la situazione del governo Nitti, costretto dalla situazione parlamentare a dover fare i conti ora con i socialisti, ora con i popolari.

E infatti, il 13 marzo, dopo una breve crisi, il governo Nitti fu costretto a un rimpasto. Ma questo fu di breve durata perché l'11 maggio 1920 Nitti dovette rassegnare le sue dimissioni. Reincarica-

---

consumata una quantità di mezzi illegali, rasentanti la pirateria."

to dal re, dopo una lunga crisi, il 27 maggio 1920, Nitti formò un terzo ministero che ebbe vita breve, perché il 9 giugno cadde sulla questione del prezzo politico del pane e il 16 giugno fu sostituito dal ministero Giolitti.

Mussolini salutò con gioia la caduta dell'uomo "nefasto"[376] ed espresse il convincimento che, se si voleva assicurare il funzionamento normale e ricostruttivo del Parlamento e la pacificazione del Paese, doveva ricorrersi ad una nuova consultazione popolare.

Il governò Giolitti non ebbe vita facile. Non si era nemmeno costituito quando la situazione albanese divenne preoccupante. Infatti in quella regione scoppiò la rivolta e ben presto le guarnigioni italiane dovettero ritirarsi su Valona. Inoltre si verificarono tumulti e rivolte che impedirono la

376 'Popolo d'Italia', 10 giugno 1919.

spedizione e l'invio di rinforzi. Perciò, il 3 agosto 1920, il governo Giolitti credette opportuno abbandonare Valona, dopo aver lungamente negoziato col governo provvisorio di Tirana, attirandosi cosí le ire di Mussolini[377].

Terminata la parentesi albanese, esplose l'occupazione delle fabbriche. Questo vasto movimento sovversivo era stato preceduto il 17 febbraio 1920 dalla occupazione degli stabilimenti Dalmine ad opera dei sindacati fascisti, e il 28 febbraio 1920 dalla occupazione degli stabilimenti Mazzonis ad opera dei sindacati rossi.

Ma, ben presto, queste occupazioni apparvero trascurabili episodi di fronte al vasto movimento rivoluzionario che, iniziatosi il 30 agosto, ebbe termine soltanto il 27 settembre.

Infatti, il 30 agosto 1920, avendo i dirigenti del-

377 *Ibid*., 13 giugno, 15 luglio e 5 agosto 1920.

le Officine Romeo di Milano proclamata la serrata per atti di violenza e sabotaggio, il Comitato d'agitazione milanese della Federazione Italiana Operai Meccanici emanò agli operai metallurgici l'ordine di prendere possesso di tutte le officine. Nei giorni successivi, poi, il movimento dilagò in tutte le regioni industriali d'Italia e ben presto gli stabilimenti occupati si contarono a centinaia[378]. Gli operai si chiusero in essi, stabilirono picchetti armati alle entrate ed iniziarono la produzione per conto della collettività.

Il governo Giolitti si astenne deliberatamente dal ricorrere alla forza ed iniziò trattative tra le parti interessate. E questa tattica apparve, alla luce dei fatti, eccellente, poiché, passato il primo impulso, sopraggiunse la stanchezza e comin-

---

378 Presero parte al movimento 600 mila operai.

ciarono i dissensi tra i pochi socialisti rivoluzionari che avrebbero voluto trasformare la contesa sindacale in aperta ribellione, ed i dirigenti sindacali, che non volevano abbandonare la prassi riformista. Sicché, dopo lunghe e laboriose trattative il governo Giolitti promise un provvedimento legislativo diretto a creare il controllo operaio sull'amministrazione delle aziende. E con questa promessa – di cui in seguito non si parlò piú – ottenne la cessazione dell'occupazione delle fabbriche ed il ritorno al lavoro.

Mussolini fu subito con gli operai nel palese scopo di non alienarsene le simpatie, e, commemorando il XX Settembre nel Politeama Rossetti di Trieste, si dichiarò favorevole al controllo delle fabbriche ed alla gestione cooperativa delle stesse. "A me non ripugna nessuna trasformazione sociale necessaria. Cosí accetto questo famoso

controllo delle fabbriche ed anche la gestione cooperativa sociale delle fabbriche, ma semplicemente chiedo che si abbia la coscienza morale pulita, la capacità tecnica per mandare avanti le aziende; chiedo che queste aziende producano di piú, e se ciò mi è garantito dalle maestranze operaie e non piú padronali, non ho difficoltà a dire che gli ultimi hanno il diritto di sostituire i primi[379]."

Il suo odio investiva soltanto i capi del movimento bolscevico ed egli dichiarava: "Li conosco bene, perché li ho conosciuti tutti quanti; sono stato con loro a contatto; so benissimo che quando fanno i leoni sono conigli; so benissimo che fanno come quei tali frati di Arrigo Heine, che predicavano apertamente l'acqua e bevevano nascostamente il vino."

379 B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, p. 113.

Agli operai invece tutta la sua simpatia, e quando si ebbe l'epilogo dell'occupazione delle fabbriche, egli non ebbe il ritegno di adoperare la parola "rivoluzione" per sottolineare quello che gli sembrava il successo dell'impresa. "Ciò nonostante una rivoluzione si è compiuta e si può aggiungere una grande rivoluzione. Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. Il rapporto giuridico di ieri era questo: merce lavoro da parte dell'operaio; salario da parte del datore di lavoro. Su tutto il resto dell'attività industriale ed economica capitalistica c'era scritto: è severamente vietato l'ingresso agli estranei, e precisamente agli operai. Da ieri questo rapporto è stato alterato. L'operaio, nella sua qualità di produttore, entra nel recesso che gli era stato conteso, e conquista il diritto di controllare tutta l'attività economica nella quale. egli ha parte. Se la rivoluzio-

ne, a prescindere dagli episodi piú o meno cruenti che possono accompagnarla, è trasformazione di preesistenti rapporti giuridici, non v'è dubbio che quella testé conclusasi in Italia è una rivoluzione[380]."

---

380 'Popolo d'Italia', 28 settembre 1920. Successivamente quando il duce del fascismo non ebbe piú bisogno di fare la concorrenza al socialismo tracciò dell'avvenimento questo realistico quadro, per quanto anch'esso tendenzioso (*My Autobiography*, p. 113): "La crescente esaltazione delle masse eccitate e l'incredibile debolezza del governo culminarono, all'inizio di settembre, nell'occupazione delle fabbriche da parte degli operai metallurgici. L'occupazione delle fabbriche doveva essere un esempio di bolscevismo in azione. La teoria da dimostrare era quella della presa di possesso dei mezzi di produzione. Gli

Con la fallita occupazione delle fabbriche s'iniziò il tramonto del mito bolscevico in Italia, non solo perché l'opinione pubblica, alquanto rinfrancata, cominciò a reagire all'idea della fatalità della rivoluzione proletaria, ma soprattutto perché nello stesso campo socialista la critica al concetto della violenza si fece sempre più mordente ed

---

operai, con la loro comprensione puerile, e molto di piú i capi che li tradivano, ben coscienti del loro tradimento, mentre lo compievano, pretendevano di esser capaci di gestire direttamente, senza ordini di chicchessia programmati in precedenza, tutte le aziende, tutti i cicli e perfino le vendite. In realtà, quantunque la cosa non sia generalmente conosciuta, essi non fecero altro che forgiare qualche arma bianca, come pugnali e spade. Persero non meno di ventun giorni in ozio forzato e in puerili manifestazioni di odio e d'impotenza."

efficace.

Tuttavia, un'ubriacatura cosí estesa come quella bolscevica non poteva cessare da un'ora all'altra. Certo, ad un esame spassionato della situazione politica italiana, appariva chiaro che la vetta era stata superata e che l'agitazione rivoluzionaria si avviava lungo la curva discendente della parabola. Ma è caratteristica di tali situazioni di esaltazione collettiva una certa forza d'inerzia, che fa perdurare gli effetti di un fenomeno anche quando questo è cessato o si è affievolito. E tale forza d'inerzia ritarda il processo di decomposizione che sta alla base dell'ammorbidimento della situazione politica.

Ad accelerare tale processo di ammorbidimento intervengono talvolta fattori estranei di carattere reattivo, cui un'analisi affrettata può attribuire valore risolutivo, ma è intuitivo che essi non sono

altro che sintomi del dissolvimento in atto, perché, se non fosse cosí, invece di offrire occasione per l'indebolimento del fenomeno, offrirebbero esca al suo rafforzarsi.

Naturalmente taluni avvenimenti, mettendo in luce l'anzidetto processo di affievolimento, assumono importanza eccezionale, non tanto perché rivelano la presenza di fattori reattivi, ma soprattutto perché contribuiscono a divulgare l'esistenza del fenomeno di ammorbidimento e a far acquistare coscienza di esso alla collettività, rinsaldando contemporaneamente, sia all'interno che all'esterno delle masse interessate, il concetto della caducità di esso. Ciò spiega l'importanza eccezionale dell'eccidio avvenuto il 21 novembre 1920 a Bologna nel Palazzo d'Accursio, in occasione dell'insediamento dell'amministrazione comunale socialista, e i successivi sanguinosi con-

flitti di Ferrara e di Modena di qualche mese dopo.

Il primo specialmente ebbe grande valore sintomatico ed è giustamente considerato come il vero inizio della reazione antisocialista, non perché in esso perí il povero avv. Giordani, compianto universalmente da tutti gli uomini di cuore, ma perché rivelò fenomeni di paura e di inettitudine sul prescelto campo della violenza, che valsero assai piú di ogni dissertazione teorica ad ingenerare il convincimento in moltissimi socialisti della pericolosità della violenza, e nei loro avversari della possibilità di combattere vittoriosamente il fenomeno[381].

---

381 Cfr. Luigi Federzoni nella prefazione al libro di c. VALENTE, *La ribellione antisocialista di Bologna*, Bologna, 1921, p. VII: "La rivoluzione dunque per il momento è rimandata. Ormai non è

Gli episodi di Ferrara e di Modena, poi, funzionarono da controprova e servirono egregiamente ad allargare territorialmente l'inizio dello sviluppo della nuova situazione che determinò il passaggio della iniziativa nel campo della violenza dai socialisti ai fascisti.

Questi acquistarono coscienza non tanto della loro forza, che ancora non esisteva, ma del metodo attraverso cui far precipitare la situazione avversaria. E questa scoperta, in quel momento, ebbe portata decisiva, perché coincise con l'inizio

---

a temere il sovvertimento premeditato dei nostri ordinamenti sociali da parte dei bolscevichi: essi non ne hanno né il coraggio, né la capacità." R. FARINACCI, *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona, 1938, vol. II, p, 259: "I socialisti non protestarono a Bologna dove il 'rovesciamento' era avvenuto profondo ed irreparabile."

di una ritirata disordinata e senza idee.

Risospinti indietro e bersagliati senza sosta, i socialisti continuarono a proclamare una rivoluzione che non potevano piú fare, e perdettero posizioni su posizioni appunto perché avevano dato la prova palmare che sul terreno della violenza erano i piú deboli.

Invano essi si aggrapparono alle loro posizioni locali, tentarono di esaltare gli spiriti combattivi della massa, considerarono come imperituri i loro successi elettorali e sindacali. La loro ora era passata, ed alla prova dei fatti avevano dimostrato non solo di non avere idee chiare e precise, non solo di non essere d'accordo nella strategia e nella tattica da seguire, ma soprattutto di non avere l'animo adeguato allo scopo che dichiaravano di essersi prefisso.

La loro disfatta era, perciò, *in fieri*, e derivava

da assoluta debolezza interna. Il maglio fascista, che cominciava a battere dal di fuori, rivelava, con i suoi rintocchi funebri, la realtà delle cose, e questa realtà dipendeva da un fatto proprio e non dalla incipiente audacia degli avversari.

L'avventura dannunziana.

Frattanto i trattati di pace lentamente giungevano in porto, e Mussolini, commentando il trattato di Saint-Germain, credeva di addolcire la pillola ai 150 mila Tedeschi dell'Alto Adige annunziando una politica di moderazione: "Noi non siamo tra coloro che temono l'irredentismo tedesco. Certo non avrà forme violente, non sarà disintegratore e pericoloso se l'Italia farà nei paesi dell'Alto Adige una politica sinceramente e lealmente democratica. Sin da questo momento bisogna dai gior-

nali e dal Parlamento dire ai Tedeschi dell'Alto Adige, da oggi politicamente italiani, che l'Italia non ha intenzioni sopraffatrici e snazionalizzatrici; che rispetterà la lingua e i costumi, che accorderà le necessarie autonomie amministrative[382]."

Dopo il trattato di Saint-Germain quello di Rapallo. Ma attraverso quale sforzo e quali dolori!

Gabriele d'Annunzio aveva pubblicato gli *Statuti del Carnaro*, una composizione che Giovanni Giolitti giustamente definí la peggiore delle sue opere letterarie. Tuttavia, Mussolini non li giudicò "un componimento letterario di sapore arcaico, come si è detto da taluni. No. Sono Statuti vivi e vitali. Non soltanto per una città, ma per una nazione. Non soltanto per Fiume, ma per l'Italia[383]."

Fiume, dunque, si era proclamata indipenden-

---

382 'Popolo d'Italia', 11 settembre 1920.

383 *Ibid*., 11 settembre 1920.

te, tentando di resistere per suo conto, e Mussolini esaltava apertamente quella resistenza. Infatti parlando a Trieste egli celebrò l'impresa dannunziana come l'unico gesto di rivolta contro l'ordine internazionale creato dalla vittoria degli Alleati: "Molti ordini del giorno, molti articoli di giornali, molte chiacchiere piú o meno insulse, ma l'unico che abbia compiuto un gesto vero e reale di rivolta, l'unico che per 12 o 13 mesi ha tenuto in iscacco tutte le forze del mondo, è Gabriele d'Annunzio, insieme coi suoi legionari. Contro quest'uomo di pura marca italiana si accaniscono tutti i vigliacchi ed è per questo che noi siamo fierissimi ed orgogliosi di essere con lui, anche se contro di noi si accanisca la vasta tribú degli scemi[384]."

Ma il governo italiano, desideroso, dopo tante

384 B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, p. 117.

vicende, di dare finalmente la pace agli Italiani, aveva continuato a negoziare, ed il 12 novembre 1920 fu firmato a Rapallo l'accordo con la Jugoslavia per la definizione della pace adriatica.

Mussolini ne fu, in linea di massima, soddisfatto. Specialmente soddisfatto egli si dichiarò per avere l'Italia ottenuto il confine del Monte Nevoso. "Lungi da noi il proposito di attenuare l'importanza straordinaria del confine fissato al Nevoso, e comprendiamo l'esultanza di Trieste che non sarà minacciata dai cannoni jugoslavi... Ci dichiariamo, dunque, francamente soddisfatti, per ciò che riguarda il confine orientale e crediamo che tale soddisfazione sarà condivisa dalla unanimità dell'opinione pubblica italiana[385]."

Ma anche per Fiume egli non ebbe critiche da fare, poiché se "la soluzione di Rapallo non è

385 'Popolo d'Italia', 12 novembre 1920.

l'ideale, che sarebbe l'annessione, è migliore di tutte quelle precedentemente progettate. Quel contatto terminale attraverso il corridoio o budello liburnico che doveva unire Fiume al confine italiano sul Montemaggiore, è sostituito dalla contiguità territoriale con Fiume di cui Italia e Jugoslavia riconoscono la piena ed assoluta indipendenza. Sin da questo momento la Reggenza del Carnaro è uno Stato di diritto e di fatto. Il problema di Fiume indipendente può avere sviluppi ulteriori, ma non è il caso di anticipare il futuro."

Qualche dubbio, invece, egli espresse circa le rinunzie dalmatiche, ma dovette finire per riconoscere che "al punto in cui sono giunte le cose, dato lo stato in cui si trovano, per ragioni che tutti conoscono, la coscienza nazionale e l'economia nazionale, il dilemma si presenta chiaro: o subire, per ciò che riguarda Sebenico, il Patto di Rapallo,

o affrontare *in toto* il problema dalmatico, ma non da Zara a Punta Planka – limitazione assurda da tutti i punti di vista, salvo quello imposto dalla diplomazia di Sazonov nell'aprile del '15 – bensí da Zara a Cattaro. In tal caso il problema cambia di piano."

Ma anche questo qualsiasi dubbio circa la sorte della Dalmazia il giorno dopo sparí, e, polemizzando con i nazionalisti, che "passano in rassegna tutte le isole e gli scogli dell'Adriatico, ognuno dei quali celerebbe un'insidia di guerra o di rovina per l'Italia[386]", egli tentò di giustificare il trat-

386 'Popolo d'Italia', 13 novembre 1920. Di tutta la stampa italiana soltanto quella nazionalista – in verità molto esigua – non approvò il trattato di Rapallo. Il 17 novembre 1920 esso fu approvato dal Senato con maggioranza schiacciante ed il 27 novembre 1920 nella Camera dei deputati,

tato di Rapallo anche al lume della dottrina fascista. "Siamo dinanzi ad una dolorosissima rinunzia. Soltanto c'è da ricordare che il fascismo non è intransigente in materia di politica estera. Esso

---

soltanto 15 deputati votarono contro. Sintomatici i giudizi favorevoli degli onorevoli Paolo Orano, Gasparotto e Vassallo (cfr. MUSSOLINI, 'Popolo d'Italia', 13 novembre 1920). Mussolini ci tenne assai a marcare il suo dissenso col nazionalismo "Quanto alla Dalmazia noi dissentiamo nettamente dai nazionalisti romani. Questo equivoco tra nazionalismo e fascismo – sorto in taluni centri – deve cessare. I nazionalisti, come tutti i partitanti legati ad un sistema mentale rigidamente immutabile, biascicano le giaculatorie strategiche del 1914 (i socialisti quelle economiche!), come se da allora ad oggi niente di cambiato ci fosse sul mondo. Inoltre il nazionalismo romano è im-

pensa – vedi postulato n. 4 – che 'l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse Potenze'. Niente di antifascista se questa politica di equilibrio e di conciliazione l'Italia comincia a farla colla sua vicina orientale: la Jugoslavia." E ancora: "Il fascismo (vedi postulato successivo), pensa 'che il trattato di Versailles debba essere riveduto e modificato in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odi formidabili e di nuove guerre'. Con che, in vista del fine – mantenimento della pace – si viene ad ammettere implicitamente la revisione, non solo attraverso il trattato di Versailles, ma

---

perialista, mentre noi siamo espansionisti; è pregiudizialmente monarchico, anzi dinastico, mentre noi, al disopra della monarchia e della dinastia, mettiamo la nazione" (articolo citato).

di quanti altri possano presentare lo stesso pericolo. È alla luce di queste premesse programmatiche fondamentali del fascismo che bisogna giudicare gli accordi di Rapallo. Il fascismo rivendicava, rivendica e rivendicherà – salvo il modo e il quando – le città italiane della Dalmazia, non per mere considerazioni sintetiche nelle quali, tra parentesi, non si trovano due cosiddetti tecnici che abbiano l'identico punto di vista, ma per considerazioni di ordine essenzialmente morale. *Gli Italiani di Dalmazia sono i piú forti, i piú santi degli italiani. Sono gli eletti del popolo italiano. Per essi la razza non è un fatto etnico, è un sentimento, è una devota, gelosa, intrepida religione che ha avuto i suoi martiri. Noi adoriamo gli italiani di Dalmazia perché sono stati i piú fedeli al richiamo delle voci eterne ed insopprimibili della nostra stirpe.* Per questo noi avremmo voluto che sin

l'ultimo nucleo d'Italiani fosse accolto nella nostra grande famiglia. Da due anni abbiamo tenacemente lottato per questo. Per questo noi saremmo pronti ad insorgere, se sentissimo che l'italianità dell'altra sponda è irreparabilmente sacrificata e perduta. Per fortuna non è cosí." E le ragioni di questa impreveduta illazione erano le seguenti: "*a*) anzitutto i diritti dei popoli non si prescrivono. Quello che una generazione non può compiere, sarà compiuto da un'altra"; *b*) non v'è da temere l'opera di nazionalizzazione jugoslava sia perché è mutata la situazione diplomatica, e l'Italia è in condizione di efficacemente proteggere i dalmati, sia perché "non sono le popolazioni, non croate, bensí mauro-valacche che potranno snazionalizzare gli italiani: accadrà fatalmente il viceversa".

Questo suo inaspettato atteggiamento[387], però,

387 C. DELCROIX, *op. cit*., p. 275: "Benito

non era privo di preoccupazione e questi interrogativi gli sfuggono dalla penna: "Ed ora? L'orizzonte è pieno d'incognite. Che l'opinione pubblica nella sua enorme maggioranza sia pronta ad accettare o a subire il Patto di Rapallo è positivo.

Mussolini, sia pure a denti stretti, approvò il trattato; ciò che sul momento non poté non sembrare strano, ma poi gli eventi si incaricarono di spiegare il suo atteggiamento e di darne ragione. La sua presa di posizione fu inaspettata e veniva fatto di domandarsi perché egli, che aveva dato fiato alle trombe per esaltare la splendida protesta e per piú di un anno aveva offerto alla reggenza del Quarnaro solidarietà di pensiero e di azione facendo suo il motto delle teste di ferro, trovasse ora gli accenti della moderazione e le ragioni della gravità per rassegnarsi al fatto compiuto."

Ma che cosa faranno Millo e D'Annunzio? Occorre la firma di D'Annunzio perché il patto di Rapallo entri in vigore per ciò che riguarda le rinuncie dei territori assegnatici dal Patto di Londra[388]."

Egli, infatti, a quelli tra i suoi amici che, un anno prima, gli avevano domandato fino a qual punto avrebbe seguito D'Annunzio, aveva risposto "alteratamente, battendo bene e sopra ogni sillaba, come sulle parti di un'armatura, che egli aveva promesso a D'Annunzio di essere con lui in qualunque momento e per qualunque azione[389]", ed era quindi naturale che, dopo il trattato di Rapallo, sorgesse nel suo animo l'apprensione sul futuro svolgimento degli avvenimenti. La cambiale di parole che egli aveva avallato verso il Coman-

---

388 'Popolo d'Italia', 12 novembre 1920.

389 A. ROSSATO, *Benito Mussolini*, Milano, 1922, p. 8.

dante poteva essere protestata da un momento all'altro ed egli non sapeva piú come avrebbe fatto ad onorarla. Anzi, poiché i fatti si ponevano per il peggio, e il governo italiano si dimostrava disposto a ricorrere alla forza, considerando l'esecuzione del trattato di Rapallo come una questione interna dello Stato italiano, mentre D'Annunzio disconosceva l'esecutorietà del negoziato diplomatico, anzi, aveva proceduto all'occupazione di Veglia ed Arbe, Mussolini dovette appellarsi al suo naturale talento avvocatesco nel vano tentativo di assumere una posizione qualsiasi.

Egli, infatti, cominciò a criticare la fretta del Governo italiano nel mettere in esecuzione un trattato non ancora divenuto esecutivo, e quando il gen. Caviglia intimò a D'Annunzio di rientrare nei limiti dello Stato di Fiume, stabiliti dal trattato di Rapallo, e proclamò il blocco, non seppe fare al-

tro che invocare trattative a tre, sperando cosí di evitare una nuova Aspromonte. "Le incognite del blocco sono paurose: o è veramente 'blocco' e allora un giorno o l'altro i legionari faranno la sortita della disperazione e riavremo in piú vaste proporzioni la tragedia di Aspromonte, o non è blocco ed allora la situazione attuale si prolungherà penosamente all'infinito. Non è con questi mezzi che si risolve il problema. Noi invocammo invano che prima di andare a Rapallo si passasse a Fiume. Ora si sconta l'errore. Si è in tempo a ripararlo? Interrogativo angoscioso. Tutto è possibile. Ma perché sul tormentato Carnaro ritorni la pace, bisogna andare verso D'Annunzio non con battaglioni di carabinieri o con reticolati di ferro, bensí con lealtà da governo a governo, da italiani a italiani[390]."

390 'Popolo d'Italia', 2 dicembre 1920. In verità

Egli vedeva chiaramente che la situazione poteva sboccare in quella 'guerra civile' che aveva per tanti anni teorizzato, e che, in seguito, continuò a teorizzare fino a quando su questo deprecabile avvenimento non ebbe costruito le sue fortune personali, ma, nel 1920, la guerra civile non gli conveniva ancora e doveva perciò apertamente deprecare nel suo animo di essersi spinto tanto oltre nei suoi rapporti con D'Annunzio.

Perciò, dinanzi all'imminenza dell'avvenimento, continuò a destreggiarsi con le parole nel vano

---

fin dal primo momento fu Gabriele d'Annunzio a minacciare la guerra civile. Infatti il 30 novembre 1920 all'intimazione del gen. Caviglia di rilasciare le isole di Veglia e di Arbe, D'Annunzio rispose: "Non riconosco la Sua autorità. Terrò le isole. Aspetto che Ella mandi la Sua gente a cacciare i legionari. La Sua gente sarà ben ricevuta."

tentativo di sanare la stridente contraddizione – né la prima, né l'ultima – in cui si trovava. "I fascisti che furono i piú energici sostenitori della disciplina nazionale, nei confronti dei neutralisti durante la guerra, hanno perfettamente intonato il loro atteggiamento odierno al loro atteggiamento degli anni di guerra. Hanno criticato e acerbamente i lati manchevoli del trattato di Rapallo, ma non hanno compiuto alcun gesto di pratica rivolta contro il governo che l'aveva concluso, né pensato d'impedire l'esecuzione del trattato stesso per ciò che riguarda l'Italia da una parte e la Jugoslavia dall'altra. Giunti a questo punto, qualcuno può chiederci: come superate la contraddizione fra il vostro atteggiamento di forzata o spontanea disciplina all'interno e la vostra solidarietà con l'indisciplina e la rivolta dannunziana? Non c'è da superare nulla perché la contraddizione non esi-

ste. Fiume è uno Stato indipendente. Fiume è al di fuori della giurisdizione di Giovanni Giolitti. Fiume ha perfettamente ragione di opporsi all'esecuzione del trattato di Rapallo nelle clausole che la riguardano[391]."

Ma questa tesi di pretto sapore curialesco non poteva essere fatta propria dal governo italiano, che non poteva consentire il perdurare dell'occupazione fiumana da parte di cittadini e truppe italiane, ed aveva perciò tutto l'interesse di evitare che lo Stato jugoslavo avesse provveduto direttamente all'esecuzione del Trattato. Ne risultò quindi il Natale di sangue del 1920, l'urto sanguinoso tra le truppe del gen. Caviglia ed i legionari di D'Annunzio.

Che cosa sia avvenuto in tale circostanza negli ambulacri segreti della politica non è dato ancora

391 'Popolo d'Italia', 24 dicembre 1920.

sapere. Certo è che D'Annunzio organizzò la sua resistenza sperando in un aiuto dall'interno. Quando il gen. Caviglia – il vincitore di Vittorio Veneto – gli lanciò il suo *ultimatum*, il Poeta-soldato rispose duro: "Troppo abbiamo parlato e troppo abbiamo gridato. Se le troppe parole e troppe grida non fossero oggi riscattate dall'azione, noi perderemmo l'onore, avendo perduto anche il resto... Uno solo è il dovere di tutti: resistere!"

Questo atteggiamento è chiarito dal proclama che D'Annunzio lanciò contemporaneamente agli Italiani: "All'Italia della Vittoria strangolata io mando la parola d'ordine che sarà raccolta: Insorgere è risorgere." E dopo il primo attacco di Caviglia, quasi non credendo a se stesso, D'Annunzio incalzò con un secondo proclama: "...E l'Italia, disonorata per sempre davanti al mondo assai piú

che dall'onta di Caporetto, non alzerà una mano?"

Il Paese, invece, assistette tranquillo alla tragedia, quasi lieto di liberarsi da un incubo che durava da troppo tempo. Non una dimostrazione fu tentata, e D'Annunzio, che aveva solennemente promesso di morire dopo la capitolazione, trovò che la vita valeva ancora la pena di essere vissuta. "Mentre ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte sorridendo nella mia guerra; ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie, la sua ingordigia, mentre il suo governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtú come questa, che da sedici

mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare."

E con queste parole calò la tela, mentre i legionari fiumani si accanirono ad accusare fascisti e nazionalisti di tradimento.

Ed ecco Mussolini protestare la sua cambiale verso D'Annunzio e dopo aver tentato di rovesciare sul governo di Roma la responsabilità del sangue versato, sollevarsi in un grande volo lirico: "Posto nel quadro della grande storia, tutto quello che accade – a parte il dolore per le vite troncate – è romanamente superbo. Al disopra dei comunicati e delle parole il dramma è perfetto: orribile, se si vuole, ma perfetto. Da una parte la fredda 'Ragione di Stato' – decisa fino in fondo; dall'altra la calda 'Ragione dell'Ideale' pronta ai disperati sacrifici supremi. Non abbiamo rinunziato a un ultimo barlume di speranza, ma posti a

scegliere, noi minoranza di irrequieti e di anticipatori, scegliamo senza esitazione, la "Ragione dell'Ideale". Eja a Gabriele d'Annunzio, a Fiume italiana, all'Adriatico riconsacrato col sangue, all'Italia che supererà – ne siamo certissimi – quest'ultima prova![392]"

E, con lo scioglimento verbale del contrasto tra la fredda 'ragione di Stato' e la calda 'ragione ideale' che lo aveva affascinato durante tutto l'epilogo della questione fiumana[393], egli si sentí

---

392 'Popolo d'Italia', 27 dicembre 1920.

393 M. SARFATTI, *Dux*, pp. 238-239: "Caviglia contro D'Annunzio, alpini contro legionari, quaranta italianissimi giovani uccisi da altri soldati d'Italia, mai piú rovente morsa ci attanagliò dopo Caporetto. Pur soffrendone, Mussolini riconobbe subito la necessità amara dell'ora e dall'antitesi si elevò alla sintesi, come dalla trage-

novamente in sella per tentare nuove esperienze e nuove avventure politiche.

Tuttavia, prima di chiudere questo capitolo, pur continuando ad elogiare la 'ragione ideale', egli

---

dia alla catarsi. *D'Annunzio e i suoi legionari che non cedono onorano la stirpe. Io ammiro le loro 'teste di ferro'. Bisogna però ammettere che ha il cervello duro anche Giolitti, che non cede a sua volta; deve, vuole e sa far rispettare il trattato, una volta che è stato firmato dallo Stato e riconosciuto dalla nazione. I trattati non sono pezzi di carta che si buttano nel cestino se non fanno comodo. È un incrocio terribile ma fatale, fra la ragione di Stato e la ragione dell'Ideale*, mi disse allora."

Successivamente pur recitando questo suo famoso passo sulla 'ragione di Stato' Mussolini assunse che, all'annunzio del Natale di sangue,

non mancò di precisare qualche amara verità: "Forse che i legionari di Garibaldi erano tutti farina da fare ostie? E nella sequela delle meravigliose gesta garibaldine non è, forse, mai accaduto di vedere insieme l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo; l'idealista e l'avventuriero; l'estremista e il moderatore? E dissidi e polemiche e abbandoni? Non sempre è concessa all'artefice che lavora nella storia, la possibilità di scegliere accuratamente i suoi materiali. Li prende – spesso – come li trova, come sono, come gli

---

l'Italia. fu pervasa da una profonda indignazione, il che non è storicamente esatto (cfr. B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 121); questa presa di posizione successiva, del resto comune a tutti gli scrittori fascisti, è un vano tentativo di cancellare il ricordo del vero atteggiamento assunto in quell'ora.

si offrono: e qui comincia la sua dura fatica di coordinazione, di selezione, di preparazione; e qui – la parola non è grossa – comincia il suo martirio. Ora noi, evocando la Legione di Ronchi, non ci attardiamo a sofisticare e spulciare i quindici mesi di occupazione fiumana. Prescindiamo da tutta questa cronaca. Qualunque cosa si dica, si scriva, o si faccia. Anche se la cronaca fiumana fosse tutta nera, e non lo è, perché è, invece, fulgida di resistenza, di eroismi e di passione, l'impresa che ebbe nome da Ronchi e anima da Gabriele d'Annunzio, rimane intatta nella sua grandezza[394]."

---

394 'Popolo d'Italia', 5 gennaio 1921. Mussolini sostanzialmente non aveva tutti i torti perché l'impresa fiumana, come la successiva marcia su Roma, fu, alla base, un movimento di disoccupati e dette luogo ad abusi circa il maneggio del da-

Naturalmente non tutti i fascisti inghiottirono allegramente questo epilogo, e – mentre Rossato[395] commentò l'avvenimento con queste amare verità: "Laggiú, dal vallo asserragliato, il gallo

---

naro. I. BALBO (*Diario*, 1922, p. 37), dopo un viaggio a Fiume nel 1922 narra: "Castelli mi ha detto che ci sono qui legionari che hanno riscosso l'indennità di congedo da Fiume due o tre volte. La riscuotono, passano il confine, e dopo una settimana ritornano. Sono i residuati del volontarismo eroico dell'anno scorso. Giovani che hanno fegato e spregiudicatezza e amano Fiume inestinguibilmente. Per disgrazia sono disoccupati in Patria, non saprebbero che fare ai loro paesi e vivono qui allo sbaraglio..." E di questi spregiudicati che non sapevano che fare al loro paese è intessuta tutta la storia del fascismo!

395 A. ROSSATO, *op. cit*., p. 11. Cfr. anche: U.

dannunziano ha cantato per la terza volta... ma ai fraticelli che andavano e venivano sotto i portici della casa – il discepolo maggiore rispose: 'in verità io colui non lo conosco'; nel Fascio di Firenze si ebbe una scissione in segno di protesta ed i fascisti dissidenti costituirono il Fascio Gabriele D'Annunzio[396]."

I legionari fiumani, poi, accusarono apertamente Mussolini di aver tradito la causa di D'Annunzio, sia lasciandolo solo nel doloroso epilogo, sia

---

BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*, Firenze, 1922, p, 14: "È tutto il Natale di sangue del 1920, una perpetua vergogna dal duce dei fascisti fino all'ultimo gregario."

396 U. BANCHELLI, *op. cit*., 1922, pp. 14-22. Anche questo episodio, però, durò poco, poiché non era di stile fascista arrabbiarsi per divergenze ideali!

sabotando la marcia su Roma che il Comandante aveva in animo di effettuare[397].

397 C. DELCROIX, *op. cit*., p. 280: "...Rispondeva anche a quei legionari che non si dànno pace per non aver fatto la marcia su Roma durante l'anno della Reggenza, e, insinuando di tradimento e di usurpazione, fanno sapere che tra quelli che si pronunziarono contro vi fu il direttore del 'Popolo d'Italia'."

IX

LA 'MARCIA SU ROMA'

La disgregazione del Partito socialista.

L'orizzonte, però, si andava lentamente rischiarando, e, dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, il pericolo di una nuova rivoluzione socialista appariva sempre piú lontano. Sí, il Partito socialista si presentava ancora come un enorme agglomeramento di organizzazioni professionali e di organizzati, non ancora guarito dalla rosolia rivoluzionaria, ma nessuno poteva piú nutrire preoccupazioni circa la curva decre-

scente sulla quale si avviava. "Oh, conosciamo bene la solita giaculatoria: 156 deputati socialisti, 2500 Comuni, 36 Consigli Provinciali, un milione ed ottocentomila votanti, 3000 sezioni, 250.000 iscritti, tre milioni di operai organizzati. Cifre superbe, ma si tratta di cifre. Il *pus* con annessi e connessi – non vogliamo passare sotto silenzio le banche e le cooperative – ci appare come un pachiderma enorme senz'anima[398]."

Tutto ciò induceva Mussolini a riconoscere che "la società contemporanea ha già assimilato quel *quantum* di socialismo, che poteva inghiottire senza perire e laddove ne ha inghiottito di piú, è in pericolo di morte. La società capitalistica ha realizzato quel tanto di socialismo che le poteva giovare e non si avranno ulteriori progressi in tale direzione."

---

398 'Popolo d'Italia', 14 gennaio 1921.

Naturalmente questo riconoscimento, in definitiva, era una giustificazione della crisi socialista poiché conduceva a precisare quei limiti di dinamica politico-sociale che Mussolini stesso dimenticava quando accusava il Partito socialista di reazione. E, impigliato in una contraddizione simile, se egli aveva, per lo meno una volta, ragione, doveva, necessariamente, avere, per lo meno una volta, torto. "Se il socialismo fosse stato veramente una dottrina di vita, la sua 'nobilitate' doveva *parere* negli attuali periodi di crisi; perché il socialismo degli anni delle vacche grasse è facile a concepirsi ed a realizzarsi. Il socialismo là dove è giunto al potere ha accumulato rovine. Ora è evidente che se il capitalismo riesce a trarre l'umanità a salvamento, esso si appaleserà piú vitale, piú storico, di tutte le concezioni socialistiche."

E, messosi su questa china, egli disconosceva anche l'internazionalismo, di cui il suo spirito si era nutrito per tanti anni. "L'internazionalismo è un privilegio – piú o meno simpatico! – delle classi alte, non già delle vaste masse operaie, le quali, oltre i confini del loro villaggio, non si ritrovano piú, non respirano piú, perché sono disperatamente attaccate alla loro zolla di terra e quando il destino o la miseria le proietta lontano oltre i monti, al di là degli oceani, è sempre la voce potente e misteriosa del paesello abbandonato, quella che canta nelle loro anime primitive, con ritmi ed accenni di inguaribile nostalgia. In piena New York sorge Mulberry Street, dagli usi e costumi immutabilmente napoletani[399]."

Quindi nessuna possibilità di rivoluzione internazionale, nemmeno in Russia, ove, attraverso le

399 'Popolo d'Italia', 1° febbraio 1921.

concessioni al capitalismo straniero, Lenin non faceva nessun esperimento comunistico o democratico, ma soltanto capitalistico. "Ci limitiamo ad affermare... che le anticipazioni russe non sono anticipazioni di comunismo, ma anticipazioni di... capitalismo. Questo i poveri deficienti del pussismo italiano non hanno ancora capito. Nicola Ulianoff tenta gettare la sterminata Russia liberata dalle strettoie dell'autocrazia, con le sue colossali ricchezze, nel gioco vorticoso della civiltà capitalistica. Il merito storico di Lenin è quello di preparare il terreno a Stinnes ed all'esercito di capitalisti, che marciano già, da Berlino, da Londra, da New York, da Tokio, in schiere sempre piú serrate, verso la terra promessa, destinata a diventare, fra qualche decennio, una delle piú potenti forze produttive del mondo[400]."

---

400 'Popolo d'Italia', 15 gennaio 1921. Pochi

Ed, alla stregua di questo pensiero antisocialista che valicava i confini della crisi italiana per denegare la storicità della dottrina, Mussolini non mostrava alcuna preoccupazione per l'imminente congresso socialista di Livorno, dal quale attendeva, come ogni italiano ben pensante, soltanto la scissione dell'"enorme pachiderma senz'anima". "Se la sincerità piú brutale presiedesse ai rapporti degli uomini che appartengono alla fauna dei politicanti, dal Congresso di Livorno, non due, ma cinque partiti dovrebbero uscire; perché non due ma cinque sono le tendenze affiorate e piú o meno efficienti, senza contare che ogni tendenza

---

giorni dopo (6 febbraio 1921), parlando al Politeama Rossetti di Trieste egli dirà: "In Russia non c'è comunismo e nemmeno socialismo, ma una rivoluzione agraria a tipo democratico piccolo borghese" (cfr. *Discorsi politici*, p. 157).

ha la sua destra e la sua sinistra, col relativo centro e così via, per insensibili sfumature, all'infinito. Ebbene, per noi, che il *pus* resti unito o si divida, è quasi indifferente. I comunisti cosiddetti puri predicheranno, ma non praticheranno la rivoluzione. Tanto è vero che si allenano già a scaricare sulla nuova testa di turco unitaria, la causale degli eventuali fallimenti e della loro certissima impotente immobilità[401]. I socialisti unitari, che porteranno nello stomaco il grosso mattone dei turatiani, dovranno giocare d'equilibrio per potersi tenere equidistanti dall'insurrezione e dalla collaborazione. Il fatto nuovo di un certo interesse politico potrebbe essere costituito da una collabora-

401 La stessa testa di turco sulla quale ai suoi tempi Mussolini aveva scaricato le causali dei suoi numerosi fallimenti e della sua conclamata impotente immobilità.

zione dei socialisti al potere, ma a questa possibilità si ribella lo stesso Turati. Non pare che ci saranno immediate ripercussioni nelle organizzazioni proletarie."

E infatti, al congresso socialista di Livorno cominciò il processo di disgregazione del partito rosso. Su 169308 votanti, la maggioranza composta di 98028 unitari e 14695 centristi decise di mantenere l'unità del Partito contro 981 astenuti e 58783 comunisti che si staccarono dal Partito per costituire il Partito comunista italiano.

Il pericolo della rivoluzione rossa, era, dunque, finito, poiché, se i comunisti erano molto pochi per concepire qualsiasi azione rivoluzionaria, tanto vero che fino alla 'marcia su Roma' non riuscirono ad organizzare nemmeno un congresso nazionale, gli unitari, che avevano accusato la Terza Internazionale di parzialità nel pretendere un

tentativo insurrezionale in Italia, mentre lasciava in pace i socialisti delle altre nazioni, furono esclusi dalla Terza Internazionale nel luglio successivo, e di crisi in crisi, andarono sempre piú precipitando nel nulla[402].

Violenze squadriste.

Ma, se il pericolo socialista cominciò a declinare, apparve ed ingigantí sull'orizzonte il pericolo fascista.

Infatti, questo movimento che il 1° agosto 1919 aveva soltanto 30 sezioni, nell'ottobre 1919 contava 17.000 iscritti, che salirono a 30.000 nel maggio 1920 e a 100.000 nel febbraio del 1921[403].

---

402 F. F. MEDA, *op. cit*., pp. 117 sgg.

403 G. A. CHIURCO, *op. cit*., I, p. 56.

Inoltre era cominciato e si accentuò in seguito il passaggio in massa degli iscritti e delle organizzazioni rosse dal socialismo al fascismo.

A ciò contribuí sia la nuova tattica delle spedizioni punitive, che erano delle vere e proprie operazioni belliche in miniatura[404], sia l'impreparazione dei dirigenti socialisti[405], sia lo stesso atteggia-

---

404 G. ZIBORDI, *Critica socialista del fascismo*, nella Collezione: 'Il fascismo ed i partiti politici', Bologna, 1922, pp. 42 e sgg.

405 Mussolini stesso ('Popolo d'Italia', 3 aprile 1921) riconobbe – parlando a Bologna – le cause della sconfitta socialista: "Davanti al primo episodio della rivolta fascista contro l'intollerabile regime bolscevico, i capi ed i gregari si guardarono muti dalla sorpresa, e dal terrore. Un brivido passò nelle loro reni, che il sedentarismo organizzativo ed il pratico lucroso piú o meno cooperativo

mento delle masse che, stancate dall'attesa messianica della rivoluzione, e prese alla sprovvista, non ebbero piú l'animo di resistere alle violenze ed alle aggressioni fasciste, le quali provocate ed in parte giustificate dal disordine in cui teneva il

---

commercio, aveva leggermente tabetizzato... Passata la prima sorpresa i capi cercarono di soffocare la rivolta fascista. Questi capi del socialismo bolognese erano in maggior parte dei pusillanimi che non avevano né voluto, né fatta la guerra; non avevano grande dimestichezza con gli ordigni di guerra e, soprattutto, poiché in loro declinava la fede, non avevano stoffa di eroi, né volontà di martirio. Nella Bologna grassa, il socialismo era naturalmente grassissimo. E accadde quello che doveva accadere. Alle prime avvisaglie fasciste i capi tagliarono la corda, il gregge si sbandava."

Paese un Partito che predicava la rivoluzione e non la attuava mai, finirono presto per eccedere i limiti iniziali ed assurgere a fenomeno autonomo.

Infatti ben presto, sotto la gragnuola dei colpi fascisti, e specialmente nell'Emilia e nella bassa valle del Po, ove il fenomeno rosso era piú imponente, le masse cominciarono a sgretolarsi ed a travasarsi nel fascismo, il quale gonfiò impetuoso come un torrentaccio, che, rotti gli alvei, invade la pianura circostante[406].

---

406 I. E. TORSIELLO, *Il crollo delle baronie rosse*, Ferrara, 1921, pp. 165 e sgg.: "Il crollo delle baronie rosse, il tramonto della potenza dei nuovi satrapi è oggi completo e senza speranza di resurrezioni prossime o future. Dopo il concordato agrario fascista di San Bartolomeo in Bosco i passaggi delle leghe al fascio divennero quotidiani. In un sol giorno vi se ne trasferirono dicias-

Alcuni ex rivoluzionari, anzi, passati al fascismo, divennero piú accaniti a perseguitare i loro antichi compagni[407].

A mano a mano che il fascismo ereditava dal

---

sette! Le modalità per il passaggio delle leghe socialiste al Fascio di Ferrara erano semplicissime: i soci di ciascuna lega si riunivano in assemblea plenaria, dichiarando ufficialmente sciolta la lega e l'ufficio di collocamento di classe; votavano quindi l'adesione al programma economico esplicato dal Sindacato autonomo di Ferrara e stendevano un verbale della seduta al quale apponevano la propria firma tutti gl'intervenuti. Con questo verbale i rappresentanti della disciolta lega si presentavano al Fascio dei Sindacati autonomi di Ferrara, dove esaminati dai dirigenti di esso i motivi che avevano condotto gli ex leghisti all'abbandono della Camera del Lavoro, veniva autorizza-

vecchio bolscevismo le peggiori caratteristiche di violenza[408], un'atmosfera di terrore cominciò a diffondersi per tutta la penisola e la borghesia reazionaria, specialmente quella rurale, si riversò

---

ta la costituzione dell'ex lega in Sindacato autonomo."

Cfr. anche in G. A, CHIURCO, *op. cit*., III, pp. 202, 232, 242, 314, 351, l'elencazione dei numerosi passaggi in massa di leghe rosse al fascismo. Questo autore nel vol. IV a p. 1570 scrive: "L'agenzia delle Informazioni reca: 'Al congresso di Livorno figuravano nel P.S I. 172.487 iscritti che dopo la scissione dei comunisti si ridussero a 113.504. Al congresso di Milano gli iscritti erano ridotti a 106.848, dei quali solo 84.019 intervennero al Congresso'. Ora, secondo il calcolo piú recente, gli iscritti sono diminuiti a 57.048 suddivisi in 1491 sezioni; per cui il Partito socialista in

nel nuovo movimento per dirigerlo verso soluzioni di compromesso delle masse e di eliminazione della libertà[409].

Questo incipiente sentimento di terrore, poi, di-

---

questi ultimi mesi ha perduto 49.800 iscritti per la massima parte passati ai Fasci di Combattimento."

PINI-GIACCHERO-BRESADOLA, *Storia del Fascismo*, 1939, p. 218: "L'Emilia era stata la terra rossa, conquistata e saturata in trent'anni di propaganda socialista. In pochi mesi, fra gli ultimi del 1920 e la prima era del 1921, il Fascismo vi crebbe subitaneo, scrollò le posizioni socialiste, le distrusse o piú ancora, le conquistò e vi si sostituí."

Cfr. ancora: C. VALENTE, *La ribellione antisocialista di Bologna*, cit.; R. FORTI e G. CHIADINI, *L'avvento del fascismo*, Ferrara, 1922; U. F.

venne sempre piú esteso non appena apparve chiaro che le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico favorivano il movimento, e

---

BANCHELLI, *Le memorie di un fascista*.

407 L. FABBRI, *La controrivoluzione preventiva*, Bologna, 1922, pp. 33-34: "Tutti i vigliacchi che fino alla vigilia facevano la corte ai socialisti, che brigavano per entrare tra essi, divennero all'improvviso avversari e simpatizzarono coi fasci." Ed in nota: "Un organizzatore operaio dell'alto bolognese mi raccontava che tra i fascisti piú ardenti, nel paese ov'è di stanza, vi sono degli ex socialisti, che l'anno prima erano tra i piú infervorati bolscevichi, violenti allo stesso modo allora come adesso. Anche altrove, ho saputo poi, tra i piú violenti del fascismo sono alcuni che l'anno precedente erano dei piú aggressivi tra i

chiudevano gli occhi sui reati fascisti[410].

---

socialisti, i comunisti e gli anarchici. Cosí a Lugo, a Massalombarda, cosí a Carrara, nella Maremma toscana, ecc."

PINI-GIACCHERO-BRESADOLA, *op. cit*., p. 232: "Spesso queste azioni finivano in tragedia, talvolta in farsa, per la vigliaccheria dei colpevoli. Meritata lezione ebbe un capoccia sovversivo di Toscana, borghesissimo, oratore molto violento quanto combattente pauroso, che si vide accerchiare e bastonare da certi fascisti che gli rimproveravano, tra le legnate, la sua propaganda. Con meraviglia, il capoccia li riconobbe per antichi sovversivi ora convertiti al fascismo ed erano convertiti sul serio. Un episodio tipico si svolse in

Polemiche sulla "tendenzialità repubblicana" del fascismo.

Mussolini, naturalmente, era lieto di questo dilagare del suo partito e cominciò a parlar chiaro:

Piemonte: un forte nucleo di giovani comunisti piombò su pochi fascisti credendo di sorprenderli. Ma i fascisti, benché inferiori di numero, accettarono la lotta, uno contro dieci. I comunisti fuggirono tutti: uno solo non badò al cambiamento della situazione, e, anche rimasto solo, si rivoltò contro i fascisti e li colpí, per fortuna leggermente. Il suo coraggio gli evitò la punizione. Il giorno dopo il comunista volle assolutamente iscriversi ai Fasci, e a quella squadra, con quel capomanipolo."

408 C. DELCROIX, *op. cit*., p. 301: –"Un poco della violenza sopraffattrice delle vecchie masse era penetrata nel nuovo movimento e questa fu

“Dopo due anni di lotte, di varie e tempestose vicende, gettiamo uno sguardo sulla strada percorsa: il punto di partenza ci appare straordinariamente lontano. Il fascismo, dopo essersi afferma-

la prima cagione di taluni tristi episodi che minacciarono per un istante di oscurare la nobile tradizione e la dignità cavalleresca di questo volontariato."

409 G. ZIBORDI, *op. cit*., pp. 47 e sgg.; I. E. TORSIELLO, *op. cit*., pp. 129 e sgg.; R. FORTI e G. CHIADINI, *op. cit*., pp. 170 e sgg.

410 G. ZIBORDI, *op. cit*., p. 46: "È evidentemente un fenomeno di paralisi psichica, a cui non può applicarsi il comune vocabolo di vigliaccheria, perché è un senso nuovo e diverso di terrore, composto e misto, istintivo e riflesso, e piú grave anche di quello che inchioda immobile un'intera famiglia o una brigata di viaggiatori all'apparire di

to trionfalmente nelle grandi città, dilaga, straripa nei piccoli paesi e sin nelle piú remote campagne... Il fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo

---

una banda di aggressori; perché qui c'è di piú la considerazione che questi aggressori hanno per sé la forza armata e la magistratura, complici, conniventi, compiacenti, od assenti, e che essi potranno, protetti ed impuni, colpire terribilmente chi osasse reagire e toccarli... Questa è la forza vera del movimento fascista: *nel sommare in sé tutte le risorse di un'organizzazione e di un'azione extralegale, e tutte le protezioni o le passive complicità della legge...* Come il don Rodrigo manzoniano, il fascismo fruí a suo tempo della violenza e della legalità. Il giorno in cui le sue squadre invadevano Grosseto, in onta a venti articoli del Codice, il suo leader era ricevuto a Cor-

diciamo senza false modestie: governare la nazione[411]."

Egli definiva il fascismo "il movimento piú interessante ed originale che la storia del nostro pae-

---

te, e riguardosamente consultato dal Capo dello Stato."

U. F. BANCHELLI, *op. cit*., p, 14: "Il fascismo, è bene confessarlo, poteva svilupparsi ed avere il braccio semilibero, perché in molti funzionari ed ufficiali della Benemerita e di altre armi, esso trovava cuori e ideali italiani che vedevano con piacere correre alla riscossa. Fra i gregari ed i sottufficiali delle stesse armi era poi una gara per aiutare il Fascio, il quale, come sempre, deve piú agli ignoti che ai ciarlatani che firmano i manifesti."

Vedi anche: ZERBOGLIO, *Il Fascismo*, p. 5, nota 1; PINI-GIACCHERO-BRESADOLA, *op. cit*.,

se ricordi", e gioiva del fenomeno che attestava la sua vitalità, cioè il proselitismo. "Nessun altro partito può competere con noi. I vecchi partiti non fanno reclute nuove, stentano a conservare le

---

1939, p. 233: "All'epoca di Giolitti il Governo lasciava fare." Ed a p. 215: "È possibile che la forza pubblica, messa poi a custodire delle case di sovversivi, delle Camere del Lavoro, dei giornali socialisti, di tutti coloro che l'avevano insultata, colpita, volesse sul serio difendersi? Non erano forse le squadre fasciste attaccanti le vendicatrici dei suoi morti?"

L. FABBRI, *op. cit*., p. 29: "In alcuni luoghi, la cooperazione militare col fascismo è giunta, come a Trieste, ad assumere le forme piú evidenti, fino a fornire di pieno giorno armi e bombe ai fascisti per le loro spedizioni punitive. Non è mancato l'esempio in provincia di Modena, come in

vecchie, che, qua e là, accennano anche a sbandarsi; il fascismo invece vede sorgere i suoi gruppi a decine e decine per generazione spontanea, tanto che fra qualche mese tutta l'Italia sarà in

---

provincia di Grosseto, di spedizioni miste di fascisti e carabinieri, capitanati da un commissario di P. S. Si ricordi il deputato socialista Ventavoli costretto a salvarsi dalla finestra, mentre fascisti e carabinieri insieme invadevano furiosamente la sua abitazione!" E nella nota 2 l'A. aggiunge: "Questo mi ha raccontato un triestino testimone oculare. Ma che il fatto non si sia verificato solo a Trieste lo mostra una notizia da Firenze ai giornali del 3 ottobre secondo cui i fascisti 'avrebbero inviato a Roma all'on. Capanni, deputato fascista, un telegramma chiedendogli di ottenere dall'on. Bonomi, ministro, la sospensione dei mandati di cattura contro dei loro compagni, altrimenti

nostro potere e ci sarà concesso di condurre a termine l'unica rivoluzione possibile ed auspicabile in Italia: quella agraria, nei modi diversi suggeriti dalle diverse condizioni ambientali."

---

avrebbero denunziato all'opinione pubblica i nomi di molti funzionari ed ufficiali dei R. Carabinieri che, poco tempo prima, li favorivano, consegnando loro armi e munizioni' (vedi 'Resto del Carlino' di Bologna del 4 ottobre 1921). In molti luoghi, per esempio nel Mantovano e nel Casentino, carabinieri e guardie regie portano palesemente al petto il distintivo fascista. Molte volte la polizia e fascisti insieme compiono operazioni di legge, perquisizioni, arresti, ecc. A Bologna, quando una notte fu uccisa, si crede da malviventi notturni, una guardia regia, i fascisti affissero un manifesto in cui specificavano che l'ucciso era un loro socio, debitamente tesserato."

Naturalmente era sempre pronto a rettificare il tiro e, temendo la forza del Partito socialista, si dichiarava disposto a mutare atteggiamento[412]. Allora volentieri non nascondeva "le deficienze del *suo* movimento. Piú che di deficienze, si trat-

411 'Popolo d'Italia', 23 marzo 1921.

412 *Ibid*., 28 marzo 1921: "Noi come abbiamo dichiarato e ripetuto le mille volte, siamo pronti a modificare la nostra linea di condotta, e non chiediamo che una cosa sola: una piú intelligente comprensione del nostro movimento. Abbiamo dinanzi a noi un partito socialista che sembra deciso a liberarsi della massacrante zavorra russa ed a rientrare nelle vecchie strade: se questo orientamento nuovo è veramente sincero e non è dettato da meschine preoccupazioni del momento, è chiaro che il nostro atteggiamento dovrà cambiare e adattarsi alla nuova realtà."

ta, in realtà, di esuberanze. I fascisti sono uomini e qualche volta eccedono." Però non arrivava mai a sconfessare la violenza fascista, anzi la riteneva necessaria, e, parlando al Teatro Comunale di Bologna il 3 aprile 1921, uscí in questa dichiarazione: "Io solo qualche volta, io che rivendico la paternità di questa mia creatura, cosí traboccante di vita, io posso qualche volta sentire che il movimento ha già straripato dai modesti confini che gli avevo assegnato. Infine noi fascisti abbiamo un programma ben chiaro: noi dobbiamo procedere innanzi preceduti da una colonna di fuoco, perché ci si calunniava e non ci si voleva comprendere. E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi per imporre le nostre idee ai cervelli dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari. Ma noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema o peggio

ancora un'estetica. Noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo. Ma vi dico subito che bisogna conservare alla violenza necessaria del fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico, o se meglio vi piace, nettamente chirurgico. Le nostre spedizioni punitive, tutte quelle violenze che occupano le cronache dei giornali, devono avere sempre il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia. Perché noi siamo i primi a riconoscere che è triste dopo aver combattuto contro i nemici di fuori, combattere ora contro i nemici di dentro che, vogliano o non vogliano, sono italiani anch'essi. Ma è necessario, e finché sarà necessario assolveremo al nostro cómpito in questa dura ed ingrata fatica[413]."

---

413 B. MUSSOLINI, *Discorsi politici*, pp. 125-126. Non è possibile seguire Mussolini sul con-

Il suo senso di equilibrio lo portava a respinge-re la accusa di guerrafondaio[414], mentre non si doleva gran che dell'altra accusa che molto spes-

---

cetto della violenza e delle rappresaglie, poiché egli le sfruttava fino all'inverosimile, ma, in cuor suo, temeva sempre la legittima reazione che gli eccessi fascisti potevano originare. "Certo è che questo ripetersi di agguati impone ai fascisti il piú duro cómpito della piú vasta rappresaglia. Su questo terreno i comunisti saranno dispersi e schiantati. *Parlare in siffatte condizioni di tregua è assurdo.* Il discorso che noi teniamo ai fascisti di tutt'Italia è molto semplice, piú che un discorso è un ordine categorico: non prendere mai se non nei casi specialissimi l'iniziativa di un'azione vio-lenta; eliminare dalla storia del fascismo la crona-ca delle piccole violenze individuali: nel caso di

so gli si rivolgeva di non avere un programma[415].

Per quanto egli fosse ottimista sulle future fortune del fascismo non ancora si sentiva sicuro dell'avvenire e, pur riservandosi "di fare i conti

---

incursioni di propaganda in zone ostili, prendere le piú diligenti misure di sicurezza; in caso di aggressione ed imboscata esercitare la rappresaglia fulminea e risoluta, evitando di estenderla a uomini o istituzioni non impegnate nel conflitto" ('Popolo d'Italia', 19 aprile 1921).

414 Discorso di Mortara dell'8 maggio 1921: "Tutti vi dicono che siamo dei guerrafondai, gente che sogna delle nuove guerre, che vuol fare della guerra il suo mestiere; altra turpissima calunnia. Coloro che con me hanno fatto la guerra, coloro che si sono macerati il corpo e l'anima nel fango e nel sangue della trincea, sanno che la vita umana è straordinariamente sacra e preziosa e

con lo stato liberale" aveva ancora la modestia di dare la precedenza a D'Annunzio: "Il timone passa per un trapasso spontaneo da Giovanni Giolitti, l'uomo del parecchio neutralista del 1915, a

_____

che non si può chiedere al popolo un sacrificio di sangue se le ragioni non siano men che solenni, eterne, imprescindibili. Noi non vogliamo una nuova guerra e nemmeno un militarismo eccessivo nel senso della nostra nazione" (cfr. G. A. CHIURCO, *op cit*., III, p. 262).

415 'Popolo d'Italia', 3 maggio 1921: "Non avete un programma! ci gridano le zitellone inacidite che hanno convertito l'ideale nel cinto di ferro di una castità che – se trovasse – amerebbe tanto di essere violata! E l'abbiamo un programma ed è stato diffuso a centinaia di migliaia di copie in tutta l'Italia, ma quei signori lo ignorano, del che, alla fine, ci strafottiamo. Gli è che il nostro pro-

Gabriele d'Annunzio, che è un uomo nuovo."

Questo argomento naturalmente suonava falso dopo le recenti polemiche tra fascisti e dannunziani, ma egli ne trasse partito per dichiarare di aver ricevuto un messaggio "in base al quale (egli diceva) posso affermare sinceramente che il dissidio creato più o meno ad arte fra quelli che hanno difeso Fiume, e noi che la difendemmo all'interno, non ha ragione di essere! E Gabriele D'Annunzio porrà fine a questo dissidio che piú che da legionari partiva da certi politicanti che forse non erano neppure a Fiume quando a Fiu-

---

gramma non ha l'apparato solenne dei vangeli sui quali si giura per l'eternità; non ha niente di chiesastico, di ieratico; è una specie di ordine del giorno; l'ordine della nostra giornata che può avere la durata di un anno, di un lustro o di un secolo."

me ci si batteva sul serio."

E con queste parole il discepolo maggiore tentò far dimenticare l'ora del dubbio e della paura!

Intanto Giolitti aveva sciolta la Camera dei deputati e indetto le nuove elezioni per la fine di maggio 1921, con l'evidente proposito di ridurre le rappresentanze parlamentari del Partito socialista e del Partito popolare italiano.

Si profilò, quindi, la possibilità di procedere alla costituzione di blocchi nazionali, contrapposti ai socialisti ed ai popolari.

Parteciparono alla nuova combinazione elettorale i liberali, i democratici, i radicali, i socialisti riformisti ed i membri del Partito del Rinnovamento: una costellazione multicolore e senza amalgama, animata soltanto dal proposito di sfruttare i sentimenti di reazione contro i partiti di massa.

Giolitti patrocinò la formazione di tali blocchi,

sforzandosi di irreggimentare il fascismo nel parlamentarismo e di trasformarlo in elemento di conservazione; Mussolini, a sua volta, non ripetette l'errore dell'intransigenza elettorale perché convinto di poter continuare il suo doppio gioco anche attraverso la tribuna parlamentare.

Mussolini fu portato candidato sia nella circoscrizione elettorale di Milano, che in quella di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlí, e riuscí capolista in entrambe con 124.918 voti nella prima, 172.491 voti nella seconda. I deputati fascisti eletti furono 36 mentre i socialisti videro scendere i loro seggi da 156 a 124. Però furono eletti 15 deputati comunisti, e quindi il blocco rosso perdette soltanto 17 seggi. I popolari, invece passarono da 100 a 98 seggi.

Tutti i partiti cantarono vittoria, anche quelli – come il socialista – che perdettero dei seggi, e in

effetti avevano tutti ragione, poiché quelli che avevano vinto si gloriavano della vittoria e quelli che avevano perso si congratulavano di aver perso poco.

Sostanzialmente la situazione del Paese rimase identica, e la sola novità fu l'entrata a Montecitorio dei 36 deputati fascisti, di cui una buona parte 'minorenni' cioè al disotto dell'età legale per l'eleggibilità.

Mussolini aveva, però, in fondo all'animo la preoccupazione di essere stato giocato da Giolitti, e, come al solito, si rodeva dal desiderio della vendetta[416].

---

416 C. DELCROIX, *op. cit.*, p. 287: "Giovanni Giolitti credette giunto il momento per sbarazzarsi di una Camera che non poteva offrire una sicura e onesta maggioranza, e dove, fra le arti ricattatorie dei popolari ed il baccano e l'ostruzionismo

Egli aveva la vaga sensazione di essere stato adoperato a scopo di conservazione – appena cinque mesi dopo la tragedia fiumana! – e perciò decise uno dei suoi caratteristici colpi.

Infatti, intervistato dal 'Giornale d'Italia' – uno dei giornali che piú si compiaceva dei successi fascisti – il 21 maggio 1921 dichiarò: "Il fascismo non ha pregiudiziali monarchiche o repubblicane, ma è tendenzialmente repubblicano, in ciò differenziandosi nettamente dai nazionalisti che sono pregiudizialmente e semplicemente monarchici. Il

---

dei socialisti, non era vita né decoro per alcun governo: indisse i comizi e prese anche per trapelo al diligenzone elettorale i giovani puledri fascisti, ma non ce la fece. Benito Mussolini ebbe la sua rivincita, e, eletto con voto plebiscitario in due collegi, entrava a Montecitorio alla testa di un agguerrito manipolo."

gruppo fascista si asterrà ufficialmente dal prendere parte alla seduta reale."

Immaginarsi il pandemonio che ne derivò! Gli stessi fascisti ne furono scossi e disorientati, e in molti fasci si verificarono delle crisi.

Come al solito, egli s'imbizzí, puntò i piedi, si divertí ad insistere nella gaffe: "Quella che si svolge alla riapertura della Camera è una cerimonia squisitamente dinastica: che dà luogo ad inevitabili manifestazioni di lealismo dinastico. Si grida: 'Viva il re'. I fascisti gridano: 'Viva l'Italia'. Il nostro simbolo non è lo scudo dei Savoia; è il Fascio Littorio, romano e anche, se non vi dispiace, repubblicano... Ora, di fronte al caso della seduta 'reale' il disinteresse è veramente l'unico atteggiamento fascista: l'intervento con carattere di adesione sarebbe grave offesa alla 'tendenzialità' repubblicana del nostro movimento, l'intervento a

scopo di protesta, potrebbe accomunarci con altri elementi, dai quali molte cose ci dividono profondamente: non resta dunque che disinteressarci di questa formalità dinastica. O le parole hanno un senso o non ne hanno alcuno, ma se la frase 'tendenzialmente repubblicano' significa qualche cosa, significa che – per lo meno – non si può decentemente aderire a manifestazioni d'ordine dinastico. Altrimenti dove va a nascondersi la nostra tendenzialità repubblicana? Le reclute nuove, quelle che sono venute, in buona o mala fede, a deporre le loro uova nel nido caldo ed ardente del fascismo italiano – noi gliele romperemo le uova e qualche cos'altro, se sarà del caso! – non conoscono la storia del fascismo[417]."

Ma queste reclute, che non erano reclute, non ignoravano la storia d'Italia e sapevano – anzi sa-

417 'Popolo d'Italia', 24 maggio 1921.

pevano troppo bene – che alla fine di maggio 1921 sia il socialismo che il fascismo non avevano piú niente da opporre ai dati fondamentali della monarchia piemontese. Cosicché non v'era alcun sostanziale pericolo di repubblica. V'era, però, pericolo di mandare a gambe all'aria proprio la combinazione elettorale cosí faticosamente varata con i Blocchi nazionali, accentuando il pericolo di trovare il campo occupato dai socialisti di destra, che ormai facevano macchina indietro verso il collaborazionismo, cioè accentuando il pericolo di una reincarnazione della politica cosí infelicemente accennata da Nitti.

Le reclute, dunque, non potevano avere alcuna predilezione per il nuovo *credo* mussoliniano e lo giudicavano come una prova negativa sulle sue capacità di governo[418].

418 U. F. BANCHELLI, *op. cit.*, p. 37: "Mussoli-

Tutto ciò, però, lo inferocí, e come al solito, egli non risparmiò i colpi. "Alti clamori si levano dalle disorientate turbe bloccarde! Accanto agli articoli ponderosi dei cari colleghi della 'Perseveranza', i

_____

ni pronunziò l'infelice frase della tendenzialità repubblicana, che se non cattiva come idea onesta, danneggiò lí per lí il fascismo che era un mosaico di principî politici. Era prematura di almeno sei mesi. Gli onorevoli fascisti ancora non affratellati fra loro e sorpresi per l'onore che recava loro il sedere a Montecitorio, onore inatteso che li lasciava ancora sbalorditi, furono i primi a ribellarsi al Duce... La gaffe fu sfruttata dai nemici e dai falsi amici. Si dice che Mussolini avesse suscitato la polemica per liberare il fascismo da tante cariatidi che gli impedivano di respirare liberamente; ma in realtà le vere carogne rimasero e le meno peggio si ritirarono. Il fascismo perse cosí

quali si erano cercati un Mussolini per loro uso e consumo personale su figurino vecchia consorteria milanese, ecco le lettere anonime degli elettori savoiardi che vorrebbero indietro – gli strozzini! – l'appoggio di molti funzionari e ufficiali che erano utili per i bisogni della piazza e diverse protezioni."

La recluta M. PANTALEONI, *Plutocrazia e bolscevismo giudaico sgretolarono il fascismo*, in 'Vita Italiana' del 15 luglio 1921: "La prima *gaffe* di Mussolini, che, poco mancò non spezzasse il fascismo in due tronchi, si ebbe allorché egli si disse 'tendenzialmente repubblicano' ed aggiunse delle boccacce per la borghesia... Ed allora? Ribollivano forse nel suo cervello gli antichi germi e le vecchie spore, che sembravano morte, quelli e quelle del tempo in cui dirigeva l''Avanti'?... La gaffe del buon Mussolini venne rimediata, alla

il loro voto preferenziale. Non si è mai visto spettacolo piú buffo di questo strepitare di mandre liberali e democratiche che fingono una sorpresa mentre altri fermenti – meno nobili – fermenti di

---

meglio. Spiegazioni, interpretazioni, rattoppi e pezze chiusero la falla prodotta dal siluro. E giovarono altri eventi, giovò il giro del caleidoscopio della politica italiana, e giovò la smemoratezza del pubblico. Ventate di sabbia insabbiarono la crepa ed il fascismo se la cavò con una storta al piede. Ma essa ancora duole, un pochino, un tantino. Piú ancora del fascismo aveva danneggiato Mussolini. Aveva perso reputazione di serietà. Non lo si stimava piú stoffa da uomo di Stato, neanche di quelle mediocri stoffe, di quel cattivo cotone, malamente filato, tessuto, e tinto di colori che stingono di cui è fatta la stoffa dell'uomo di Stato italiano."

gelosia e di invidia, inquietano la loro oscura coscienza[419]."

"...La linea della mia condotta politica è perfetta. Sfido chiunque a trovare in questo giornale, prima, durante e dopo la guerra, qualche cosa che anche da lontano rassomigli a un atto di adesione alla dinastia. La parola re non è stata mai stampata colla maiuscola su queste colonne. Le cerimonie reali non hanno mai avuto spazio soverchio. Il cenno di cronaca e basta. Quanto ai comizi elettorali, tutti possono dire che vi ho partecipato dando prova di una strafottenza completamente ignota ai candidati di altra misura... C'è una parte della borghesia italiana – infetta e miserabile – che affida il 'Secolo' a Missiroli e il 'Tempo' a Ciccotti-Scozzese, universalmente conosciuto come l'uomo piú spudorato che circoli in

419 'Popolo d'Italia', 26 maggio 1921.

Italia; che si accoda a Nitti e volatilizza, nel volger breve di una luna, centinaia di milioni del pubblico e sudato risparmio; che insieme col socialismo mangia a piene ganasce nelle greppie dello Stato; è la borghesia che noi cureremo col piombo e col petrolio, in quanto, come e forse piú del socialismo, è nociva al processo della nazione." E conclude: "Italia! Ecco il nome, il sacro, il grande, l'adorabile nome, nel quale tutti i fascisti si ritrovano. Nessuno può giurare che la causa d'Italia sia necessariamente legata alla sorte della monarchia, come pretendono i nazionalisti, o alla istituzione della repubblica, come credono i repubblicani. L'avvenire è incerto, e l'assoluto non esiste. Ecco perché ripudiamo le camicie di Nesso delle pregiudiziali che non ci consentono di agire liberamente sul terreno mobile e complesso della vita e della storia."

La tragedia, però, volse a lieto fine, e Mussolini stesso finí per riconoscere che l'intervista al 'Giornale d'Italia' fissava alcuni punti di vista personali, "che non dovevano e non potevano impegnare la totalità del fascismo italiano e nemmeno i neo-deputati fascisti[420]."

Ciò permise al convegno dei deputati fascisti del Comitato centrale del Partito e dei fiduciari politici regionali, tenuto il 12 giugno 1921 in Milano, di approvare il contegno di Benito Mussolini, ma contemporaneamente di mettere lo spolverino sulla questione, lasciando liberi i deputati di partecipare o no alla seduta reale. Mussolini, perciò, potette astenersi dal parteciparvi, insieme ai suoi piú fidi.

Sei mesi dopo, rievocando quel recentissimo passato, egli si autodefiní: "È passata la polemi-

420 'Popolo d'Italia', 27 maggio 1921.

ca sulla tendenzialità repubblicana – in Italia, sia detto fra parentesi, finché ci saranno repubblicani del calibro degli attuali, la monarchia continuerà a guadagnare proseliti e partigiani[421]."

Elogio dello stato manchesteriano.

Il 21 giugno 1921, Benito Mussolini si levò dal suo banco di deputato per parlare sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona. L'aspettativa era enorme e non andò delusa, poiché il *leader* fascista – come disse Maffeo Pantaleoni[422] – pro-

---

421 *Ibid.*, 19 gennaio 1922.

422 M. PANTALEONM, *art. cit*., in 'Vita Italiana', 15 luglio 1921. Il grande economista fu cosí colpito dalla purezza delle idee liberali espresse da Mussolini, che si domandò: "E come può averlo fatto il medesimo *gaffeur* di pochi giorni

nunziò il discorso "piú manchesteriano che si sia mai fatto nel Parlamento italiano".

Dopo aver premesso, "con sincerità che può parere cinica", che egli per primo aveva infettato i comunisti con l'introduzione nella circolazione del socialismo italiano di un po' di Bergson mescolato a molto Blanqui, dichiarò espressamente: "Finché i comunisti parleranno di dittatura proletaria, di repubbliche, di piú o meno oziose assurdità, prima? Havvi per me un'incognita..." Ma, se Pantaleoni fosse vissuto ancora a lungo – egli morí poco dopo la 'marcia su Roma' – tale incognita gli si sarebbe facilmente chiarita, poiché si sarebbe facilmente convinto che Mussolini non ha mai avuto idee politiche di nessuna specie e perciò ha potuto adottare, volta per volta, quelle che nel momento gli facevano comodo per pura necessità polemica.

fra noi e loro non ci potrà essere che il combattimento."

Ciò, però, non significa che il fascismo dovesse svolgere una politica antiproletaria, poiché Mussolini stesso riconosceva i meriti organizzativi della Confederazione generale del lavoro ed aggiungeva: "Il nostro atteggiamento verso la Confederazione generale del lavoro potrebbe modificarsi, se la Confederazione stessa, ed i suoi dirigenti lo meditano da un pezzo, si distaccasse dal Partito politico socialista." Quindi nessuna opposizione allo sviluppo di una legislazione del lavoro favorevole ai bisogni delle masse. "Però vi dico subito che ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di statizzazione, di collettivizzazione. Ne abbiamo abbastanza del socialismo di Stato! E non desisteremo nemmeno dalla lotta, che vorrei chiamare dottrinale,

contro il complesso delle vostre dottrine, alle quali neghiamo il carattere di verità e soprattutto di fatalità. Neghiamo che esistano due classi, perché ne esistono molte di piú; neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. Neghiamo il vostro internazionalismo, perché è una merce di lusso che solo nelle alte classi può essere praticato, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa. Non solo, ma noi affermiamo, e sulla scorta di una letteratura socialista recentissima che voi non dovreste negare, che comincia adesso la vera storia del capitalismo, perché il capitalismo non è solo un sistema di oppressione, ma è anche una selezione di valori, una coordinazione di gerarchie, un senso più ampiamente sviluppato della responsabilità individuale[423]."

423 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, pp.

E, alla stregua di questi principî, egli si dichiarò d'accordo con i popolari sulla libertà della scuola, sul problema della piccola proprietà e sul decentramento amministrativo. Anzi, andando piú in là, pose sul terreno la questione romana in una forma ed un'impostazione che rivelava a prima vista l'ignoranza dei termini storici del dissidio e la superficialità della soluzione. "Se, come diceva Mommsen 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza un'idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esiste a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano. Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano piú all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi, penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitiva-

---

181-182.

mente ai suoi sogni temporalistici – e credo che sia già su questa strada, – l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei 400 milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani."

In conclusione, egli non si dichiarava contrario a salvare lo Stato. Ma, per salvarlo, occorreva una vera e propria operazione chirurgica.

"Ieri l'on. Orano diceva che lo Stato è simile al gigante Briareo che ha cento braccia. Io credo che bisogna amputarne novantacinque; cioè bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica. Lo Stato ci dia una po-

lizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno le scuole secondarie, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista, cosí come ci è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra, e ritornare allo Stato manchesteriano. La guerra civile si aggrava anche per questo fatto: che tutti i partiti tardano a formarsi a inquadrarsi in eserciti; quindi l'urto, che se non era pericoloso quando si trattava di partiti allo stato di nebulosa, è molto piú pericoloso oggi che gli uomini sono nettamente inquadrati, comandati e controllati."

Non potendo, in un Parlamento – per la contraddizione che nol consente – recitare l'elogio

dell'anarchia, Benito Mussolini si contentava dello Stato manchesteriano, che non è mai esistito e non esisterà mai in Italia.

Il suo discorso, però, ebbe per oggetto anche la politica estera, anzi s'iniziò con l'esposizione della politica estera 'fascista'. Ma a chiunque esamini obiettivamente il suo pensiero in questa materia, apparirà subito chiaro che egli in quell'epoca non aveva cose assai profonde da dire.

Anzitutto tra le rivendicazioni italiane egli allora metteva anche il Canton Ticino[424], ed oggi è ve-

---

424 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Il, p. 167: "A pochi chilometri da Milano noi non abbiamo ancora, a difesa della Lombardia, e di tutta la valle del Po, la barriera alpina. Tocco un tasto molto delicato; ma d'altra parte in questa Camera e fuori tutti sanno che nel Canton Ticino, che si sta tedeschizzando e imbastardendo, affiora un movi-

ramente strano il constatare che, in seguito, tale rivendicazione fu da lui completamente abbandonata.

Poi egli attaccò vivacemente gli onorevoli Credaro e Salata, governatori dell'Alto Adige e del Trentino, per la politica svolta nei confronti degli

---

mento di avanguardie nazionali, che io segnalo e che noi fascisti seguiamo con viva simpatia." Il tasto delicato era stato già toccato nel discorso di Bologna del 3 aprile 1921 (*Scritti e discorsi*, II, p. 157) insieme ad un tasto piú delicato ancora, quello degli Italiani della Corsica: "...quei vincoli di razza che non ci legano soltanto agli Italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma che ci lega anche agli Italiani del Canton Ticino, anche a quegli Italiani che non vogliono piú esserlo, a quelli di Corsica..."

allogeni[425], intimando al governo in carica di sostituirli.

Dichiarò espressamente di non poter approvare la politica svolta nei confronti del Montenegro, che avrebbe preferito veder sopravvivere, ed accusò il governo italiano di non avere idee chiare sul problema della Palestina, pur dichiarando che non si doveva vedere nelle sue parole "alcun accenno ad un anti-semitismo, che sarebbe nuovo in quest'aula" e che "il sacrificio di sangue dato dagli ebrei italiani in guerra è stato largo, vastissimo e generoso".

In quell'epoca egli si dichiarava convinto dell'interdipendenza delle singole nazioni. "Tutti

---

425 In seguito il senatore Francesco Salata divenne il gran tirapiedi della politica estera mussoliniana, come appare evidente alla semplice lettura di una bibliografia fascista!

gli Stati del mondo si trovano fra di loro in rapporto fatale d'interdipendenza, il periodo della *splendide isolation* è passato per tutti[426]." Ed esprimeva l'opinione che "se i Tedeschi possono pagare, devono, sino al grado della loro possibilità, pagare". Il problema, quindi, non era politico, come fu affermato in seguito dai fascisti tedescofili, ma soltanto tecnico. "Non bisogna dimenticare, prima di abbandonarsi a compiangere i Tedeschi, che se vincevano, la indennità che noi avremmo dovuto pagare era già stata fissata in 500 miliardi oro; che i Tedeschi hanno scatenato la guerra..."

Ma la cosa piú stupefacente è che egli, in quell'epoca, non aveva serie obiezioni da fare alla costituzione di una confederazione economica danubiana, come unico rimedio contro

426 Discorso di Trieste del 6 febbraio 1921 in *Scritti e discorsi*, 11, p. 137.

l'*Anschluss*: "Noi pensiamo che, per forza di cose, a una Confederazione economica danubiana, presto o tardi ci si arriverà e allora le condizioni dell'Austria e in particolar modo quelle di Vienna, ne verrebbero migliorate, sino ad attenuare il movimento annessionistico pro-Germania.[427]

Ma il suo discorso non avrebbe avuto sapore senza la polemica, e, in mancanza d'altro, la polemica fu a carattere retrospettivo ed ebbe per oggetto la risoluzione della questione fiumana.

Ora chi legga, dopo tanto tempo, le pagine relative può veramente elevare un inno alla disinvoltura dell'oratore ed alla sublime dimenticanza del popolo italiano.

Già nel discorso di Trieste del 6 febbraio 1921, il nostro uomo aveva tacciato il trattato di Rapallo di essere "inaccettabile e deficiente per Fiume,

427 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 140.

insufficiente e da respingere per Zara, e la Dalmazia". Quel trattato era per lui un compromesso infelice, derivante dal contegno dei nostri alleati, prima, durante e dopo la guerra, e "dal convegno delle Nazionalità oppresse tenutosi nell'aprile del 1918 a Roma e quel convegno si riattacca all'infausta pagina di Caporetto. Senza Caporetto, niente Patto di Roma." Egli dimenticava, dunque, di aver fatto parte della delegazione italiana che i giorni 8, 9 e 10 aprile 1918 aveva rappresentato l'Italia nel Convegno di Roma[428]. Ma di-

428 La delegazione italiana era composta dei signori Luigi Albertini, Giovanni Amendola, C. E. Asprato, Francesco Aria, Salvatore Barzilai, G. A. Borgese, Giuseppe Canepa, Ettore Ciccotti, Giovanni Colonna di Cesarò, Luigi Della Torre, Pietro di Scalea, Luigi Federzoni, Roberto Forges Davanzati, Giovanni Giuriati, Giovanni Lorenzoni,

menticava ancora il suo piú recente atteggiamento, poiché, pur riconoscendo che "la colpa della rinunzia [alla Dalmazia] non è da attribuirsi tutta ai negoziatori dell'ultima ora: la rinunzia era già stata perpetrata nel Parlamento, nel giornalismo, nell'Università stessa..."; e, pur promettendosi di "riparare colla nostra opera futura, intesa a far conoscere, amare e difendere la Dalmazia italiana", non ricordava piú il suo articolo del 13 novembre 1920, nel quale aveva analizzato la que-

---

Giuseppe Lazzarini, Paolo Mantica, Maurizio Maraviglia, Ferdinando Marturi, BENITO MUSSOLINI, Ugo Ojetti, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Prezzolini, Francesco Ruffoni, Gaetano Salvemini, Antonio Scialoja, Franco Pada, Pietro Silva, Alessandro Tana di Cuti, Andrea Torre e Vito Volterra (cfr. G. AMENDOLA, *Il patto di Roma*, 1919, pp. 19-20).

stione dalmatica al lume della dottrina fascista ed aveva concluso: "Per questo noi saremmo pronti ad insorgere, se sentissimo che l'italianità dell'altra sponda è irreparabilmente sacrificata e perduta. Per fortuna non è cosí."

Le sue giustificazioni, però, non sembrano convincenti, sia perché i nazionalisti erano stati piú coerenti di lui, sia perché nel suo stesso campo era viva l'insoddisfazione per il contegno da lui assunto all'indomani del trattato di Rapallo.

Perciò egli, pur di aver ragione dei suoi critici, tentò d'ipotizzare un estremo indubbiamente non realizzabile. "Firmato il trattato, si poteva annullarlo con uno o l'altro di questi mezzi: o la guerra all'esterno o la rivoluzione all'interno. L'una e l'altra assurde! Non si fa scattare un popolo sulle piazze contro un trattato di pace, dopo cinque anni di calvario sanguinoso. Nessuno è capace di

operare tale prodigio!...

"Accade per gli avvenimenti della storia come talvolta a teatro: ci sono delle platee ringhiose che, avendo pagato il biglietto, pretendono che la rappresentazione, a qualunque costo, vada a termine. Cosí oggi in Italia incontrate due categorie di individui: gli uni, tipo Malagodi o Papini, che rimproverano a D'Annunzio di essere sopravvissuto alla tragedia fiumana e altri rimproverano a Mussolini di non aver fatto quella piccola cosa leggera, facile, graziosa, che si chiama una rivoluzione. Io ho sempre disdegnato gli abili vigliacchi, coi quali e per i quali in Italia – deficienze, impotenze, rancori e miserie – ci si sfoga su teste di turco reali o immaginarie. I Fasci di combattimento non hanno mai promesso di fare la rivoluzione in Italia in caso di un attacco a Fiume, e specialmente dopo la defezione di Millo. Io, poi, perso-

nalmente, non ho mai scritto o fatto sapere a D'Annunzio che la rivoluzione, in Italia, dipendeva dal mio capriccio. Non faccio del *bluff* e non vendo fumo. La rivoluzione non è una *boîte-à-surprise* che scatta a piacere. Io non la porto in tasca e non la portano nemmeno coloro che del suo nome si riempiono la bocca rumorosamente e all'atto pratico non vanno oltre il tafferuglio di piazza, dopo la dimostrazioncella inconcludente, magari col provvidenziale arresto che salva dai guai peggiori[429]. Conosco la specie e gli uomini. Faccio la politica da vent'anni. A guerra iniziata tra Caviglia e Fiume, o c'era la possibilità di scatenare grandi cose o altrimenti, per uno senso di

429 Veramente il perspicace lettore vedrà in questo felice quadretto il piú fedele ritratto di Mussolini rivoluzionario rosso e tricolore, che il ritratto dei suoi critici!

pudore, bisognava evitare l'eccessivo vociare e le sparate fumose, di legnate subite senza traccia e senza sangue. La storia, raccolta di fatti lontani, insegna poco agli uomini; ma la cronaca, storia che si fa sotto gli occhi nostri, dovrebbe essere piú fortunata. Ora la cronaca ci dice che le rivoluzioni si fanno coll'esercito, non contro l'esercito; colle armi, non senza armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con masse amorfe, chiamate a comizi di piazza. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza; se no, gelano e falliscono. Ora, nella tragedia fiumana, esercito e marina non defezionarono...
Una grande incertezza – complicata da tante altre cause minori – confondeva gli animi, mentre la nazione piú che in un senso di rivolta per ciò che accadeva attorno a Fiume, si raccoglieva in un senso di dolore e una sola cosa auspicava: la

localizzazione dell'episodio e la sua rapida, pacifica conclusione."

La rivoluzione, però, era non soltanto impossibile, ma anche inutile.

"Delle due l'una, nel caso che ci fosse stata e non c'era assolutamente, dato il contegno delle forze armate di cui disponeva il governo, la possibilità di un moto insurrezionale da parte nostra: o la disfatta o la vittoria. Nel primo caso sarebbe andato perduto irreparabilmente nel baratro di un'inutile guerra civile... Nell'altro caso di una rivoluzione nazionale contro il trattato di Rapallo, il tutto si sarebbe limitato ad un annullamento formale del trattato e a una sostituzione di uomini, per poi addivenire a un altro trattato, in un'altra Rapallo qualsiasi, poiché un giorno o l'altro, la nazione avrebbe dovuto finalmente avere la sua pace... A chi sa elevarsi al disopra delle meschi-

ne passioni e sa trarre una sintesi dal vario cozzare degli elementi, e scernere il grano puro dal loglio equivoco, è concesso il privilegio dell'anticipazione sul Natale fiumano che può essere chiamato il punto d'incrocio tragico fra la ragione di Stato e la ragione dell'Ideale; il convegno terminale di tutte le nostre deficienze e di tutte le nostre grandezze!"

Preceduta da queste esaurienti applicazioni e corroborata dalla rinnovata conclusione del conflitto fra la ragione di Stato e la ragione dell'Ideale, ognuno avrebbe immaginato che l'esposizione di politica estera alla Camera dei Deputati – di cui ci stiamo occupando – avrebbe fatto a meno di rievocare in Parlamento la questione fiumana. Ma Mussolini era in preda ad un sordo rancore verso il governo per avere offeso ciò che in lui era piú sensibile: la suscettibilità del tribuno e del

giornalista. Per avergli impedito di prepararsi acconciamente in vista dell'evento, e averlo messo con le spalle al muro nel giro di poche ore. Ed eccolo esplodere: "Sempre in tema Adriatico, o signori del governo, non possiamo dimenticare, noi che parliamo per la prima volta in quest'aula, il contegno che avete tenuto di fronte all'impresa di Fiume; non possiamo dimenticare che voi avete attaccato Fiume alla vigilia di Natale, utilizzando anche i due giorni di sospensione di tutti i giornali!"

Trovare in un'operazione di stile politico, come il Natale di sangue, un neo cosí piccolo significava proprio voler fare la critica per la critica. E, poi, era un neo, oppure era un dettaglio di pietà e di prudenza, che rispondeva ad una segreta esigenza dell'anima collettiva?

Teppismo nero e risse domenicali.

Intanto la guerriglia dei fascisti continuava. Numerose altre reclute tra cui autentici teppisti[430], accorrevano compatte in quella mostruosa ed inorganica formazione che si chiamava Fascio di Combattimento. All'idealismo originario si sostituivano altri sentimenti, ed, a mano a mano che il travaso delle leghe rosse progrediva, il fascismo diveniva sempre piú aggressivo, meglio: sempre piú sovversivo. Inoltre il fenomeno non era identico in tutta Italia, sicché osservatori acuti notarono fin d'allora la coesistenza di sei o sette fascismi con caratteristiche differenti e che penosamente

430 C. DELCROIX, op. cit., p. 287: "Il fascismo aveva assunto presto proporzioni di massa e la quantità va sempre a scapito della qualità,violenti per natura, facinorosi per mestiere, e anche teppisti di marca si insinuarono nei ranghi."

si tenevano insieme. Accanto al fascismo milanese, dominato da preoccupazioni industriali, il mazzierismo pugliese, accanto al fascismo torinese a sfondo monarchico, il mimetismo fascista di tutta l'Italia meridionale, ed in mezzo il gran calderone dell'Italia centrale (Toscana, Umbria ed Emilia) ove sullo schema della tradizionale lotta per sfruttare i favori governativi attraverso il sovversivismo dei sussidi statali[431], gli spiriti del Me-

---

431 I. BALBO (*op. cit*., p. 50), riferendo un suo colloquio con Mussolini riguardo allo stato delle cose nella Bassa Padana, scrive: "Mia supposizione esposta a Mussolini: quasi certamente si tratta di pressioni esercitate dai deputati socialisti concentrati a Roma. Essi mirano a far comprendere alle masse, ormai tutte passate al fascismo, che noi non siamo capaci di ottenere dal governo quello che era normale sotto il loro dominio."

dioevo sembravano essere risorti dalle arche degli antichi monumenti, ogni idealità affogava nella faziosità comunale e nello spirito di vendetta.

E ogni domenica risse, aggressioni, spedizioni punitive, morti e feriti. Il fascista che incontrava il comunista gli imponeva di togliersi il distintivo; cosí nasceva la rissa. Se il fascista le pigliava, l'alterco si trasformava in aggressione comunista, che provocava la spedizione punitiva e dalla spedizione punitiva scappava fuori il morto o il ferito. Se il morto era fascista, esequie solenni con oratoria dei capi, quindi nuovo incitamento alla guerra civile, e, se del caso, nuova rissa col seguito.

Le autorità assistevano ed in molte province proteggevano il fascismo e fornivano sotto mano i mezzi logistici per le spedizioni punitive. Il governo stesso era sospettato ed accusato di favorire il fascismo e Giolitti ne era considerato il pa-

dre putativo[432]. Anche la Massoneria, "nel segreto delle Logge, mormorava i suoi consensi[433]."

In questo fracasso l'equilibrio del governo era e non poteva essere che instabile. Giolitti aveva fatto un colpo da maestro quando aveva inserito il fascismo nella politica monarchica, ed invano Mussolini si era sgolato a rivendicare la tendenzialità repubblicana del partito, mettendo a repentaglio l'avvenire di esso. Il colpo era fatto e, se il duce si era prestato inconsciamente all'esperimento politico, c'era proprio materia per negargli ogni credito sul terreno delle qualità necessarie a dirigere la vita di un paese, cosí come opinò proprio in questo periodo di tempo Maffeo Pantaleoni[434]. Ma se la crisi dello Stato poteva considerar-

---

432 C. DELCROIX, *op. cit*., p. 283.

433 Ibid., p. 292.

434 Vedi sopra, p. 248, nota 1.

si superata attraverso le due fasi per cui era passata; esperimento rivoluzionario socialista culminato nell'occupazione delle fabbriche, ed assorbimento costituzionale del fascismo attraverso i blocchi tricolori del 1921, la crisi del Parlamento si accentuava, poichè l'alchimia parlamentare che di regola segue faticosamente il fluttuare dei movimenti politici di un Paese, li segue ancora piú faticosamente in periodi di gravi commozioni e ciclici sommovimenti.

E quando, in piena crisi del Paese, la destra parlamentare, forse temendo l'accentuarsi del collaborazionismo del Partito socialista, decise di passare all'opposizione, Giovanni Giolitti, pur non essendo stato messo in minoranza da un voto di sfiducia, decise di rassegnare le dimissioni. Con quella rapidità d'intúito che gli era caratteristica, egli percepí subito che non avrebbe piú potuto

dominare la situazione, e preferí ritirarsi con la gloria di aver salvato ancora una volta la monarchia[435].

Dopo una laboriosa crisi, Ivanoe Bonomi fu incaricato di formare il gabinetto e vi riuscí. L'esperimento Bonomi non era privo di interesse poiché egli era stato e si qualificava ancora socialista. Espulso dal Partito socialista con Bissolati nel 1912, era stato interventista e, nel 1921, aveva

---

435 G. GIOLITTI, *op. cit*., II, 614: "Quindi, la mattina dopo il voto, io convocai il Consiglio dei Ministri ed osservai che dopo il distacco della Destra e le riserve della Democrazia sociale, il gabinetto non poteva evidentemente contare piú su una sicura maggioranza parlamentare, che gli desse modo di esplicare il concreto programma di riforme richiesto dalla situazione generale economica e politica del paese..."

partecipato al blocco nazionale insieme ai fascisti. Anzi, era accusato di simpatie pro-fasciste, poiché si riteneva che nella qualità di ministro della Guerra del gabinetto Giolitti aveva fatto compilare dall'ufficio del Comando dello Stato Maggiore italiano una circolare nella quale si annunziava il sorgere dei fasci e si raccomandava di sostenerli ed aiutarli[436].

---

436 G. DE FALCO, *Il fascismo milizia di classe*, Bologna, 1921, p. 26. Il De Falco, ex redattore capo del 'Popolo d'Italia' scrisse testualmente: "Taluni spiegano il fatto [cioè l'inerzia del fascismo durante il Natale di sangue] – e coloro che lo dicono sono legionari fiumani – con un vero e proprio patto interceduto tra governo e Fasci; chi scrive non ha maniera per controllare la veridicità della spiegazione; ma è certo che il 20 ottobre 1920, dall'ufficio del Comando di Stato Maggiore

Ma i tempi erano veramente grossi e la guerriglia che imperversava nel Paese era tale da non consentire riposo a qualsiasi ministero.

Infatti, il 21 luglio 1921 una squadra fascista si

---

per l'esercito era inviata ai comandi dipendenti una circolare nella quale si annunciava il sorgere dei Fasci e si raccomandava di sostenerli, di aiutarli: di qui l'ingresso nei Fasci di molti ufficiali dell'esercito!"

L'accusa è stata ripetuta da L. FABBRI (*La controrivoluzione preventiva*, Bologna, 1922, pp. 28-29): "Dell'autorità militare vera e propria non parlo. Essa è naturalmente assai piú guardinga: ma è noto che quasi tutti gli ufficiali sono fascisti e che lo stesso Stato Maggiore dell'esercito non è estraneo al fascismo. Molti giornali han detto della responsabilità del ministro Bonomi, quand'era al Ministero della Guerra, nell'organiz-

recò a Sarzana per invocare la liberazione di alcuni camerati detenuti in quelle carceri. Ne nacque uno scontro con la forza pubblica, che, per impedire l'invasione delle carceri e la liberazione

---

zazione ed armamento fascista. Fu per suo incarico che nel 1920 il colonnello R. F. percorse in lungo ed in largo l'Italia per preparare la reazione antisocialista. Questo colonnello in un suo rapporto, testé pubblicato, *proponeva la formazione di una milizia d'idealisti, fatta dei piú esperti, dei piú valorosi, dei piú forti e aggressivi* che potesse, accanto alla polizia e l'esercito *compiere azioni di resistenza e azione politica insieme*. Vale a dire la milizia irregolare fascista."

A questa accusa ha risposto Ferruccio Rubbiani nella prefazione al libro di I. BONOMI, *Dieci anni di politica italiana*, Milano, 1924, p. 38: "L'affermazione non è che il riflesso di uno strano

illegittima dei detenuti, fu costretta a far uso delle armi. I fascisti fuggirono, lasciando sul terreno alcuni morti, e, sbandatisi per le campagne, furono inseguiti dalla popolazione che fece causa comu-

---

equivoco in cui era caduto un generale comandante in una zona dell'Italia centrale, nell'interpretare la richiesta d'informazioni sull'attività dei fasci di combattimento; richiesta fatta da uno dei parecchi uffici d'informazione dello Stato Maggiore dell'esercito. E perché l'equivoco che aveva dato luogo ad una circolare di detto comandante non si ripetesse, lo Stato Maggiore – e questa volta a firma del suo capo generale Badoglio – d'accordo col ministro della Guerra on. Bonomi emanava nello stesso ottobre 1920 un'esplicita circolare a tutti i grandi Comandi militari d'Italia, per rilevare l'errore in cui taluno era caduto e per affermare che l'esercito seguendo le sue gloriose

ne con la forza pubblica[437]. I fascisti ebbero diciotto morti e trenta feriti e all'indomani il Parlamento italiano dovette occuparsi dell'eccidio. Mussolini prese la parola per reagire contro le accuse dei socialisti ed in particolare di Filippo Turati che lo aveva qualificato: "Maddaleno pentito". "Pessima frase. Infelicissima – egli disse. – Prima di tutto voi sapete che qui e fuori di qui io ho sempre accettato la responsabilità di tutte le mie azioni, di tutto quello che ho fatto e che qualche volta i miei compagni hanno fatto. Io non rinnego niente, accetto il fascismo in blocco, cosí come i rivoluzionari accettano la rivoluzione in blocco. E

---

tradizioni 'era e rimaneva estraneo alle competizioni di parte, essendo soltanto lo strumento di tutta la nazione per la difesa dei suoi diritti'."

437 L'Ispettore generale di P. S. inviato dal governo a Sarzana riferí che i fascisti avevano torto!

se da qualche tempo noi porgiamo il ramoscello d'olivo, non lo facciamo già perché ci siano degli elementi di retroscena politici e parlamentari che ci spingono a questo... Prendiamo atto anche che la direzione del Partito socialista non è aliena e che si dichiara favorevole a continuare le trattative, e dichiaro anche che le condizioni pòste, almeno quelle che appaiono sui giornali, io le accetto. Ma bisogna, però, ad evitare che le trattative non portino a quella conclusione che è attesa con spiegabile ansia, non solo dal Parlamento ma da tutta la nazione, affinché queste trattative concludano, che si moderi il linguaggio, che si smetta di diffamarci, e soprattutto si smetta di credere che i diversi atteggiamenti del governo possano piegare le forze politiche e militari del fascismo[438]."

---

438 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, 191-604

Quest'ultima frase era assai piú infelice di quella di Filippo Turati, e perciò destò enorme impressione poiché, attraverso essa, trapelava che il fascismo si atteggiava ad essere uno stato nello Stato, ed appariva chiaro che questa sola pretesa veniva a porlo dinanzi allo stato italiano nella stessa posizione fino allora occupata dal bolscevismo.

Mussolini, perciò, il giorno dopo, tornò sull'argomento, mettendo molta acqua nel suo vino. "Non si deve credere, nonostante la frase da me pronunziata ieri sera alla fine del mio discorso, che la nostra volontà di pacificazione sia venuta meno. Può darsi, anzi io ammetto, che la frase possa avere in qualche parte tradito il mio intimo pensiero. E a dimostrare ciò vi basti che noi stiamo provvedendo energicamente, e indi-

192.

pendentemente dall'esito che potranno avere le trattative, dirò cosí diplomatiche, a ristabilire nel nostro movimento una disciplina inflessibile, con una serie di norme che dovranno essere rigorosamente seguite da tutti i nostri iscritti[439]."

---

439 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, pp. 193-194: "Infatti lo stesso giorno si riuní a Roma il Consiglio Nazionale dei Fasci per prendere le seguenti deliberazioni: 1) ritorno immediato dei segretari politici regionali e dei membri del Comitato centrale nelle proprie regioni per assistere al movimento fascista; 2) compilazione di un proclama alla nazione affidato a Mussolini; 3) invio di una circolare ai Fasci imponendo: a) la cessazione di ogni forma di violenza individuale che non sia giustificata da ragioni di legittima difesa e specie quando vi sia sproporzione di numero; b) la cessazione delle spedizioni punitive contro le

Ciò non pertanto egli dichiarò di votare contro il gabinetto Bonomi per ragioni di politica estera, per non avere dato ufficialmente assicurazioni sulla sorte di Fiume e del Montenegro, e per ragioni di politica interna per avere equiparato, dinanzi all'azione punitiva dello Stato, fascismo e

---

organizzazioni economiche; c) la revisione di tutti gli iscritti ai Fasci; d) il controllo da parte degli organi dirigenti di tutte le azioni individuali e collettive; e) l'ordine che nessun comando di squadra sia affidato ad uomini che oltre le qualità di primo ordine non abbiano almeno sei mesi di attività nel fascismo militante; f) l'abolizione di tutte le cariche onorarie." Inoltre il Comitato nazionale ordinò ancora la convocazione dei fasci toscani, come quelli nei quali regnava la maggior indisciplina ed avevano occasionato l'eccidio di Sarzana. Cfr. G. A. CHIURCO, *op. cit*., III, p. 469.

socialismo.

"Ammetto che voi siate imparziali dal punto di vista giuridico, dal punto di vista del codice penale, dal punto di vista della repressione di tutte le violenze, siano esse compiute dai fascisti o dai comunisti; ma io mi rifiuto di accettare la vostra equazione; e voi stessi, nella vostra intima coscienza, dovrete rifiutarvi, perché non potete stabilire identità di sorta fra movimento sovversivo che tende a capovolgere *ab imis* la stessa economia politica del Paese, e noi che non vogliamo, notate bene, conservare all'infinito istituzioni rese difettose o insufficienti, ma che però in questo momento rappresentano la forza, la salvaguardia dello stato[440]... È dunque per una ragione d'ordi-

---

440 Tra queste istituzioni da 'non conservare' c'erano la monarchia, il Senato, la burocrazia, ecc.!

ne piú sentimentale che politico, che noi neghiamo la fiducia al ministero Bonomi, ed io credo che tutta la Camera comprenderà ed apprezzerà il nostro legittimo stato d'animo."

Mussolini, però, doveva essere intimamente scontento di queste dichiarazioni piatte, quasi lagrimogene, che si affidavano soltanto alla forza del sentimento, e, poiché era abituato ad *épater* l'ascoltatore, non poteva rassegnarsi a concludere in maniera cosí banale. Ed eccolo esplodere in un accesso di futurismo politico. "E poiché si parla di coalizione, oserei manifestare un'opinione che in questo momento può sembrare alquanto paradossale. Penso cioè che si va o presto o tardi ad una nuova e grande coalizione e sarà quella delle tre forze efficienti in questo momento nella vita del Paese... le grandi forze espresse dal Paese in quest'ora sono tre: un socialismo che

dovrà correggersi e già comincia: notevole il voto confederale contro i comunisti, soprattutto notevole dal punto di vista della Confederazione generale del lavoro per ciò che riguarda lo sciopero dei servizi pubblici; la forza dei popolari che esiste, che è potente, anche perché si appoggia non so con quanto profitto per la religione, alla forza immensa del cattolicismo; e finalmente non si può negare l'esistenza di un terzo movimento complesso, formidabile, eminentemente idealistico che raccoglie la parte migliore della gioventú italiana. Credo che a queste tre forze coalizzate sopra un programma che deve costituire il minimo comune denominatore, spetterà domani il cómpito di condurre la Patria a piú prospere fortune."

Il patto di pacificazione.

Intanto il ministero Bonomi favoriva in tutti i modi le 'trattative di pace' e, sotto l'arbitrato del presidente della Camera on. Enrico De Nicola, si riuní una commissione mista per procedere ad un concordato.

Ed ecco Mussolini riconoscere che non tutti i torti stavano dalla parte degli avversari del fascismo[441]. «Ma il trattato di pace, comunque stipulato e da chiunque firmato, non basta. Il problema nei confronti del fascismo rimane ed è un problema di disciplina interna. Il Consiglio nazionale ha emanato, da Roma, delle norme specifiche: o seguirle o andarsene. È necessario seguirle, se si vuole salvare la nazione e il fascismo. La nazione è venuta a noi quando il nostro movimento si annunziava come il tramonto di una tirannia; la na-

441 'Popolo d'Italia', 27 luglio 1921.

zione ci ripudierebbe quando il nostro movimento prendesse gli aspetti di una nuova tirannia. Il fascismo di questi ultimi tempi, in talune zone, non rassomiglia affatto al primo; non è intonato ai criteri che ispirarono la creazione del fascismo, il quale era un movimento di difesa della nazione, non già un'organizzazione puramente e semplicemente repressiva a difesa di alcuni interessi particolari. Il fascismo del 1919 e del 1920 era una minoranza, quasi trascurabile dal punto di vista numerico, ma era fortissimo e nello stesso tempo saggio. Il fascismo milanese, mi piace citarlo all'ordine del giorno, ha nella sua storia pagine di violenza, ma sempre adeguata alle circostanze; non c'è stato mai 'lo sport' della violenza, l'arte per l'arte, la spedizione punitiva coll'illusione di espugnare gli spiriti come si espugnano le città. Il fascismo milanese non fa dello 'sterminio'

ma quando è necessario agire, agisce, senza pretendere di stravincere... Esso è il piú vicino alla linea pura del fascismo, ed è su questa linea che – pena il suicidio – devono tornare tutti i Fasci d'Italia. Machiavelli ammonisce che 'a volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.' Ora è urgente, è necessario ritirare il fascismo al suo principio. Domani potrebbe essere troppo tardi."

Il 2 agosto 1921 a Roma fu firmato il patto di pacificazione e Mussolini se ne dimostrò sinceramente lieto. "Dichiaro qui in prima persona, assumendomi tutte le responsabilità morali e materiali della mia dichiarazione, che io vi ho messo tutta la mia buona volontà e che quando ho visto accettato l'essenziale, ho buttato in mare taluni dei dettagli che appartenevano all'accessorio. Ag-

giungo anche che difenderò con tutte le mie forze questo trattato di pace, il quale, a mio avviso, assurge all'importanza di un avvenimento storico, anche per la sua singolarità senza precedenti e che metterò in pratica un vecchio saggio proverbio che dice: 'Chi non usa le verghe odia suo figlio'. Ora, se il fascismo è mio figlio, come è stato fin qui universalmente riconosciuto, in migliaia di manifestazioni che devo, fino a prova contraria, ritenere sincere, io con le verghe della mia fede, del mio coraggio, della mia passione, o lo correggerò o gli renderò impossibile la vita[442]."

Egli già prevedeva le difficoltà ed alle molte "menti annebbiate dagli egoismi provinciali intessuti di frasi fatte e sciupate come quelle che si leggono contro Roma che sarebbe una specie di 'vituperio delle genti'" e contro il Parlamento e

442 'Popolo d'Italia', 3 agosto 1921.

contro i deputati fascisti (Oh, finalmente una testa di turco!!!), rispondeva: "Dal mio punto di vista personale la situazione è di una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo. Io comprendo, e compiango un poco, quei fascisti delle molte Peretole d'Italia, i quali non sanno astrarsi dai loro ambienti; vi si inchiodano e non vedono altro e non credono alla esistenza di un piú vasto e complesso e formidabile mondo. Sono i riflessi del campanilismo, riflessi che sono estranei a noi, che vogliamo sprovincializzare l'Italia e proiettarla come 'entità nazionale', come blocco fuso oltre i mari ed oltre le Alpi. Ma l'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha dato fior fiore di energia, ha il diritto di prescindere dall'analisi di mille elementi locali per vedere il panorama politico e morale nella sua sintesi; ha il diritto di

vedere dall'alto di una montagna, cioè da un piú ampio orizzonte, il panorama che non è di Bologna o di Venezia o di Cuneo, ma è italiano, è europeo, ma è mondiale[443]."

Il fascismo, però, non era altro che il conglomerato a facciata unitaria di tutte le Peretole italiane, il conglomerato di mille situazioni locali, di mille risentimenti, di milioni di vendette, di milioni di speranze di sopraffazione, e non si poteva, di colpo, riportare al rispetto della legalità, migliaia di uomini ormai senza disciplina, abituati al delitto ed alla violenza, con sole parole di ammonimento.

Non c'è da meravigliarsi perciò, se il patto di pacificazione ebbe vita breve e se le mille Peretole italiane reagirono ad esso nello stesso momento in cui veniva alla luce. Specialmente nelle

443 'Popolo d'Italia', 3 agosto 1921.

zone dell'Italia centrale, ove la lotta ardeva piú accesa, il patto di pacificazione non ebbe mai pratica attuazione e quattordici giorni dopo la sua stipula, 544 fasci emiliani-romagnoli riunitisi a congresso a Bologna (16 agosto 1921) si affrettarono a disconoscerlo, seguiti dal Comitato regionale dei Fasci toscani il 20 settembre 1921 e dalla Federazione dei Fasci umbro-sabini il 28 settembre 1921. Inoltre, siccome i comunisti non parteciparono al Patto, la guerriglia potette tranquillamente continuare contro tutto e contro tutti qualificandoli, *tout court*, comunisti[444]."

---

444 L. FABBRI, *op. cit*., pp. 40-41: "Gli stessi fascisti, alquanto impacciati nella loro attività, mai smessa, dopo il ridicolo 'patto di pacificazione' romano, continuando a bastonare ed a distruggere, trovarono la scappatoia che loro non agiscono cosí contro i socialisti, bensí contro i comunisti e

Fin dalle prime avvisaglie Mussolini – che era un epatico[445] – si vide allo sbaraglio ed arse di sdegno contro i suoi luogotenenti che si ostinavano nella visione provinciale degli avvenimenti, senza voler assurgere alla visione italiana, anzi europea, anzi mondiale del problema, e non eb-

---

gli 'arditi del popolo' soltanto, non compresi nel trattato di pacificazione. Naturalmente tutti quanti, lo siano o no, diventano tali – anche i socialisti piú riformisti e piú alieni da violenze, anche le cooperative, e i circoli di divertimento meno partigiani!"

445 P. ORANO, *Mussolini da vicino*, 1932, p. 152: "Mussolini, come Dante e Machiavelli, Alfieri e Mazzini, è un epatico. Il fegato in italiano è un organo che pensa e costringe il cervello a pensare come lui." Nella specie, però, il fegato è tutto!

be ritegno a dichiarare che nel fascismo c'era ormai troppa zavorra. "Siamo in troppi e quando la famiglia aumenta la secessione è quasi fatale. Venga se deve venire ed i socialisti si rallegrino! La loro vittoria non è nel trattato di pace, ma in questa crisi d'indisciplina e in questa cecità spaventevole che sta per perdere una parte del fascismo italiano. Gli antifascisti non si erano dunque mai accorti che il fascismo [...] anche presso le popolazioni non socialiste era diventato sinonimo di terrore? Io ho spezzato questo cerchio: ho aperto il varco fra i reticolati di questo odio, di questa ormai irrefrenabile esasperazione di vaste masse popolari che ci avrebbe travolto: ho ridato al fascismo tutte le possibilità, indicato le strade di tutte le grandezze attraverso una tregua civile... Orbene: è tempo che il fascismo italiano sputi fuori ciò che pensa, ciò che vuole. Il trattato

di pacificazione è il reagente che deve precipitare la soluzione. La prossima settimana deve costituire la settimana dell'esame di coscienza del fascismo italiano. I risultati mi indicheranno la strada da seguire: molti rospi ho inghiottito in questi ultimi tempi e molte solidarietà ho accettato per carità del fascismo. Ma a tutto c'è un limite ed io sono giusto a questo limite. Il fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch'io posso fare a meno benissimo del fascismo[446]."

In quel momento Mussolini non si rendeva conto di una verità che fu espressa assai bene dal 'Corriere d'Italia'[447]: "il fascismo ufficiale è in liquidazione perché già preso dalla paura delle crisi che prima o poi doveva risolvere... I vari deputati

---

446 Popolo d'Italia', 7 agosto 1921.

447 Citato da R. FARINACCI, *op. cit*., III, p. 146.

Grandi, Farinacci, e tutti coloro che a protesta contro il fascista Mussolini si ribellano al 'duce' comprendono che l'ora è suonata se non vi sia piú la possibilità di dar bastonate, di lanciar bombe, e di far spedizioni punitive..." Egli credeva di poter dominare "il nazionalismo campanilistico, rodomontesco, spaccamontagne del fascismo provinciale[448]", e questo, invece, si vendicava di lui appellandosi al congresso del Partito.

Tale fu la deduzione del convegno di Bologna, in cui furono rappresentati 337 Fasci dell'Emilia-Romagna, 75 di Mantova, 64 di Cremona, e 68 del Polesine; e a Mussolini non rimase che rispondere con le dimissioni dal Comitato esecutivo del Partito, non senza aver prima osservato: "Col patto di Roma il fascismo poteva tendere a

448 Cosí lo definiva l'‘Avanti!’ del 9 agosto 1921.

dimostrare non soltanto la sua superiorità pugilistica o bombardiera, ma la sua superiorità cerebrale e morale... Il fascismo esce da questa prova sconfitto...[449]"

La notizia delle dimissioni di Mussolini fu in vario modo commentata e il 'Giornale d'Italia' accusò Mussolini di "mobilità, irrequietismo, impulsività". Ciò provocò un'aspra risposta del duce che dopo aver premesso: "Non si tratta di nuove evoluzioni a destra o a sinistra; perché fino a prova contraria io sono ancora iscritto ai Fasci di combattimento. Ammetto apertamente che un senso di rivolta si sia determinato nel mio spirito davanti a certe eccessività delle ultime spedizioni fasciste e aggiungo che il mese di luglio 1921 è stato infausto nella storia del fascismo italiano. Ma escludo in maniera formale che nelle mie de-

449 'Popolo d'Italia', 18 agosto 1921.

cisioni entrino elementi di natura parlamentare e di facile carriera, perché io me ne infischio della medaglietta e sono pronto a restituirla ai miei elettori", aggiunse: "Il mio stile è quello di un galantuomo che rifugge dalle pose di 'capo' quando i 'capeggiati' si sbandano; che non ha la pretesa burlesca di continuare a fare il generale quando il suo esercito gli rifiuta obbedienza e disciplina. Lo 'stile' dei galantuomini, e non quello degli arrivisti, è quello di prendere atto delle sconfessioni e delle squalifiche e di agire in conseguenza. Solo i buffoni possono comportarsi in modo diverso... Non sono io che me ne vado, sono gli altri che mi costringono ad andarmene, poiché il loro voto, me in particolare modo colpisce e squalifica... Che cosa pretende ora il 'Giornale d'Italia'? Che io faccia il burattino? Che mi prenda le sconfessioni e mi limiti ad osservare che 'odo rumore'?

Via, dunque: se questo è stile, esso appartiene ai palcoscenici da operetta, ma non è, non può essere, non sarà mai lo stile della mia politica e della mia vita![450]"

Sintesi di liberalismo e socialismo.

Lo stesso giorno, 19 agosto 1921, si riuní il Comitato centrale dei Fasci e respinse le dimissioni di Mussolini. La crisi, durata appena 48 ore, era terminata e Mussolini poteva continuare la sua opera senza preoccuparsi piú del patto di pacificazione, che, nato non vitale, era destinato a sparire dalla scena.

Ma nel suo animo gorgogliava il rancore per l'episodio d'indisciplina e non trovò di meglio che proporre la trasformazione del Fascismo da 'mo-

450 *Ibid.*, 19 agosto 1921.

vimento' in 'partito'. Infatti il 7 settembre 1921 il gruppo dei deputati fascisti, riunitosi a Milano, votò un ordine del giorno invitante la direzione a nominare una commissione per preparare le basi della progettata riforma.

Intanto il fascismo andava lentamente liberandosi dall'impaccio del patto di pacificazione; e specialmente nell'epicentro del suo movimento – la zona tosco emiliana – la guerriglia riprendeva in pieno.

Il 26 settembre 1921 a Modena un corteo fascista trovò la Via Emilia sbarrata da un cordone di guardie regie: il commissario di P. S. Cammeo ordinò di sciogliersi. Ma i fascisti non eseguirono l'ordine e l'on. Vicini si accingeva a parlare, quando un fascista, tale Umberto Carpigiani, si avvicinò al commissario e gridando: «Giú il cappello!», gli fece ruzzolare la paglietta, una e due volte. Di

fronte alla bestiale provocazione il funzionario non credette far altro che estrarre la rivoltella e fulminare al suolo il provocatore. Fu questo il segnale della strage, poiché le guardie regie spararono sui fascisti.

Questa volta non si trattava dei comunisti, ma della forza pubblica, si trattava di uno dei tanti episodi della violenza fascista che si esplicava contro tutto e contro tutti e non conosceva nemmeno i limiti della prudenza fisica. Non era nuova la pretesa di costringere il pubblico a scappellarsi al passaggio dei gagliardetti fascisti, ma era certamente inaudita la provocazione a carico di un funzionario di polizia, proprio nel momento in cui questo faceva uso del suo alto potere di imporre lo scioglimento di un corteo. Se tale pretesa fosse stata affacciata da un comunista, tutti avrebbero trovato che non poteva essere consentito

all'autorità dello Stato di subordinarsi ai riti piú o meno liberali di un partito politico, ma si trattava di un fascista... e Mussolini, accorso a Modena a commemorare le vittime, si sforzò di giustificare questo assurdo: "La terra dal 1914 ad oggi ha bevuto tante lagrime e tanto sangue, che nessun uomo degno di questa nome può pensare, senza raccapriccio, che questo orrore continui. Ma se la pace, la pace vera si vuole, che cosa significa questo rinnovato, diabolico accanimento antifascista cui assistiamo? Non pace vi può essere, sincera, fino a quando i fascisti saranno chiamati sicari, assassini, assoldati, compagnie di ventura, sino a quando saranno additati come l'oggetto dell'odio e della vendetta popolare? Oh! la tragedia non è locale, ma è nazionale[451]."

Comunque, egli aveva trovato la nuova strada,

451 'Popolo d'Italia', 29 settembre 1921.

la nuova formula che poteva permettergli di trarre il fascismo fuor dalle scene, ed imprese subito ad elaborarla. Ma come elaborarla? L'accusa degli avversari ai fascisti di non avere idee, di non avere un programma, di non sapere dove tendere; l'osservazione degli studiosi di cose politiche dell'esistenza di sei o sette diversi movimenti nel seno del fascismo, per quanto denegate dagli interessati, avevano un reale fondamento, e, quando Mussolini si dedicò alla esasperante fatica di trovare la ragione storica per la costituzione del partito ne venne fuori tale un guazzabuglio che ancor oggi sorprende. "La ragione fondamentale del Partito è questa: quando un movimento da contingente – quale era il fascismo nel 1919 – diventa trascendente e assume caratteri di finalismo, diventa partito. Principio discutibilissimo, di cui la veste pseudo-filosofica può anche nascon-

dere l'inconsistenza storico-politica. In tesi astratta si può sostenere anche il contrario: che l'idea trascendente deve preesistere all'azione contingente, se non si vuole che questa cessi colle circostanze speciali che l'hanno suscitata. Ma dov'è questa idea-madre del fascismo? Di fronte a dottrine compiute quali il nazionalismo, il cattolicismo, il socialismo; di fronte ad una concezione metodologica, ma a cui una tradizione gloriosa in Italia e secolare altrove ha dato contenuto politico concreto, quale il liberalismo; di fronte ad una ideologia vuota ed incolore ma sotto il cui nome si raccoglie un formidabile e preciso contenuto d'interessi materiali, quale la democrazia; di fronte e a fianco di queste idee o metodi o realtà politiche, quale è il posto o la funzione del fascismo? o meglio quale sarà il giorno in cui la reazione fisica alla violenza rossa sarà definitivamente dive-

nuta non necessaria?[452]"

Queste domande erano certamente intelligenti, ma era inutile porle quando Mussolini non aveva alcuna adeguata risposta da dare, se non questa: "Una funzione potrebbe averla per quanto transitoria: *incanalare e tenere insieme un fascio di giovani energie* che altrimenti si disperderebbero disorientate *intorno ad una notevole energia individuale che possa servirsene come massa di manovra politica ai suoi fini*, che, giova sperare, continueranno ad essere concepiti in armonia col vero interesse d'Italia. E sarà sempre qualche cosa di meglio di certe altre masse di manovra puramente parlamentari."

E questa, secondo lui, era l'idea trascendente giustificatrice della costituzione del Partito? E questo partito personale era meglio di "certe altre

452 'Popolo d'Italia', 10 ottobre 1921.

masse di manovra puramente parlamentari"?

Ma no, questo partito personale era l'ultima degenerazione della nostra corrotta vita politica, e la sua teorizzazione costituiva un atto di impudicizia politica, che avrebbe dovuto impedirne la costituzione. Invece... invece, come fu lieto di constatare lo stesso Mussolini "l'ottanta per cento, e forse piú, dei fascisti si sono dichiarati favorevoli alla trasformazione in Partito[453]."

Tristo documento dell'immaturità italiana al reggimento politico! Fino a questo momento ogni iscritto al fascismo aveva la sua fede di carattere trascendente, ed aveva aderito al fascio per una ragione contingente. Oggi – ed era celebrato come un fenomeno evolutivo – egli rinunziava alla fede trascendente per schierarsi confessatamente agli ordini di un uomo e servire ai suoi fini poli-

453 'Popolo d'Italia', 4 novembre 1921.

tici! Ed era proprio questo che Mussolini voleva, ed era proprio questo che lo faceva inneggiare alla vittoria. "Finirà lo spettacolo del fascista liberale, nazionalista, democratico, e magari popolare: ci saranno solo dei fascisti. Questa individuazione è un segno di forza e di vita. È una vittoria. Una grande vittoria[454]." Ma quale vittoria?... E questo nuovo partito che cosa aveva di nuovo da dire? Come si sarebbe differenziato dagli altri già esistenti? Quale sarebbe stato il suo programma? "Un altro punto fermo: Il programma. Le linee programmatiche potranno essere qua e là ritoccate, ma nel complesso bastano a segnare le mète per l'attività politica del fascismo. Voci discordi non si sono levate. Che la Carta del Carnaro possa fornire il programma a un Partito che vive e agisce in una determinata realtà stori-

454 *Ibid*.

ca – precisamente in quella italiana – è difficile sostenere. Già il Meriano, su queste stesse colonne, ha segnato l'equivoco e demolita questa tesi[455]. I 'piani' di governo o di regime tracciati in

---

455 L'11 settembre 1920 ('Popolo d'Italia') egli aveva scritto: "Gli Statuti dannunziani non sono un componimento letterario – di sapore arcaico – come si è detto da taluni. No; sono statuti vivi e vitali. Non soltanto per una città, ma per una nazione. *Non soltanto per Fiume, ma per l'Italia!*" Tuttavia nel discorso all'Augusteo evidentemente preoccupato dell'interpretazione che le parole citate nel testo potevano suscitare nell'animo dei legionari fiumani, egli tornò alquanto sui suoi passi: "Può il fascismo trovare le sue tavole negli statuti della reggenza del Carnaro? A mio avviso no. D'Annunzio è un uomo di genio. È l'uomo delle ore eccezionali, non è l'uomo della pratica quo-

anticipo – al tavolino – muoiono sotto l'urto della realtà spietata. La storia dovrebbe insegnare qualche cosa e anche la sorte della Federazione legionari che doveva in particolar modo bandire il verbo del Carnaro. Ad ogni modo, su questo punto, impegneremo la battaglia. *Anche perché non*

---

tidiana. Però negli statuti della reggenza del Carnaro c'è uno spirito, un imponderabile che possiamo far nostro: l'orgoglio di sentirsi italiani, il proposito di voler lavorare per la grandezza della Patria comune. Cosí dicendo esprimiamo un concetto territoriale, politico, economico, e soprattutto spirituale. Ora questo spirito lo si trova, se non nelle parole, nell'essenza di questi statuti. Onde noi dobbiamo guardare a quegli statuti come si guarda ad una stella, come ci si disseta ad una fonte" (B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, pp. 204-205).

dev'essere permesso che si facciano banditori di dannunzianismo i Fasci che piú di tutti sono stati lontani dallo spirito del poeta[456]."

Perciò Mussolini concludeva: "Il fascismo è destinato a rappresentare nella storia della politica italiana una sintesi tra le tesi indistruttibili dell'economia liberale e le nuove forze del mondo operaio. È questa sintesi che può avviare l'Italia alla sua fortuna."

Una sintesi impossibile, assurda, grottesca, che è invece una *contaminatio*! E forse, perciò, non ha recato fortuna all'Italia!

---

456 Questa affermazione è veramente preziosa per giudicare retrospettivamente l'atteggiamento di Mussolini durante il Natale di sangue!

Il 7 novembre 1921 s'inaugurò all'Augusteo il congresso fascista di Roma, convocato allo scopo di trasformare il fascismo da movimento in partito, e Mussolini prese la parola per tracciare le linee programmatiche del nuovo partito.

Egli si dicharò favorevole al suffragio universale, alla rappresentanza proporzionale[457] ed al decentramento amministrativo[458], e si ricordò anche della tendenzialità repubblicana per diluirla ad un

457 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 200: "Chi pensa di strappare al popolo tutto il mucchio di concessioni graziose – suffragio universale, rappresentanza proporzionale ecc. – che ha avuto e di cui s'infischia?"

458 *Ibid*., II, p. 201: "Noi siamo per un decentramento amministrativo, non per la divisione dell'Italia."

punto tale da renderla irriconoscibile: "Il regime! Si disse dopo le elezioni, a proposito di una mia dichiarazione e di un avverbio che fece fortuna, che io mi ero rovinata la carriera. Mi ricordai in quei giorni che fra i partiti c'era anche quello repubblicano e dissi che il fascismo era tendenzialmente repubblicano. Cosí dicendo, non intendevo precipitare il Paese in un moto rivoluzionario. Con quella dichiarazione, io intendevo soltanto aprire un varco verso il futuro. Chi può dire che le attuali istituzioni siano in grado di difendere sempre gl'interessi, soprattutto ideali, del popolo italiano? Nessuno. Oggi un movimento repubblicano sarebbe destinato ad un insuccesso. Potrebbe riuscire in un primo momento, per essere subissato da un moto successivo... Sulla questione del regime, il fascismo deve essere agnostico, ciò che significa vigilanza e controllo. Perché il regi-

me è l'abito che deve adattarsi alla nazione e non già la nazione che si deve adattare al regime.

"In economia siamo dichiaratamente antisocialisti. Io non mi dolgo di essere stato socialista, ho tagliato i ponti col passato. Non ho nostalgie. Non si tratta di entrare nel socialismo, ma di uscirne. In materia economica siamo liberali, perché riteniamo che l'economia nazionale non possa essere affidata ad enti collettivi e burocratici. Dopo l'esperimento russo, basta di tutto ciò. Io restituirei le ferrovie e i telegrafi alle aziende private; perché l'attuale congegno è mostruoso e vulnerabile in tutte le sue parti. Lo Stato etico non è lo Stato monopolistico, lo Stato burocratico, ma è quello che riduce le sue funzioni allo strettamente necessario. Siamo contro lo Stato economico. Le dottrine socialiste sono crollate: i miti internazionali sono caduti, la lotta di classe è una favola

perché l'umanità non si può dividere. Proletariato e borghesia non esistono nella storia; sono entrambi anelli della stessa formazione. Non crediamo in queste fole![459]"

Ed è perciò che egli credette di fare un vaticinio veramente cervellotico: "Ritengo che intorno a noi si raggrupperanno i frammenti degli altri partiti costituzionali. Noi assorbiremo i liberali ed il liberalismo, *perché col metodo della violenza abbiamo sepolti tutti i metodi precedenti*." Povero liberalismo!

E nella chiusa, preparata all'evidente scopo di attenuare le conseguenze dell'atteggiamento assunto a riguardo del patto di pacificazione, egli si confessò: "Non dico di non aver commesso errori: ammetto pure di essere un pessimo temperamento. In me lottano due Mussolini, uno che non

459 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 203.

ama le masse, individualista, l'altro assolutamente disciplinato. Può darsi che abbia lanciato delle parole dure; ma esse non erano dirette contro le milizie fasciste, ma erano dirette contro chi intendeva aggiogare il fascismo ad interessi privati, mentre il fascismo deve essere a guardia della nazione. Preferisco l'opera del chirurgo che affonda il lucido coltello nella carne cancrenosa al metodo omeopatico che s'indugia nel da fare. Nella nuova organizzazione io voglio sparire, perché voi dovete guarire dal mio male e camminare da voi."

E con questa cinica menzogna egli potette illudersi che il fascismo avesse un programma!

Ma il fascismo, nonostante la costituzione in partito, era sempre lo stesso di prima e Roma conobbe la prima volta le delizie del nuovo ordine in marcia. "Quando si tenne all'Augusteo il primo

congresso nazionale nel novembre del '21 – narra Margherita Sarfatti[460] – la minoranza della città si divideva tra popolari e socialisti estremisti, con un forte manipolo di nazionalisti. Di fascisti neppure l'ombra. La massa era dominata, come fu ed è, dall'amore del vivere edonistico in pace. *Semo Romani e tanto basta*. E Roma, fastoso idolo, disteso sulle rive del Tevere al sole, intende di essere servita ed adorata con quieto raccoglimento. Quei giovanotti, cosa pretendevano, col ciuffo alla brava, e l'aria di voler rifare il mondo sul serio? Era una provocazione e la pagarono con la morte. Tre, quattro di loro, scomparvero, furono ritrovati col petto squarciato agli angoli delle strade, nel rione popolare di San Lorenzo, altri assaliti, si difesero con le armi, i congressisti si mutarono in assediati, l'Augusteo in fortilizio, e

460 M. SARFATTI, *Dux*, pp. 260-261.

ogni palchetto in bivacco. Si menò scalpore per quattro porte scardinate: occorreva far fuoco, nelle pungenti nottate, e i giovani veterani altri vandalismi avevano veduto in terra invasa! I fascisti ne riportarono un enorme rancore barbarico, come un fanatismo di amanti respinti."

Terminato il congresso, Mussolini tentò di diminuire l'impressione destata nella capitale affermando che "i trascurabili incidenti furono dovuti, non ai veri delegati del congresso, ma ad elementi squadristi che assistevano dalle tribune del teatro e che essendo, in massima parte, giovani, sono, naturalmente, esuberanti" ed accusando i socialcomunisti di avere proclamato, in combutta coi repubblicani, uno sciopero generale "che era stato preparato e premeditato da parecchio tempo[461]."

461 'Popolo d'Italia', 16 novembre 1921.

Ma la verità – del resto non potuta occultare dallo stesso Mussolini[462] – è che il fascismo era un'autentica scuola d'indisciplina, come ebbe proprio in quella circostanza a riconoscere il

---

462 Nel suo discorso alla Camera dei deputati il 1° dicembre 1921, Mussolini (*Scritti e discorsi*, II, pp. 209 sgg.) disse: "Ma, a proposito di queste giornate, bisogna dire qui una parola di obiettività sincera. Io riconosco, subito, che il fascismo nelle sue masse, nelle sue masse profonde non era preparato politicamente a conquistare le simpatie di Roma e non era preparato nemmeno moralmente. È ridicolo e significa dar prova d'incomprensione dei fenomeni storici attribuire al fascismo italiano una specie di profanazione della storia e della gloria della capitale... C'è stato un fenomeno d'incomprensione tra i fascisti e la popolazione romana e sono cosí sincero da ammette-

marchese Dino Perrone-Compagni in una circolare ai Fasci toscani – i piú faziosi d'Italia[463], – e che il congresso di Roma ebbe, tra gli altri scopi, quello di liberarsi del trattato di pacificazione che,

---

re che la simbologia fascista, pittoresca, se si vuole, ma ricordante troppo da vicino i simboli della fase estrema della guerra, abbia urtato una popolazione come quella di Roma, che è fondamentalmente edonistica, cioè portata a vivere tranquillamente la propria giornata, con psicologia speciale, dovuta al fatto che sulle mura di Roma si sono abbattute orde e civiltà di tutti i tempi. I fascisti credevano che il popolo di Roma fosse loro contrario: viceversa il popolo romano credeva che i fascisti fossero venuti a Roma per fare chi sa quale mai fantastica spedizione punitiva". Nel discorso di Udine del 20 settembre 1922 (B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 309) Mussoli-

infatti, venne denunziato dal Partito fascista il 15 novembre 1921.

Il Partito nazionale fascista era, dunque, un fatto compiuto, ma non aveva programma. "Perde-

---

ni tornò sull'argomento con le seguenti parole: "Bisogna che i fascisti dimentichino assolutamente – perché se non lo facessero sarebbero meschini – le accoglienze piú o meno ingrate che avemmo a Roma nell'ottobre scorso e bisogna avere il coraggio di dire che una parte di responsabilità di tutto ciò che avvenne la si dovette a taluni elementi nostri che non erano all'altezza della situazione".

463 G. A. CHIURCO, *op. cit*., III, p. 610. L'autore riporta integralmente la circolare: "A Roma l'iniziativa di alcune squadre di far togliere il cappello ai cittadini, senza tener conto né della stagione né della lunga durata dello sfilamento ha creato

rà, ed è bene che sia cosí, molte scorie; lascerà e dovrà lasciare lungo la strada i violenti della violenza non come mezzo, ma come fine: gli elementi ambigui che amavano di non scegliere fra

---

al Partito nazionale fascista seri imbarazzi, per la qualità delle persone colpite e per la reazione giustissima dei cittadini che non intendono togliersi il cappello a dei gagliardetti sui quali è scritto: *Me ne frego*. Ho dovuto io stesso vedere, come alcuni squadristi non diano retta ad alcun comando, ed intendono fare quello che vogliono, facendo del fascismo solo uno strumento di violenza. Bisogna comprendere e far comprendere che oggi il Partito nazionale fascista non può essere compromesso da azioni di singoli".

Lo stesso Mussolini, nel citato discorso alla Camera del 1° dicembre 1921, riconobbe che l'epicentro del fenomeno fascista era cosí delimitato:

l'uno e l'altro partito e soprattutto gli elementi che qua e là si sono accodati al fascismo credendo di trovare in esso la difesa dei loro privati interessi", ma non aveva un programma. "Restano da fissare regolamenti e statuti e questo sarà fatto entro brevissimo tempo", ma "il fascismo continuerà ad essere una forza negativa", una pura organizzazione militare e, quel che è peggio, a disposizione di pochi se non di un solo uomo politico le cui ambizioni erano ancora ignote, ma certamente non apparivano tranquillanti.

Naturalmente questo particolare aspetto del problema interessava vivamente l'opinione pubblica, che – stanca della guerriglia civile – aveva

---

"Se fosse concesso tirare due linee per individuare geograficamente la situazione, una linea andrebbe da Livorno ad Ancona e l'altra potrebbe essere data dalla Valle del Po".

salutato con gioia la costituzione del fascismo in partito, appunto perché sperava che attraverso la normalizzazione fascista si potesse arrivare alla normalizzazione civile.

Perciò tutta la stampa italiana manifestò la sua sorpresa per la mancata determinazione del programma fascista[464] e ne nacque una polemica di

---

464 'Popolo d'Italia', 19 novembre 1921: "Queste le accuse che partono con una commoventissima unanimità dall'estrema sinistra all'estrema destra. Si può dire tutta la 'gamma'. Poiché all'antifascismo si riconoscono, si appaiano e si accoppiano – *Wie Hunde auf Freier Gasse!*, direbbe Heine – anarchici, repubblicani, papisti, socialisti, comunisti, cagoiani, conservatori, rivoluzionari, borghesi, proletari un intruglio che nell'intimo deve fare abbastanza schifo anche a coloro che lo compongono. Da Malatesta a Ca-

stampa nella quale Mussolini si tuffò con tutta la violenza del suo temperamento. "Dunque: volevano un programma e lo volevano da me? Osservo, o signori, che io non sono un profeta o un veggente (né un Dulcamara, come siete voi, ciarlatani del cosiddetto sovversivismo, che da cinquant'anni andate imbestiando le masse con le vostre fregnacce teologiche), ma sono un sempli-

---

goia, attraverso don Sturzo – ecco un titolo suggestivo per una pellicola – solo alcuni scrittori che chiameremo irregolari – come il Labriola, il Leone, e anche il Missiroli – hanno cercato di approfondire il fenomeno, di coglierne gli elementi essenziali, di indagare sulle sue possibili estrinsecazioni e direzioni; ma gli altri, quelli legati alla bottega del Partito, non si acconciano alla partita delle indagini; si limitano a un giudizio sommario e bestiale".

ce giornalista e non dei migliori fra quanti sputano inchiostro e fegato sugli stracci stampati della penisola. Un programma non è una creatura che nasca da un solo cervello: quello esposto a Roma non ha mai avuto la pretesa di essere una specie di evangelo, un toccasana miracoloso, la soluzione definitiva dei nostri problemi che ci travagliano. Piú che di un programma si tratta di alcuni 'punti di vista o di riferimento' allo scopo di orientarsi nel terreno complicatissimo della realtà nazionale." E giú una dissertazione per arrivare alla conclusione che anche i partiti classici non hanno programma, per la semplice ragione che hanno un programma massimo ed un programma minimo e la loro azione ora s'ispira all'uno, ora all'altro. "Ed allora, o terribili Aristarchi, prima di esigere da noi – che cominciamo appena adesso – un programma *de tout pièce*, guardate

se voi lo avete un qualsiasi programma; guardate se un vostro programma non sia, per caso, invecchiato, fuori uso e smentito dalla storia... Nel congresso di Roma il fascismo ha gettato i piú disparati elementi in unico crogiuolo: è in un secondo tempo che se ne vedranno le conseguenze chiarificatrici. E anche allora, molto probabilmente, il fascismo non avrà un programma nel senso tradizionale della parola; non potrà essere casellato e catalogato nella serie degli altri partiti con connotati assolutamente specifici. Prima di essere 'verbo' il fascismo è stato 'azione'. Qui è forse la sua intima tragedia; ma qui è certamente il suo incomparabile privilegio".

E nella furia del suo argomentare si ricorda di aver letto in un recente libro di Adriano Tilgher questa frase: "Il fascismo non è che l'assoluto at-

tivismo trapiantato nel terreno della politica"[465], e si precipita sulla teoria della relatività, l'ultima moda filosofica – di cui egli ha notizia *per incidens* – sperando di trovare a quel figlio della strada che è il fascismo un titolo di nobiltà: "Con questa affermazione Adriano Tilgher immette il fascismo nel solco delle piú grandi filosofie contemporanee: quelle della relatività. Se il Tilgher avesse seguito da vicino, quotidianamente, l'opera del fascismo, avesse notate le fasi di sviluppo del movimento e i suoi principi direttivi, io dico, senza immodestia, che egli mi avrebbe collocato fra i relativisti se non teoretici, almeno pratici[466]."

Mussolini è finalmente "felice perché il relativismo, inteso a modo suo, gli consente di non ave-

---

465 A. TILGHER, *Relativisti contemporanei*, Roma, 1922, p. 62.

466 'Popolo d'Italia', 22 novembre 1921.

re fede, di non avere idee, di non avere programmi, di potere rinnovarsi ogni mattina senza timore di contraddirsi. "Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono, noi fascisti che abbiamo sempre manifestato la nostra spregiudicata strafottenza davanti ai nominalismi sui quali s'inchiodano – come pipistrelli alle travi – i bigotti degli altri partiti; noi che abbiamo avuto il coraggio di mandare in frantumi tutte le categorie politiche tradizionali e di dirci a volta a volta: aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, proletari e antiproletari, pacifisti ed antipacifisti – noi siamo i relativisti per eccellenza e la nostra azione si richiama direttamente ai piú attuali movimenti dello spirito europeo."

E, poiché si era messo su questa strada che per lui conduceva alla euforia, si sbottona ancora un po': "Si credeva, ad esempio, che la guerra

dovesse sbocciare nella rivoluzione. È probabile il viceversa[467]. I rivolgimenti politici che abbiamo vissuto, possono costituire in realtà l'inizio di una grande Restaurazione. Col processo al 'cittadino' si fa il processo al secolo XIX. Non è detto che sia imminente un periodo di maggiori libertà, di maggiore democrazia, con relativi suffraggettismi. È possibile che i prossimi decenni vedano la fine ingloriosa di tutte le cosiddette conquiste democratiche. Dal governo di molti e di tutti – ideale estremo delle democrazie – è probabile che si torni al governo di pochi o di uno solo."

A destra o a sinistra? Gerarchia.

Intanto la crisi socialista si approfondiva sem-

467 Ma questa era stata tesi principale del rivoluzionarismo mussoliniano dal 1914 al 1920!

pre piú, e, mentre il Partito socialista italiano rimaneva escluso dalla Terza Internazionale, nel suo seno aumentavano i dissidi. Da una parte si rafforzava la tendenza della destra del Partito verso il collaborazionismo, e dall'altra le rimanenti frazioni, che costituivano la maggioranza, mentre continuavano a battagliare contro il collaborazionismo stesso, si opponevano con pari energia alle intimazioni del Comitato esecutivo della Terza Internazionale che pretendeva risolvere la crisi mercé l'espulsione dei destri e la fusione con i comunisti.

Perdurando le polemiche e le discussioni sull'atteggiamento che il Partito avrebbe dovuto assumere, nel luglio 1921, ebbe luogo a Mosca il congresso della Terza Internazionale, ed il partito ufficiale italiano vi mandò tre ambasciatori nelle persone degli onorevoli Lazzari, Maffi e Riboldi.

Essi non riuscirono a placare le ire del Comitato contro il Partito socialista ufficiale ed accettarono il punto di vista di Zinoviev sulla espulsione dei 'destri' e la fusione col Partito comunista per la costituzione di un'unica sezione dell'Internazionale comunista.

Ma, tornati in Italia, e scoraggiati dall'insormontabile resistenza che vi trovarono, non seppero far di meglio che costituirsi in frazione a parte che si chiamò appunto la frazione dei terzinternazionalisti.

Inoltre un'altra frazione, che prese il nome di Azione unitaria, venne costituita da altri socialisti, che avevano precipuamente di mira di evitare la scissione del Partito.

In tale condizione di cose, la direzione del Partito credette opportuno chiarificare la situazione convocando un nuovo congresso nazionale, che

fu tenuto nell'ottobre 1921 a Milano.

Dopo un lungo e forse ozioso torneo oratorio, la direzione riportò un successo numerico, raccogliendo 47.628 voti sulla mozione anticollaborazionistica Serrati-Baratono, mentre i socialisti di destra ottennero 19.016 voti sulla mozione Turati-Baldesi, la frazione di azione unitaria ottenne 8080 voti sulla mozione Alessandri ed terzinternazionalisti ottennero 3765 voti sulla mozione Lazzari-Maffi.

La tesi anticollaborazionista, dunque aveva vinto, ma la sua vittoria non era piú sicura come nel passato, poiché appariva assai scemato il numero dei suoi aderenti.

Mussolini, naturalmente, non poteva non essere contento di queste vicende, e trovava la ragione della crisi socialista nel raggiungimento di tutti gli obiettivi che il socialismo si era proposto. Rag-

giunto il programma minimo nel campo della legislazione sociale, svuotato il programma massimo e costretto il socialismo a vivere di rendita a cavalcioni di aspettazioni messianiche, cui nessuno piú crede, "la crisi socialista può essere riassunta in questa semplice proposizione: è una crisi di disoccupazione. I socialisti sono disoccupati. Non trovano piú lavoro. Non possono piú lavorare. Non sono piú capaci di continuare a riprendere la costruzione dell'edificio immaginoso fantasticato dalla loro pseudo dottrina ridicolmente drappeggiata coll'aggettivo di 'scientifica'. La situazione di un partito che si proponeva d'inaugurare una nuova civiltà, di trasformare dalle fondamenta la società umana e che ad un dato momento non trova piú la possibilità di lavorare, ed è costretto a segnare il passo, è veramente tragica: della tra-

gedia che confina col grottesco[468]."

Questa crisi del socialismo italiano apriva l'animo di Mussolini alla speranza, poiché egli cominciava a sentire di potere maggiormente osare anche a dispetto della politica interna del gabinetto Bonomi, il quale cercava di ristabilire l'ordine con provvedimenti di polizia e di mantenere l'autorità dello Stato al disopra della mischia.

Naturalmente, Mussolini deprecava tale politica e l'accusava di avere disarmato i difensori della nazione, e di avere, invece, armato i suoi nemici, e concludeva: "Se le cose non mutano, se la situazione non cambia, si appalesa come necessario e fatale che il fascismo ritorni ad applicare i suoi metodi di attacco e di rappresaglia. Ma, intendiamoci. Se il fascismo sarà forzato a ciò, se il fascismo, per salvare la nazione e la vita dei suoi

468 'Popolo d'Italia', 16 dicembre 1921.

gregari, dovrà riprendere le armi, lo farà, stavolta, su scala vastissima. Non piú lo stillicidio della bastonatura individuale, che è antifascista, ma un'azione di stile generale, che dovrà essere in qualche modo risolutiva. Azione intelligente. Bisognerà colpire i punti essenziali del nemico. Bisognerà distruggere i centri vitali del nemico. Bisognerà annientare i focolai dell'infezione dell'antifascismo[469]."

E, poiché tutti i partiti italiani erano in quell'epoca tendenzialmente antifascisti, appariva chiaro che ormai Mussolini non si limitava piú a proporre al suo partito un'azione anticomunista, ma minacciava di estendere le rappresaglie fasciste anche ai cosiddetti partiti d'ordine.

Il suo pensiero era, in quell'epoca, angustiato da un interrogativo amletico: da che parte va il

469 'Popolo d'Italia', 19 gennaio 1922.

mondo? Ed egli non voleva ripetere l'errore del 1919 di trovarsi fuori strada, a contrastare la nuova spinta degli avvenimenti. Nella sua mente bollivano tutte le derivazioni possibili, tutte quelle che egli aveva già sfruttato in venti anni di politica militante, e tutte quelle che egli aveva, nello stesso periodo di tempo, combattute, anche quelle che, arrugginite dal tempo, potevano essere rimesse a nuovo con un po' di carta smeriglio e di olio!

Perciò era urgente approfondire da che parte andava il mondo. "A destra o a sinistra? Prima di rispondere a questa domanda bisogna precisare il senso di queste parole. Che cos'era, nel linguaggio corrente, la Destra? Che cos'era la Sinistra? Procediamo per esemplificazioni. Nel campo politico destra era, ad esempio, la monarchia; sinistra era la costituente o la repubblica; nel

campo dell'economia, destra era il capitalismo, sinistra era il socialismo; nel campo dello spirito la Destra era rappresentata dal tradizionalismo religioso, artistico, filosofico, e la Sinistra da tutti gli avanguardismi che nel cattolicesimo si chiamavano democrazia cristiana (Loisy, Murri); nella filosofia bergsonismo, nell'arte futurismo. Destra significava stasi, conservazione, reazione, aristocrazia; sinistra dinamismo, rivoluzione, democrazia e soprattutto progresso. L'elemento massimo di selezione era rappresentato dal socialismo: coloro che ne accettavano le dottrine erano naturalmente a sinistra; coloro che le respingevano, a destra[470]."

In base a queste definizioni Benito Mussolini avrebbe dovuto essere qualificato come un uomo di sinistra, poiché egli era tendenzialmente re-

470 'Gerarchia', vol. I, n. 1.

pubblicano, accettava il socialismo anche se respingeva le degenerazioni bolsceviche, si proclamava bergsoniano, futurista, dinamico e rivoluzionario, e non accettava le basi della società quali si presentavano in quel periodo.

Ma il mondo, dopo avere sterzato violentemente a sinistra, dalla fine del 1920 tornava velocemente a destra, e Mussolini, perciò, si poneva l'angoscioso quesito: "L'orientamento a destra durerà un paio d'anni come è durato quello di sinistra, o durerà piú a lungo?". E poiché la sterzata a destra gli sembrava ben piú profonda di quella che l'aveva preceduta, Mussolini non esitò a proclamare: "Noi rispondiamo di sí al secondo interrogativo. Se il secolo XIX fu il secolo delle rivoluzioni, il secolo XX appare come il secolo delle restaurazioni". Restaurazione su tutta la linea: nel campo sociale, ove il socialismo boccheggia;

restaurazione nel campo politico ove boccheggia la democrazia. "Può darsi che nel secolo XIX il capitalismo avesse bisogno della democrazia: oggi può farne a meno. La guerra è stata 'rivoluzionaria' nel senso che ha liquidato – tra fiumi di sangue – il secolo della democrazia, il secolo del numero, delle maggioranze, della quantità. Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle sue manifestazioni concrete. L'orgia della indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti. La vita torna all'individuo. Una ripresa classica è in atto... Nuove aristocrazie sorgono... Dove arriverà questo orientamento di destra, è impossibile, oggi, affermare: certo molto lontano... La rivoluzione è in questa reazione... Ora è l'altra democrazia, quella politica, che sta per finire. Questo secolo si annunzia, per mille segni, non come la continuazione, ma

come l'antitesi del secolo scorso."

Perciò egli il 25 gennaio 1922 lanciò la nuova rivista 'Gerarchia' e, nel programma, si aggrappò alla tradizione. "La tradizione è certamente una delle piú grandi forze spirituali dei popoli inquantoché è una creazione successiva e costante della loro anima. Ma noi non possiamo accettare la tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sano ed immutabile ed intangibile: quindi anche le gerarchie tradizionali. La storia ci offre invece un panorama di gerarchie che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito il loro cómpito, si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie[471]."

471 'Gerarchia', anno I, n. 1.

E, per quanto egli invitasse a collaborare alla rivista "le piú disinteressate e fervide intelligenze d'Italia, al difuori di ogni angusta pregiudiziale di parte", appariva già chiaro che egli, scomodando la Restaurazione – parola che aveva cordialmente aborrito per tanti anni, – parlava in prima persona e mirava ad ipotecare il futuro.

E, commentando, pochi giorni dopo, la dimostrazione fascista di Bologna, durante la quale un corteo di giovani si era recato sotto le finestre del Corpo d'Armata per acclamare alla dittatura militare, accennava i primi timidi passi verso un concetto che aveva tenuto sempre in *pectore* e che costituiva il suo vero segreto: "Sono stato il primo ad evocare in pieno Parlamento la possibilità di una dittatura militare con annesse conseguenze. Aggiunsi che su questo terreno occorreva tuttavia andare cauti, poiché la carta della dittatura è car-

ta suprema, giocata la quale o ci si risana, o si piomba nel caos. Ma oggi, alla luce delle nuove aspirazioni politiche e parlamentari, l'eventualità di una dittatura dev'essere seriamente considerata"[472].

---

472 'Popolo d'Italia', 12 febbraio 1922. L'accenno di Mussolini alla dittatura militare, di cui nel testo, ebbe luogo nel discorso alla Camera dei deputati del 1° dicembre 1921: "Io non mi sono mai lasciato convincere da queste sirene, non ho mai creduto a queste suggestioni, anche se venivano da generali a spasso che credono di avere la ricetta specifica con cui salvare il mondo; ed anche perché la carta della dittatura è una carta grossa che si giuoca una volta sola, che impone dei rischi terribili, e, giuocata una volta, non si giuoca piú". (Cfr. *Scritti e discorsi*, II, p. 220). Evidentemente i discorsi dei generali a spasso, agli

Naturalmente il dittatore avrebbe dovuto essere lui, che già durante la permanenza nel Partito socialista amava farsi chiamare il 'Barbarossa' e che ora rinverdiva tale fama attraverso la letteratura sul 'condottiero' dalla mandibola quadrata e volitiva[473].

Ma nemmeno questa volta egli era sicuro di ciò che scriveva poiché la situazione parlamentare italiana era tale che il fascismo avrebbe potuto anche essere schiacciato assai prima che il mon-

---

inizi del 1922, non gli apparivano piú disprezzabili ed egli cominciava a pensare che se l'aggettivo 'militare', continuava ad essere detestabile, il sostantivo 'dittatura', conteneva una formula che poteva costituire la sua fortuna politica.

473 G. ZIBORDI, 'Critica socialista del fascismo', nel volume *Il fascismo visto da repubblicani e socialisti*, p. 51.

do avesse finito di convertire a destra. E perciò, parlando il 4 aprile 1922 nel Consiglio nazionale del P.N.F., egli, pur confessando di aver preso in considerazione la possibilità di un'azione rivoluzionaria, si schierò con i sostenitori dell'azione graduale: "Vi sono nel fascismo due concezioni: una che vagheggia ancora l'azione unicamente rivoluzionaria; che pensa ancora alla possibilità del colpo di Stato, l'altra che è quella dell'oratore che ritiene che il fascismo debba inscriversi invece nella vita nazionale per esserne la forza viva ed operante. L'on. Mussolini afferma che se vi fu un momento della vita nazionale in cui si poteva pensare ad un'azione violenta per impadronirsi dello Stato, oggi egli è convinto che un colpo violento al corpo convalescente della nazione potrebbe esserle fatale"[474].

474 G. A. CHIURCO, *op. cit*., IV, p. 95.

Intermezzo di politica estera.

Frattanto la politica estera batteva nuovamente alle porte e, il 1° gennaio 1922, dopo aver riconosciuto che all'interno "il peggio era passato", Mussolini si domandò: "Le idee di una solidarietà economica europea hanno fatto del cammino durante il 1921? Quali sono, su siffatta questione, le prospettive dell'anno che comincia?" E la sua risposta era francamente affermativa, poiché egli vedeva nel ritorno della Russia nel seno della famiglia europea e nel miglior trattamento fatto alla Germania i sintomi di un progressivo miglioramento. "L'anno diplomatico appare laborioso e interessante, sin dal principio. Sembra che gli uomini di Stato si siano svegliati e siano decisi a fare il possibile per uscire dalla crisi. Non v'è dubbio che la tesi inglese è destinata a trionfare. Non

v'è dubbio che, dopo quella di Cannes, avrà luogo una conferenza europea, con l'intervento dei Russi e dei Tedeschi... Realizzato il principio della solidarietà economica europea, le conseguenze benefiche di tale avvenimento non tarderanno a farsi sentire. Le popolazioni cominceranno a respirare. Sul terreno della 'ricostruzione economica europea' l'Italia può assolvere il cómpito che la storia assegna ad una nazione proletaria, come è la nostra: limitare gli egoismi statici dei popoli arrivati, per fare un po' di largo a quelli che hanno la capacità di arrivare[475]."

Egli era tanto compenetrato della necessità della ricostruzione europea che si recò personalmente a Cannes per assistere alla Conferenza. In tale circostanza egli fece la strabiliante scoper-

475 'Popolo d'Italia', 1° gennaio 1922.

ta che la lira era svalutata[476] e, per rendersi perfettamente conto delle ragioni della Francia, che la portavano a diffidare della Germania, egli esaltò lo sforzo 'europeo' dell'Inghilterra diretto a su-

476 B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 141: "Per la prima volta mi trovai a faccia a faccia col gigantesco problema della finanza pubblica. Era per me come un nuovo aeroplano. Ma nel nostro campo non c'era neppure un solo istruttore competente". La sua ingenuità... finanziaria – del resto comune a tutta la piccola borghesia nazionalista – lo convinse della pretesa gravità del problema soltanto a seguito di una piccola operazione di cambio. E da allora sino a Pesaro fu tutto un seguito di brillanti meditazioni che disgraziatamente ci sono rimaste ignote. "Ad ogni modo, in base a queste considerazioni, decisi di andare a Cannes. Raccolsi diecimila lire per le spese ne-

perare la crisi nell'interesse comune di tutti i popoli del Continente.

Anzi, dopo la Conferenza di Cannes, si recò anche in Germania e riferí i risultati delle sue in-

---

cessarie. Mio fratello Arnaldo andò a cambiarle da un cambiavalute e mi portò l'equivalente in moneta francese, che ammontava a non piú di 5200 franchi. Quantunque avessi seguito i corsi dei cambi, questa piccola esperienza personale mi fece una profonda impressione. Mi pose di fronte a un fatto basilare: la valuta italiana aveva perso quasi la metà del suo valore rispetto a quella francese! Era un sintomo grave. Era una umiliazione. Era uno schiaffo all'amor proprio di una nazione vittoriosa, un increscioso segnale; mostrava il nostro progresso verso la bancarotta! Mi balzò in mente l'idea che questa situazione doveva esser sanata dalla forza vitale del fasci-

dagini in un notevole articolo: *Maschere e volto della Germania*, in cui riconobbe che la repubblica tedesca era soltanto una facciata e che la Germania non era né repubblicana né pacifica, per giungere a queste conclusioni: "L'Italia deve accettare e sostenere il punto di vista inglese. Poiché repubblica e pacifismo in Germania sono maschere e non volto, ombre e non realtà, è necessario che le potenze occidentali garantiscano se stesse e la Francia dalle possibilità di una ripresa offensiva della Germania. Non vi è altro mezzo per assicurare un relativamente lungo periodo di pace all'Europa. Secondo, poiché la catastrofe tedesca pregiudicherebbe gli interessi di tutto il continente e frustrerebbe i risultati della

---

smo." E con queste idee da grande economista l'uomo di Predappio ha imperversato sulla finanza italiana per venti anni!

vittoria, è necessario, pur mantenendo integre le clausole territoriali del trattato di Versaglia, mitigare le clausole economico-finanziarie. In altri termini: patto di garanzia fra le nazioni occidentali; moratoria alla Germania"[477].

E questa sostanziale posizione antitedesca mantenne ed accentuò quando tra Cicerin e Rathenau, nell'intervallo pasquale della Conferenza di Genova, venne stipulato il patto di Rapallo, che silurò in pieno la Conferenza europea. Egli si affrettò a rilevare il significato della nuova alleanza russo-tedesca per concludere che la Conferenza di Genova era ormai divenuta inutile[478].

Ma la Conferenza di Genova ebbe luogo egualmente e Mussolini seguí con sommo interesse il giuoco dell'Inghilterra ed il contrasto franco-ingle-

---

477 'Gerarchia', vol. I, (1922), n, 3, p. 114.

478 'Popolo d'Italia', 19 aprile 1922.

se. "Se approfondire il dissidio tra Francia ed Inghilterra rientrava – come rientrava – nei piani della politica tedesca, bisogna constatare che questo obiettivo è stato raggiunto. Con quali conseguenze? L'Inghilterra non può inaugurare una politica di isolamento insulare. È, di fatto, una potenza continentale. Il suo destino è intimamente legato con quello del continente per infinite evidenti ragioni. Ora può darsi che il dissidio franco-inglese si plachi momentaneamente, ma può anche darsi che l'Inghilterra, la quale non ha cosí urgente bisogno, come la Francia, degli ipotetici miliardi tedeschi, si accosti al blocco russo-tedesco e riduca all'isolamento la Francia.

"L'adesione dell'Inghilterra al sistema Berlino-Mosca avrebbe immediate ripercussioni sulla piccola intesa baltica e su quella danubiana. Non potrebbe lasciare indifferente l'Italia. Se l'Inghil-

terra si mette sulla linea del trattato di Rapallo l'Italia non può seguirla e per ragioni d'ordine generale, e per ragioni d'ordine nazionale. L'Italia non può, a nostro avviso, irrigidirsi in una politica francese, in una politica, cioè, d'intransigenza assoluta nei confronti dei Tedeschi e dei Russi. Difatti gli sforzi di Facta e di Schanzer sono diretti a conciliare l'antitesi franco-inglese, e li approviamo, purché non siano dimenticati i peculiari interessi della nostra nazione. Insomma, la Conferenza di Genova, diventata squisitamente politica, ha dinanzi a sé questi due fondamentali problemi: liquidare, precipitandolo o componendolo, il dissidio franco-inglese e risolvere il problema dei rapporti con la Russia; tutto il resto è vana accademia. La politica italiana potrebbe avere per obiettivo di accostare la Francia alla tesi inglese per ciò che riguarda la Russia e di ac-

costare l'Inghilterra alla tesi francese per ciò che riguarda la Germania[479]."

Ma l'Inghilterra, accentuando il suo dissenso con la Francia, continuò la sua politica di equilibrio, e cercò, pur senza riuscirvi, il compromesso che avrebbe potuto restaurare il tentativo di una politica europea. Ciò impedí la rottura, ma, come espediente temporaneo, fu necessario aggiornare la Conferenza di Genova, per convocarla, dopo qualche mese, a L'Aja. Ed ecco Mussolini che, come abbiamo narrato aveva approvato la Conferenza, e, cosa anche piú strana, aveva approvato anche la politica ufficiale dello Stato italiano, esplodere: "Il convegno dell'Aja, terzo della stagione, è già scontato. Si sa ormai dove andrà a finire. Pareva che l'intervento dell'America dovesse galvanizzare ancora una volta le residuate

479 'Popolo d'Italia', 29 aprile 1922.

illusioni europee, ma la partecipazione americana viene smentita. È tempo di chiudere il capitolo delle conferenze. La salute alle singole nazioni e all'Europa tutta non verrà da questi circolari e paradossali convegni. Ognuno cominci dal curare se stesso: ogni nazione tenda con tutte le sue energie a ricostruire se stessa. Il che non impedirà, ma anzi faciliterà, intese d'ordine economico con altre nazioni o gruppi di nazioni. Il trattato italo-polacco risponde a questi concetti. Non c'è pietra filosofale da ricercare per salvare l'Europa. È tempo di smetterla con l'inseguire chimere delle solidarietà universalistiche. I popoli sono ormai convinti che meno conferenze si faranno e piú sollecitamente si arriverà al riassetto dell'economia europea[480]."

480 'Popolo d'Italia', 18 maggio 1922.

Piccola borghesia, fascismo e antisocialismo.

Ma ormai è necessario concentrare nuovamente l'attenzione sulla politica interna poiché la situazione evolve cosí rapidamente da richiamare tutta l'attenzione dello storico.

Protagonista di questa fase sarà Mussolini e il fascismo, e perciò è necessario precisare a grandi linee il contenuto di questo movimento, prima di descrivere la sua corsa verso la conquista del potere.

Come abbiamo visto il fascismo era un movimento soprattutto di giovani ed in buona parte di ex combattenti. Ma errerebbe chi, seguendo la propaganda fascista, credesse che il movimento fascista sia stato senz'altro un movimento di ex combattenti. Soltanto una minoranza di questi aveva infatti aderito al nuovo credo, ma disgra-

ziatamente era la parte peggiore, quella cioè che, iniettata improvvisamente dall'affrettata smobilitazione nella vita civile, non vi aveva trovato adeguata sistemazione. La grande maggioranza degli ex combattenti, invece, rientrata pacificamente nel Paese, aveva ripreso le sue antiche occupazioni e si era distribuita tra i vari partiti in lotta senza eccessive scosse. Cosicché non credettero di aver eccessivo torto coloro che fin da quel momento definirono il fascismo un movimento di disoccupati.

Ma questa visione unilaterale, pur avendo la sua importanza non esaurisce l'analisi, poiché altri fattori giocarono nello sviluppo del fascismo, primo fra tutti, lo stato d'animo di una parte della piccola borghesia italiana, generato da elementi economici e politici di disagio, che spinsero questa classe verso soluzioni rivoluzionarie.

La piccola borghesia, in generale, non è una classe sufficientemente definita e definibile, poiché risulta dai sedimenti e dai residui di altre classi. Alti e medi borghesi, decaduti e retrocessi, vi si mescolano a proprietari risaliti, e la conseguenza della eterogeneità del suo processo di formazione è che essa non ha unità spirituale ed economica. Fornitrice abituale degli elementi attivi per l'organizzazione dei movimenti politici piú disparati, essa è una preziosa miniera dalla quale attingono le altre forze del Paese. Perciò è stata paragonata alle sabbie mobili che appaiono e scompaiono sotto il fluttuare delle onde, e che, opposte all'incessante dinamica di queste, non hanno configurazione stabile.

La sua definizione come classe a sé stante, deriva piú che da altro da un processo di analisi puramente negativo, poiché la piccola borghesia

non è vera borghesia in quanto non ha interesse diretto alla produzione e non è nemmeno proletariato poiché ha gusti e mentalità che eccedono quelli del proletariato. Dediti ad attività e a servizi indispensabili alla collettività, che non sono strettamente connessi al processo produttivo, i piccoli borghesi hanno mentalità e bisogni che non possono assimilarsi a quelli delle altre classi. Ma appunto perciò, essi risentono in maniera diversa degli altri le oscillazioni del processo produttivo, e, data la fragilità della loro costituzione economica, sono esposti in modo particolare alle crisi in cui cade il Paese.

D'altra parte, gli orizzonti spirituali dei piccoli borghesi sono infinitamente variabili e perciò acuti scrittori politici hanno distinto la piccola borghesia umanistica da quella tecnica, credendo con tale distinzione di avere finalmente attinto il

fondo delle cose. Ma, a parte che questa distinzione, rompendo l'unità della categoria, ne mette in luce l'inutilità scientifica, sta di fatto che gli umanistici ed i tecnici non esauriscono il vasto quadro della piccola borghesia che comprende anche la maggior parte degli impiegati privati e statali, i piccoli commercianti, ed i piccoli proprietari, ed intorno alla quale rotano in un alone indefinibile elementi indifferenziati e forse indifferenziabili del proletariato e della media borghesia, i primi durante il processo di evoluzione dal proletariato alla piccola borghesia, i secondi durante il processo d'involuzione dalla media alla piccola borghesia.

Ma, se queste considerazioni conducono a diffidare in sede scientifica della categoria, esse non ne escludono l'utilità in sede storica, poiché in sede puramente descrittiva sono sempre ne-

cessari dei termini e delle locuzioni che, pur essendo imprecisi, aiutano il lettore a rappresentarsi la realtà.

Questo quadro, che sufficientemente aiuta a comprendere l'intima essenza della piccola borghesia, deve essere integrato da alcune particolari considerazioni quando ci si riferisce all'entità storica 'piccola borghesia italiana'. Infatti, questa classe, che è stata anche chiamata 'proletariato intellettuale', è caratterizzata dal punto di vista economico da un piú basso tenore di vita rispetto alle consorelle europee; dal punto di vista spirituale, da una particolare angustia di vedute e dal punto di vista strutturale da una maggiore imprecisione dei suoi confini. E invero, in Italia, si atteggia e vien considerato piccolo borghese anche il salariato statale, l'agente di custodia o l'usciere di un pubblico ufficio, che immediata-

mente dopo l'assunzione mette il cappello alla moglie e si crede un intellettuale sol perché ripete pappagallescamente l'infinita serie di derivazioni *ad usum delphini* che la stampa quotidiana propina ogni giorno al pubblico dei suoi lettori.

Ora, nel periodo che stiamo esaminando, il fascismo fece larghe brecce nelle sabbie mobili della piccola borghesia italiana e le conseguenze non potevano essere altre che quelle che stiamo ammirando.

Qui la meccanica del movimento diventa veramente complessa ed è deplorevole non poter seguire e soprattutto non poter descrivere le reciproche azioni e reazioni.

Uno schema di prima approssimazione, suggerito da uno scrittore assai indipendente di cose politiche, servendosi dell'accennata distinzione tra piccola borghesia umanistica e piccola bor-

ghesia tecnica, condusse ad identificare il fascismo come lo strumento di cui la prima si sarebbe servita per intaccare e distruggere il predominio raggiunto dalla seconda attraverso il socialismo. Certo lo schema è assai ingegnoso e condensa una parte della realtà, poiché è storicamente esatto che il socialismo aveva permesso l'ascensione e l'affermazione politica di numerosi ceti della piccola borghesia tecnica attraverso il lavoro di organizzazione sindacale, e questa ascensione aveva, a sua volta, determinato la compressione della piccola borghesia umanistica, già padrona dello Stato attraverso la sua organizzazione pseudo-liberale e pseudo-democratica. È, poi, del pari, storicamente esatto che la maggior parte della piccola borghesia umanistica si tuffò voluttuosamente nelle torbide acque del fascismo per cercarvi la rivincita contro i rivali piccoli bor-

ghesi. Ma da questo a pervenire a definire il fascismo come la 'lotta di classe della piccola borghesia' ci corre, poiché il fascismo è stato un movimento cosí complesso che non può concludersi nel breve giro di un solo episodio.

Parteciparono ad esso non solo dei piccoli borghesi, ma anche dei proletari autentici e soprattutto gli industriali ed i grossi proprietari terrieri, sicché non è possibile attribuire a merito o demerito di alcuna classe ben definita l'esplosione convulsa e bestiale di questo movimento.

In sostanza, alla vigilia della marcia su Roma, il fascismo si presentava come un movimento disorganico di tutti i detriti e di tutte le vendette sociali, tenuto insieme da una diuturna pratica di aperto illegalismo[481].

---

481 I. BALBO (*op. cit*., p. 20) traccia questo quadro della provincia di Ferrara agli albori del

Accanto ai ceti studenteschi, che, spinti da un idealismo incosciente e da un patriottismo fazioso, avevano costituito il primo nerbo delle squadre d'azione, si erano stratificati successivamente i piccoli borghesi umanistici, lieti di ripetere contro il socialismo le vuote declamazioni loro abituali contro la reazione, ed infine i piccoli borghesi tecnici, transfughi dal socialismo in conseguenza del passaggio in massa delle leghe rosse ai sindacati tricolori. E in un alone ancora piú am-

---

1922: "Siamo padroni della situazione. Non solo abbiamo fiaccata la resistenza degli avversari, ma gli organi pubblici sono sotto il nostro controllo. Il Prefetto deve subire la volontà che io gli impongo a nome dei fascisti. Le amministrazioni dell'intera provincia sono rette da commissari regi. L'ordine fascista è garantito dalle nostre squadre..." È il regno dell'illegalità permanente.

pio, coalizzati dall'odio contro le masse, aristocratici e borghesi rurali, sognanti la reazione attraverso la nuova forma assunta dalla demagogia, ed alti funzionari ed ufficiali della forza pubblica e dell'esercito convinti – beati loro! – di restaurare l'ordine attraverso la continua sobillazione al delitto. Ed intrecciati in questo amalgama incandescente tutti i disoccupati, gli arrivisti, gli avventurieri ed i delinquenti comuni, di cui gli altri partiti si venivano svuotando, a mano a mano che il processo d'inflazione fascista si sviluppava.

E piú intorno ancora una fitta rete di simpatie e di complicità, tanto piú delittuose quanto piú vicine ai supremi congegni dello Stato.

E tutta questa armata, violenta, caotica e tumultuosa era tenuta in piedi soltanto da un fattore negativo: l'odio contro le masse, la paura di aver evitato una rivoluzione soltanto minacciata, la vo-

lontà di vendicarsi dei rossi e non solo d'impedire ogni loro ritorno ma di stroncarli per sempre.

Stretto in una compagine che non aveva idee e non aveva confini, sospinto soltanto da un fattore di ordine meccanico, che continuava bestialmente la sua sollecitazione anche al di là della sua spinta iniziale, il fascismo continuava la sua corsa verso un orizzonte che tutti ignoravano, appunto perché non era dato sapere se e quando un ostacolo valido si sarebbe parato sul suo cammino.

Questa furia antisocialista, quest'opporsi alla rivoluzione che non c'era stata, questo sforzo di ritogliere alle masse i benefici ed i progressi raggiunti in trent'anni di organizzazione collettiva, indussero un acuto scrittore politico a definire il fascismo come la controrivoluzione preventiva. Ma nemmeno questa definizione esaurisce il quadro,

perché il fascismo fu assai di piú di un semplice fenomeno reattivo, o meglio lo fu soltanto al principio, prima che vi avessero aderito le masse. Quando, invece, queste cominciarono a travasarsi dal socialismo nel fascismo e anarchici, repubblicani e socialisti accorsero in folla all'ombra dei gagliardetti, credendo in buona o mala fede, che finalmente si potesse fare la rivoluzione o peggio ancora una rivoluzione qualsiasi, allora fu chiaro che il fascismo non poteva essere piú qualificato la controrivoluzione preventiva, ma costituiva lo specchio dell'immaturità italiana al reggimento politico, la prova provata delle debolezze costituzionali italiane, la riprova della tendenza intima ed organica del nostro Paese di passare dall'anarchia alla tirannide, e da questa di retrocedere verso la prima[482], aggirandosi in pieno se-

482 Con l'ingresso delle masse nel fascismo la

colo XX in un contrasto di forme spirituali che già aveva avuto la sua massima espressione nei Comuni e nelle Signorie.

"Evitare un salto nel buio."

Questo ambiente, perciò, era nettamente favorevole a Benito Mussolini, non perché egli avesse una testa da tiranno[483], non perché avesse il pro-

---

tirannide costituzionale nella bassa pianura padana da rossa divenne tricolore. "Cinquanta fascisti si sono recati stamane al ponte della Bastia fra Lavezzola ed Argenta per impedire agli operai rossi di passare oltre Reno a lavorare nella Bonifica Renana" (I. BALBO, *op., cit*., pp. 21-22).

483 C. DELCROIX, *op. cit*., p. 3: "Uno che gli fu vicino gli riconobbe la testa classica del tiranno, e invero, dalle bozze della fronte ai volumi del cra-

filo di Bartolomeo Colleoni[484], o sembrasse Cesare Borgia redivivo[485], ma perché la sua psicologia ed il suo temperamento potevano trovare piena esplicazione in un clima di violenza ed in un

---

nio, al taglio della mandibola, il suo rilievo ha un'autorità e un vigore, cui lo sguardo aggiunge fascino di oscurità e di luce".

484 C. DELCROIX, op. cit., p. 4: "Certamente Bartolomeo Colleoni non avrà sempre avuto il fiero aspetto che dal Verrocchio gli fu imposto per l'eternità, ma chi cavalca davanti alle schiere deve mostrare il volto bello e severo della guerra e l'artista avrebbe avuto ragione anche se smentito dal suo modello. Cosí il Duce riscolpisce se stesso perché sa di muovere alla testa di un popolo in marcia".

485 E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, p. 31: "Da venticinque anni ho girato attorno all'*Homo*

movimento senza idee definite.

Egli si sentiva finalmente in possesso di uno strumento che ogni giorno piú si mostrava idoneo alle finalità fino a quel momento covate in pectore, e che soprattutto si mostrava di una docilità

---

activus per rappresentarlo drammaticamente, storicamente e psicologicamente. Ora esso sedeva di fronte a me. Il condottiero che io avevo una volta drammatizzato in uno di questi palazzi romani, Cesare Borgia, l'eroe delle Romagne, sembrava resuscitato per me anche se esso portava sempre una giacca scura e una nera cravatta e dietro di lui luccicava il telefono. Nella sala, che aveva visto uomini della sua specie nei loro trionfi e nelle loro rovine, io vedevo ora, seduto dinanzi a me, proprio l'epilogo di quegli uomini: completamente italiano e del tutto uomo del Rinascimento".

senza confine, non tanto per la sua struttura a carattere militare, ma soprattutto per l'immaturità dei suoi aderenti[486].

E poiché tutto rovinava, e come avviene nelle

---

486 M. PANTALEONI nel già citato articolo *Plutocrazia e bolscevismo giudaico sgretolano il fascismo*, in 'Vita Italiana', 15 luglio 1921, termina con queste testuali parole: "Perché la cosa è questa. Se questi ragazzi che si schierano attorno sapessero capire altrettanto bene quanto sanno sentire rettamente, se l'intelligenza avessero fine e la cultura soda, quanto hanno il cuore puro e ricco di note, l'Italia non fallirebbe, l'Italia non sarebbe presa dallo straniero a pedate, l'Italia non sarebbe sfruttata oltre le sue forze, oltre il suo enorme coraggio, oltre la impareggiabile sua probità e laboriosità, dalla canaglia bolscevica, dai sornioni socialisti e dal farabuttismo plutocra-

epoche storiche di transizione, i partiti al potere non avevano la sensazione della catastrofe imminente, era chiaro che l'avvenire si apriva in favore di chi, come Mussolini, aveva avuto la fortuna di possedere lo strumento adatto alle circostanze.

Infatti, di fronte al dilagare del movimento fascista, i partiti che ormai debbono chiamarsi conservatori – in essi compreso il socialista – avrebbero potuto forse ancora fronteggiare il pericolo se fossero stati uniti e si fossero accordati su di un programma di azione immediata, che, mettendo da parte le fumose ideologie e gli scopi piú o meno finali, avrebbe potuto dare al Paese, che lo anelava, un governo adatto a superare la crisi e ad impedire che il disfacimento delle istituzioni parlamentari avesse portato con sé la rovina del-

---

tico. Ma il primo a non capire, sei tu Mussolini!".

le norme fondamentali del vivere civile.

Ma i partiti, cosí comprensivamente definiti come conservatori, se ebbero in quell'ora la sensazione del pericolo, non ebbero la volontà di farvi fronte e continuarono a bizantineggiare sulle loro vuote formule. Anzi, con movimenti maldestri precipitarono la situazione in senso opposto ai loro desiderî.

Sperando di poter costituire un ministero di concentrazione democratica, una cinquantina di deputati democratici il 2 febbraio 1922 misero in crisi il ministero Bonomi, obbligandolo a rassegnare le dimissioni al re. Ne nacque una laboriosissima crisi parlamentare e successivamente Giolitti, De Nicola ed Orlando si provarono a costituire il nuovo governo senza riuscirvi, sia per le pretese eccessive dei vari gruppi nei posti da occupare nella compagine ministeriale, sia per

l'atteggiamento del Partito socialista italiano che non ebbe il coraggio di assicurare al nuovo governo un appoggio deciso ed incondizionato. Ne derivò che le dimissioni del gabinetto Bonomi non vennero accettate dalla Corona ed esso dovette ripresentarsi al Parlamento il 10 febbraio 1922.

Ma, otto giorni dopo, continuando la crisi parlamentare, senza che i partiti interessati si fossero accordati o a sostenere il vecchio gabinetto o a decidersi per una piú stretta ed efficace collaborazione nella creazione del nuovo gabinetto, Bonomi fu costretto a dimissionare e, dopo che Giolitti, Orlando e De Nicola ripetettero invano il tentativo di portare a buon fine la crisi, si scivolò quasi inconsapevolmente nel primo gabinetto Facta, composizione debole ed acefala, che, mentre traduceva in termini plastici l'impotenza del Parlamento a governare il Paese, non aveva

altro significato che l'aspettativa di un rafforzamento della corrente collaborazionistica nel seno del Partito socialista italiano.

Mussolini respirò e, parlando alla Camera il giorno stesso della caduta di Bonomi, si dimostrò conscio della sua forza, che, in parte era anche un riflesso dell'altrui debolezza. "Combinate o non combinate il ministero, fatelo e non fatelo di sinistra; questo però sia chiaro, ad evitare un pericoloso salto nel buio: che non si va contro il fascismo e che non si schiaccia il fascismo[487]."

Tutto ciò era, però, soltanto una vanteria, perché egli, dopo il Natale di sangue, aveva imparato a temere il vecchio di Dronero ed era ossessionato dall'idea che questi potesse ritenere il colpo contro di lui. Perciò stette lungamente in guardia in attesa del colpo decisivo, cercando di

487 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 285.

mantenere intatte le proprie forze e di evitare di essere prospettato agli occhi della nazione quale realmente era: un pericoloso sovversivo.

A questa tattica temporeggiatrice certamente giovò il lungo periodo di calma succeduto all'ascesa del primo gabinetto Facta, nel quale l'attenzione mondiale fu assorbita dallo svolgimento della conferenza di Genova e dai contraccolpi del trattato tedesco-russo di Rapallo.

In quel periodo – come abbiamo già narrato – Mussolini si dedicò al reportage di politica estera ed a consultare la Sibilla per conoscere se il mondo evolveva a destra o a sinistra.

Ma quando, il 1° maggio 1922, i socialisti italiani si accinsero a celebrare la festa dei lavoratori con la solita astensione dal lavoro, Mussolini, che aveva proprio allora fatto adottare dai fascisti la data del 21 aprile come surrogato del 1° maggio,

decise di dare battaglia ed inveí contro il governo in carica accusandolo di viltà[488].

"Tutto ciò che accade in questi giorni in Italia, alla vigilia della ricorrente buffonata socialista del 1° maggio, la quale assume quest'anno uno spiccato carattere antifascista, può essere oggetto di amare ma assai utili meditazioni. Ancora una volta lo Stato liberale italiano ha data la manifesta prova di essere svuotato di ogni energia vitale. Avvicinandosi la fatidica data, che ormai non ha piú niente di fatidico, il governo liberale italiano si è trovato di fronte a questo problema: come assicurare il funzionamento dei servizi pubblici nella giornata del primo maggio?" E, dopo aver deplorato che il ministero in carica non era disposto a licenziare per lo meno la metà dei centomila scioperanti, annunziò che il fascismo avrebbe per

488 'Popolo d'Italia', 30 aprile 1922.

suo conto cercato di assicurare i pubblici servizi. "Orbene, se domani l'Italia – unica nazione al mondo – non avrà completamente le sue comunicazioni paralizzate ed annullate: se domani uno straccio di servizio ferroviario ci sarà in Italia, non lo si dovrà al vile, tre volte vile, governo di Roma, ma lo si dovrà al fascismo italiano, che ancora una volta riparerà coi suoi uomini, coi suoi mezzi, con la sua organizzazione alle deficienze dello Stato liberale, la cui impotenza precede l'agonia. Noi comprendiamo l'alto lamento del 'Corriere'. Il confratello milanese vede benissimo dove si va a finire. Lo Stato nuovo, che è in germe e in potenza nel nostro Partito, dovrà – a poco a poco o violentemente – sostituire lo Stato liberale, la cui storia, la cui esistenza è contrassegnata ormai e soltanto da una serie quotidiana di abdicazioni, una piú miserevole dell'altra."

Questa prova, però, non fu pienamente soddisfacente per nessuno, malgrado le reciproche vanterie. "Molti uffici pubblici hanno fatto vacanza; molti pavidi borghesi hanno trovato nel decreto governativo una specie di alibi per la loro paura, ma nel complesso non c'è stato a Milano e nelle grandi città, quello spettacolo di paralisi completa della vita sociale che contraddistingueva il 1° maggio di altri tempi." Perciò Mussolini assunse un atteggiamento benevolo verso gli operai e li invitò a defezionare. "Molti operai non si decidono ad abbandonare il *pus* perché temono di peggiorare le loro condizioni materiali di vita, s'illudono di trovare nel Partito socialista ancora una difesa; ma quando si accorgeranno che è vano sperare aiuto o tutela dai morituri o dai morti, quando sapranno che il fascismo intende proteggerli attraverso il sindacalismo nazionale nelle

loro legittime rivendicazioni, le file rosse si diraderanno ancora e il 1° maggio palingenetico, il 1° maggio prova generale della rivoluzione sociale, sarà definitivamente sepolto[489]."

L'occupazione di Ferrara.

Egli decise quindi d'iniziare una nuova tattica, di sperimentare in piccolo la marcia su Roma, e l'11 maggio 1922 ordinò l'occupazione di Ferrara. Il primo movente di questa manifestazione politica era, come al solito, la necessità di ottenere dal governo la concessione di lavori pubblici per alleviare la disoccupazione[490]: movente che da solo

---

489 'Popolo d'Italia', 2 maggio 1922.

490 Vedi circolare del Partito nazionale fascista del 27 aprile 1922 riportata da I. BALBO, *op. cit*., pp. 53-55.

stava a dimostrare che il fascismo nel Ferrarese aveva ormai interamente raccolta la triste eredità del socialismo. La finalità ultima era, invece, quella di iniziare una serie di operazioni a carattere militare che avesse saggiato le possibilità del movimento ed esercitato i dipendenti in una nuova tattica insurrezionale, considerata come indispensabile per l'apprensione del potere.

Perciò l'11 maggio 1922 sessantatremila fascisti furono mobilitati nella provincia di Ferrara ed il giorno dopo occuparono la città, rimanendo in essa accampati fino a quando non tornò la commissione mandata a Roma per strappare la tanto desiderata concessione[491].

Il primo passo era, dunque, fatto e bisognava insistervi. Perciò il 19 maggio ebbe luogo l'occupazione fascista di Rovigo, definita da Balbo atto

491 I. BALBO, *op. cit*., pp. 63-72.

di mimetismo[492], e il 30 maggio quella di Bologna, anche questa attuata e decisa per forzare il governo a favorire i lavoratori fascisti[493].

Improvvisamente, però, il governo ebbe uno sprazzo di energia e Mussolini fu costretto ad ordinare la sospensione delle occupazioni armate[494]. Egli, però, era giubilante, e, scrivendo un

---

492 *Ibid.*, p. 74.

493 R. FARINACCI, *op. cit*., III, p. 352.

494 I. BALBO, *op. cit*., pp. 85-86, riporta integralmente la lettera di Mussolini: "Cari amici, bisogna sospendere per un tempo che sarà assai breve la vostra magnifica azione. Lo Stato ha voluto mostrare, per la prima volta contro di noi e dopo infinite abdicazioni, la sua capacità di esistenza e di resistenza... Nell'attesa una pausa s'impone...".

mese dopo su 'Gerarchia'[495], si preoccupò delle reazioni agli avvenimenti. "L'occupazione fascista di Ferrara che ebbe, del resto, obiettivi concreti d'ordine immediato e fu uno spiegamento dimostrativo di forze a scopo di pressione sul governo, ma, soprattutto, l'occupazione a carattere militare di Bologna, diretta contro il piú alto rappresentante provinciale dello Stato, hanno sollevato parecchie discussioni, non solo in Italia, ma anche all'estero. Interrogativi di questo genere hanno costellato articoli di giornali e discorsi parlamentari: il fascismo è un movimento di restaurazione dell'autorità dello Stato o di sovvertimento della stessa autorità? È ordine o è disordine? Come si concilia il suo proposito reiteratamente proclamato di voler restaurata l'autorità dello Stato con la

495 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, pp. 291 sgg.

sua azione che prende a bersaglio i rappresentanti massimi di questa autorità? Si può essere e non essere? Si può essere conservatori e sovversivi al tempo stesso? Come intende uscire il fascismo dal circolo vizioso di questa sua paradossale contraddizione? Rispondo subito che il fascismo è già uscito da questa contraddizione perché la contraddizione che gli viene imputata non esiste: è semplicemente apparente, non sostanziale." Ma in che consiste questa apparenza? La risposta è debole quanto mai. "Non v'ha dubbio che fascismo e Stato sono destinati forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una 'identità'. In quale modo? In un modo legale, forse." E se per caso questa identificazione per via legale non può avvenire, non si dovrà *a fortiori* considerare il fascismo come sovvertitore dello Stato? E fino a quando il fascismo continuerà

nelle sue spedizioni armate esso non sarà contro lo Stato *de facto*, qualsiasi spiegazione finalistica si possa o si voglia dare al suo operato? Ed ancora: sostanzialmente che cosa significa dire che un partito non è contro lo Stato? Anche il socialismo non è in generale contro lo Stato, anche il bolscevismo mirava a creare lo Stato bolscevico, e perciò non erano contro lo Stato.

La verità è che Mussolini, deficiente teorico per tutta la vita, scriveva per scrivere, seguendo il suo istinto giornalistico, e non perché la sua situazione fosse in quel momento teorizzabile. Egli avrebbe fatto assai meglio a tacere e a continuare ad agire per preparare la via all'assalto al potere, e non a scrivere il periodo finale del suo pessimo componimento letterario. "Può darsi che lo Stato forte, qual è necessario per la vita e la grandezza della nazione come la nostra, non sor-

ga da una battaglia campale, ma da una serie di confluenze e di riconoscimenti teorici e pratici, per cui non si può in assoluto escludere che alle gerarchie di domani fornisca un certo apporto di uomini e di esperienze la gente del lavoro."

A parte l'evidente proposito corruttivo dell'autore, a parte che lo Stato è forte per definizione e Mussolini scambiava, proprio per insanabile e radicale difetto dottrinario, governo con Stato, perché il fascismo continuava a minare lo Stato, quando aveva dinanzi a sé la calma via dell'azione legale? Ormai di sovversivo in Italia non c'era che il fascismo e la sua tattica insurrezionale. Il Paese non aveva piú niente a temere dal bolsce-

vismo[496]. E parecchi, come l'on. Bevione[497] – sembra strano ma è cosí – ponevano sullo stesso piano sovversivismo rosso e sovversivismo fascista. Anzi, sarebbe dovuto apparire abbastanza

---

496 R. FARINACCI, *op. cit*., pp. 350-351: "Nonostante le ripetute conferme e la chiarissima e leale predicazione dei fascisti, era rimasto nel cuore dei vecchi la comoda persuasione *che il fascismo fosse in sostanza null'altro che anti-bolscevismo*. Ora i fatti irrevocabilmente mostravano che i fascisti non erano proprio nulla di quello che ci si ostinava a sperare e a desiderare, e che il favore per il fascismo cresceva perché i fascisti, combattendo socialisti e popolari, non avevano niente di comune con le democrazie". Mussolini stesso ('Popolo d'Italia', 11 giugno 1922) ammetteva che il bolscevismo era fallito e che perciò il fascismo si proponeva ormai altri obiettivi. "Ma

chiaro – e se non appariva dipendeva dall'immaturità politica del popolo italiano – che il fascismo era l'erede del bolscevismo, ed era infinitamente piú pericoloso in conseguenza di tutti gli apporti

_____

dove l''Avanti!' tocca i culmini dell'impudenza è nel punto della nota in cui afferma che 'il comunismo non è mai fallito, per la buona ragione che non è mai stato sperimentato'. C'è da trasecolare. Per mesi e anni, e sporadicamente ancora ci hanno cantato l'epopea del primo Stato comunista del mondo. La Russia – ci hanno detto – che laggiú si viveva in pieno regime comunista e adesso – davanti al baratro – con disinvoltura di giocolieri da circo, si dichiara che il comunismo non è stato mai sperimentato!... Ma il corso della vita si svolge ormai lontano. E in questo corso s'innesta e si confonde il fascismo con tutti i suoi errori, le sue deficienze, i suoi tentativi che sono,

estranei che estesissime connivenze gli procuravano in tutti i settori della compagine sociale.

Era, perciò, perfettamente inutile rimuginare la vecchia canzone manchesteriana, alla quale nes-

---

questi ultimi, privilegio dei giovani e dei forti. Tentare, provare, arrischiare, ricominciare, sono verbi avulsi dal vocabolario socialista, da quando il socialismo, non piú religione, diventò chiesa, e da chiesa si tramutò poi in una congrega di sedentari, di affaristi e di mistificatori fremebondi davanti al fascismo, perché il fascismo li ha scoperti, smascherati e travolti".

497 I. BALBO, *op. cit*., pp. 26-27: "Leggo sul 'Corriere della Sera' (27 gennaio 1922) un curioso discorso dell'on. Bevione a Torino, che mette sullo stesso piano, di fronte al governo, socialisti e fascisti. La teoria del quasi-socialista Bonomi codificata dal quasi-nazionalista Bevione. Una pi-

suna persona seria poteva credere. "Lo Stato italiano, che taluni illusi ritengono ancora uno Stato liberale, è in realtà uno stato semi-socialista ed è – in questo suo gramo privilegio – all'avanguardia di tutti gli altri Stati del mondo. Non so se esista Stato piú 'monopolizzatore' di quello italiano, quindi – non si tratta di un bisticcio! – non esiste al mondo Stato piú anti-economico dello Stato economico italiano. Tutte le gestioni statali accusano un deficit pauroso. Ampliando, estendendo le sue funzioni d'ordine economico, lo Stato italiano si è moralmente e politicamente indebolito, perché ha aumentata la superficie della sua vulnerabilità da parte di tutti gli elementi che nell'economia e nella politica compongono l'anti-Stato. Lo Stato pseudo-liberale italiano è monopolista, il fascismo è recisamente anti-monopoli-

---

rateria".

sta."

Ma queste parole dettate da quello stesso uomo che esaltava in quello stesso scritto l'occupazione fascista di Ferrara, e che ormai doveva assolvere – anche se non lo voleva – in tutta la bassa pianura padana la funzione dilapidatrice e parassitaria, che dal socialismo rurale aveva ereditato, erano indubbiamente atti di impudicizia politica che solo in un paese come l'Italia potevano aver credito.

E infatti, mentre Mussolini scriveva queste pretese giustificazioni teoriche, il fascismo continuava a precipitare per la via dell'illegalità, non piú solleticato dalle necessità della reazione antisocialista[498], ma soltanto sospinto dalla propria logi-

498 Lo stesso Mussolini ('Gerarchia', 25 maggio 1922) aveva riconosciuto questa dipendenza: "Nella vita economica e sociale di una nazione, ci

ca interna. Occupazioni di tenute, defenestrazioni di amministrazioni comunali di tutti i colori, invasioni e devastazioni di studi legali, riempivano le cronache dei giornali, e si cominciava a discutere

---

sono dei punti strategici di fondamentale importanza, perduti i quali tutto un sistema di posizioni è destinato a crollare. Uno di questi punti strategici di massima importanza per il socialismo italiano era Bologna. Finché i socialisti dominavano Bologna, la loro situazione in tutta la valle padana non correva pericolo alcuno, il loro dominio non poteva essere seriamente minacciato. Ma il barbaro assassinio di Giulio Giordani produce una fulminea insurrezione di coscienze: sotto questa tempesta di anime offese, i fortilizi socialisti cadono uno dopo l'altro; l'esercito rosso si sbanda, i capi scompaiono dalla circolazione. Ragione per cui, a un mese di distanza, tentano la

seriamente la possibilità di un assalto al potere.

E questa azione illegale allargava sempre piú i suoi obiettivi e nessun gruppo politico od istituzione poteva piú sottrarsi. Il 9 luglio 1922 i fascisti

---

riscossa a Ferrara, coll'agguato del Castello Estense. Anche qui il colpo fallisce e Ferrara insorge. La seguono Modena, Reggio e le altre città della valle padana. Il moto di rivolta dalle città dilaga nelle campagne; tutte le grandi e le piccole istituzioni del socialismo vengono travolte: la sconfitta strategica del socialismo italiano è completa. Altri fattori intervengono ad aggravarla: delusione operaia dopo l'occupazione delle fabbriche, tramonto del mito russo dopo il viaggio degli Argonauti, scissione di Livorno".

Poco dopo ('Popolo d'Italia', 11 giugno 1922), tornerà sull'argomento con una confessione piú aperta: "Dopo le vocazioni balorde della torre di

senesi occuparono la tenuta del Piano di Illario Montesi, per obbligarlo ad assumere dei disoccupati[499], il 12 luglio un concentramento fascista de-

---

Babele, ecco l'‘Avanti!’ confessare a strettissimi denti che il fascismo 'ha mietuto con una certa larghezza nel campo sindacale socialista'. Una volta l'organo socialista accusava d'impotenza il fascismo nei confronti delle masse lavoratrici. `Voi siete – diceva – reazionari! Voi non potete andare al popolo! Voi non potete mai far breccia nel muro dei nostri sindacati!' Ora che la breccia è fatta – e ci sono passati mezzo milione di operai, che non è piú decente di gabellare tutti come prigionieri o sbandati della catastrofica Caporetto socialista – ora l'‘Avanti!’ si consola pensando e prevedendo che 'questa gente ci porterà la guerra in casa e la crisi interiore'".

fenestrava l'amministrazione comunale di Viterbo[500], il 15 luglio ebbero luogo tumultuosi concentramenti fascisti a Tolentino, Foligno ed Ancona[501], e il 16 luglio, duce Roberto Farinacci, Cremona viene occupata da numerose colonne fasciste per distruggere l'organizzazione del Partito popolare italiano ed incendiare lo studio dell'on. Miglioli[502]. Il 18 luglio 1922 Novara subisce la stessa sorte[503], il 27 luglio è la volta di Raven-

---

499 G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, III, p. 171.

500 *Ibid.,* III, p. 172.

501 *Ibid.,* III, pp. 175-176.

502 G. A. CHIURCO, *op. cit*., III, p. 173; R. FARINACCI, *op. cit*., pp. 356-359.

503 G. A. CHIURCO, *op. cit*., III, p. 177.

na[504] ed il 5 agosto i fascisti entrano a Parma[505], e dovunque gli avversari piú in vista sono costretti a fuggire, e molti vengono messi al bando.

---

504 L'occupazione di Ravenna fu seguita da una incursione barbarica nella provincia. "Questa marcia iniziata alle undici di ieri mattina 29, è terminata stamane 30. Quasi 24 ore continuate di viaggio, durante il quale nessuno ha riposato un momento né toccato cibo. Siamo passati da Rimini, Sant'Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, per tutti i centri e le ville tra la provincia di Forlí e la provincia di Ravenna, distruggendo ed incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e di fumo" (I. BALBO, *op. cit*., p. 109).

Intanto nel Partito socialista italiano, pur senza riuscire a prevalere, si accentuava la tendenza collaborazionistica e verso la fine di maggio 1922 il gruppo parlamentare socialista votò a maggioranza un ordine del giorno favorevole al collaborazionismo, presentato dall'on. Zirardini. Ma la direzione del Partito lo riprovò all'unanimità. Invece

505 I. BALBO, *op. cit*., p. 131: "Non sempre gli ordini severissimi impartiti per la disciplina delle squadre venivano rispettati. Sono stati devastati gli studi di alcuni avvocati: Albertelli, Provinciali, Ghidini, Grassi, Baracchini, Ghisolfi; è stata impedita l'invasione degli studi dell'avv. Candian e del senatore Berenini. Infiltrazioni di interessi privati e losche vendette di personaggi che fanno capo al processo Lusignani. Ogni rivoluzione ha la sua feccia".

nel consiglio nazionale, convocato a Roma nei primi di giugno, la maggioranza intransigente fu assai scarsa, tanto che l'ordine del giorno Serrati fu approvato con tredici voti favorevoli contro sei contrari e cinque astenuti.

Quest'ordine del giorno, fra l'altro, richiamava la Confederazione generale del lavoro all'osservanza del patto di alleanza col Partito socialista e rivendicava a quest'ultimo la direzione politica del proletariato.

Ma il Consiglio direttivo della Confederazione vi rispondeva subito riconfermando il suo punto di vista favorevole al collaborazionismo e convocando il Consiglio nazionale a Genova per il luglio successivo. Ivi la corrente collaborazionista dette battaglia e vinse con debole maggioranza. Infatti, su 1.129.662 votanti, 537.351 votarono la mozione confederale collaborazionista, 43.533 la

mozione centrista, 253.558 la mozione comunista, 247.433 la mozione massimalista, 34.784 la mozione terzinternazionalista e 13.003 si astennero.

D'altra parte, il gruppo parlamentare socialista si ribellò al Partito ed il 14 luglio 1922 approvò con quaranta voti favorevoli, dieci contrari e due astenuti, un ordine del giorno Baratono, col quale si considerava autonomo e responsabile soltanto dinanzi al Congresso.

Subito dopo fu pure approvato con una maggioranza meno forte un ordine del giorno Musatti col quale si confermava l'ordine del giorno Zirardini e s'insisteva nella politica collaborazionistica.

All'uopo il Comitato della Concentrazione pubblicava un manifesto ai socialisti rimasti fedeli al socialismo, nel quale faceva una critica spietata alla condotta tenuta dal socialismo italiano

dall'armistizio in poi ed invocava l'alleanza con i democratici per la libertà e la civiltà.

Questo battagliare dei gruppi socialisti in vista del Congresso, fissato prima per il luglio e poi rinviato all'autunno, fu però bruscamente interrotto da eventi a carattere nazionale che si susseguirono senza lasciar tempo ai dubitanti di decidersi.

Infatti, a mezzo luglio, a seguito dell'incalzare dell'offensiva fascista e come diretta conseguenza degli incidenti subiti dagli onorevoli Garibotti e Miglioli ad opera dei fascisti, il governo Facta venne a trovarsi in crisi e presentatosi alla Camera il 19 luglio 1922 fu battuto con una maggioranza di circa duecento voti.

Votarono a favore del ministero Facta i giolittiani, gli agrari, i liberali-democratici (gruppo dell'on. Salandra) e i nazionalisti: tutti gli altri – popolari, socialisti, fascisti, democratici sociali, democratici

liberali, democratici italiani – gli furono contro. L'analisi dello scrutinio dimostrava però che il ministero sarebbe stato in minoranza anche se avessero votato per lui i fascisti ed i popolari, almeno quelli presenti alla Camera: di qui la netta designazione per un ministero di sinistra.

Mussolini – che evidentemente temeva la formazione di un ministero di sinistra – nell'annunziare il passaggio all'opposizione del gruppo parlamentare fascista, pronunziò un discorso in tono minore, nel quale denunziava al Paese quattro equivoci: l'equivoco collaborazionista, l'equivoco popolare, l'equivoco Facta e l'equivoco fascista (*sic!*).

Il collaborazionismo era, secondo lui, nozze coi fichi secchi, poiché scarse erano le correnti socialiste collaborazioniste ed il futuro ministero si sarebbe trovato contro non solo il fascismo ma

anche quel terzo partito socialista che sorgerebbe inevitabilmente dalle assise di Roma, quando i collaborazionisti si presentassero col fatto compiuto. Perciò era un equivoco.

Il popolarismo, poi, poteva essere assimilato ai topi dai denti aguzzi che stanno nel formaggio per divorarlo. "Non ama, il Partito popolare, non ha mai amato e non ha mai sostenuto efficacemente il gabinetto Facta." Perciò era un equivoco.

Lo stesso gabinetto Facta, creato al solo scopo di dare al Paese un governo qualsiasi in vista della Conferenza di Genova, era tutto un equivoco, poiché viveva dell'elemosina di tutti coloro che lo sostenevano – e tra essi il fascismo – come la tradizionale corda sostiene il tradizionale impiccato.

Il fascismo, infine, era in posizione di equivoco,

perché "non si può essere parte della maggioranza e nello stesso tempo agire nel Paese come il fascismo è costretto per ora ad agire[506]."

Stabilita cosí la necessità di uscire fuor dall'equivoco, egli avrebbe dovuto chiarire la posizione del suo partito rispetto al Paese, condannare quindi apertamente l'illegalismo fascista e dichiararsi pronto ad entrare in un gabinetto, che, superando gli odi di parte, avesse dato mano alla pacificazione del Paese.

Invece egli, pur svelando l'equivoco del suo Partito rispetto alla sua posizione parlamentare, si rinchiuse ancor più ermeticamente nell'equivoco fondamentale del fascismo rispetto al Paese.

"Il fascismo risolverà questo suo intimo tormento, dirà *forse tra poco* se vuole essere un partito legalitario, cioè un partito di governo, o se vorrà

506 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 303.

invece essere un partito insurrezionale, nel qual caso non potrà piú far parte di una qualsiasi maggioranza di governo, ma probabilmente non avrà neppure l'obbligo di sedere in questa Camera. Questo che io ho chiamato equivoco fascista, sarà risolto dagli organi competenti del nostro partito."

Quindi, dato il perpetuarsi dell'equivoco fascista, Mussolini non poteva considerare la situazione, che in senso alternativo. "Se da questa crisi uscirà un governo che risolva il problema assillante angoscioso dell'ora attuale, cioè il problema della pacificazione, intesa come una normalizzazione dei rapporti tra i diversi partiti, noi lo accetteremo con animo lieto, e cercheremo di adeguare tutti i nostri gregari alla necessità, sentita, del resto, intimamente da parte della nazione, alla necessità di ordine, di lavoro e di disciplina. Ma

se, per avventura, da questa crisi che ormai è in atto, dovesse uscire un governo di violenta reazione antifascista, prendete atto, Onorevoli colleghi, che noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità. Io debbo, per debito di lealtà, dirvi che dei due casi che vi ho testé prospettati, preferisco il primo, e per ragioni nazionali e per ragioni umane. Preferisco, cioè, che il fascismo, che è una forza, o socialisti, che non dovete piú ignorare, e che non dovete nemmeno pensare di distruggere, arrivi a partecipare alla vita dello Stato, attraverso una saturazione legale, attraverso una preparazione alla conquista legale. Ma è anche l'altra eventualità che io dovevo per obbligo di coscienza prospettare, perché ognuno di voi, nella crisi di domani, discutendo nei gruppi, preparando la soluzione della crisi, tenga conto di queste mie dichiarazioni che affido

alla vostra meditazione e alla vostra coscienza."

È appena il caso di ricordare al sagace lettore che nessun partito politico aveva in animo di distruggere il fascismo e che la crisi nasceva soltanto dall'onesto proposito di costituire un governo che avesse avuto la forza d'infrenare l'illegalismo fascista e costringere Mussolini ed i suoi accoliti a decidersi o per l'insurrezione o per la legalità.

La crisi, quindi, consisteva in un dilemma: o un gabinetto di larga concentrazione nazionale, compresi i socialisti ed i fascisti, con il compito di stroncare l'illegalismo di tutti, o un gabinetto di sinistra con cómpiti difensivi contro l'illegalismo fascista.

Con il discorso di Mussolini il primo corno del dilemma era esaurito e non restava che il secondo.

Il diverso atteggiamento parlamentare tenuto in tale occasione dai fascisti da una parte e dai nazionalisti dall'altra, provocò una piccola polemica di stampa. Il segretario del Partito nazionale fascista, Bianchi, in un'intervista col 'Resto del Carlino', definí *artificiosi* i rapporti tra fascisti e gli altri gruppi di destra; e l''Idea Nazionale', dopo aver osservato che il nazionalismo ha sempre assunto in Parlamento o fuori, senza esitazioni e senza calcoli dei suoi particolari vantaggi e svantaggi, tutte le piú pesanti responsabilità col fascismo", concluse augurando "al fascismo di non ripetere gli errori commessi dal socialismo nel 1919[507]."

Ma anche il proposito di costituire un governo di sinistra fallí miseramente e ne residuò la soluzione piú inerte ed assurda: il reincarico a Facta. Non è nostro cómpito rifare la cronistoria di que-

507 I. BALBO, *op. cit*., pp. 93-95.

sta crisi, che pur dette speranze di sollievo al Paese, quando offrí lo spettacolo del vecchio *leader* socialista, Filippo Turati, che il 29 luglio 1922 salí le scale del Quirinale per essere consultato dal re. Attraverso consultazioni e contro-consultazioni, con un socialismo parlamentare disposto a collaborare, ma minato dal pericolo di una sconfessione da parte del prossimo congresso del Partito, con una serie di voti a questo o a quell'uomo politico, tutte le combinazioni proposte fallirono e non rimase altro che un ritorno all'on. Facta che accettò l'incarico coll'intesa di dar tempo ai partiti di definire meglio durante le vacanze il loro atteggiamento e trovare alla ripresa dei lavori parlamentari una piú adeguata soluzione.

Mussolini fu invitato a partecipare personalmente al gabinetto ma si rifiutò. Consentì invece

alla partecipazione di alcuni suoi gregari, ma il numero dei posti richiesti fu giudicato eccessivo[508].

Facta non potette far altro che comporre un ga-

---

508 B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 160: "Venni sollecitato a entrare nel gabinetto: cosa assurda! Naturalmente io dovevo restare fuori della coalizione in modo da conservare la mia libertà di critica e, se necessario, da poter passare all'azione. Tuttavia le mie richieste per la rappresentanza fascista vennero giudicate eccessive. Il malaugurato ministero Facta venne costituito senza di noi, ma quando fu varato, fu salutato da una nazione che mormorò il proprio disprezzo e la propria indifferenza". Come risulta dal discorso di Napoli del 14 ottobre 1922, Mussolini chiese cinque ministeri, e cioè Affari Esteri, Guerra, Marina, Lavoro e Lavori Pubblici.

binetto di affari nel quale era accentuato il proposito del mantenimento dell'ordine coll'assunzione al ministero dell'Interno del prefetto Taddei, ritenuto uomo di grande energia.

Mussolini, appena ebbe notizia dell'andata al Quirinale dell'onorevole Turati, si affrettò a sottolineare l'avvenimento. "Filippo Turati è salito al Quirinale. È stato consultato dal re. Il leader riformista ed il socialismo collaborazionista hanno, con questo gesto, varcato il Rubicone. Gesto atteso, ormai, specie dopo la votazione dell'ordine del giorno del gruppo socialista, ma, tuttavia, gesto di una innegabile importanza e significazione politica. Anche il giorno contribuisce a porre in maggior rilievo l'avvenimento; il giorno di cui Turati varca le soglie della reggia è l'anniversario della morte di Umberto I. Dopo ventidue anni, quale formidabile cambiamento nelle cose e negli

spiriti! Ci fu, dopo l'assassinio di Umberto I, un caso De Marinis. Il povero Enrico De Marinis fu processato e espulso dal partito perché, nella sua qualità di funzionario della Camera, aveva seguito i funerali del re. Non scherzava il socialismo di allora in fatto di regime e di gesti di adesione al regime! Dopo ventidue anni, tempo breve ma straordinariamente carico di destino, ecco l'on. Turati che entra nella reggia invitato dal re e vi entra consenziente una cospicua parte del socialismo e del proletariato italiano. La posizione odierna di Turati non è paragonabile se non limitatamente a quella di Bissolati. Questi andò al Quirinale come una sentinella perduta, come un generale senza soldati, perché il partito riformista nel Paese non esiste. L'on. Turati è piú fortunato del suo amico precursore: egli dispone già di una forte solidarietà di ordine parlamentare, confede-

rale e socialista. Non v'è dubbio che questo clamoroso *ralliement* di una parte del socialismo – la migliore dal punto di vista intellettuale – alla monarchia è stato accelerato dall'azione del fascismo. Senza il fascismo è certo che il proletariato italiano non si sarebbe riscattato cosí rapidamente dall'ubriacatura bolscevica, né i riformisti si sarebbero precipitati a reclamare, attraverso le istituzioni attuali, la restaurazione dell'imperio attuale della legge. Non vi è dubbio che i socialisti ora agiscono in istato di necessità: non potendo alzare le barricate vanno al Quirinale[509]."

Egli prevedeva, quindi, vaste conseguenze nel campo socialista confederale e politico e concludeva: "Ora il Paese, cioè la nazione, cioè 39 milioni di Italiani che non fanno la politica militante, hanno bisogno assoluto di tranquillità, di ordine,

509 'Popolo d'Italia', 30 luglio 1922.

di disciplina. O si ottiene questo, o l'Italia perde la sua indipendenza economica, e cosí la sua stessa unità nazionale. Un ministero in cui entrino direttamente i socialisti provoca la necessità di un controllo e contrappeso di destra. Anche fascista? Non precipitiamo. Un anno fa, esattamente il 23 luglio 1921, io prospettai alla Camera un governo di coalizione fra i tre partiti rappresentanti di masse. Varrebbe la pena di riferire interamente il brano di quel discorso che parve paradossale, mentre era il risultato di quel 'presbitismo' che è il privilegio ed il travaglio del mio spirito."

E cosí attraverso il ricordo di quel paradosso, egli dimenticava di essersi riserbata in *pectore* l'insurrezione undici giorni prima, e si lanciava colla fertile fantasia alla ricerca di cervellotiche combinazioni parlamentari, che gli avessero permesso di restare sempre a galla.

Sciopero generale e mobilitazione fascista.

Ma la situazione doveva precipitare di colpo per uno di quei fatali errori che assai spesso incidono profondamente nella vita dei popoli. L'annuncio della costituzione del nuovo ministero Facta, coincise, infatti, con la proclamazione dello sciopero generale del l° agosto 1922 fatto dall'Alleanza del lavoro. Era questo un comitato costituito da rappresentanze della Confederazione generale del lavoro, del Sindacato ferrovieri, dell'Unione sindacale e dell'Unione italiana, ossia delle quattro organizzazioni sindacali moventisi nell'orbita socialista, ed aveva assunto lo scopo di difendere le organizzazioni proletarie contro l'illegalismo fascista.

Il 28 luglio 1922, in piena crisi parlamentare, e mentre Mussolini meditava sull'efficacia di una

combinazione socialista-popolare-fascista, Ravenna veniva occupata dalla solita concentrazione fascista, e veniva distrutta con bombe incendiarie la sede della fiorente Federazione delle cooperative, diretta da Nullo Baldini, un'istituzione che costituiva un modello del genere in tutta Europa.

La misura sembrava colma, ed il Comitato dell'Alleanza del lavoro, diffidando ormai dell'efficacia del lavoro parlamentare, commise l'imperdonabile *gaffe* di proclamare lo sciopero generale di protesta per il 1° agosto.

Mussolini perciò, rinfoderò precipitosamente i suoi propositi collaborazionisti, e si precipitò come un toro infuriato sul proletariato dimostrante, ordinando la mobilitazione fascista.

Dopo ventiquattro ore, lo sciopero eseguito di malavoglia dal proletariato e contrastato vittorio-

samente dai fascisti, che ne trassero partito per occupare militarmente Palazzo Marino a Milano[510] ed il porto di Genova, fallí miseramente, e non rimase altro che la prova dell'impotenza socialista a contrastare la successiva marcia del fascismo sulla via del potere.

Ne risultò una recrudescenza della guerriglia, con l'occupazione sanguinosa dei municipi di Savona, di Alessandria e Livorno, la devastazione e l'incendio dell''Avanti!'[511], un vasto concentra-

---

510 Dal balcone di Palazzo Marino parlò Gabriele d'Annunzio, divenuto ormai un seguace di Benito Mussolini!

511 P. VALERA, *Mussolini*, 'La Folla', 1924, p. 76: "Intanto le 'camicie nere' erano diventate il terrore. Erano figure macabre. Se si poteva guardarle al 'lavoro di distruzione' si rabbrividiva e si correva col pensiero al loro terribile Robespierre,

mento di squadre d'azione della Romagna e dell'Umbria ad Ancona e la caduta di molti municipi minori in ogni parte d'Italia[512]. Inoltre si accentuò il passaggio in massa al fascismo di am-

---

avvolto nella fama d'implacabile. Gli 'arrabbiati' di Benito Mussolini avevano per zagaglia un randello di legno massiccio col quale pare dovessero compiere stragi. L'avevano tutti. Era come il simbolo dei nuovi patriotti. Il loro furore bestiale di teppaglia lo si è veduto nell'edificio dell''Avanti!'. I lavoratori dei despoti in camicia nera hanno fracassato tutto... Non ci fu mai nulla di simile nelle guerre civili. Neanche ai tempi di Cromwell. Gli insensati contadini della Vandea non sono mai scesi nei disastri del terrore tanto bassi. I Versagliesi che assalivano i comunardi non si sono mai rivelati piú vandalici e tanto infami... Le sollevazioni barbariche non avevano mai lasciato esem-

ministrazioni ed organizzazioni rosse, tanto che una circolare del segretario generale del P.N.F. in data 24 agosto 1922 credette opportuno vietarle.

Mussolini esultò. Finalmente l'incubo del colla-

---

pi cosí malvagi, cosí efferati. Mazzate su tutto. Aspersione di liquidi infiammabili in ogni stanza. Rovine dappertutto... Nell'assalto dell'‘Avanti!’ non ci furono idee. Neanche quelle brutali e vendicative di Benito Mussolini, direttore del 'Popolo d'Italia'. Non vi trovai che il gusto malvagio della distruzione. Il resto fu tutta una mascherata oscena di zulú negli abiti europei. Fu tutta una perversione umana. Non ci furono corpi a corpi, come per contendersi un ideale, come fra girondini e giacobini. Non si videro che incendiari, invasori, violenti spaccatori di mobili, capaci di accanirsi sulle macchine da scrivere o sull'accumulazione del materiale storico del quotidiano, un giorno

borazionismo era passato ed il fascismo poteva tutto osare. "Coloro che lo ritenevano un fenomeno transitorio non lo hanno evidentemente capito. Durerà almeno un secolo. Tempo sufficiente per

---

nutrito e un giorno ordinato dallo stesso Mussolini... I bersaglieri che vigilavano l'‘Avanti!’ con l'ordine inesorabile di non tirare furono un non senso. Lo avranno notato tutti. I fascisti sono entrati all'‘Avanti!’ alla presenza delle autorità militari. Nella zona del teatro della distruzione circolavano le autoblinde. Non un colpo! La polizia ha assistito come ad uno spettacolo. Ci furono degli abbracci tra coloro che tiravano e coloro che vigilavano... Le guardie regie lasciarono liberi i passaggi, proprio quando giungevano gli squadristi dell'invasione. Non occorre altro".

512 R. FARINACCI, op. cit., III, 1939, pp. 386-387; G. A. CHIURCO, op. cit., III, pp. 238, 243 e

rendere prospera e grande l'Italia[513]."

La pacificazione che il Paese ardentemente desiderava e che Mussolini, quando gli sembrava utile, affermava di essere nei suoi voti, era piú lontana che mai. Anzi, Mussolini la qualificò "una fola. Una pacificazione automaticamente avverrà con quelle masse che abbandoneranno i vecchi falsi pastori e con quelli dei partiti avversari che disarmeranno non solo a parole. Contro gli altri tutti, la lotta sarà continuata ed intensificata fino al giorno in cui essi si arrenderanno all'ineluttabile; fino al giorno in cui riconosceranno con la resa a discrezione che il fascismo non è un capriccio di uomini e un mercato di coscienze, e un inquadramento di violenti, sibbene un profondo miste-

---

sgg.

513 Non meritava di durare nemmeno un giorno, e, puntualmente, ha distrutto l'Italia!

rioso prodigio della razza, l'inizio di una lunga epoca della storia italiana, la fine dell'imbelle Stato liberale italiano e del suo antagonista parassita, il socialismo, e la formazione di uno Stato nazionale che non mercanteggia o mendica la sua esistenza, ma la rivendica e la impone a tutti[514]."

Perciò non è da meravigliarsi che si cominciasse a parlare sul serio di 'marcia su Roma' e che tutti i partiti conservatori cercassero di scaricare sul Parlamento le responsabilità dell'anarchia in cui il Paese sempre piú precipitava.

Mussolini stesso, intervistato dal 'Mattino'[515], avallò quest'accusa, anzi, dimenticando di essersi ripetute volte proclamato sostenitore della rappresentanza proporzionale, accusò questo sistema elettorale di tutte le colpe del Parlamento.

---

514 'Popolo d'Italia', 9 agosto 1922.

515 'Mattino', 11 agosto 1922.

Quanto alla 'marcia su Roma', egli disse che era in atto. "Non si tratta, intendiamoci bene, della marcia delle cento o trecentomila camicie nere inquadrate formidabilmente nel fascismo. Questa marcia è strategicamente possibile, attraverso le tre grandi direttrici: la costiera adriatica, quella tirrena e la valle del Tevere, che sono – ora – totalmente in nostro assoluto potere. Ma non è ancora politicamente inevitabile e fatale. Voi ricorderete il mio discorso in Parlamento. Esso rimane. I prossimi mesi daranno una risposta. Che il fascismo voglia diventare 'Stato' è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obiettivo s'imponga il colpo di Stato. Bisogna, però, noverare questo fra le possibili eventualità di domani. D'altronde, la marcia su Roma, come vi dicevo, è in atto, nel senso storico se non in quello propriamente insurrettivo; è cioè, in atto la forma-

zione di una nuova classe politica italiana, alla quale sarà prossimamente commesso l'arduo cómpito di governare – dico governare – la nazione."

E poiché la successione era ormai aperta, e conversava con un giornalista meridionale, volle accennare anche alla questione che era la piú distante dal suo spirito, e di cui aveva un'informazione prettamente giornalistica, la questione meridionale e se ne uscí con queste piatte banalità: "Di fronte alla cosiddetta 'questione meridionale' il fascismo persegue due obiettivi: 1) fare di tutta la questione meridionale una questione di carattere nazionale; 2) suscitare nel Mezzogiorno d'Italia tutte le energie politico-economiche capaci di affrontare e risolvere i problemi piú urgenti. In fondo, io credo, che la salute del Mezzogiorno verrà dal Mezzogiorno stesso, ma è necessario che lo

Stato non saboti questo sforzo di liberazione e di elevazione, è necessario che il resto della nazione segua con simpatia e coadiuvi l'opera che, del resto, è già bene avviata."

E con questo contentino verbale il semplicista Mussolini poteva ritenersi pago di aver preso posizione anche sul massimo problema italiano e di aver dimostrato le sue capacità di grande uomo di Stato!

Ma la fatidica 'marcia' non poteva ancora avvenire non perché Mussolini non la volesse, ma perché non era chiaro l'atteggiamento della monarchia e dell'esercito, ed egli temette fino all'ultimo il cozzo violento che avrebbe potuto disperdere e volatilizzare l'esercito delle camicie nere.

Perciò, nella riunione del Comitato centrale del P.N.F. del 13 agosto 1922 a Milano, egli mise molta acqua nel vino di alcuni suoi impazienti luo-

gotenenti dichiarando: "La discussione è stata esauriente e conclusiva: c'è una lista sulla quale siamo tutti d'accordo: siamo tutti convinti 1) che il fascismo deve divenire Stato; 2) che deve divenire Stato non per nutrire le sue speciali clientele formate o da formarsi, ma per tutelare gl'interessi della nazione, della collettività; 3) che per divenire Stato noi abbiamo due mezzi: il mezzo legale delle elezioni e il mezzo extra-legale dell'insurrezione. Bisogna ponderare prima di prendere una decisione e questa decisione non potrà essere presa che tenendo conto di molti fattori d'ordine pratico, politico ed anche degli imponderabili. Il momento è molto delicato, e occorre pensare bene a tutte le evenienze. Il Governo è già al corrente delle nostre intenzioni per le dichiarazioni fatte da me e da Lupi[516]."

516 G. A. CHIURCO, *op. cit*., IV, p. 292.

Infatti la politica interna italiana in quell'epoca era un immenso calderone nel quale bollivano tutti i principî e tutte le eventualità: la restaurazione dell'autorità dello Stato e l'insurrezione, il collaborazionismo socialista ed il compromesso fascista, l'impossibile intransigenza ed il trasformismo, e perciò bisognava attendere, le armi al piede.

Anche il governo Facta attendeva dagli imminenti congressi delle frazioni democratiche, dal prossimo congresso del Partito socialista di essere rilevato dall'incomoda situazione di Cireneo, e frattanto il proselitismo fascista cresceva a dismisura, tanto da consentire a Mussolini di scrivere: "Il fenomeno del proselitismo fascista, che invece di illanguidire aumenta in proporzioni sempre maggiori, col passare del tempo, dà l'idea di qualche cosa di fatale che è ormai superiore alla

volontà degli uomini. Il fiume del fascismo continua ad alzare il livello delle sue acque, che hanno già abbattuto parecchi argini e straripperanno fra poco dovunque[517]."

C'è ormai nell'aria la rettorica di tutte le ore di smarrimento, il rivolgersi incosciente contro le istituzioni di coloro che dovrebbero sostenerle, l'invocazione ad una catastrofe che liberi l'uomo della strada dal dovere di pensare e di agire nell'interesse del suo Paese. E questa rettorica si rivolge quindi trionfalmente contro il Parlamento e la democrazia politica, che hanno sempre difettosamente funzionato in Italia, e invece di cercare di potenziarli non anela ad altro che a distruggerli, invasata da un odio che non ha spiegazione plausibile. Specialmente la piccola borghesia, le famose 'sabbie mobili' dell'opinione pubblica ita-

517 'Popolo d'Italia', 26 agosto 1922.

liana, dimentica che il sistema elettorale ed il Parlamento sono gli strumenti del suo potere, sfoga il suo rancore invocandone la distruzione. E Mussolini, trionfante su tutta la linea, scrive: "Lo Stato di tutti finirà per tornare lo Stato di pochi. Le nuove generazioni diffidano della democrazia, dei suoi uomini, del suo abito, della sua mentalità. Non ne contestano certi meriti del passato, ma le inibiscono di sbarrare, con la sua mole ormai cadaverica, le strade dell'avvenire[518]."

Per distruggere il Parlamento ed il sistema elettorale occorre aggredire anche il Partito popolare italiano, che fonda la sua azione politica su questi pilastri istituzionali e Mussolini lo fa con una violenza di linguaggio senza pari non trascurando nemmeno il Vaticano.

"Coi suoi ultimi gesti parlamentari, coi suoi veti

518 'Popolo d'Italia', 19 agosto 1922.

ridicoli, coi suoi non meno ridicoli tentativi di combinare un ministero di estrema sinistra, il P.P. ha smorzato le ultime superstiti illusioni: siamo dinanzi a un partito infetto di socialismo, quindi anticattolico, quindi anticristiano. Il Partito popolare dichiara guerra: gli sviluppi ulteriori di questa guerra non sono prevedibili, ma non ci sarebbe da stupirsi se la lotta contro la insopportabile tirannia dei pescicani del P.P. sboccasse in una insurrezione anticlericale, molto meno vacua delle campagne anticlericali di altri tempi. Nelle alte sfere del Vaticano v'è chi domanda se la nascita e l'origine del P. P. non si risolveranno in un danno enorme per la Chiesa. Prodotti certo di queste sempre piú acute apprensioni sono i comunicati coi quali la Santa Sede dichiara di non aver nulla di comune coll'azione del P.P. Sta bene. Ma alla fine, qualcuno potrebbe domandare se questa di-

stinzione fra popolari e cattolici non sia troppo comoda. Il Vaticano non ha giurisdizione sui popolari quanto partito! E sia! Ma la deve avere, però, sui popolari in quanto si professano cristiani e cattolici. Qui è il ponte dell'asino! Qui si appalesa la falsità intima di una situazione per cui il popolare, come partitante, fa il comodaccio suo, o il comodo di don Sturzo, e, come credente, deve obbedire alla suprema ed unica autorità della Chiesa: il Papa. Ci sono, insomma due papi in Italia: il primo – don Sturzo – ha la cura della carne; il secondo – Pio XI – ha la cura delle anime. Non sarebbe per caso don Sturzo l'antipapa, uno strumento di Satana? Da mille sintomi appare ormai evidente che mille tempeste sorgeranno all'orizzonte della Chiesa se il P.P. continuerà ad incagliarsi nella sua politica materialista, tirannica

ed anticristiana[519]."

Intanto urgeva rettificare il tiro in molte direzioni, dare prova di saggezza, dimostrarsi ministeriabile, soprattutto cancellare ogni apprensione del regime. Nel fascismo vi erano troppi generali, troppi industriali, troppi grossi borghesi, che, accecati dal loro falso spirito patriottico, e dal loro cieco conservatorismo, non sapevano guardare al di là del loro naso. Bisognava tranquillizzarli, bisognava cancellare le boccacce al regime se si voleva tentare la *magnacarta* della marcia su Roma. Tutti i fiancheggiatori lo spingevano a disintegrarsi dai precedenti, tutti i giornali filofascisti insistevano per la normalizzazione. Finché il 'Giornale d'Italia' fece una richiesta piú pressante. Ed ecco Mussolini rivoltarsi irritato: "Il 'Giornale d'Italia' è un giornale che si dice amico del fascismo, e lo

519 'Popolo d'Italia', 27 luglio 1922.

è certamente, ma abbiamo il fondato sospetto che nel 'Giornale d'Italia' ci sia qualcuno che, di tanto in tanto, si diverte a vibrare colpi mancini al fascismo... Preghiamo il 'Giornale d'Italia' di non costringerci a preferire la sua aperta ostilità alla sua infida amicizia[520]."

Ma qualche cosa sul tema bisognava pur dirlo e Mussolini lo fa cosí di malagrazia che ancor oggi sorprende: "Nessuno, oggi, trascina nelle polemiche la Corona, per quanto non mancherebbero discreti motivi per farlo. Abbiamo lasciato d'insistere sulla tendenzialità famosa, mentre il fascismo in molte città d'Italia, come Lucca, Reggio Emilia, Trieste, ecc. ecc. ha reso ufficialmente omaggio al sovrano. Abbiamo anche dimenticato la triplice amnistia ai disertori. Dopo di che abbiamo il piacere di dichiarare che il fascismo pratica

520 'Popolo d'Italia', 22 agosto 1922.

la savia legge del *do ut des*. La Corona non è in gioco, purché la Corona non voglia, essa, mettersi nel gioco."

La volgarità di questa teoria contrattualistica non era certo destinata a migliorare la posizione del fascismo, ed il tentativo del 'Giornale d'Italia' era riuscito in pura perdita. L'esigenza da esso indicata però, rimaneva e Mussolini si accinse a tale fatica con il discorso di Udine (20 settembre 1922): il quale, caotico e convulso come tutti i discorsi mussoliniani, non aveva altro scopo che quello di fare le scuse alla monarchia ed all'alta borghesia.

Perciò Mussolini si scusò di aver fatto un partito di masse e cercò calmare le apprensioni di coloro che vedevano in ciò il pericolo di una ripresa della politica socialista[521]. "Noi non adoriamo la

521 Il tema era già stato da lui affrontato sul

massa nemmeno se è munita di tutti i sacrosanti calli alle mani ed al cervello ed invece portiamo nell'esame dei fatti sociali delle concezioni, degli elementi almeno nuovi nell'ambiente italiano. Noi non potevamo respingere queste masse. Venivano a noi. Dovevamo forse accoglierle con dei calci negli stinchi?"

Tuttavia, il fascismo ha provveduto ad immunizzare queste masse con lo sterilizzante della collaborazione di classe. Gli industriali ed i datori di lavoro, perciò, abbiano fiducia e non tentino di ricattarci, "perché c'è un limite oltre al quale non si può andare, e gli industriali stessi ed i datori di lavoro, la borghesia, per dirla in una parola, la borghesia deve rendersi conto che nella nazione, c'è anche il popolo, una massa che lavora, e non si

---

'Popolo d'Italia' del 2 settembre 1922 nell'articolo *Sindacalismo*.

può pensare a grandezza di nazione se questa massa che lavora è inquieta e oziosa."

Ma v'era altro che preoccupava la borghesia. C'era la violenza e la violenza piú le masse avevano costituito proprio in un passato recente il fenomeno bolscevico. Ma qui il discorso era diverso perché la violenza non si poteva abolire di colpo né in teoria, né in pratica: in teoria perché altrimenti il fascismo si sarebbe evaporato senza lasciare traccia di sé, in pratica perché i fascisti avevano già eloquentemente dimostrato di non voler intendere questo discorso. D'altra parte, come si poteva passare a una marcia su Roma senza la violenza? Ed ecco Mussolini tentare di sterilizzare anche la violenza, attraverso l'ibrido della violenza disciplinata. Dopo aver fatto notare ai suoi critici borghesi che lo sciopero del 1° agosto era stato fatto cessare proprio dalla corretta

applicazione della violenza, egli chiosò: "Quindi, quando la nostra violenza è risolutiva di una situazione cancrenosa, è moralissima, sacrosanta e necessaria. Ma, o miei fascisti, e parlo ai fascisti d'Italia, bisogna che la nostra violenza abbia dei caratteri specifici, fascisti. La violenza di dieci contro uno è da ripudiare e da condannare. La violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera ed una violenza che incatena: c'è una violenza che è morale ed una violenza che è stupida e immorale. Bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport. Bisogna che i fascisti evitino accuratamente di sciupare con gesti di violenza sporadica, individuale, non giustificata, le brillantissime e splendide vittorie dei primi di agosto."

Chiariti questi punti, la fatidica marcia poteva anche cominciare. Ma con quale programma? Ed ecco la risposta secca e precisa: "Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia. Ci si dice: Programmi? ma di programmi ce ne sono anche troppi. Non sono i programmi di salvazione che mancano all'Italia. Sono gli uomini e la volontà. Non c'è Italiano che non abbia o non creda di possedere il metodo sicuro per risolvere alcuno dei piú assillanti problemi della vita nazionale. Ma io credo che voi tutti siate convinti che la nostra classe politica sia deficiente." E per migliorarla, Mussolini offre al Paese la nuova classe politica di cui il fascismo favoleggiava assai volentieri, ma che nessuno aveva ancora ammirato.

Ed egli si offrí ancora una volta come realizza-

tore del liberalismo puro e promise "uno Stato che non dà localmente ragione al piú forte", uno Stato che non è in balia della onnipotenza socialista. "Ecco perché noi vogliamo spogliare lo Stato da tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato italiano. Resta la polizia che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro elementare delle nuove generazioni[522]; resta l'esercito, che deve garantire la inviolabilità della Patria, e resta la politica estera."

Ma lo scopo precipuo del suo discorso era

---

522 Nel discorso del 21 giugno 1921 alla Camera dei deputati Mussolini aveva riservato all'iniziativa privata anche la scuola secondaria!

quello di rappacificarsi definitivamente col regime e perciò si affrettò a confessarlo. "Io mi ripromettevo di fare il discorso a Napoli, ma credo che a Napoli avrò altri temi per esso. Non tarderò piú oltre ad entrare nel terreno delicato e scottante del regime. Molte polemiche che furono suscitate dalla mia tendenzialità sono dimenticate, ed ognuno si è convinto che quella tendenzialità non è uscita fuori cosí improvvisamente. Rappresentava, invece, un determinato pensiero. È sempre cosí. Certi atteggiamenti sembrano improvvisi al grosso pubblico, il quale non è indicato e non è obbligato a seguire le trasformazioni lente, sotterranee di uno spirito inquieto e desideroso di approfondire, sempre sotto veste nuova, determinati problemi. Ma il travaglio c'è, intimo, qualche volta tragico. Voi non dovete pensare che i capi del fascismo non abbiano il senso di questa tra-

gedia individuale, soprattutto tragedia nazionale. Quella famosa tendenzialità repubblicana doveva essere una specie di tentativo di riparazione di molti elementi che erano già venuti a noi soltanto perché avevamo vinto. Questi elementi non ci piacciono. Questa gente che segue il carro del trionfatore e che è disposta a mutare bandiera se muta fortuna, è gente che il fascismo deve tenere in grande sospetto e sotto la piú severa sorveglianza."

E con questa speciosa giustificazione egli sperava di cancellare anche il ricordo del continuo ricatto alle classi dominanti e alla monarchia, continuamente ricorrente nella sua prosa barricadiera come un ritornello in tutti i momenti culminanti della sua azione di demagogo.

E dopo di ciò poteva finalmente fare al regime l'invocata concessione: "È possibile – ecco il que-

sito – una profonda trasformazione del nostro regime politico senza toccare l'istituto monarchico? È possibile, cioè, di rinnovare l'Italia non mettendo in gioco la monarchia? E qual è l'atteggiamento di massima del fascismo di fronte alle istituzioni politiche? Il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso. In fondo i regimi perfetti stanno soltanto nei libri dei filosofi... Dunque le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie dell'eternità, ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto tra loro, della mentalità, dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo. Questo è in tesi di massima. Ora, io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte la istituzione monarchica... Noi dunque lasceremo in disparte, fuori del nostro

gioco che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'istituto monarchico, anche perché pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto... In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse di osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse, perché se lo facesse, diverrebbe subito bersaglio e se diventasse bersaglio, è certo che noi non potremmo risparmiarla, perché sarebbe per noi una questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perché noi siamo repubblicani? In certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca. La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della nazione.

Un cómpito bellissimo, un cómpito di una importanza storica incalcolabile."

E con questa nuova definizione della "tendenzialità repubblicana", cioè la tendenza dei monarchici ultra che per dispetto al monarca rinnegano la monarchia, con questo complimento a Vittorio Emanuele III, qualificato "monarca non sufficientemente monarca", Mussolini potette illudersi di aver sanato la crepa e di avere ottenuto per lo meno la neutralità del regime in vista della prossima marcia su Roma! Non si è visto mai niente di piú inabile in un paese dove l'abilità è elevata a sistema. Eppure, tale inabilità ha avuto tanto successo!

Quasi contemporaneamente (27 settembre 1922), in un banchetto tenuto a Pinerolo, l'on. Facta pronunziò un discorso nel quale riconfermò il proposito del governo italiano di ripristinare

l'imperio della legge contro chicchessia. Ed ecco Mussolini, che già si vedeva a capo del nuovo governo, dopo aver tracciato un amabile profilo del parlamentare piemontese, divertirsi ad ironizzare la situazione. "All'inizio del suo discorso si è posto il quesito: «Sono il presidente del Consiglio, o si tratta di uno scherzo?». L'on Facta ha evitato di rispondere. Ma si tratta proprio di uno scherzo reso possibile soltanto dalla scriteriata delinquenza del Parlamento italiano. L'on. Facta ha l'aria di domandare scusa al pubblico, di dire: «Ma io non ne ho colpa se mi hanno fatto presidente del Consiglio. Sono stati quei 105 Crapotti del Centro popolare, che prima mi hanno buttato giú e poi, non trovando di meglio, mi hanno ancora una volta inchiodato al Viminale.» Verità sacrosanta. Ora, è straordinariamente crudele questo insistere nel caricare le brevi spalle di Mister Fac-

ta – come dicevano quei cari cani dei nostri amici Inglesi alla conferenza di Genova – con la croce del potere. Solo quel feroce Torquemada che risponde al nome di Egilberto eziandio Martire può pensarci. Fuor dello scherzo, gli Italiani hanno ascoltato in questi due giorni due discorsi: quello di Udine e quello di Pinerolo. La voce del fascismo e quella del liberalismo declinante. Gli Italiani sono pregati di confrontare, di meditare, di scegliere[523]."

Il 20 settembre 1922, in un locale della Federazione delle cooperative in via Monte d'Oro a Roma, Mussolini decise la marcia su Roma con i seguenti obiettivi: a) nessun mutamento istituzionale; b) neutralità dell'esercito; c) dare un governo all'Italia per sottrarla al regime parlamentare[524].

---

523 'Popolo d'Italia', 27 settembre 1922.

524 G. PREZIOSI, *Ricordi dell'immediata vigi-*

La data non fu decisa, ne fu risparmiata la fissazione a dopo il Convegno di Napoli, indetto per i giorni 24-27 ottobre.

Successivamente, per ingannare gli avversari, Michele Bianchi si fece intervistare (7 ottobre 1922) sul... tema elettorale, suggerendo le elezioni per dicembre. Fu un successo. Tutti i fiancheggiatori e le variopinte democrazie si esibirono[525].

Frattanto la crisi del Partito socialista precipitava ed il Partito si privava dell'ultima carta che avrebbe potuto ancora giocare: il collaborazionismo.

Il 1° ottobre 1922, in fatti, si riuní a Roma il XIX Congresso nazionale socialista. La direzione del

---

lia, in 'Vita Italiana', 11, 1931, pp. 590 e sgg.

525 G. PREZIOSI, *Era cosí parco di parole Michele Bianchi – Un episodio della vigilia*, in 'Vita Italiana', 11, 1933, pp. 86 e sgg.

Partito propose l'espulsione dei destri, questi risposero proponendo una mozione che riconfermava l'unità del Partito. Dopo tre giorni di discussione, in cui parlarono i rappresentanti delle cinque fazioni in cui si suddivideva il Partito (massimalisti, concentrazionisti, terzinternazionalisti, centristi unitari e massimalisti unitari), si procedette al voto. Furono per l'espulsione 23.329 massimalisti e 6777 terzinternazionalisti, 7166 centristi e 2383 massimalisti unitari; in totale 29.199 votanti. Il Partito quindi si sezionò in due partiti. I massimalisti rimasero in possesso del nome di *Partito socialista* e dell''Avanti!'. I concentrazionisti e le due fazioni centriste, invece, si costituirono in *Partito socialista unitario* e scelsero come organo del partito la 'Giustizia' prampoliniana, che fin dal 1° luglio 1922 si era trasferita da Reggio Emilia a Milano.

Poco dopo (9-10 ottobre) si tenne a Bologna un Congresso liberale con la partecipazione del nazionalismo bolognese e dopo una oziosa discussione sul liberalismo e la democrazia finí per costituire una squadra d'azione in camicia cachi e guanti bianchi! Fra i congressisti, Ezio Maria Gray[526].

Questi conati sterili e convulsi, che caratterizzavano lo smarrimento degli animi, furono una nuova conferma per Mussolini che la sua ora stava per suonare ed egli si mise a battere il ferro

---

526 I. BALBO, *op. cit*., p. 171: "Tra i congressisti figura Ezio Maria Gray, questo è un bel rebus: a che partito appartiene Gray? Tutti pensavano che fosse un nazionalista: si scopre invece che è socio dell'Unione Costituzionale di Novara. Gray, all'opposto di Albertini, ha il dono della simpatia. Con questa si salva sempre".

finché era caldo.

A meglio sottolineare il carattere nazionale che egli intendeva conferire al suo movimento, e per cattivarsi l'animo dei piccoli borghesi, egli ordinò l'occupazione di Bolzano; e il 1° ottobre 1922 squadre d'azione di Vicenza, Trento, Brescia, Mantova e Cremona irrompono nella città per imporre le dimissioni dell'on. Credano, Alto Commissario per l'Alto Adige, accusato di eccessive compiacenze verso le minoranze tedesche.

Dopo una sterile resistenza, Credaro si dimise (15 ottobre); e il Paese ebbe ancora una volta la sensazione che il governo reale era impotente a frenare l'illegalismo del fascismo che apertamente si atteggiava a successore prima che il vecchio regime fosse morto.

E Mussolini, tutto permeato dalla sicurezza di essere già divenuto il successore, si affrettò a

sottolineare il nuovo insuccesso ed il 4 ottobre 1922 parlando al gruppo fascista Sciesa di Milano accennò agli avvenimenti di Bolzano. "Saltiamo a Bolzano. Siamo nel campo della legge e del diritto italiano. Chi li ha tutelati? Il fascismo. Chi ha imposto l'italianità in una città che deve essere italiana? Il fascismo. Chi ha bandito quel Perathoner che per quattro anni ha tenuto in iscacco cinque Ministeri italiani? È stato il fascismo, che ha dato una scuola agli italiani, una chiesa agli italiani, un senso di dignità agli italiani nell'Alto Adige! Chi ha collocato il busto del re nell'aula consiliare? [Il re passando da Bolzano se ne era dimenticato: evidentemente non ci teneva]. Il fascismo[527]."

Il fascismo, dunque, piú realista del re, aveva il diritto di assumere le redini dello Stato. Con quali

527 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 330.

mezzi? Qui il suo pensiero si complicava perché egli temeva sempre che, all'ultima ora, il regime avrebbe potuto difendersi e rovinargli il capolavoro. Ed eccolo esplodere: "Se a Roma non sono diventati tutti rammolliti, dovrebbero convocare la Camera ai primi di novembre, fare votare la legge elettorale riformata, convocare il popolo a comizio entro dicembre."

A che pro? E da parte di chi tale proposta? E che se ne sarebbe fatto l'antiparlamentarismo del fascismo? Evidentemente, pur dopo aver fissato la data della marcia su Roma, egli non si sentiva ancora tranquillo, e temeva il regime, non quello che si radunava a Montecitorio, e che sostanzialmente non aveva mai comandato, ma l'altro, quello occulto, quello che aveva sempre organizzato le difese e le aveva dirette a beneficio delle istituzioni del Paese.

Ora, questo regime, trincerato dietro la facciata della costituzione, sospettoso di tutte le novità, vedeva nel fascismo uno strumento forse utile, ma pericoloso, e poteva sempre far funzionare la forza non indifferente dell'esercito e della polizia. E Mussolini coerentemente pensava che era meglio evitare l'urto.

"Siamo circondati da nemici: ci sono i nemici palesi e quelli occulti. I nemici palesi vivono nei cosiddetti partiti sovversivi, che ormai si sono specializzati nell'agguato e nell'imboscata assassina. Ma ci sono dei nemici ambigui, che, sotto il tricolore e sotto bandiere analoghe, cercano di ferire il movimento fascista, di insinuarsi nelle nostre file, di creare dei simulacri di organismi per indebolire il movimento nostro proprio nella fase in cui è necessario di tenerlo maggiormente compatto ed unito."

Ma questo sfogo è di breve durata perché anch'egli capisce che questi nemici occulti possono diventare amici da un momento all'altro e perciò non conviene fissarli nella loro posizione.

Occorre, dunque, passare a un nemico piú innocuo: la libertà. "Certamente non possiamo promettere l'albero della libertà sulle pubbliche piazze: non possiamo dare la libertà a coloro che ne profitterebbero per assassinarci. Qui è la stoltezza dello Stato liberale: che dà la libertà a tutti, anche a coloro che se ne servono per abbatterlo. Noi non daremo questa libertà. Nemmeno se la richiesta di questa libertà fosse avvolta nella vecchia carta stinta degli immortali principî! – Infine, quello che ci divide dalla democrazia non sono gli ammenicoli elettorali. La gente vuole votare? Ma voti! Votiamo tutti fino alla noia e fino all'imbecillità! Nessuno vuol sopprimere il suffragio universa-

le. Ma faremo una politica di severità e di reazione. Questi termini non ci fanno paura. Se si dirà dagli organi rappresentativi della democrazia che noi siamo reazionari non ci adonteremo affatto. Perché quel che ci divide dalla democrazia è la mentalità, è lo spirito."

E questo spirito è evidentemente lo spirito di fazione, l'unico che Mussolini in tutta la sua vita ha adorato e servito. Non dunque la libertà, pallida idea filosofica che non si è mai incarnata nel mondo, ma tutte le libertà, *rectius* tutte le concessioni dello Stato all'individuo debbono essere soppresse: "Dividiamo gli Italiani in tre categorie: gli Italiani *indifferenti* che rimarranno nelle loro case ad attendere: i *simpatizzanti* che potranno circolare e finalmente gli Italiani *nemici* e questi non circoleranno."

E con questo triste aggettivo da guerra civile,

che rivela tutto l'abisso della sua sostanziale amoralità, egli si avvia verso l'euforia e già si vede a capo della nazione italiana.

"Ed allora, governando bene la nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gl'interessi delle classi senza esasperare gli odi degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli italiani come una forza unica verso i cómpiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandosi cioè con quelli che nel Mediterraneo vivono, *ed espellendo coloro che nel Mediterraneo sono i parassiti*; compiendo questa opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana."

Col consenso dell'esercito.

La situazione, però, non era per niente chiara e Mussolini temeva sempre che da un momento all'altro il suo tentativo di impadronirsi del potere con la violenza potesse incontrare ostacoli insormontabili.

Egli affermava che Facta era un poveruomo messo a capo del governo quasi a sua insaputa; ma Facta era sempre il luogotenente di Giolitti, e Giolitti era l'uomo della monarchia. Monarchia, Giolitti ed esercito facevano tale uno spavento a Mussolini da indurlo a coltivare le buone relazioni col governo Facta e continuare a coltivare la carta delle elezioni e del ministero di coalizione[528].

528 G. PREZIOSI, *Ricordi della immediata vigilia*, in 'Vita Italiana', II, 1931, p. 590: "Da quel giorno l'on. Riccio fu il tramite delle comunicazioni tra Partito e Governo". Vincenzo Riccio, mini-

Figurarsi il suo rancore quando alcuni giornali rivelarono la notizia che il generale Badoglio aveva ricevuto l'ordine di preparare l'esercito alla lotta contro il fascismo, e, nell'accettare, aveva dichiarato: "Al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà."

Come prima mossa egli ordinò la sospensione di una ennesima occupazione di città che era in elaborazione, quella di Parma[529], e quindi convocò il comando generale per il 16 ottobre a Milano. Poi il 14 ottobre partí in quarta velocità per smen-

---

stro dei LL. PP. nel Gabinetto Facta, fu il Giuda di questo ministero!

529 La città di Parma e propriamente il sobborgo Oltretorrente s'era organizzato militarmente contro il fascismo e riuscí a preservare la sua libertà anche per lungo tempo dopo la 'marcia su Roma'.

tire la notizia, o quanto meno per prevenire i suoi gregari che avrebbero potuto essere presi dal panico. "Tutta questa preparazione dovrebbe rendere possibile l'esecuzione del massacro in grande stile. Il generale Badoglio s'inganna. Si è già fatto fuoco sui fascisti. A Sarzana ne caddero 14, a Modena 8. Ora, nella zona di Sarzana, il fascismo è cosí formidabilmente inquadrato, che dispone di regolari reparti di cavalleria, come documentiamo in questa stessa pagina. Quanto a Modena, il dominio del fascismo è incontrastato."
Ma questa pretesa dimostrazione era buona per i lettori del 'Popolo d'Italia', non poteva tranquillizzare Mussolini, il quale ben sapeva che altro era la piccola resistenza armata dei RR. CC. a Sarzana e la piccola sparatoria di Modena, ed altro era l'urto del generale Badoglio, che avrebbe ordinato di sparare senza pietà, avrebbe proclama-

to lo stato d'assedio e stabilito il coprifuoco. Quindi come per incanto ai prefetti si sarebbero sostituiti i comandanti di presidio, assai piú duri a trattare, i procuratori del re avrebbero emesso tutti i mandati di cattura per i reati fascisti; i RR. CC. avrebbero rastrellate le armi, le simpatie dell'alta banca, degli agrari e dei reazionari si sarebbero gelate, le arene mobili della piccola borghesia sarebbero state spazzate dalle nuove ondate di commozione dell'opinione pubblica. È vero che ora egli non aveva piú intorno a sé la povera folla sovversiva di Forlí, pronta a scappare al solo scricchiolio di poche assi, sibbene aveva le quadrate legioni costituite di ex combattenti e di autentici eroi della guerra civile, ma, a differenza di Facta, *egli non nutriva fiducia* e preferiva fare le cose per bene con l'aiuto di tutti, e perciò eliminare gli ostacoli reali per concentrare la sua ora-

toria tribunizia e la sua forma barricadiera contro le vuote immagini della libertà, della democrazia, dell'elettoralismo ecc. ecc. che egli sapeva indifese ed odiate dagli stessi amici del gen. Badoglio. Con costui, perciò, era meglio non avere da fare, nella veste che gli si attribuiva di postumo difensore della libertà italiana. No, assolutamente Badoglio era un brutto incubo che bisognava rimuovere: "Noi crediamo che i torbidi propositi del generale Badoglio non avranno mai una realizzazione. L'esercito nazionale non verrà contro l'esercito delle Camicie nere, per la semplice ragione che i fascisti non andranno mai contro l'esercito nazionale, verso il quale nutrono il piú alto rispetto e ammirazione profonda..." Quindi niente piú marcia su Roma. Questa è condizionata dal consenso dell'esercito. Se invece l'esercito dovesse muoversi saranno invece le camicie nere a ritirar-

si. Tuttavia c'era ancora la speranza.

"...Malgrado tutto noi crediamo che il generale Badoglio si rifiuterà al tentativo inutile di fare il carnefice del fascismo italiano[530]."

Ma anche questa volta la disavventura di Mussolini è di breve durata ed il giorno dopo (15 ottobre) la 'Stefani' e lo stesso generale Badoglio smentiscono la notizia[531].

---

530 'Popolo d'Italia', 14 ottobre 1922.

531 I. BALBO, *op. cit*., p. 176: "Piovono le smentite sul caso Badoglio. La 'Stefani': Qualche giornale ha accennato a una speciale missione data al generale Badoglio circa un'eventuale azione di repressione contro i fascisti. Tale notizia non ha fondamento. Il generale Badoglio non ha ricevuto alcun incarico del genere e continua le sue normali occupazioni presso il Comando dell'Esercito. Il 'Giornale d'Italia': Il generale Ba-

Mussolini può, dunque, continuare a tessere le sue fila senza eccessivi timori, ed il giorno dopo nel Fascio milanese di via San Marco ha luogo la riunione per fissare la data definitiva della marcia su Roma.

Sono presenti De Bono, Teruzzi, Balbo, De Vecchi e Bianchi. Mussolini, però, ha fatto intervenire anche i generali Fara e Ceccherini. Ciò provoca delle riserve da parte del generale De Bono, il quale osserva che i generali Fara e Ceccherini sono fuori dalle supreme gerarchie militari fasciste, e che il Comando generale non si può allargare senza pericolo. Ma Mussolini vince facilmente le riserve di De Bono osservando che

---

doglio, parlando con alcuni senatori oggi a Palazzo Madama, avrebbe dichiarato di non avere pronunciata la frase attribuitagli e quindi di non nutrire i propositi che ha suscitato l'articolo."

"nel fatto rivoluzionario crede utile vi siano generali in divisa, alla testa dei gruppi insorti[532]."

Mussolini entra subito nel vivo della questione ed esclama: "Bisogna impedire a Giolitti di andare al governo. Come ha fatto sparare su D'Annunzio, farebbe sparare sui fascisti. Soltanto la conquista diretta del potere può essere considerata una soluzione degna del nostro movimento, che ha agito al di fuori e al disopra delle leggi di un regime decrepito. Noi non dobbiamo arrivare a un mutamento di governo, ma a una trasformazione del regime: evento storico che non si può compiere per le vie normali. Non scenderemo a compromessi: faremo valere la nostra forza. Questo è il momento[533]."

---

532 I. BALBO, *op. cit*., p. 177.

533 Dal *verbale della seduta* pubblicato dal 'Popolo d'Italia', 28 ottobre 1938, e riprodotto in

Dopo di che, "facendo obbligo di una assoluta franchezza", interpella gli intervenuti perché dicano "se ritengano le forze militari del fascismo pronte, moralmente e materialmente, per il cómpito rivoluzionario[534]."

De Vecchi, De Bono e Fara oppongono il deficiente funzionamento delle gerarchie, la necessità di altro tempo "per lavorare l'esercito[535]."

Balbo, Bianchi e soprattutto Mussolini impongono il punto di vista politico e dichiarano che esso deve prevalere sulle considerazioni strettamente militari.

B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, XII. Cfr. anche: I. BALBO, *op. cit*., pp. 177 e sgg, e R. FARINACCI, *op. cit*., p. 421.

534 I. BALBO, *op. cit*., p. 178.

535 Dal *verbale della seduta* 16 ottobre 1922 sopracitato.

"Del resto – scrive Farinacci – la questione era ben chiara: le Camicie nere, se pure avessero avuto la volontà, non avevano armi sufficienti per combattere l'esercito italiano che avesse avuto l'ordine e la volontà di combattere. Le Camicie nere servivano a Mussolini per sfidare il governo, per costringerlo a versare il sangue, per assumersi la tragica responsabilità della guerra civile. Aveva il governo la volontà e la forza di assumersi questa responsabilità della guerra civile? Aveva il governo la volontà e la forza di assumersi questa responsabilità? Poteva il governo, in quel momento del suo massimo avvilimento ed esautoramento, assumersi questa responsabilità?[536]" Mussolini non lo credeva ed osava.

Dunque, i fascisti non avevano i mezzi tecnici per fare la rivoluzione, e non ne avevano neppu-

536 R. FARINACCI, *op. cit*., III, pp. 421-422.

re l'animo, tuttavia Mussolini si accingeva ad inscenare il moto insurrezionale, sperando... nell'aiuto avversario. Gli avversari, invece, avevano ancora i mezzi tecnici per frantumare una fazione che giocava con tanta leggerezza alla rivoluzione... ma sarebbero stati d'accordo per farlo?[537]

In questa incertezza Mussolini, giocatore d'azzardo per tutta la vita, si accinse a varcare il Rubicone, e, convinti facilmente i presenti alla seduta del 16 ottobre 1922, passò al dettaglio dell'operazione. Si stabilí, quindi, che il giorno dell'azione sarebbe stato fissato a Napoli dopo

---

537 B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 166: "Sapevamo da amici fedelissimi e indimenticabili che l'esercito, a meno di circostanze eccezionali, si sarebbe mantenuto su un terreno di amichevole neutralità."

l'adunata già fissata per il 24 ottobre, che allora si sarebbe verificato il trapasso dei poteri ad un quadrunvirato Balbo-De Bono-De Vecchi-Bianchi, il quale scelse per sua sede Perugia e che si sarebbero formate tre colonne da adunarsi a Civitavecchia, Monterotondo e Tivoli, con la riserva generale a Foligno[538].

Già da quattro giorni (12 ottobre) Mussolini aveva preparato il proclama al popolo italiano e ne aveva affidato copia ad Alessandro Chiavolini[539].

Il piano d'azione e il discorso a Napoli.

Mussolini tornò a Milano e De Bono, De Vec-

---

538 I. BALBO, *op. cit.*, p. 181.

539 Vedi intervista di Alessandro Chiavolini sul 'Corriere Italiano' del 28 ottobre 1923.

chi, Balbo si trasferirono a Bordighera per preparare nei dettagli il piano d'azione. I primi due furono invitati a pranzo dalla regina Margherita, che, nel congedarli, formulò "i piú grandi auguri per la realizzazione dei nostri piani che – sono sue parole – non potevano essere che indirizzati alla salvezza ed alla gloria della Patria[540]."

Furono, poi, precisati i dettagli dell'azione e nominati i capi delle tre colonne: marchese Dino Perrone-Compagni, assistito dal Generale Ceccherini per quella di Santa Marinella; ten. Igliori, assistito dal gen. Fara, per quella di Monterotondo; Giuseppe Bottai per quella di Tivoli[541].

Poi il giorno 20 ottobre gran rapporto dei comandanti di zona al Fascio di Firenze per dare gli

---

540 I. BALBO, *op. cit*., p. 185.

541 *Ibid*., p. 184.

opportuni ordini e suddividere le zone[542].

Il piano dell'insurrezione era, dunque, completo e comportava le seguenti fasi: *a*) mobilitazione ed occupazione degli edifici pubblici nelle principali città del regno; *b*) concentramento delle camicie nere a Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli, col quartier generale a Perugia e la riserva a Foligno; *c*) ultimatum al governo Facta per la cessione generale dei poteri dello Stato; *d*) entrata a Roma e presa di possesso ad ogni costo dei ministeri. In caso di sconfitta le milizie fasciste avrebbero dovuto ripiegare verso l'Italia centrale protette dalle riserve ammassate nell'Umbria; indi: *e*) costituzione del governo fascista nell'Italia centrale. Radunata rapida delle camicie nere della Valle Padana e ripresa dell'azione su Roma fino alla vittoria ed al suo possesso. Nel caso di un

542 I. BALBO, *op. cit*., pp. 186-187.

investimento bellico la colonna Bottai avrebbe dovuto accerchiare il quartiere di San Lorenzo entrando dalla Porta Tiburtina e da Porta Maggiore, la colonna Igliori-Fara da Porta Salaria e Porta Pia e la colonna Perrone-Ceccherini da Trastevere[543].

Il 24 ottobre 1922, al teatro San Carlo di Napoli, Mussolini prese la parola per chiarire la situazione. Quasi quasi si scusò del passo che stava per compiere e tentò di rovesciarne sul povero Facta la responsabilità "Ritengo opportuno fissare con la massima precisione i termini del problema perché siano altrettanto chiarite le singole responsabilità. Insomma noi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza! Voi ricordate che alla Camera italiana il mio amico Lupi ed io ponemmo

543 G. A. CHIURCO, *op. cit.*, p. 20.

i termini del dilemma, che non è soltanto fascista, ma italiano: legalità o illegalità? Conquiste parlamentari o insurrezioni? Attraverso quali strade il fascismo diventerà Stato? Perché noi vogliamo diventare Stato! Perché il giorno 3 ottobre io avevo già risolto il dilemma. Quando io chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con una legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io ho già scelta una strada. La stessa urgenza della mia richiesta denota che il travaglio del mio spirito è giunto al suo estremo possibile. Avere capito questo, significava avere o non avere la chiave in mano per risolvere tutta la crisi politica italiana... Ebbene, con tutto ciò il deficiente governo che siede a Roma, ove accanto al galantomismo bonario ed inutile dell'on. Facta stanno tre anime nere della reazione antifascista – alludo ai signori Taddei, Amen-

dola ed Alessio – questo governo mette il problema sul terreno della pubblica sicurezza e dell'ordine pubblico! L'impostazione del problema è fatalmente errata. Degli uomini politici domandano che cosa desideriamo... Noi abbiamo risposto molto semplicemente: lo scioglimento di questa Camera, la riforma elettorale, le elezioni a breve scadenza. Abbiamo chiesto che lo Stato esca dalla sua neutralità grottesca, conservata tra le forze della Nazione e le forze dell'antinazione. Abbiamo chiesto dei severi provvedimenti, abbiamo chiesto un rinvio dello sgombero della zona dalmata ed abbiamo chiesto cinque portafogli piú il Commissariato dell'Aviazione. Abbiamo chiesto precisamente il ministero degli Esteri, quello della Guerra, quello della Marina, quello del Lavoro e quello dei Lavori Pubblici. Io sono sicuro che nessuno di voi troverà eccessive que-

ste nostre richieste... Che cosa si è risposto? Nulla! peggio ancora, si è risposto in modo ridicolo... Si è fatto un computo meschino delle nostre forze, si è parlato di ministri senza portafogli... si è parlato di sottoportafogli: ma tutto ciò è irrisorio[544]."

Egli è sdegnato di tanta miopia che lo costringe a correre l'alea della insurrezione, e prorompe: "Noi fascisti non intendiamo andare al potere per la porta di servizio... Non si tratta di combinare ancora un governo purchessia, piú o meno vitale: si tratta di immettere nello Stato liberale – che ha assolto i suoi cómpiti che sono stati grandiosi e che noi non dimentichiamo, – di immettere nello Stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni italiane che sono uscite dalla guerra e dalla

544 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, pp. 341 e sgg.

vittoria."

Egli finge d'ignorare le gravissime questioni di carattere costituzionale che si oppongono alle sue pretese, egli finge di dimenticare che il fascismo ha già fatto atto di adesione al regime e che, perciò, non è possibile violare la Costituzione per dare ad un partito di maggioranza un peso maggiore che ad un altro; soprattutto egli non spiega perché il fascismo continui a servirsi di mezzi insurrezionali quando il suo scopo ultimo è così modesto: immettere nello stato liberale una parte – e non la migliore – delle nuove generazioni. E che cosa significa questa operazione politica che egli definisce con un termine cosí ambiguo? Sarebbero divenuti liberali i fascisti dopo l'immissione, oppure i vecchi liberali avrebbero dovuto diventare fascisti? E come potevano i liberali consentire l'immissione di gente faziosa, armata ed

anarchica nel seno dei loro partiti senza perdere per sempre ogni loro caratteristica? È vero che i liberali italiani, *rectius* i governativi italiani, erano parenti del liberalismo puro per lo meno al quarto grado, ma anche un cinico come Mussolini doveva comprendere che lo schema politico da lui immaginato era uno dei peggiori partorito dal suo genio di corruttore di tutte le dottrine politiche.

Lo scopo, dunque, era un altro: arrivare a giustificare il tentativo della soluzione di forza come che sia. "Allora, o signori, il problema non compreso nei suoi termini storici, si imposta e diventa un problema di forza." Egli aveva sempre predicato la violenza, sognato le barricate, gli assalti alle caserme, lo scioglimento delle assemblee con la forza. Non c'era niente di strano che preferisse ora questa a quella dei pacifici trionfi. Ma, nello stesso momento in cui sembrava avviato

per questa via, la paura lo tratteneva.

Nella vita vi sono sempre certe parole grosse che sembrano non avere reale contenuto, che si possono schernire quanto si vuole, contro le quali è sempre possibile il piú facile donchisciottismo. Ma sono parole che fanno paura quando si passa all'azione. E Mussolini non si sentiva in regola con esse. Gli sembrava che queste ombre, con le quali si era divertito tutta la vita, potessero diventare realtà nel momento culminante, nel momento cioè in cui egli si accingeva a realizzare il suo sogno di far la rivoluzione... col consenso delle pubbliche autorità: "Questi problemi hanno il nome di monarchia, di esercito, di pacificazione."

Da quando aveva letto Oriani, egli aveva concepito l'idea che la rivoluzione doveva farsi contro la monarchia ed aveva abusato nel minacciare la rivoluzione ogni qual volta non si acco-

glievano le sue proposte. Ora, questi precedenti pesavano ancora sulla sua coscienza. La frase della 'tendenzialità repubblicana', goffa ed inconcludente sulla sua bocca di demagogo senza fede, per quanto rettificata e diluita, rimaneva, ed i monarchici avevano sempre le loro buone ragioni – e chi poteva dar loro torto? – di diffidare di lui. Bisognava, quindi, inghiottire interamente il rospo, e proclamarsi monarchico senza limitazioni e senza riserve. "Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia. Nessun dubbio, anche, che la monarchia italiana, per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale. Non si oppose quando concesse lo Statuto, non si oppose quando il popolo italiano – sia pure in minoranza, una minoranza intelligente

e volitiva – chiese e volle la guerra. Avrebbe ragione di opporsi oggi che il fascismo non intende attaccare il regime nelle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo da tutte le sovrastrutture che aduggiano la posizione storica di questo istituto e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo?"

La monarchia avrebbe dovuto, perciò, essere grata al fascismo, che, per liberarla di quelle sovrastrutture non altrimenti precisate, voleva fare "quella piccola cosa leggera, facile e graziosa che si chiama 'una rivoluzione'." E ciò al solo e legittimo scopo di immettere le camicie nere nel liberalismo italiano!

Pure, c'era un grosso 'ma' che bisognava pur rimuovere. E quelle altre istituzioni permanenti, che costituivano la base dello Statuto albertino e che conferivano alla monarchia il carattere di 'co-

stituzionale', quale sarebbe stata la loro sorte? Dovevano essere comprese in quelle "soprastrutture" da rimuovere, oppure nelle strutture da conservare?

Ed ecco Mussolini incamminarsi per una china pericolosa. "Il Parlamento, o signori, e tutto l'andamento della democrazia, non hanno niente a che vedere con l'istituto monarchico." Dunque, rivoluzione per correggere la monarchia parlamentare? Dalla 'tendenzialità repubblicana' alla monarchia assoluta?! Ma no, è soltanto un *afflatus vocis*. Mussolini non ha questa truculenta intenzione. "Si aggiunga che noi non vogliamo togliere al popolo italiano il suo giocattolo (il Parlamento). Diciamo 'giocattolo' perché gran parte del popolo italiano lo stima tale... Nemmeno adunque lo spauracchio della nostra antidemocrazia può giovare a determinare quella soluzio-

ne di continuità di cui vi parlavo innanzi."

La rivoluzione fascista può, dunque, aver luogo pacificamente. Essa non minaccia né la monarchia, né il Parlamento, quantunque miri a produrre un governo di minoranza. Essa non minaccia nemmeno l'esercito. "L'esercito sappia che noi, manipolo di pochi e di audaci, lo abbiamo difeso quando i ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti!"

Tutto precipitava, dunque, nell'ottimismo e la pacificazione – tante volte invocata e mai raggiunta – sarebbe venuta a distendere le sue dolci ali sul capo degli Italiani. "Noi siamo per la pacificazione, noi vorremmo vedere tutti gli Italiani adottare il minimo comun denominatore che rende possibile la convivenza civile; ma d'altra parte non possiamo sacrificare i nostri diritti, gli interessi della nazione, l'avvenire della nazione, a dei

criteri soltanto di pacificazione, che noi proponiamo con lealtà, ma che non sono accettati con altrettanta lealtà dalla parte avversa. Pace con coloro che vogliono veramente pace; ma con coloro che insidiano noi, e soprattutto insidiano la nazione, non ci può essere pace se non dopo la vittoria!"

E per adescare i ricchi ed i possessori di rendite egli promette anche la pace finanziaria: "I milioni e i miliardi li risparmierete se avrete al governo degli uomini che abbiano il coraggio di dire *no* ad ogni richiesta[545]."

---

545 Questa può essere considerata la piú cinica menzogna uscita dalle labbra di Benito Mussolini. Ventun anni è durato il saccheggio all'erario italiano, ed occorrerebbe una legione di economisti e di storici per descriverlo. Aveva, perciò, ragione il Carducci quando considerava

E, poiché occorreva pur ricordarsi che la cerimonia si celebrava nella capitale del Mezzogiorno d'Italia, egli ascende le vette del futurismo politico. "Io vedo la grandissima Napoli futura, la vera metropoli del Mediterraneo nostro – il Mediterraneo ai mediterranei – e la vedo insieme con Bari e con Palermo costituire un triangolo potente di forza, di energia, di capacità, e vedo il Fascismo che raccoglie e coordina tutte queste energie, che disinfetta certi ambienti, che toglie dalla circolazione certi uomini, che ne raccoglie altri sotto i suoi gagliardetti. Ebbene, o alfieri di tutti i Fasci d'Italia, alzate i vostri gagliardetti, e salutate Napoli, metropoli del Mezzogiorno, regina del

---

come essenziale alla dittatura il saccheggio dell'erario (vedi, in 'Giambi ed Epodi', *Il Cesarismo* e la nota quinta a pp. 410 e 503 delle *Poesie*, 8ª edizione, Bologna).

Mediterraneo."

Napoli semidistrutta dai bombardamenti, aerei, Palermo invasa dal nemico e Bari devastata: ecco la fine dell'incredibile avventura.

Al discorso seguí la rituale sfilata, e in piazza San Ferdinando Mussolini dovette novamente parlare. "Principi, triari, camicie nere di Napoli e di tutta Italia. Oggi senza colpo ferire abbiamo conquistata l'anima vibrante di Napoli, l'anima ardente del Mezzogiorno d'Italia. La dimostrazione è fine a se stessa, e non può tramutarsi in una battaglia, ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: *o ci daranno il governo o lo prenderemo, calando su Roma. Ormai si tratta di giorni e forse di ore.* È necessario per l'azione che dovrà essere simultanea e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile classe politica dominante, che voi riguadagniate

sollecitamente le vostre sedi. Ed io vi dico e vi assicuro e vi giuro che ordini, se sarà necessario, verranno. Ed ora, rompendo le righe, recatevi sotto le finestre del Comando d'Armata a fare una dimostrazione di simpatia all'esercito. Viva l'esercito! Viva il fascismo! Viva l'Italia![546]"

La sera stessa all'Hôtel Vesuvio riunione dei tre capi militari, De Bono De Vecchi Balbo, del segretario del Partito Bianchi e dei tre vice-segretari: Teruzzi, Bastianini e Starace. Presiede Mussolini e si concreta il piano d'azione. Alla mezzanotte tra il 26 ed il 27, le gerarchie politiche del Partito cederanno il potere al quadrumvirato, il quale durante il 27 procederà alla mobilitazione occulta. Quindi, il 28, scatto sugli obiettivi parziali nelle varie città d'Italia e concentramento delle squadre destinate alla marcia su Roma a Santa

546 G. A. CHIURLO, *op. cit*., IV, pp. 463-464.

Marinella, Monterotondo e Tivoli. La mattina del 28, scatto simultaneo delle tre colonne su Roma. Nel caso s'incontrasse resistenza armata da parte del governo, evitare qualsiasi scontro con l'esercito[547].

Nel ritornare al suo albergo, Italo Balbo vi incontra il generale Baistrocchi, venuto a cercare De Bono. "Egli ci afferma che i reparti dell'esercito, dislocati nel Mezzogiorno, seguono con grande simpatia il movimento fascista[548]."

Il giorno dopo, il quadrumvirato tiene gran rapporto al Fascio di Napoli e vengono comunicati ai comandanti di zona gli ordini per la mobilitazione occulta. Mentre dura il rapporto, arriva il fiduciario fascista del ministero della Guerra, che porta copia degli ordini riservatissimi emanati poche ore

547 I. BALBO, *op. cit*., pp. 195-197.

548 *Ibid*., p. 198.

prima dal ministro ai Comandi di Corpo d'Armata[549].

Mentre il Congresso continua, con vari oratori che hanno preso sul serio la loro funzione, i reparti armati si allontanano da Napoli.

Per finanziare la rivoluzione De Bono, Balbo, De Vecchi, Civelli e Postiglione firmano una cambiale di tre milioni[550].

Il 27 ottobre s'insedia a Perugia all'Hôtel Brufani il quadrumvirato, il quale ha affidato il comando della riserva in corso di concentrazione a Foligno al gen. Zamboni, presentatosi all'ultima ora per mettersi a disposizione[551].

549 *Ibid*., p. 199.

550 *Ibid*., p. 200.

551 *Ibid.*, p. 207.

La proclamazione dello stato d'assedio non ha piú corso.

L'azione fascista non ebbe inizio alla mezzanotte del 28 ottobre; ma durante la sera del 27 i fascisti toscani, impazienti d'indugio, iniziarono, per loro conto, le operazioni. Infatti, a Firenze il console Tamburini aveva fatto prigionieri vari ufficiali dell'esercito e si accingeva a dare l'assalto alla prefettura mentre si svolgeva un banchetto a Diaz. Il tempestivo intervento di Italo Balbo provocò la sospensione dell'inconsiderata azione[552].

Ma la mobilitazione occulta continuava, e, per forza di cose, non era piú occulta.

A mezzanotte del 27, il quadrumvirato entrò in funzione e pubblicò il proclama scritto da Mussolini nei primi giorni del mese, documento rettorico che ripete il solito schema. "L'esercito, riserva e

552 I. BALBO, *op. cit*., pp. 203-205.

salvaguardia suprema della nazione, non deve partecipare alla lotta. Il fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'esercito di Vittorio Veneto. Né contro gli agenti della forza pubblica marcia il fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che da quattro anni non ha saputo dare un governo alla nazione[553]." La borghesia produttiva ed il proletariato nulla hanno da temere e debbono conservare la loro piú stretta neutralità.

Le operazioni parziali ebbero discreto successo agevolato qua e là da ufficiali dell'esercito e da alcuni prefetti immemori delle loro responsabilità[554].

Nello stesso tempo, avvenivano i concentramenti di Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli.

---

553 G. A. CHIURCO, *op. cit*., V, pp. 21-25.

554 R. FARINACCI, *op. cit*., III, pp. 430-431.

La prima colonna era forte di 8500 squadristi, la seconda di 12 500 e la terza di 12 000. La riserva generale di Foligno-Perugia non superava gli 8000 uomini[555].

Mentre si svolgevano questi fatti a Roma aveva luogo la vera crisi politica e intorno al governo si accentuava la pressione politica. A Roma stessa ha luogo il controllo sulla neutralità dell'esercito a mezzo del gen. Grazioli, membro del Consiglio Superiore dell'Esercito, che la sera del 26 ottobre, in casa della Collaressa dell'Annunziata Ferraris, confermava a Giovanni Preziosi la neutralità dell'esercito[556]. Grandi e De Vecchi sono a Roma e lavorano la situazione attraverso i nazionalisti ed i liberali di destra. Infatti Salandra

555 *Ibid*., p. 437, nota 1.

556 G. PREZIOSI, *Ricordi dell'immediata vigilia*, in 'Vita Italiana', II, 1931, pp. 590 sgg.

immediatamente consiglia Facta di rassegnare le dimissioni al re, che si trova a San Rossore. Ma Facta non crede che la crisi sia di ordine strettamente parlamentare e si rifiuta. L'insurrezione fascista coinvolge piú importanti problemi di ordine costituzionale e Facta non può da solo decidere. Non resta che chiamare il re e attendere le sue decisioni. Nel frattempo non si sa perché tutti i ministri del gabinetto rassegnano le loro dimissioni nelle mani di Facta, il quale resta arbitro della situazione.

La sera il sovrano arriva a Roma e Facta si intrattiene con lui a colloquio. Quale sia stato l'oggetto di tale colloquio è facile comprendere, ma non è possibile ricostruire le decisioni prese se non attraverso lo svolgimento dei fatti successivi.

Certo è che il gabinetto nella notte tra il 27 ed il

28 ottobre sedette in permanenza, proclamò lo stato d'assedio e pubblicò un manifesto al Paese: "Manifestazioni sediziose avvengono in alcune province d'Italia, coordinate al fine di ostacolare il normale funzionamento dei poteri dello Stato e tali da gettare il Paese nel piú grave turbamento. Il governo, fino a quando era possibile, ha cercato tutte le vie di conciliazione, nella speranza di ricondurre la concordia negli animi e di assicurare la tranquilla soluzione della crisi. Di fronte ai tentativi insurrezionali, esso, dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mezzi e a qualunque costo l'ordine. E questo dovere compierà per intero a salvaguardia dei cittadini e delle libere istituzioni costituzionali. Intanto i cittadini conservino la calma ed abbiano fiducia nelle misure di pubblica sicurezza che sono state adottate. Viva l'Italia! Viva il Re!"

In conseguenza i poteri passarono all'autorità militare ed il gen. Pugliese, comandante la divisione di Roma, si affrettò a pubblicare il suo manifesto e ad occupare militarmente la città.

Senonché durante la notte si svolge un'attività politica senza pari, i fascisti ed i nazionalisti spingono i liberali di destra ad intervenire, sopraggiungono assicurazioni formali circa le giuste preoccupazioni dinastiche, si spera che una soluzione di carattere prettamente politico possa liberare gli organi costituzionali dall'obbligo che essi hanno di farla finalmente finita con l'unico partito veramente sovversivo d'Italia. E l'indomani, quando Facta si presenta a Corte, gli si dice che il decreto sullo stato d'assedio non può andare e che il re ha mutato opinione.

Ma il decreto è stato già messo in esecuzione, l'autorità militare ha già preso possesso dei pieni

poteri, la stampa ha già annunziato al Paese il grave provvedimento. Facta ritorna a Corte per prospettare tale situazione, e il re torna a rispondere: "Lo stato d'assedio, no!" E alle ore 12,40 del 28 ottobre l'agenzia 'Stefani' annunzia che "il provvedimento della proclamazione dello stato d'assedio non ha piú corso".

La formula della 'Stefani' "non ha piú corso" è esatta al cento per cento. Vittorio Emanuele III ha autorizzato e firmato il decreto. Dunque, esso non è inesistente, come si affannarono poi a proclamare i fascisti, ma non ha piú corso. Mussolini stesso confermerà a Ludwig questa versione[557].

I fascisti respirarono. Avevano vinto. La combinazione politica che doveva succedere al gover-

---

557 E. LUDWIG, *op. cit*., p. 98: "Si dice che il re avesse già sottoscritto lo Stato d'assedio? – Sí."

no Facta, doveva imperniarsi su loro o su gruppi affini e ciò senza correre il rischio di un'avventura bellica di cui è facile ancor oggi prevedere la soluzione[558].

---

558 I cronisti fascisti quando arrivano a questo punto danno un vero sospiro di sollievo. R. FARINACCI, *op. cit.*, p. 441: "Era tempo! Il tacito patto di neutralità benevola o affettuosa fra l'esercito e le Camicie nere stava per essere rotto. In qualche luogo le autorità militari avevan ricevuto l'ordine di 'rioccupare' a qualunque costo gli uffici pubblici. A Perugia il prode generale Cornano si appresta a portare all'assalto le guardie regie." I. BALBO, *op. cit*., p. 209: "Al Comando c'è molto nervosismo. Sappiamo che non tutti i capi fascisti erano fino a ieri decisi all'azione. Qualcuno la giudicava prematura, qualche altro pensava che fosse preferibile una soluzione parlamentare."

Ed infatti la Corona rimasta sola a risolvere la crisi e senza il paravento del gabinetto dimissionario, incarica l'on. Salandra di costituire il nuovo ministero.

Immediatamente Salandra tenta una combinazione politica – il sogno della sua vita! – con i fascisti, ed in innumerevoli colloqui con De Vecchi, Ciano, Grandi e Polverelli si stabilí che nel gabinetto Salandra-Mussolini i fascisti avrebbero avuto quattro portafogli. Terminate le trattative a mezzanotte del 28 ottobre, Postiglione e Marinelli ebbero l'incarico di comunicare a Mussolini, che non si era mosso da Milano, l'esito delle trattative[559].

---

559 MARINELLI, in 'Gerarchia' di ottobre 1922.

B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 173: "A questo punto sopravvenne una sinistra manovra che giudicai sintomatica. Il partito nazionale della

Ma Mussolini che – dopo il discorso di Napoli – è ritornato a Milano, donde, come si è detto, non si è piú mosso, confortato dalle adesioni di Gabriele d'Annunzio, portatagli da Eugenio Coselschi, e dei generali Giampietro e Douhet[560], non

---

Destra, che aveva una grande somiglianza esteriore con i fascisti, mentre non aveva lo stesso sistema di lotta, avanzò alcune singolari richieste attraverso suoi emissari. "La Destra nazionale affermava, infatti, di essere la chiave di volta della situazione. Salandra, il rappresentante piú tipico del gruppo, era disposto a... sacrificarsi e a caricarsi sulle spalle la croce del potere. Questo doveva essere interpretato come un aiuto dato ai fascisti. Protestai energicamente contro una simile soluzione, che avrebbe perpetuato il compromesso e l'inganno.

560 B. MUSSOLINI, *My Autobiography,* p. 171.

accetta l'incarico e l'indomani dichiara: "Ma la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare ad una transazione Salandra non valeva la pena di mobilitare. Il governo dev'essere nettamente fascista... Ogni altra soluzione è da respingersi. Comprendano gli uomini di Roma che è ora di finirla coi vieti formalismi, mille volte, e in occasioni meno gravi, calpestati. Comprendano che sino a questo momento la soluzione della crisi può ottenersi rimanendo ancora nell'ambito della piú ortodossa costituzionalità, ma che domani sarà forse troppo tardi[561]."

Chiamata del re e viaggio in vagone-letto.

Allora all'on. Salandra non restò che declinare l'incarico e la Corona incaricò il gen. Cittadini di

561 'Popolo d'Italia', 29 ottobre 1922.

convocare Mussolini a Roma per discutere la situazione, ma ad Acerbo, che fu incaricato di telefonare a Milano, Mussolini rispose che egli sarebbe andato a Roma solo dopo aver ricevuto ufficialmente l'incarico di costituire il nuovo ministero.

Il salto nel buio s'imponeva, e nel pomeriggio del 29 ottobre 1922 il gen. Cittadini si attaccò al telefono per comunicare a Mussolini che il re si era deciso a conferirgli il tanto desiderato incarico. Ma Mussolini, a scanso di ogni equivoco, non si fidò della comunicazione telefonica, ma richiese una comunicazione telegrafica[562], che, dopo

562 B. MUSSOLINI, op, cit., p. 174: "Ringraziai il generale Cittadini per la sua cortesia, ma gli chiesi di fornirmi la stessa comunicazione per telegramma. Si sa che il telefono talvolta può fare brutti scherzi. Il generale Cittadini, dopo aver sul-

qualche legittima esitazione, venne concessa.

La sera del 29 ottobre 1922 salì in vagone-letto diretto a Roma. A Civitavecchia scese dal treno per parlare ai fascisti ed alle ore 10,42 del 30 ottobre 1922 giunse a Roma atteso da Michele Bianchi, Acerbo e Ciano, e salutato con le armi da quel presidio militare che avrebbe dovuto difendere la stazione. Alle ore 11,45, ammesso alla presenza del sovrano, dichiarò: «Maestà, vi chiedo perdono di presentarmi ancora in camicia nera, reduce dalla battaglia fortunatamente incruenta. Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalle nuove vittorie, e sono di Vostra

---

le prime obiettato che la mia richiesta non era normale secondo le regole di Corte, tenne tuttavia conto della situazione anormale e consentí ad inviarmi lo stesso invito per telegramma."

Maestà il servitore fedele[563].»

Il giorno dopo (31 ottobre) egli formò il suo primo Ministero cosí composto: Benito Mussolini (Presidenza, Interno e *Interim* degli Esteri); generale Armando Diaz (Guerra); ammiraglio Paolo Thaon de Revel (Marina); Luigi Federzoni (Colonie); Vincenzo Tangorra (Tesoro); Alberto De Stefani (Finanze); Aldo Oviglio (Giustizia); Giovanni Gentile (Istruzione Pubblica); Stefano Cavazzoni (Lavoro); Giuseppe De Capitani (Agricoltura); Teofilo Rossi (Industria e Commercio); Gabriele Carnazza (Lavori Pubblici); Giovanni Colonna di Cesarò (Poste e Telegrafi); Giovanni Giuriati (Terre liberate).

Nel gabinetto vi erano quattro fascisti (Mussolini, De Stefani, Oviglio e Giuriati), precisamente

---

563 A. BELTRAMELLI, *op. cit*., p. 487; R. FARINACCI, *op. cit*., III, p. 443, nota 2.

quanti ne voleva includere Salandra nel suo ministero; un nazionalista (Federzoni); due popolari (Tangorra e Cavazzoni); due liberali di destra (Gentile e De Capitani); due democratici (Carnazza e Rossi) e un democratico sociale (Colonna di Cesarò), oltre i due ministri tecnici Diaz e Thaon de Revel[564].

Un vero e proprio gabinetto di coalizione.

Il 28 ottobre 1922 arrivava alla stazione di Firenze il celebre scrittore inglese Israel Zangwill, che, essendosi rifiutato di consegnare il passaporto alle camicie nere, che avevan occupato la stazione, veniva fermato ed accompagnato alla sede del Fascio. Ivi il console Tamburini, che non conosceva l'inglese, e, d'altronde, non era in grado di conversare con un grande scrittore, non trovò di meglio che consegnarlo a Curzio Suckert, il

564 B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, p. 182.

quale riferisce il colloquio nella penultima parte del suo libro *Technique du coup d'État*[565]. La tesi di Zangwill era quella di tutti gli Italiani non fascisti: la 'marcia su Roma' era conseguenza di un compromesso tra il re e Mussolini; l'insurrezione non era che una messa in iscena per nascondere il gioco della monarchia. Naturalmente la tesi di Suckert era diametralmente opposta, poiché tutto il libro è diretto a teorizzare la nuova tecnica del colpo di Stato, di cui quello fascista sarebbe stata una delle piú brillanti applicazioni.

Ora, a distanza di tanto tempo e specialmente dopo il nuovo colpo di Stato del 25 luglio 1943, appare chiaro quanto fondamento avesse l'opinione di Israel Zangwill, nella quale le dissertazioni letterarie di Suckert, invece di dissuaderlo, avranno finito per confermarlo.

---

565 Paris, 1931, pp. 205-262.

Una rivoluzione che non abbatte e non distrugge il vecchio regime e si limita soltanto alla violazione di 'vieti formalismi', non è certamente una rivoluzione, anche se formalmente si mostra ossequiente ai canoni della nuova *technique du cou p d'État*. Per lo meno è un avvenimento *sui generis* che la scienza politica non ha ancora classificato, e per il quale bisognerà certamente trovare una nuova definizione. Per lo meno è una rivoluzione mancata, poiché il compromesso, intervenuto tempestivamente, ha impedito ad una delle parti di prevalere e tutto si è limitato a minacce di adoperare la violenza da una parte e dall'altra, eliminate per effetto della reciproca vigliaccheria.

Ora, tutto ciò è tipicamente italiano, e Mussolini, nell'inscenare l'avvenimento, ha certamente seguito il genio della stirpe. Tutto il suo batta-

gliare e il suo manovrare non era diretto a schiantare e distruggere la vecchia classe dirigente, ad innovare il costume politico, a sostituire alle vecchie nuove idee, ma era diretto a farsi chiamare dal re per formare un ministero di coalizione. Egli, dunque, si offriva come domatore di bestie feroci, e, come tale fu assunto al potere, poiché si ritenne un poco da tutti che potesse essere – proprio lui – l'affossatore del fascismo, il castigatore degli istinti bestiali ed anarchici dei fascisti. Che poi il suo pessimo temperamento di uomo e le sue profonde tare politiche abbiano in seguito messo in luce l'illusorietà del calcolo, non modifica il fatto che coloro i quali favorirono la 'marcia su Roma' ed in seguito si offrirono di fiancheggiarla, andavano in cerca di un nuovo Giolitti, di un Giolitti piú moderno, cioè di un dittatore legale, che avesse conservato il regime, toglien-

do alle masse ogni velleità di innovazione.

L'avvenimento, quindi, resta quello che è: cioè un compromesso, inscenato, orchestrato secondo la tecnica moderna – corrispondente ai gusti personali del nuovo dittatore, – ma sempre un compromesso, che certamente non si sarebbe verificato se i termini del problema fossero stati diversi.

Tutti quei generali che o capeggiarono la marcia delle camicie nere o la favorirono indirettamente, tutti quei ministri che consegnarono ai fascisti le ferrovie ed i telegrafi, tutti quegli alti funzionari che favorirono in tutti i modi le imprese fasciste, non avrebbero certamente agito come agirono se non avessero avuto la sicurezza che il movimento, sovversivo soltanto nelle apparenze, avrebbe dovuto sfociare, come sfociò, in una specie di restaurazione.

Ma, senza questi generali, questi ministri e questi funzionari, il movimento non avrebbe potuto mai aspirare di arrivare alle soglie del potere, e si sarebbe esaurito assai prima del 28 ottobre 1922, attraverso inutili conati sanguinosi. Perciò il compromesso finale, che legalizzò la situazione, non fu che l'ultimo della serie, poiché già i precedenti compromessi avevano tracciata la strada, attraverso la quale il movimento avrebbe dovuto svolgersi.

Senza gl'industriali ed i banchieri che lo finanziarono, senza le forze armate che lo inquadrarono, senza i politici reazionari che lo guidarono e lo sostennero nel momento culminante, il fascismo avrebbe potuto sfociare in una nuova settimana, questa volta tricolore, di maggiori proporzioni, ma certamente avrebbe finito per essere stroncato con la forza.

"L'Italia è stata tre giorni senza governo: dal 28 al 30 ottobre – scrisse Paolo Valera[566]. – Dopo questo periodo i *Sans-culottes* del fascismo, senza spargere una goccia di sangue, entrarono. Mussolini aveva già stretta la mano a Sua Maestà al Quirinale. Era una rivoluzione che si era svolta con l'aiuto del cappellano di Corte e qualche altro prete. La famiglia reale era salva. Con Mussolini facevano parte le sommità della Marina e dell'Esercito. L'ammiraglio Thaon de Revel e Diaz erano divenuti anche loro rivoluzionari... L'idea che fra le camicie nere ci fossero dei regicidi o dei terroristi era andata in fumo. L'uomo che aveva seminato in parecchi anni la sommossa si limitava alla Monarchia. Come Danton, in un giorno di rivoluzione, si genufletteva al prete e si prostrava al crocefisso. Danton aveva commesso

566 P. VALERA, *Mussolini,* 1924, pp. 84-85.

molti peccati. Si era diminuito davanti alla storia. Castighiamo il fellone. Era la sorte di Mussolini. Credeva nel Signore. Invece di sradicare il Quirinale, la reggia e togliere ai sovrani la corona, si metteva a disposizione della Monarchia per continuare il regime. Peggio che Danton! Molti dei suoi compagni, udita l'entrata di Mussolini alla reggia, disperarono di vedere la rivoluzione. La repubblica sociale era tramontata. Solo egli diceva che non si sarebbe piú servito della ferrovia nelle sue corse. Aveva forse viaggiato male. Lo avevano forse seccato gli applauditori. Sí, egli era stato applaudito a tutte le stazioni. Aggiungeva che non era un demagogo. Che non lo era mai stato. In rivoluzione si accolgono tutte le dichiarazioni."

Il 2 novembre 1922, Mussolini, riposato dalle fatiche della 'marcia' e dai festeggiamenti che

sempre accolgono il carro del vincitore, sedeva nel suo gabinetto, quando entrò Paolo Orano. La conversazione si avviò subito sui cómpiti del nuovo governo, e Mussolini disse: "Vedi, io sono qui non di passaggio, ma per istituire il governo in Italia e per governare. La cosa che non c'era, c'è: il governo. Ci sono io. E tutti, ascoltatemi bene, tutti gli Italiani debbono e dovranno obbedire. Gli Italiani non hanno mai obbedito. Nessun governo si è fatto mai rispettare in Italia. Gli Italiani debbono essere governati e lo saranno. Non si potrà piú dire che ci sono ragioni di disobbedienza, di disordine. L'impresa sarà dura per me, ma sarà dura per tutti e difficile. Non mi faccio illusioni, ma è bene che nessuno si faccia illusioni a riguardo del mio governo. Bisogna, intendiamoci bene, bisogna che questa santa e necessaria cosa che non c'è mai stata, ci sia, ci sia per tutti, ci sia

sempre, in ogni campo della vita. Quando avremo dato il governo che governa a tutti gli Italiani, tutto ciò che va male e si crede che vada male per altre cause andrà bene. Manterrò implacabilmente questo impegno contro nemici, contro amici, contro me stesso. Vedrai[567]."

Mussolini evidentemente esagerava. Cavour, Minghetti, Crispi, Giolitti avevano governato. Perché no? Il Natale di sangue era stato un magnifico atto di governo, e Mussolini allora si era sentito sicuro solo quando aveva ricevuto il telegramma del gen. Cittadini. Che cosa voleva, dunque, dire con quelle frasi reboanti che destarono l'entusiasmo del vecchio sindacalista Orano? Niente altro che questo: che il suo era un governo che, se era venuto, non intendeva piú andarsene. "E un governo che non vuole non se ne va.

567 P. ORANO, *Mussolini da vicino*, pp. 64-65.

Durare! Bisogna contentare i due istinti fondamentali e contraddittori della moltitudine, il desiderio di cambiare, *rerum novarum cupido*, e l'imperativo che spinge gli uomini a cercare la stabilità delle cose[568]."

Poiché il governo era lui[569], ed il governo doveva essere permanentemente stabilito in Italia, egli

---

568 M. SARFATTI, *Dux*, pp. 299-300.

569 Non è arrischiato dire che Mussolini ignorava la differenza tra governo e Stato: "Il governo voi dite? ma è una grande burocrazia, di cui io sono l'imperatore; imperatore dei *ronds de cuir.* Offritemi, signora, per la mia festa, un paio di simboliche maniche di lustrino. Lo Stato? Tra nozze e funerali e cerimonie, lo Stato è un corteo di sessanta, settanta tube, solenni, disordinate e malinconiche, che si riuniscono nelle grandi occasioni" (M. SARFATTI, *Dux*, pp. 261-262).

era divenuto, per opera e virtú della fatidica 'marcia', immobile per destinazione su quella poltrona di palazzo Viminale dove allora sedeva. Questo è tutto. Luigi XIV disse: "Lo Stato sono io." Mussolini parafrasava: "Il governo sono io", con la stessa mentalità e lo stesso scopo: durare[570].

E aveva, come sempre, ragione, poiché presentiva che "chi si ferma è perduto".

---

570 Questa magica parola era l'unica che poteva essere intesa dai fascisti calati a Roma in cerca di preda. I. BALBO. *op. cit*., p. 5: "Il fascismo si distende ormai nel tempo: il tempo è per definizione galantuomo, ma qualche volta tradisce, o fiacca, o cancella. Durare sempre è invece la grande parola!"